ISSN 0393-3830

RICERCHE STORICHE SALESIANE

RIVISTA SEMESTRALE DI STORIA RELIGIOSA E CIVILE

27 ANNO XIV - N. 2
LUGLIO-DICEMBRE 1995

LAS - ROMA

RICERCHE STORICHE SALESIANE
Rivista semestrale di storia religiosa e civile

a cura dell'Istituto Storico Salesiano - Roma

Luglio-Dicembre 1995
Anno XIV - N. 2

27

Direzione:
Istituto Storico Salesiano
Via della Pisana, 1111
00163 ROMA

Associata alla Unione Stampa Periodica Italiana

Abbonamento per il 1996:
Italia: L. 35.000
Estero: L. 45.000

Fascicolo singolo:
Italia: L. 20.000
Estero: L. 25.000

Amministrazione:
Editrice LAS
(Libreria Ateneo Salesiano)
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1
00139 ROMA

c.c.p. 57492001 intestato a:
Pontificio Ateneo Salesiano
Libreria LAS

Manoscritti, corrispondenze, libri per recensione e riviste in cambio devono essere inviati alla Direzione della Rivista

Tipografia S.G.S. - Via Umbertide, 11 - 00181 Roma
Finito di stampare: Settembre 1995

RICERCHE STORICHE SALESIANE

RIVISTA SEMESTRALE DI STORIA RELIGIOSA E CIVILE

ANNO XIV - N. 2 (27) LUGLIO-DICEMBRE 1995

SOMMARIO

SOMMARI - SUMMARIES 213-215

In memoria del Rettor Maggiore, don Egidio Viganò 217-218

STUDI

FERREIRA Antonio da Silva, *Patagonia: Realtà e mito nel contesto della prima azione missionaria salesiana. II – Il tramonto del Vicariato apostolico...* 219-254

BRAIDO Pietro, *Il sistema preventivo di don Bosco alle origini (1841-1862). Il cammino del «preventivo» nella realtà e nei documenti* 255-320

FONTI

BORREGO Jesús, *«Un gran cardenal hispalense con la familia salesiana», visto en su correspondencia epistolar a los salesianos* 321-392

NOTE

MELLANO Maria Franca, *Torino 1862: la svolta post-fransoniana nelle aspettative di alcuni ecclesiastici in Piemonte.* Note in margine ad una recente edizione dell'epistolario fransoniano 393-404

DESRAMAUT Francis, *Le paragraphe oublié par don Bosco dans ses* «Memorie dell'Oratorio» 405-414

RECENSIONI (*v. pag. seg.*)

NOTIZIARIO 426

RECENSIONI

COSTA Rovilio e DE BONIS Luis Alberto (a cura di), *La presenza italiana nella storia e nella cultura del Brasile* (A. da SILVA FERREIRA), p. 415; DE OLIVEIRA Luiz, *Centenario da Presença salesiana no norte e nordeste do Brasil, vol. II de 1933 a 1964* (A. da SILVA FERREIRA), p. 415; MISCIO Antonio, *Pisa e i salesiani: don Bosco – Toniolo – Maffi* (A. Papes), p. 416; NUÑEZ MUÑOZ Maria F., *Las Hijas de Maria Auxiliadora en Andalucía y en Canarias: 1893-1993* (J. Borrego), p. 417; SEMERARO Cosimo, *Don Alberto Caviglia 1868-1943. I documenti e i libri del primo editore di don Bosco tra erudizione e spiritualità pedagogica* (O. Pasquato), p. 419; AA.VV. (compilador BIORD CASTILLO Raúl), *100 años de los Salesianos* (J. Borrego), p. 423.

SOMMARI - SUMMARIES

Patagonia: Realtà e mito nel contesto della prima azione missionaria salesiana
II – Il tramondo del Vicariato apostolico

ANTONIO DA SILVA FERREIRA

L'articolo è la continuazione di quanto pubblicato nel numero 26 di RSS sul Vicariato apostolico della Patagonia. In quell'occasione avevamo visto come i salesiani erano riusciti a ottenere quanto volevano, ma rimanendo nel campo del privato, per quanto riguardava lo Stato argentino. La creazione delle nuove diocesi di La Plata, Tucumán e Santa Fe in Argentina riaprì la discussione sull'argomento e portò alla soppressione del vicariato. Il presente lavoro segue l'iter sofferto delle trattative che portarono a sostituire con le vicarie foranee il vicariato apostolico della Patagonia settentrionale e la prefettura apostolica della Patagonia meridionale e della Terra del Fuoco. Completano il quadro alcune notizie sulla vita del vicariato, sulla grande inondazione del 1899, sul venticinquesimo delle missioni salesiane e sul ripristino dell'ispettoria di S. Francesco Saverio.

Patagonia: Mith and reality in the context of the Salesian missionary activity
II – The waning of the Apostolic Vicariate

ANTONIO DA SILVA FERREIRA

The article is a continuation of what has been already published in n. 26 of the RSS on the Vicariate Apostolic of Patagonia. On that occasion we saw how the Salesians succeeded in obtaining what they wanted, but privately as far as the State of Argentina was concerned. The creation of the new dioceses of La Plata, Tucumán and Santa Fe in Argentina reopened the discussion on the matter and led to the suppression of the Vicariate. The present work follows the troubled negotiations that brught about the replacement of the Vicariate Apostolic of Northern Patagonia and the Prefecture Apostolic of Southern Patagonia and Tierra del Fuego by rural deaneries. The picture is completed by some items on the life of the Vicariate, the great flood of 1899, the silver jubilee of the Salesian missions, and the restoration of the province of St Francis Xavier.

Il sistema preventivo di don Bosco alle origini (1841-1862)

PIETRO BRAIDO

Il sistema preventivo, come esperienza assistenziale, pedagogica e pastorale di don Bosco e delle istituzioni da lui fondate, precede le formule e le enunciazioni scritte della maturità. Si può dimostrare che i lineamenti caratteristici del sistema emergono già dalle attività e dagli scritti dal ventennio 1841-1862 e, per certi aspetti, in una forma più ricca e creativa. Stanno alla base la preoccupazione di difendere, proteggere, rafforzare la fede e la moralità nei giovani e nel popolo, e la sollecitudine di garantire ai giovani «poveri e abbandonati» lavoro, sicurezza, formazione culturale, professionale e religiosa, felice inserimento nella comunità civile e nella Chiesa.

La dimostrazione di tale tesi è condotta mediante l'analisi delle attività e degli scritti di don Bosco nel ventennio preso in esame: gli scritti storico-religiosi e apologetici, le attività oratoriane, gli inizi della «casa annessa», i regolamenti degli anni '50, la «Storia d'Italia», l'organizzazione e la formazione del primo gruppo di «Salesiani».

The preventive system of don Bosco in its beginnings (1841-1862)

PIETRO BRAIDO

The preventive system, as an experience of the pastoral and pedagogical presence of Don Bosco and of the institutions he founded, precedes the written formulas and descriptions in which it was later expressed in writing. It can be shown that the characteristic elements of the system already emerge from the activities and writings of the twenty years between 1841 and 1862 and, from certain standpoints, in a richer and more creative form. They are at the basis of the concern for defending, protecting and strengthening the faith and morality of the young and of people in general, and the preoccupation to guarantee for the "poor and abandoned youngsters" work, security, cultural, professional and religious formation, and the happy insertion into the civil community and the Church.

The demonstration of such a thesis is carried out through an analysis of the writings and activities of Don Bosco in the twenty years examined: his historical and religious writings, the oratory activities, the beginnings of the "attached house", the regulations of the fifties, the "History of Italy", the organization and formation of the first group of "Salesians".

Un gran cardinale di Siviglia [Marcello Spinola] con la Famiglia salesiana visto nella sua corrispondenza epistolare con i salesiani

JESÚS BORREGO

Marcello Spinola (1836-1906) — vescovo di Coria, di Málaga e, infine, arcive-

scovo di Siviglia — è il «primo Cooperatore salesiano spagnolo che giunge agli altari», vantando anche il primato spagnolo nel pubblicare, sulla fine del 1884, l'opuscolo *Don Bosco e la sua Opera,* nel quale, come «interprete forse il più profondo e più fedele del nostro Fondatore [...], seppe dare del Salesiano la definizione più bella e più completa». In questo mazzo di lettere inedite (41) dirette a «i figli di Don Bosco» don Marcello Spinola riconferma, anche con maggior chiarezza, i *perché* della sua incondizionata dedizione alla causa salesiana.

Un gran cardenal hispalense [Marcelo Spínola] con la Famiglia salesiana visto en su correspondencia epistolar a los salesianos

JESÚS BORREGO

Marcelo Spínola (1836-1906) —obispo de Coria, fe Málaga y, al fin, arzobispo de Sevilla— es el «primer Cooperador salesiano español que llega a los altares», ostentando también la primacía española al publicar, a fines de 1884, el opúscolo *Don Bosco y su Obra,* en el que, come «intérprete acaso el más profundo y fiel de nuestro Fundador [...], supo dar del Salesiano la definición más hermosa y más completa». En este manojo de cartas inéditas (41), —dirigidas a «los hijos de Don Bosco»—, don Marcelo Spínola reafirma, aún con mayor claridad, los *porqués* de su incondicional entrega a la causa salesiana.

A great cardinal of Seville (Marcello Spinola) and the Salesian family seen in his correspondence by letter with the Salesians

JESÚS BORREGO

Marcello Spinola (1836-1906), Bishop of Coria, of Málaga, and finally Archbishop of Seville, is "the first Spanish Salesian Cooperator to be raised to the honours of the altar", and can boast of being the first to publish at the end of 1884 the first booklet in Spanish on *Don Bosco and his Work* in which, as "perhaps the deepest and most faithful interpreter of our Founder (...) he was able to give to the Salesians his finest and most complete definition". In the present collection of unpublished letters (41) written to the "Sons of Don Bosco" Marcello Spinola reconfirms, even more clearly, the reasons behind his own unconditional dedication to the salesian cause.

In memoria del Rettor Maggiore,
don EGIDIO VIGANÒ
(26 luglio 1920 - 23 giugno 1995)

«NOI, sac. Egidio VIGANÒ, Rettor Maggiore della Società Salesiana di san Giovanni Bosco [...] ERIGIAMO l'ISTITUTO STORICO SALESIANO, con sede in Roma, Casa Generalizia, via della Pisana 1111, assumendone la diretta responsabilità circa l'effettivo funzionamento in rapporto agli scopi assegnati dal CG21».

Con queste parole del decreto, datato 23 dicembre 1981, don Egidio Viganò erigeva l'Istituto Storico, che ha ormai al suo attivo una ventina di volumi, 27 numeri di «Ricerche Storiche Salesiane» e quasi un quindicennio di esperienza nel campo della ricerca storica salesiana.

Nel momento della morte del Rettor Maggiore che lo ha fondato, l'Istituto Storico Salesiano non può non ricordarne la figura anche sulle pagine della propria rivista.

Era stato il Capitolo Generale 21° a deliberare l'erezione del'ISS (art. 105c), ma si sa come non poche volte anche le decisioni dei massimi organi direttivi possano rimanere lettera morta. Ne è prova la preistoria stessa dell'ISS con i tentativi tanto numerosi, quanto sempre falliti, di fare un'edizione completa delle opere di don Bosco. Una vicenda durata quasi un secolo: dal Capitolo Generale VIII (1898) che cassò il relativo articolo, per passare alla deliberazione del Consiglio Superiore del marzo 1915 che non ebbe effetto alcuno, e giungere al Capitolo Generale XIX (1965) il quale non fece che «voti» e auspici, senza dare concrete norme esecutive. Solo con don Viganò, pochi anni dopo la sua elezione a Rettor Maggiore, l'ISS divenne realtà con un preciso obiettivo: metter a disposizione della Famiglia Salesiana, della Chiesa e del mondo della cultura e dell'azione sociale i documenti del ricco patrimonio spirituale lasciato da don Bosco e sviluppato dai suoi continuatori, promuovendone altresì a tutti i livelli l'approfondimento, l'illustrazione e la diffusione.

Incaricato il direttore dell'ASC, don Ugo Santucci, di studiare quali fossero le concrete possibilità di fondazione di un Istituto Storico nell'ambito della Famiglia Salesiana, sulla base di analoghe esperienze di altri Ordini e Istituti religiosi e della disponibilità di confratelli salesiani già preparati allo scopo, don Viganò, d'intesa col suo Consiglio, optò per una fra le possibilità suggerite, affidando, alla fine del 1981, la prima strutturazione e programmazione dell'ISS al neo direttore, prof. don Pietro Braido, già Rettor Magnifico della Pontificia Università Salesiana e rinomato cultore di studi salesiani.

Pur apprezzando la storia, il defunto Reggor Maggiore non era uno studio-

so di tale disciplina; la sua formazione era teologica, la sua riflessione si collocava sul versante dell'animazione spirituale orientatrice di Famiglie religiose; ma forse proprio per questo vedeva l'insostituibile funzione della storia nella cultura e nella vita della Chiesa. «Non si tratta di un museo di memorie passate o morte – scriveva a proposito dell'ISS il 31 gennaio 1982 – ma di uno dei più preziosi sussidi che ci sono dati per ritornare perennemente alle nostre origini, per verificare il legame vitale con le nostre "radici" storiche e spirituali».

Situato fra l'umano e il divino, il santo – don Bosco – appartiene alla storia e alla metastoria. Ora il metodo storico ha le sue esigenze e i suoi diritti che don Viganò ha sempre riconosciuto, anche se per la sua formazione e i suoi compiti direttivi concepiva la storia salesiana soprattutto a servizio del carisma. Così nell'introdurre il primo seminario-convegno di studiosi di storia salesiana nel gennaio 1993, di cui in RSS 23 (1993), p. 432, egli richiamava l'attenzione degli studiosi presenti sul fatto che la storiografia da sola non avrebbe mai potuto decifrare appieno il «carisma» di un fondatore e di una congregazione religiosa; chiedeva che non si circoscrivesse la sfera di indagine unicamente al campo meramente culturale e sociale, ma la si estendesse alla vita interiore del santo; auspicava che la storiografia, nel suo doveroso spaziare nel campo della santità, consentisse pure altre possibilità di comprensione.

D'altra parte don Viganò non si lasciò sfuggire le occasioni per richiamare che don Bosco, benché condizionato dalla patina dei tempi, fu portatore di un messaggio ideale sempre valido, espressione credibile di valori perenni, «santo sociale» radicato in una spiritualità dell'incarnazione, «educatore profetico», araldo di un vangelo della speranza e della gioia nelle aree della povertà e dell'abbandono.

La responsabilità di successore di don Bosco portava naturalmente don Viganò a diffidare di tutto ciò che potesse in qualche modo intaccare il profilo ritenuto autentico del fondatore dei Salesiani; fors'anche temeva che qualche «novità» di storia salesiana potesse portare ad un'inaccettabile «demitizzazione» della figura del santo di Valdocco; certo però si è che, pur inclinando verso una *historia ad probandum* piuttosto che verso una *historia ad narrandum*, mai pose limiti alla libertà della ricerca scientifica dei membri dell'ISS, mai lesinò loro mezzi materiali e supporti tecnici, anche costosi (si pensi alla completa ristrutturazione dell'Archivio Centrale Salesiano, della Biblioteca sia dell'ISS che della Casa Generalizia) per la raccolta e pubblicazione di tutte le fonti della storia salesiana, per avvicinarsi alla verità attraverso il sereno confronto coi testi.

Di tutta questa azione di don Viganò l'Istituto Storico Salesiano rende aperta e sincera testimonianza ai propri lettori e la futura storia salesiana, magari con le giovani reclute che don Viganò avrebbe voluto operanti all'ISS ma che non sempre ha trovato disponibili in congregazione, non mancherà di apprezzarne la lungimiranza di prospettive.

Francesco Motto

STUDI

PATAGONIA: REALTÀ E MITO NEL CONTESTO DELLA PRIMA AZIONE MISSIONARIA SALESIANA

II – Il tramonto del Vicariato apostolico

Antonio da Silva Ferreira

La legge del 1887 e la creazione delle nuove diocesi

La creazione delle nuove diocesi

Aumentava la popolazione delle province e si formavano tanti nuovi paesi, piccoli e grandi. Per rispondere ai loro bisogni il presidente Miguel Juárez Celman presentò al Congresso argentino il 15 ottobre 1887 un progetto di creazione delle nuove diocesi de La Plata e di Tucumán. La commissione del senato incaricata dello studio del progetto propose che, per le stesse ragioni, si creasse la diocesi di Santa Fe. Il progetto fu approvato al senato senza discussione e il 25 novembre si creavano per legge le diocesi de La Plata, Tucumán e Santa Fe. Toccava al potere esecutivo la determinazione delle diocesi alle quali sarebbero state incorporati i vari territori federali.

Per trattare con la Santa Sede sia della creazione delle nuove diocesi che delle modifiche da introdursi nell'organizzazione e giurisdizione dei tribunali ecclesiastici, si mandò a Roma, in occasione del giubileo sacerdotale di Leone XIII, una delegazione guidata dal vicario castrense, canonico Milciades Echagüe. Quella missione raggiunse uno scarso risultato pratico, perché la Santa Sede voleva che prima si ristabilissero i rapporti diplomatici con Buenos Aires.[1]

[1] Cf C. BRUNO, *Historia de la Iglesia en la Argentina [...]*, XII, pp. 169-176; AAEE *Argentina*, fasc. 19, ff. 23-25, *Pro-Memoria* del 12.09.95 inviato dal card. Rampolla a Carlos Calvo. Non era riuscito un primo passo fatto anteriormente dal presidente argentino per riannodare le relazioni diplomatiche con la Santa Sede. Tramite il Procuratore generale dei salesiani mons. Cagliero manifestò alla Santa Sede la sua disposizione a servire da mediatore in quella questione (cf AAEE *Argentina*, fasc. 10, 1886-1888, ff. 33-34, lettera Dalmazzo-Em.mo Principe 13.10.87).

Intervento di mons. Cagliero presso la Curia Romana

La legge del 25 novembre 1887 non aveva tenuto in alcun conto il vicariato della Patagonia. Mons. Cagliero, che era a Roma nell'aprile dell'88, credette bene di intervenire discretamente presso la Santa Sede in favore dei salesiani.

In una lettera a un monsignore della Curia Romana chiese che fossero presentati alla Segreteria di Stato alcuni argomenti contro il diritto di patronato invocato dai governanti di Buenos Aires per non riconoscere quel vicariato.[2] Nella sua argomentazione si servì del decreto del 31 gennaio 1831 con cui il governo provvisorio della Provincia di Buenos Aires, senza esigere un previo accordo, insediava in quella diocesi il vicario apostolico mons. Mariano Medrano, vescovo titolare di Aulon, nominato *motu proprio* dalla Santa Sede.[3] Mons. Cagliero utilizzò del documento quello che gli interessava: lasciò in disparte la prima considerazione sulla situazione della diocesi e tutta la discussione posteriore sul diritto di patronato – che, sembra, infirmava il suo ragionamento – e concluse: «Questo vantato decreto di Patronato che il Governo d'allora e subito dopo la guerra dell'indipendenza riconosce dubbioso, incerto ed insussistente, i Governi Sud Americani di oggidì lo pretendono non solo concesso in diritto di conquista dalla Corona di Spagna nella persona dei rispettivi Presidenti, ma innato ed inerente al territorio di ciascuna Nazione».[4]

Qualunque sia il valore degli argomenti presentati, l'intervento di

[2] Nel 1859, quando si pensava a un concordato con la Repubblica Argentina, la Santa Sede si mostrò disposta a concedere al Capo dello Stato il diritto di patronato solo per quanto riguardava la manutenzione delle diverse chiese. Lungo la seconda metà del secolo continuò sempre ad insistere sulla assoluta libertà della Chiesa nella nomina dei vescovi (cf *Appunto relativo al diritto di patronato preteso dal Governo Argentino nella nomina dei Vescovi*, nota d'archivio del 01.05.95 in AAEE *Argentina*, fasc. 18, f.2).

[3] Tre erano i motivi per cui la Provincia di Buenos Aires non credeva bene di servirsi del diritto di patronato: «[...] ya por la diferente posición política en que se halla esta diócesis, dividido, como está, su territorio entre cinco gobiernos soberanos independientes, ya porque esta provincia no tiene los títulos especiales que favorecían a los reyes de España relativamente al patronazgo que ejercían en las Américas, y ya porque la ley 1, título 6 del libro I de las recopiladas de Indias declara que dicho patronazgo es inajenable; de modo que no puede salir ni en todo ni en parte de la corona de España» (Governo della Provincia di Buenos Aires, decreto del 31.01.1831, citato da G. BRUNO, *Historia de la Iglesia en la Argentina [...]*, IX, p. 286).

— Mons. Mariano Medrano y Cabrera (1767-1851) n. a Buenos Aires. Sac. nel 1791, insegnò filosofia nel regio collegio di S. Carlos. Delegato Apostolico per i paesi del Plata nel 1825, fu eletto vescovo titol. di Aulon nel 1829; dal '30 al '32 fu amministratore della diocesi di Buenos Aires. Dal 1832 fu vescovo diocesano della stessa diocesi.

[4] E adduceva l'esempio della Colombia: «E Dio volesse che imitassero l'esempio nobile ed edificante della Colombia, che sebbene tardi, riconobbe però la fallacia di tale diritto!» (ASC B 677 lettera Cagliero-caro Monsignore).

mons. Cagliero ebbe il merito di assicurare ai salesiani la possibilità di far sentire la loro voce quando si arrivò alla definitiva soluzione della questione. Ma fu sul piano del «privato» e non del «pubblico» che i loro meriti furono riconosciuti.

Trattative per la creazione di un nuovo Vicariato apostolico nella Patagonia centrale

Nomina del can. Vivaldi a cappellano di Rawson

Il breve di erezione del vicariato apostolico della Patagonia settentrionale, pur riconoscendo che la giurisdizione del vicario si estendeva anche alla Patagonia centrale, non includeva questa regione entro i confini del vicariato stesso.

Nel 1884 essendoci la possibilità di inviare qualche sacerdote nel Chubut, l'arcivescovo di Buenos Aires vi mandò il can. Vivaldi,[5] in qualità di cappellano di Rawson, senza farne parola ai salesiani. Il canonico si diede corpo e anima alla sua nuova missione e costruì la prima chiesa del luogo, in onore dell'Addolorata.

Al Vicario apostolico non sfuggì la delicatezza della situazione che si creava. *Motu proprio* avvisò il can. Vivaldi che la Patagonia Centrale era stata posta dalla Congregazione di Propaganda Fide sotto la giurisdizione del Vicariato di Carmen de Patagones; gli comunicò tutte le facoltà necessarie tanto per i civili che per gli indigeni; gli propose inoltre di inviargli in aiuto alcuni missionari salesiani e si offrì per fare la visita canonica a quel territorio. Il canonico non rispose per iscritto, ma gli fece sapere che – per i pochi anni di vita che gli restavano – avrebbe gradito lo lasciasse lavorare così come stava facendo. Mons. Cagliero capì che il cappellano preferiva non essere assoggettato al vicariato apostolico.[6]

[5] Don Francesco Vivaldi (– 1892), n. in Italia, andò come sacerdote negli Stati Uniti. Dopo qualche tempo formò una famiglia e lasciò l'esercizio del sacerdozio. Andò poi a Rio de Janeiro, dove diede una sistemazione alla famiglia. A Buenos Aires si sottomise alla penitenza voluta da Roma perché fosse riammesso al sacerdozio. A Buenos Aires e al Chubut visse vita esemplare, come riconoscono gli stessi suoi avversari: «Vivaldi en el Chubut fué edificante y activo» (ASC C 458 Bernardo VACCHINA, *Memorias de las Misiones de la Patagonia desde el año 1887 al 1917*, p. 28).

[6] Cf ASC A 850 lettera Cagliero-Eminenza 16.08.91; ASC A 438 lettera Cesare Cagliero-Rua 21.11.91.

Il progetto di un nuovo Vicariato

Mancando di mezzi per dare continuità alla missione, il can. Vivaldi pensò che fosse bene chiamare qualche congregazione religiosa. Sorse quindi l'idea di creare un nuovo vicariato. Il cappellano ottenute in questo senso commendatizie dal governatore del Chubut e dall'arcivescovo di Buenos Aires, andò a Roma.

Arrivò in un momento favorevole ai suoi piani. Il card. Simeoni, prefetto di Propaganda Fide, stava preparando un progetto per le missioni in Cina. Conosciuta la situazione della Patagonia, vi aggiunse un piano per quella regione e vi incluse pure il nuovo vicariato. Il can. Vivaldi incominciò quindi le trattative per portare alcuni religiosi nel Chubut.

Il 16 novembre 1891 Propaganda Fide scrisse a mons. Cagliero sull'argomento, ma piuttosto per informarlo della questione che per chiederne il parere.[7]

La posizione dei salesiani

Il Vicario apostolico fece pervenire la lettera a don Rua, il quale il 7 dicembre 1891 presentava a Roma il punto di vista della congregazione salesiana. Iniziava rallegrandosi per l'intenzione di Propaganda Fide di creare il nuovo Vicariato e ricordando che quello era stato il desiderio di don Bosco quando aveva chiesto all'inizio tre Vicariati per la Patagonia. Bisognava però far sì che da quel fatto non provenisse nessun disdoro alla congregazione.

La stessa natura del lavoro missionario tra gli indigeni raccomandava di agire con prudenza: «vi sarebbe a temere che varie tribù nomadi ancora, ramingando un po' nella Patagonia Settentrionale un po' nella Centrale, essendo tuttora neofite ricevano sfavorevole impressione e ciò possa nuocere al buon successo della missione stessa».

I salesiani avrebbero accettato qualsiasi decisione della Santa Sede in proposito e, per quanto era in loro potere, avrebbero appoggiato ed aiutato il Vicario apostolico che fosse stato eletto. Ma nel caso che il Vicariato fosse affidato al can. Vivaldi, il suo atteggiamento anteriore verso mons. Cagliero non lasciava presagire bene quanto alla collaborazione tra i due Vicariati limitrofi.[8]

[7] Cf ASC A 850 lettera Rondina-Rua s/d; cf anche Giuseppe MELLINATO S.I., *Le prime missioni dei salesiani e la «Civiltà Cattolica»*, in «La Civiltà Cattolica» 3415 (1992) IV, 64-65.

[8] Cf ASC A 850 lettera Rua-Eminenza Reverendissima 07.12.91.

Atteggiamenti contrastanti a Roma e a Buenos Aires

A Roma si era creato un clima poco favorevole a don Bosco: da Propaganda Fide avevano chiesto all'arcivescovo di Buenos Aires spiegazioni circa i presunti diritti giurisdizionali sulla Patagonia ed egli aveva risposto presentando alcuni documenti che provavano indiscutibilmente i suoi diritti sulla regione. Si lagnava inoltre del fatto che nessuno mai gli avesse comunicato l'erezione del vicariato della Patagonia settentrionale. A Roma erano dell'opinione che don Bosco avesse agito di testa propria e che avesse indotto la Santa Sede a credere che la Patagonia fosse terra *nullius dioecesis*.[9]

Si pensava pure che la Patagonia era un territorio troppo esteso per una sola giurisdizione ecclesiastica: in essa ci sarebbe stato posto per tutti. A Buenos Aires l'arcivescovo non era d'accordo che i salesiani si incaricassero del nuovo Vicariato tanto più che il governo argentino aveva già destinato forti somme in favore della nuova missione. Sembrava quindi naturale che si affidasse al can. Vivaldi «la cura di una cristianità ch'egli stesso aveva formato, e ciò secondo il volere dell'autorità civile ed ecclesiastica».[10]

Mentre il card. Simeoni non era troppo favorevole ai salesiani, i cardinali stranieri che facevano parte della Congregazione Romana avevano in grande stima don Bosco e la sua opera.[11] Il card. Vicario di Roma era favorevole alla creazione del nuovo Vicariato, ma voleva che fosse affidato anch'esso ai salesiani. Si parlava pure di affidarlo ai domenicani.

Da parte sua mons. Cagliero scriveva a Roma scagionando don Bosco dall'accusa di aver presentato quella regione come *terra nullius* e ricordando le trattative fatte con l'arcivescovo di Buenos Aires al tempo della creazione del Vicariato della Patagonia settentrionale.[12] Mons. Cagliero parlava altre-

[9] Ricevuta la risposta dell'arcivescovo, il card. Simeoni raccomandò caldamente a mons. Cagliero che si tenesse in buoni rapporti coll'arcivescovo di Buenos Aires. Ma nemmeno in quell'occasione si passò alla comunicazione ufficiale dell'avvenuta erezione del Vicariato della Patagonia settentrionale (Cf. ASC G 314 lettera Cesare Cagliero-Cagliero 05.02.96).

[10] Cf ASC A 850 lettera Rondina-Rua s/d.

[11] Cf ASC A 438 lettere Cesare Cagliero-Rua 20.11.91; 23.11.91; A 439 lettera Costamagna-Rua 26.05.92.

[12] «Fattane allora dal Signor Don Bosco formale domanda alla S. Sede, con commendatizia di Mons. Arcivescovo, si discusse in Congregazione plenaria il quesito, se la Patagonia di recente conquistata dalle armi Argentine e disseminata di Indii, si dovesse considerare come appartenente alla Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinarii, oppure se si potesse tenere come territorio *nullius*, soggetto a Propaganda, e fu deciso in questo ultimo senso» (ASCPF, nuova serie, vol. 73 (1895), f. 659 lettera Cagliero-Eminenza Reverendissima 29.10.92; cf anche ASCPF nuova serie, vol. 16 (1889-1892), ff. 1127-1129 lettera Cagliero-Eminenza 16.01.92). Nel 1884, quando mons. Cagliero chiese le facoltà per i suoi missionari, Propaganda Fide aveva risposto esplicitamente che la sua giurisdizione sulla Patagonia aveva avuto inizio soltanto con la creazione del Vicariato apostolico (ASC A 850 lettera Propaganda Fide-Cagliero 28.01.84).

sì della commendatizia di mons. Espinosa, fatta a nome dell'arcivescovo, che annuiva alla creazione del Vicariato[13] e ricordava che, per una dimenticanza «provvidenziale», da Propaganda Fide non era stata fatta nel 1883 comunicazione all'arcivescovo dell'erezione del Vicariato. «Monsig. Arcivescovo intanto, sapendo da noi l'avvenuta erezione del Vicariato continuò come prima ad appoggiarci ed aiutarci con sovvenzioni proprie e con quelle dello stesso Governo». Presentava la posizione dell'arcivescovo non come contraria ai salesiani, ma volta a ricompensare il can. Vivaldi dei suoi lavori in archidiocesi e in quella missione. Appunto qui, secondo mons. Cagliero, stava la «questione *pregiudiziale*»: a causa dei suoi precedenti non era conveniente nominare il canonico a quella carica. Alla fine della lettera ricordava che, nel caso si fosse eretto il nuovo Vicariato, si doveva tener conto dei sacrifici della Congregazione per le missioni della Patagonia.[14]

Don Rua aveva anche chiesto l'aiuto del Padre Francisco Javier Rondina S.I., scrittore della «Civiltà Cattolica». Dopo una breve esposizione della questione, gli chiese di intervenire presso i consultori di Propaganda Fide. Padre Rondina fece il possibile, ma la questione era ormai nelle mani del card. Simeoni.[15]

Il Santo Padre nell'udienza col card. Vicario si mostrò riservato quanto alla proposta di favorire i salesiani, perché gli sarebbe piaciuto assecondare il Governatore del Chubut che favoriva largamente quella missione.[16] Si aspettava però che i salesiani inoltrassero un esposto con le loro ragioni. Essi fecero una controproposta, avanzando la candidatura di mons. Luigi Lasagna a Vicario apostolico.[17]

Morte del card. Simeoni e abbandono del progetto del nuovo vicariato

Nel gennaio 1892 moriva il card. Simeoni. Il nuovo Prefetto di Propaganda Fide non volle riprendere la pratica, ma solo cercò di definire meglio i limiti del Vicariato della Patagonia Settentrionale. Nell'aprile di quell'anno sembrò che la questione fosse ormai posta a tacere. Morì pure il can. Vivaldi e mons. Aneyros fece sapere a don Costamagna che i salesiani erano

[13] Intendeva forse in questo senso il certificato che lodava il lavoro dei salesiani in Patagonia, cui si accennò nella prima parte di questo lavoro.

[14] Cf ASC A 438 lettera Cagliero-Rua 22.02.92; ASCPF, nuova serie, vol. 16 (1889-1892), ff. 1127-1129, lettera Cagliero-Eminenza 16.01.92; vol. 73 (1895), ff. 659-660, lettera Cagliero-Eminenza Reverendissima 29.10.92.

[15] Cf Giuseppe MELLINATO S.I., Le prime missioni dei salesiani e «La Civiltà Cattolica», in «La Civiltà Cattolica» 3415 (1992) IV, 60-65.

[16] Cf ASC A 438 lettera Cesare Cagliero-Rua 23.11.91.

[17] Cf ASC A 438 lettera Cesare Cagliero-Rua 23.11.91.

liberi di assumersi la responsabilità della missione del Chubut.[18]

Rimasero però alcuni strascichi, di cui parlò mons. Lasagna in una lettera a Matías Alonso Criado, a proposito del progetto di mandare i salesiani in Paraguay: «Algún envidioso hizo notar al Papa, o más bien a sus Ministros, que los Salesianos *quieren* abarcarlo todo. Luego es bueno que allá se sepa que son los pueblos que nos piden e no nostros que atropellamos». Anche in seno all'episcopato latino-americano la vicenda ebbe una ripercussione non favorevole ai salesiani.[19]

I salesiani nel Chubut

L'arcivescovo aveva inviato al posto del Vivaldi don Guglielmo Mongiardino, il quale, non disponendo di mezzi sufficienti per la missione, si ritirò alla fine del '92, cosicché un gruppo di salesiani poté finalmente partire per il Chubut. L'arcivescovo, tramite il governatore di quel territorio, Luis Jorge Fontana, consegnò loro quella missione.[20]

Gli inizi non furono facili. Don Mongiardino indisponeva la popolazione contro i salesiani. Le autorità scolastiche erano contrarie alle scuole della missione. Nella loro maggioranza le autorità erano protestanti e non vedevano di buon occhio la propaganda che si faceva della religione cattolica. Il governatore era di frequente assente e non manifestava palesemente di

[18] Cf ASCPF scritti rif. nei Cong. Amer. Merid. vol. 16 (1889-1892) f. 1255 lettera Cagliero-Eccellenza Reverendissima, 26.11. 92. In questa lettera mons. Cagliero tornava a insistere, senza frutto, che si comunicasse ufficialmente all'Arcivescovo di Buenos Aires l'avvenuta erezione del Vicariato della Patagonia.

[19] Archivio dell'ispettoria salesiana del Paraguay, lettera Lasagna-Alonso Criado 21.09.92. Esempio dell'atteggiamento dell'episcopato latino-americano è la lettera inviata all'internunzio Gotti da mons. Lino de Carvalho, vescovo di S. Paolo, quando ebbe notizia dell'arrivo di mons. Lasagna in Brasile, e nella quale fa un'allusione esplicita alla Patagonia: «Se sono vere le notizie che vanno qui divulgando a voce bassa i Padri Salesiani, io ed il mio coadjutore prevediamo che la venuta del Rev.mo Vescovo Lasagna, il quale appartiene alla Congregazione Salesiana, sarà per arrecarci serii e continui imbarazzi. Imperciocché essi dicono che quel Signore Vescovo viene a stabilirsi in questa nostra Diocesi a titolo di Missione, mentre questa Diocesi, che comprende uno degli Stati più culti [sic] e più opulenti della Repubblica, non è nelle condizioni della Patagonia e degli altri luoghi di Missione» (ASV *Archivio della Nunziatura in Brasile* fasc. 371, ff. 184, 185, lettera Lino-Gotti 16.04.93). Della Patagonia centrale si parlerà nel 1903, quando il nuovo Procuratore generale suggerirà l'opportunità di crearvi una prefettura apostolica dopo che ormai la Patagonia intera era tornata sotto la giurisdizione dell'archidiocesi di Buenos Aires (cf ASC G 314 *Pratica per l'erezione della Prefettura Apostolica della Patagonia Centrale*).

[20] Cf ASC A 438 lettera Cagliero-Rua 03.07.92; A 439 lettera Costamagna-Rua 20.11.92. Uno dei missionari, avendo accompagnato una spedizione scientifica nella Patagonia centrale, ne aveva approfittato per conoscere i bisogni della missione del Chubut e per tentare la conversione di qualche Tehuelche.

appoggiare i salesiani.

Nel febbraio del '95, mentre mons. Cagliero era in Europa, mons. Lasagna si trattenne per tre giorni a Buenos Aires. Visitò i vescovi ausiliari mons. Boneo e mons. Espinosa,[21] il ministro del Culto Antonio Bermejo, e lo stesso presidente Uriburu. Con tutti trattò della questione del Chubut. Nell'aprile di quell'anno Uriburu inviò come governatore del Chubut Eugenio Tello il quale, fattosi accompagnare da don Vacchina durante un'escursione per il territorio, si rese amico dei salesiani. La pace tornò nella missione e questa prosperò.[22]

Il vicariato della Patagonia e la creazione delle nuove diocesi

La missione Quesada

Nel 1892 le elezioni in Argentina diedero la vittoria a Luis Saenz Peña, cattolico militante. Aveva in programma di riallacciare i rapporti diplomatici con la Santa Sede e di aumentare i numero delle diocesi in Argentina.[23]

[21] Rispondendo a una consulta di mons. Francesco Segna, segretario per gli Affari Straordinari, mons. Cagliero aveva fatto notare che non solo era opportuno, ma perfino necessaria la nomina dei due vescovi ausiliari per Buenos Aires e raccomandava i nomi di mons. Augustín Boneo e di mons. Mariano Espinosa (cf AAEE *Argentina*, fasc. 16, ff. 8-10, lettere Segna-Cagliero 22.11.92 e Cagliero-Segna 26.11.92).

— Mons. Juan Augustín Boneo (1845-1932) n. a Buenos Aires. Fece gli studi nel collegio Pio Latino Americano di Roma, ma per motivi di salute tornò a Buenos Aires, dove fu ordinato sacerdote nel 1868. Fu canonico della cattedrale, economo e vicario generale dell'arcidiocesi. Nel '93 fu eletto vescovo titolare di Arsinoé (Grecia) e – insieme a mons. Antonio Mariano Espinosa – vescovo ausiliare di Buenos Aires. Alla morte dell'arcivescovo mons. Aneyros fu scelto a vicario capitolare. Nel '98 fu eletto primo vescovo di Santa Fe.

— José Evaristo Uriburu (1835-1914) n. a Salta. Fu deputato al congresso nazionale e ministro della Giustizia. Fu inviato quale ministro plenipotenziario in Bolivia, nel Cile e nel Perù. Eletto vice-presidente dell'Argentina, assunse la carica di presidente alla rinuncia di Saenz Peña e governò dal '95 al '98. Ottenne un accordo circa le frontiere con il Cile e con il Brasile. Curò con successo le finanze della nazione.

[22] Cf. *Cronistoria o diario di Monsignor Luigi Lasagna [...]*, II, 1317-1321 e n. 1321, in RSS 10 (1987), 160-161; ASC A 458 Bernardo VACCHINA, *Memorias de las Misiones de la Patagonia [...]*, pp. 37-39.

[23] Alla fine del 1892 i giornali di Buenos Aires parlavano delle intenzioni del governo di ripristinare i rapporti diplomatici con la Santa Sede e presentavano in modo favorevole il nome di mons. Cagliero a internunzio in quella capitale (cf ASC A 438 lettera Cesare Cagliero-Rua 21.01.93; ASC B 717 lettera Lasagna-Cesare Cagliero 24.01.93).

— Luis Saenz Peña (1822-1907), n. a Buenos Aires, studiò legge. Fu deputato, senatore e magistrato della Corte federale. Prese parte della commissione di revisione della costituzione nel '73. Eletto presidente dell'Argentina, cercò di ottenere la concordia tra le diverse tendenze e partiti. Non avendo ottenuto l'appoggio del Congresso, rinunciò alla carica nel 1895. Il 26 aprile 1894, parlando con mons. Lasagna, manifestò pure il desiderio che aveva «di aumentare

Prima ancora dell'insediamento del nuovo presidente il governo argentino aveva incaricato il suo ambasciatore a Parigi, Vicente G. Quesada,[24] di trattare con la Santa Sede alcuni argomenti che riguardavano la vita della Chiesa in Argentina e cioè: provvedere alla diocesi di Salta che era vacante, esaminare la richiesta di dimissioni presentata alla Santa Sede dal vescovo di Paraná, mons. Gelabert, e trattare dell'erezione delle nuove diocesi.

L'ambasciatore doveva rappresentare il suo paese nei festeggiamenti del centenario colombiano in Spagna, perciò non ebbe tempo di affrontare con calma argomenti così gravi. Di sua iniziativa concordò con la Segreteria di Stato che la missione non sarebbe stata considerata finita, ma momentaneamente sospesa. Per l'opposizione delle camere al presidente Saenz Peña non fu possibile proseguirla.

L'avvicinamento alla Santa Sede

Gli eventi della politica sudamericana avevano cambiato l'atteggiamento degli ambienti di Buenos Aires nei riguardi della Santa Sede. L'Argentina dovette fronteggiare una grave emergenza internazionale: entrò in contrasto con il Cile per le questioni di frontiera nel sud del continente e col Brasile al nord per il Territorio di Misiones. Questi due paesi si unirono con una *entente* informale. L'Argentina cercò allora un accomodamento col Brasile: la questione di Misiones fu affidata all'azione arbitrale del presidente degli Stati Uniti Cleveland.[25]

le diocesi, considerando questo come mezzo efficacissimo pel bene non solo spirituale e morale ma anche civile e materiale della Repubblica. Tale manifestazione fu graditissima a Monsig. Lasagna, perché mezz'ora prima parlando con D. Costamagna aveva esposto tale necessità, di modo che all'udir ciò dal Presidente le uscì spontaneo un sospiro con un Volesse Iddio che potesse effettuare un sì santo desiderio, e le promise che a tal fine si sarebbe pregato molto. Il Presidente si rallegrò molto quando vide sì bene accolta la sua idea...» (*Cronistoria o diario di monsignor Luigi Lasagna [...]*, II, 179-186, in RSS 10 (1987), 113).

[24] Vicente G. Quesada (1830-1913) n. a Buenos Aires, dottore in legge, incominciò a prendere parte alla politica solo dopo la caduta di Rosas. Fu nominato bibliotecario della biblioteca pubblica di Buenos Aires nel 1871. Durante molti anni fu ambasciatore dell'Argentina a Madrid. Si distinse per la cultura, l'onestà e l'intelligenza nel disbrigo degli affari. Fondò la «Revista del Paraná» e la «Revista de Buenos Aires».

[25] Al governo cileno che faceva le sue rimostranze per la posizione più conciliante adottata dal Brasile, il governo di Prudente de Moraes rispondeva che non si abbandonava la nazione amica alla propria sorte, ma si cercava soltanto di seguire una strada più ragionevole di quella della guerra (Sulla politica estera di Prudente de Moraes, cf Alvaro Lins, *O Barão do Rio Branco (1845-1912)*. Rio de Janeiro, Livraria José Olimpo 1945, 2 vol). Prima di accettare la mediazione nord-americana, l'Argentina aveva studiato la possibilità di opporre a quell'*entente* un'alleanza col Perù e con la Bolivia. Per tutta la vertenza si veda in AAEE *Brasile*, fasc. 40, ff. 18v-19 e 19v-20 il *Rapporto n° 36* Gotti-Rampolla del 10 novembre 1892.

Quanto al Cile, a quanto pare, il governo di Buenos Aires si servì di nuovo di Quesada e chiese, per scongiurare la guerra, l'aiuto della Chiesa,[26] che intervenne in due momenti distinti. Nel novembre del '95 l'arcivescovo di Santiago del Cile andò a Buenos Aires per imporre il pallio al nuovo arcivescovo, mons. Uladislao Castellanos. Fu un simbolo e un solenne augurio di pace che ebbe una larghissima eco sulla stampa. Il 22 febbraio '96 Leone XIII inviò una lettera apostolica a ognuno dei due arcivescovi esortandoli a continuare gli sforzi per preservare la pace. Nell'aprile di quello stesso anno si decise di affidare la soluzione della questione all'arbitrato del sovrano inglese.[27]

Proposta di nuovi Vicariati nel nord del paese

A Posadas, Territorio di Misiones, chiedevano ai salesiani la fondazione di una cappella e di una scuola di arti e mestieri. Al governatore di quel territorio, che insisteva per avere i salesiani, si unì anche quello del Chaco argentino, che proponeva l'apertura di una missione tra gli indigeni nel proprio territorio. Lo stesso presidente Saenz Peña raccomandò a mons. Lasagna di introdurre i salesiani in quelle lontane regioni.[28]

I due territori dipendevano dalla diocesi di Paraná che, non potendo prenderne cura, era favorevole alla creazione di due Vicariati nel nord del

— Stephen Grover Cleveland (1837-1908), n. a Caldwell (New Jersey), perse entrambi i genitori nel '53. Magistrato nel '70, sindaco di Buffalo nell'81, governatore dello Stato di New York nell'82, per ben due volte fu eletto presidente degli Stati Uniti, nel 1884 e nel 1892. Morì a Princeton (New Jersey).

[26] Vicente G. Quesada, ambasciatore a Madrid, e suo figlio Ernesto Quesada prepararono per mons. Serafino Cretoni, nunzio apostolico a Madrid, un *Memorandum* che risultò molto utile per la mediazione della Santa Sede nella questione (cf C. BRUNO, *El conflicto argentino-chileno y la intervención de León XIII*, in C. BRUNO, *Historia de la Iglesia en la Argentina*, XII, pp. 278-282). Quanto al lavoro svolto da mons. Cagliero per avvicinare il governo argentino alla Santa Sede, si veda ASC G 314 lettera Cagliero-Cesare Cagliero 19.03.99; Jesús BORREGO, *Las llamadas «Memorias» del Cardenal Giovanni Cagliero (1847-1925)* in RSS 19 (1991) 295-353.

[27] Mons. Mariano Santiago Casanova (1833-1908), n. a Santiago del Cile, fu ordinato sacerdote nel 1856. Nel 1886 fu eletto arcivescovo di Santiago.

— Mons. Uladislao Castellanos (1834-1900), n. a Córdoba (Argentina), sac. nel 1858, laureato in teologia, insegnò nell'università di quella città e fu rettore del seminario. Per due volte fu vicario capitolare della diocesi e una volta suo vicario generale. Nel 1892 fu eletto arciv. titolare di Anchiale e vesc. ausiliare di Córdoba. Dal 1895 fu arcivescovo di Buenos Aires.

[28] Juan Balestra governava il territorio di Misiones e Valentín Virasoro la provincia di Corrientes. Per le trattive con mons. Lasagna cf «El Bien» 4577 (1894) 17 giugno, p. 2, col. 2; ASC A 441 lettere Lasagna-Rua 07.04.94; 25.06.94. «Sotto la presidenza di Saenz Peña si era parlato in questo senso, e lui voleva tre vescovi salesiani, nel Chaco, Misiones e Patagonia» (ASC G 314 lettera Cagliero-Cesare Cagliero 26.04.96).

paese. A mons. Lasagna in un primo momento premeva il Vicariato di Misiones: dovendo provvedere anche al Paraguay e al Mato Grosso arrivò a proporre che tutto l'asse fluviale Paraná-Paraguay fosse sotto la giurisdizione dell'Ispettore di Montevideo. Ma poi la parte migliore del territorio di Misiones passò al Brasile e mons. Lasagna, di fronte alle difficoltà economiche per la manutenzione del proposto vicariato, vi rinunciò.[29]

Si riprendono le trattative con Roma per le nuove diocesi

Mons. Aneyros morì nel 1894. Nel '95 il presidente Uriburu chiese a Carlos Calvo, ambasciatore a Berlino, esperto di diritto internazionale e bene accetto ai circoli vaticani, di trattare presso la Santa Sede della successione nell'archidiocesi di Buenos Aires. Calvo fu ben ricevuto in Vaticano. Il card. Rampolla era disposto a trattare anche della questione delle nuove diocesi, ma Calvo non ne aveva ricevuto l'incarico.[30]

Alla fine dell'anno, quando si trattò di approvare la legge finanziaria

[29] Sulla situazione della diocesi di Paranà, oltre a quanto detto da C. BRUNO, *Historia de la Iglesia en la Argentina,* XII, pp. 203-209, si veda AAEE *Argentina,* fasc. 17, f. 68, brano di lettera confidenziale di Mons. Cagliero al Procuratore Generale dei Salesiani. Sul Territorio di Misiones diceva mons. Lasagna a mons. Cagliero: «Lei in Patagonia portò i soccorsi di Europa e le risorse di sua prodigiosa attività, ma a Misiones, chi manderemo a morir di fame?» (ASC B 717 lettera Lasagna-Cagliero 19.03.94); cf anche ASC A 441 lettera Lasagna-Rua 13.02.95.

[30] Il presidente argentino non mandava nessuno da Buenos Aires perché per farlo avrebbe avuto bisogno dell'approvazione del Senato, che gli era contrario. Per lo stesso motivo non incaricava Calvo di trattare dell'erezione delle nuove diocesi e di altri argomenti riguardanti la Chiesa in Argentina (cf AAEE, *Argentina,* fasc. 18, ff. 18-20, nota Espinosa-Rampolla 15.04.95; fasc. 19, ff. 24-29, *Pro-Memoria* Rampolla-Calvo 12.09.95; ff. 30-31, lettera Rampolla-Ferrata 28.11.95; ff. 32-33, lettera Ferrata-Rampolla 06.12.95).

— Il card. Mariano Rampolla del Tindaro (1843-1913), n. a Polizzi (Palermo), studiò a Roma. Sacerdote nel 1866, frequentò la Pontificia accademia dei nobili ecclesiastici. Si laureò in utroque iure nel '70. Addetto alla Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, fu poi incaricato d'affari a Madrid. Segretario per il rito orientale alla Congregazione di Propaganda Fide (1877-1882), ottenne la fine dello scisma armeno. Nell'82 fu fatto arcivescovo titolare di Eraclea e nunzio a Madrid. Nel 1887 Leone XIII lo creò cardinale e lo nominò suo segretario di Stato. Fedele alle direttive del Pontefice, cercò di assicurare l'indipendenza della Santa Sede mediante un realistico inserimento nella comunità internazionale con l'intento di assicurare i diritti del magistero della Chiesa nel mondo. In questo contesto si situa l'azione dei salesiani nel Sud America. Non più segretario di Stato sotto il pontificato di Pio X, esplicò il lavoro nelle congregazioni di cui faceva parte. Morì a Roma.

— Carlos Calvo (1824-1906), n. a Buenos Aires, seguì molto giovane la carriera diplomatica. Dopo aver rappresentato il suo paese a Berlino, Washington e Londra, fissò la sua dimora a Parigi. Fu uno dei fondatori dell'*Institut de Droit International* nel 1873. Riuscì a far approvare dalle potenze mondiali il principio secondo il quale il debito di un semplice cittadino verso il governo di altre nazioni non può essere riscosso colle armi. Pubblicò diverse opere di diritto internazionale.

per il '96, sotto la pressione dei governatori delle province di Buenos Aires, Santa Fe e Tucumán, le camere approvarono i sussidi per le nuove diocesi di Santa Fe, La Plata e Tucumán. Fu allora possibile ricorrere di nuovo a Carlos Calvo perché completasse la sua missione presso la Santa Sede. Il governo argentino si dichiarava pure disposto a negoziare una diversa divisione delle circoscrizioni ecclesiastiche nel paese.[31]

I salesiani cercano di ottenere il riconoscimento del vicariato

Alla modifica della legge erano interessati i salesiani, i quali anche in Cile dovevano difendersi contro i tentativi di smembramento della prefettura apostolica di Punta Arenas.

Prima ancora che Carlos Calvo avesse ufficialmente l'incarico di trattare con la Santa Sede, don Rua si era dato da fare perché il vicariato apostolico rimanesse indipendente dalla giurisdizione della curia di Buenos Aires. Aveva quindi chiesto a mons. Cagliero che scandagliasse in proposito l'opinione del successore di mons. Aneyros.[32]

Mons. Cagliero scrisse pure alla Segreteria di Stato e esordì con quella che per lui era la *questione pregiudiziale:* «[...] la Santa Sede [...] determinerà a quale Diocesi *viciniore* dovranno appartenere i Territori Federali, occupati prima della conquista dagli Indii, e dove sono le attuali nostre Missioni».[33] Inviò quindi al card. Segretario di Stato una chiara descrizione dei territori interessati dalla nuova divisione delle diocesi e delle distanze che intercorrevano tra loro e le possibili sedi diocesane previste dalla legge. Allegò una copia della lettera del ministro Antonio Bermejo al ministro Amancio Alcorta, nella quale si dichiarava che il governo argentino era disponibile a trattare una diversa divisione delle circoscrizioni ecclesiastiche nel paese. Suggerì che, nelle trattative, la Segreteria di Stato tenesse presente le difficoltà di annettere la Patagonia alla diocesi più vicina, a causa della sua sterminata estensione e delle distanze; presentò tre ipotesi: o si riconosceva ufficialmente l'operato della S. Sede che nel 1883 aveva eretto la Patagonia in

[31] Cf ASC G 314 copia di lettera Bermejo-Alcorta 07.04.96; ASC A 852 copia lettera Rampolla-Calvo. In questa si dice che il Santo Padre accettava l'erezione delle nuove diocesi «salvi rimanendo i diritti acquisiti dei religiosi missionari». Cf anche AAEE *Argentina*, fasc. 24, nota Rampolla-Calvo 01.02.97, f. 20.

[32] Cf ASC G 314 lettere Cesare Cagliero-Cagliero 05.02.96; Antonini-Cesare Cagliero 28.07.96.

[33] Cf AAEE *Argentina*, fasc. 22, ff. 29-32, lettera Cagliero-Rampolla 02.05.96. Diceva l'articolo secondo della legge del 23 novembre 1887: «Art. 2° – Autorizase igualmente al poder ejecutivo para proceder por los mismos trámites a la determinación de las diócesis en que deban ser comprendidos los territorios federales».

vicariato e la Terra del Fuoco in prefettura apostolica; o si erigeva una nuova e vastissima diocesi; oppure si stabilivano almeno due ausiliari del futuro vescovo di La Plata, i quali avessero la loro residenza nel Rio Negro l'uno, e nella Terra del Fuoco l'altro.

Propendeva per la prima ipotesi, perciò chiedeva che si cercasse di ottenere dal governo argentino l'*exequatur* per il breve di erezione del vicariato apostolico. Da parte dell'arcivescovo e del clero supponeva che non ci fossero difficoltà; lo stesso da parte dell'opinione pubblica, visto che ormai tutti conoscevano bene quanto si faceva in Patagonia e ne erano contenti. Pensava che non ci sarebbero state difficoltà col potere esecutivo, poichè il Presidente e i suoi ministri erano favorevoli ai salesiani. Quanto alle camere, si doveva affidare la questione all'azione discreta di tanti deputati amici.[34]

Presentò quindi una descrizione di quanto i salesiani facevano e avevano fatto nella Patagonia e concluse auspicando che il Segretario di Stato sapesse «tutelare nelle trattative col Governo Argentino l'interesse, e direi, la necessità delle Missioni suddette, i diritti della S. Sede nonché le ragioni, almeno di congruenza, della nostra Congregazione».

Difficoltà e proposte per l'applicazione della legge sulle nuove diocesi

Mentre Calvo trattava a Roma, in Argentina il vescovo di Salta si rivolse al ministro del culto per chiedere che la provincia di Catamarca fosse unita alla sua diocesi. L'arcivescovo di Buenos Aires poi non si rassegnava che la sua diocesi si riducesse alla capitale federale. Siccome il governo della provincia di Buenos Aires si opponeva alla divisione della provincia dal punto di vista religioso, si pensò di assegnare all'archidiocesi la Patagonia tutta, fino alla Terra del Fuoco, meno il Neuquén, che sarebbe stato unito alla diocesi di Cuyo.[35]

Mons. Cagliero, da parte sua, ritornò sulla sua proposta e presentò due ipotesi di soluzione del problema: o si riconosceva il vicariato apostolico così come era stato eretto nel 1883, oppure si inviava in Patagonia un vescovo ausiliare dell'arcivescovo di Buenos Aires. In questa seconda ipotesi, data la mancanza di clero e di mezzi, si doveva continuare ad affidare alla congregazione salesiana le missioni della Patagonia e della Terra del Fuoco.

Non solo. Nell'ipotesi che queste passassero alle dipendendenze dell'ar-

[34] Cf ASC G 341 lettera Cagliero-Cesare Cagliero 26.04.96.

[35] Cf ASC A 850 lettera Cesare Cagliero-Rua 04.01.97; ASC G 314 lettera Rua-Cesare Cagliero 07.01.97; AAEE *Argentina*, fasc. 22, ff. 6-7, 35-37, lettere Espinosa-Rampolla 08.04.96; 16.06.96.

civescovo e di un vescovo ausiliare, bisognava studiarne bene le implicanze. La decisione comportava serie conseguenze economiche per il mantenimento delle missioni e collocava i salesiani nella condizione di dover dipendere da due superiori: l'ordinario diocesano e il superiore religioso; inoltre le missioni sarebbero diventate normali case salesiane e, perdendo i salesiani la loro qualità specifica di missionari apostolici, la Patagonia non sarebbe più l'eredità lasciata loro da don Bosco.[36]

Nonostante l'opposizione degli ordinari di Buenos Aires e di Salta, l'energico intervento di mons. Espinosa presso la Segreteria di Stato fece sì che si rispettasse il testo della legge del 1887 e si evitasse qualsiasi soluzione che implicasse un nuovo ricorso al parlamento argentino.[37]

La Segreteria di Stato, desiderosa «di assecondare il governo argentino nel concedere pel maggior bene delle anime l'aumento delle Diocesi» e allo stesso tempo avendo in animo di tutelare i diritti che i salesiani avevano acquistato per le molte fatiche e spese in quelle missioni, era arrivata alla stessa conclusione di mons. Cagliero: nominalmente il territorio patagonico sarebbe stato attribuito all'archidiocesi di Buenos Aires, ma in realtà sarebbe stato amministrato da vescovi o amministratori apostolici, praticamente gli stessi salesiani che si trovavano già in quella regione, cioè mons. Cagliero e mons. Fagnano.[38]

Don Rua insistette perché si conservassero ancora il vicariato e la prefettura apostolica. Ma ormai la loro sorte era segnata. Il 1° febbraio 1897 il card. Rampolla comunicò al Calvo che il Santo Padre aveva accolto benignamente la sollecitazione del governo argentino per l'erezione delle tre nuove diocesi e che si dovevano assicurare i diritti anteriormente acquisiti dai religiosi missionari. La Patagonia e la Terra del Fuoco sarebbero confluite sì nell'archidiocesi di Buenos Aires, ma, fino a tanto che l'arcivescovo non avesse avuto sacerdoti da inviare nei territori nazionali del sud, il Vicariato apostolico e la Prefettura apostolica continuavano ad essere affidati ai salesiani.[39]

[36] Cf ASC G 314 lettera Cagliero-Cesare Cagliero 10.10.96; AAEE *Argentina* fasc. 24, ff. 7-10, lettera Cesare Cagliero-Cavagnis 10.01.97.

[37] Cf G. BRUNO, *Historia de la Iglesia en la Argentina [...]*, XII, pp. 286-291; ASC G 314 lettera Bermejo-Alcorta 07.04.96.

[38] Cf ASC A 850 lettera Cesare Cagliero-Rua 04.01.97. Per il voto del consultore della Congregazione per gli Affari Straordinari della Chiesa si veda G. BRUNO, *Historia de la Iglesia en la Argentina [...]*, XII, pp. 292-293.

[39] Cf AAEE, *Argentina*, fasc. 24, ff. 19-20, nota Rampolla-Calvo 01.02.97; ff. 30-31, nota Calvo-Rampolla 05.04.97; cf anche ASC A 438 lettera Cagliero-Rua 06.05.97.

La bolla di erezione delle nuove diocesi

Con la bolla *In Petri cathedra* del 15 febbraio 1897 venivano erette le tre nuove diocesi. L'arcivescovo Uladislao Castellanos riceveva il mandato di eseguire quanto prescritto dalla bolla. Nell'*Auto de Erección* l'arcivescovo determinava: «24. El territorio de la Arquidiócesis de Buenos Aires lo formará la ciudad capital y todo el distrito federal, la Isla de Martín García, la Isla de los Estados, y los territorios nacionales de Rio Negro, Chubut, Santa Cruz y Tierra del Fuego, sin perjuicio de que continue, por ahora, el Vicariato Apostólico de Patagones y la Prefectura Apostólica de la Tierra del Fuego, hasta tanto che los Prelados estén en condiciones de poder enviar miembros del clero diocesano para el cuidado espiritual de aquellas vastas regiones».[40]

La creazione dell'ispettoria di S. Francesco Saverio

Nel 1890 si era aperta la casa di Bahía Blanca. Grazie al porto, alla vicinanza delle colonie di immigrati che si andavano stabilendo nella bassa Pampa e i suoi dieci mila abitanti, la città era diventata un centro di grande commercio. Con la rinuncia del parroco, don José Arosa, la curia di Buenos Aires offrì la parrocchia ai salesiani. Mons. Cagliero, credendo che la città facesse parte del territorio del Vicariato, l'accettò senz'altro. Primo parroco salesiano fu don Michele Borghino.[41] I salesiani furono ben visti dalla popolazione in generale. La loro chiesa era frequentata non solo da donne ma anche da molti uomini; si crearono scuole parrocchiali; si curavano gli ammalati; si diede inizio a una Società Operaia Cattolica di Mutuo Soccorso.

Nel 1896 mons. Uladislao Castellanos, successore di mons. Aneyros a Buenos Aires, considerando le difficoltà che avevano i francescani nel portare avanti le loro missioni nella Pampa, chiese ai salesiani di incaricarsi anche di quel territorio e vi nominò vicario foraneo don Pietro Orsi. Da alcuni salesiani si credette che anche quel territorio passasse a far parte del vicaria-

[40] *Auto de Erección* in «Revista Eclesiástica» 1 (1898), 10. Per la comunicazione fatta da don Rua al capitolo superiore il 6 giugno di quell'anno cf ASC D 869 *Verbali delle riunioni capitolari*, I, p. 172.

[41] Don Michele Borghino (1855-1929) n. a Vigone (Torino). Salesiano nel '77, partì per l'Uruguay. Sacerdote nel '79. A Montevideo fu direttore delle Scuole di S. Vincenzo de' Paoli. Nel 1883 don Lasagna lo mandò a Niterói a fondare l'opera salesiana in Brasile. Fondò anche l'opera salesiana a Bahia Blanca. Fu ispettore nel Venezuela e negli Stati Uniti. Tornato a Bahía Blanca vi restò per qualche anno, andando poi in Brasile dove lavorò a Niterói e a S. Paolo. Morì a Torino dove era andato in occasione dei festeggiamenti per la beatificazione di don Bosco.

to apostolico.[42]

Nel 1902 si arrivò all'erezione canonica dell'ispettoria di S. Francesco Saverio. Le case della Pampa e la casa di Bahía Blanca furono annoverate tra quelle dell'ispettoria. Essendoci mons. Cagliero alla testa del vicariato, non si nominò un'ispettore ma si lasciò al vicario apostolico la cura dell'ispettoria. Questi, convinto che la casa di Bahía Blanca appartenesse al vicariato, non vi trasferì la sede dell'ispettoria; la conservò a Viedma, nel territorio del Vicariato. Più tardi, quando si chiarì l'equivoco, i superiori pensarono di trasferire a Bahía la sede dell'ispettoria. Mons. Cagliero una volta ancora si oppose a questa soluzione.[43]

Gli ultimi anni di mons. Cagliero nella Patagonia

La grande inondazione del 1899[44]

Un rapido e improvviso disgelo nella cordigliera delle Ande provocò la grande inondazione del 1899, che distrusse buona parte dei paesi e dei campi lungo il corso dei fiumi. La prima missione a subirne le conseguenze fu Junín de los Andes. Il 16 luglio i salesiani e le FMA dovettero sgomberare le loro case e rifugiarsi in posti più alti. La missione non subì gravi danni. I salesiani tornarono il giorno 23 e le suore il 6 agosto.[45]

Il 18 luglio fu la volta di General Roca: il paese fu distrutto dalle acque. Per tredici giorni gli abitanti dovettero sopportare le intemperie della stagione invernale in alcune improvvisate casupole di legno. Il 1° agosto don Stefenelli riuscì ad avere dei carri coi quali trasportò la gente a Choele

[42] Cf ASC F 056 lettere Cagliero-Rua 25.03.90; lettera Durando-Rua 29.09.91; ASC A 851 lettera Orsi-Vespignani 15.03.900.

— Don Pietro Orsi (1860-1939) n. a Pugliano (Lucca). Salesiano nel 1887, partì per l'Argentina. Sacerdote nel 1890, lavorò principalmente a General Acha. Qui fu vicario foraneo per circa 20 anni e costruì il collegio dei salesiani e quello delle FMA. Si distinse nell'apostolato tra i carcerati. Morì a Buenos Aires.

[43] Cf ASC D 518 rescritto di erezione canonica dell'Ispettoria della Patagonia Settentrionale e Centrale con 15 case. Si vedano gli elenchi della congregazione: *Società di S. Francesco di Sales (America)*, 1890, p. 4; idem, 1903, pp. 5, 10. Con quel trasferimento si tentava di dare una risposta a due domande presentate al Capitolo superiore: «2. Se D. Pagliere non è *Ispettore quo iure regit* la casa di Bahía Blanca che non è compresa nel Vicariato? La giurisdizione che riceve da Mons. Cagliero come Vicario s'estende oltre ai confini del Vicariato?» (cf ASC A 852 appunti di autore anonimo; ASC F 056 lettera Conelli-Cerruti 03.05.908).

[44] Per la cronaca più completa degli avvenimenti di questa inondazione si veda C. Bruno, *Los Salesianos y la Hijas de María Auxiliadora en la Argentina – volúmen segundo (1895-1910)*. Buenos Aires, Instituto Salesiano de Artes Gráficas 1983, pp. 302-308.

[45] Cf ASC F 832 *Crónica de la casa de Junín de los Andes*, anno 1899.

Choel, con un viaggio di quattro giorni. Le FMA partirono per Bahía Blanca.

A Patagones e a Viedma si era tentato di difendere l'abitato con la costruzione di argini provvisori. Patagones non soffrì granché, ad eccezione della parte bassa della città, abitata in prevalenza da Italiani. Servì, anzi, di riparo alle popolazioni fuggite dai paesi distrutti dalle acque.

Il 21 luglio le acque ruppero gli argini e invasero Viedma. La gente si rifugiò a Patagones. I salesiani e le suore, che erano in una posizione più favorevole, furono obbligati a sgomberare 5 giorni dopo. L'orologio della torre del collegio salesiano, che non era stata sommersa, continuò a scandire le ore.

Il 25 luglio le acque arrivarono a Pringles e a Conesa. La gente si rifugiò sulle colline. A Conesa i collegi dei salesiani e delle FMA furono risparmiati dalla furia delle acque e la popolazione ricorse ai missionari per i più svariati bisogni. A Pringles, dove le FMA si erano stabilite da poco più di un mese, si ebbero gravi danni nei fabbricati. Dopo otto giorni passati in baracche di zinco, si andò a Patagones fino al 19 settembre.

Anche nel Chubut si soffrirono gli effetti del forte disgelo. Le acque distrussero il paese di Gaimán e il 27 luglio inondarono Rawson. Poco rimase del collegio delle Suore. Il collegio dei salesiani fu totalmente distrutto, mentre si salvò la chiesa. Dopo essersi rifugiati nella proprietà del signor Magagna, sulle colline, ci fu chi andò a Trelew e chi a Madryn. Col *Santa Cruz* i ragazzi e le ragazze che non poterono tornare in famiglia partirono per Buenos Aires, da dove ritornarono solo nel settembre del 1900.[46]

Dappertutto, con pazienza e molta fede in Dio, si incominciò l'opera di ricostruzione. A General Roca il paese si ricostruì in posto più elevato, nonostante le osservazioni di don Stefenelli che non giudicava sicuro quel posto; infatti l'erosione non tarderà a far sentire i suoi effetti. La colonia agricola dei salesiani ritornò sul luogo di prima. La costruzione di opere per la regolarizzazione del corso dei fiumi e per l'irrigazione impedirono nel futuro il ripetersi del disastro.

La crisi di fine secolo

Verso la fine del secolo un piccolo gruppo di salesiani, atteggiandosi a difensori dell'osservanza, creò una serie di problemi al vicario apostolico colle loro reclamazioni riguardo al vitto e ad altre cose che non seguivano

[46] Cf ASC F 891 *Crónica de la casa de Nuestra Señora de los Dolores – Rawson – Chubut*, p. 8.

quanto prescritto dai regolamenti (fatti in Italia e per la realtà italiana!). Facevano opposizione al vicario, si ritenevano interpreti veri delle deliberazioni capitolari, non seguivano gli orientamenti del vicariato e volevano una maggior libertà di azione, cosa che il vicario non credeva opportuno concedere data la situazione sociale della regione. Giudicavano senza misericordia gli altri confratelli e insorgevano contro il vicario, quando cercava di recuperare qualcuno la cui condotta non fosse stata lodevole.

Un altro punto di discordia erano i rapporti tra il vicario e i direttori delle singole case. La tensione arrivò a tal punto che mons. Cagliero così si espresse: «Allevato da D. Bosco, che era tutto per noi, e non facevamo nulla senza del suo consiglio, parto inconsolato e quasi scandalizzato di tali novità».

E il vicario pensava di lasciare a poco a poco la direzione del vicariato, a misura che i nuovi fossero capaci di portare avanti le opere e di ottenere i sussidi dal governo di Buenos Aires e dai benefattori. La crisi continuò anche dopo il ritorno di mons. Cagliero in Europa.[47]

Le celebrazioni del venticinquesimo delle missioni salesiane

Per il venticinquesimo delle missioni salesiane in America gli ispettori di Buenos Aires e di Montevideo, i più direttamente interessati, si misero d'accordo per organizzare le commemorazioni. Dopo avere parlato con mons. Cagliero e mons. Costamagna, scrissero alla Santa Sede, chiedendo il beneplacito del Santo Padre perché lo stesso don Rua venisse in persona a presiedere le celebrazioni.[48]

Leone XIII si limitò a inviare una benedizione speciale per i missionari d'America. Il card. Rampolla girò la richiesta degli ispettori a don Rua, che rispose ringraziando il Papa dell'impartita benedizione. Scrivendo a mons. Cagliero per comunicare la benedizione ricevuta, concludeva: «Io pertanto sarò presente in ispirito, mentre mi farò rappresentare dal caro D. Albera».[49]

[47] Cf ASC A 850 lettera Sessa-Rua s/d; ASC F 056 lettere Cagliero-Albera 21.04.98; Milanesio-Rua 15.07.904; Pagliere-capitolo generale [sic] 05.03.906; Genghini-Pagliere 02.01.906; Brentana-Albera s/d [1907]; A 4540438 lettera Rua-Vespignani 16.10.99.

[48] Cf AAEE *Argentina,* fasc. 36 lettera Vespignani e Gamba-Rampolla 13.03.900; BS 25(1901) 37.

[49] Cf ASC A 4540441 lettera Rua-Vespignani 22.04.900; A 4430380 lettera Rampolla-Rua 30.04.900; lettera Rua-Cagliero 29.05.900; AAEE *Argentina,* fasc. 30, lettera Rua-Rampolla 29.05. 900; ASC A 4540443 lettera Rua-Vespignani 08.06.900. Don Vespignani inviò a tutte le ispettorie dell'America una copia della benedizione del Santo Padre (ASC F 066 lettera Vespignani-carissimi confratelli s/d).

Fu inviata ai superiori di Torino una bozza di programma; in essa si invitavano a essere presenti tutti i salesiani della prima spedizione missionaria ancora in vita. Speciali suffragi sarebbero stati fatti per i salesiani defunti che avevano lavorato in America.[50]

Le celebrazioni si svolsero con solennità un po' dappertutto; tra le attività si segnalano:

— pubblicazioni sulla missione di don Bosco e dei suoi istituti tra i figli del popolo e sulle diverse attività svolte dai salesiani in America in quei primi venticinque anni;

— conferenze salesiane nelle chiese e cappelle dei salesiani; diffusione dell'Associazione dei divoti di Maria Ausiliatrice e dei cooperatori salesiani;

— a Buenos Aires si tenne una esposizione generale dell'Opera salesiana in America con la partecipazione delle scuole di arti e mestieri anche dell'Europa;[51]

— dal 6 all'8 dicembre si celebrò nella chiesa di S. Carlos de Almagro un solenne triduo in cui al mattino si predicava sul Sacro Cuore di Gesù, sulla devozione a Maria Ausiliatrice e all'Immacolata; alla sera si facevano conferenze sui mezzi per salvare la gioventù: l'insegnamento della religione specialmente negli oratori festivi, la preservazione dai pericoli nelle case di beneficenza dei salesiani, la formazione di abitudini di vita cristiana, la cura delle vocazioni ecc.

— a Buenos Aires ebbe luogo il secondo congresso dei Cooperatori Salesiani. L'arcivescovo volle che fosse un omaggio a Cristo Redentore. Le solenni funzioni religiose si tennero nella cattedrale e le conferenze plenarie nel *Club Cattolico*. Da diverse parti arrivarono autorevoli adesioni a quella iniziativa, ma sulla stampa non mancarono attacchi a mons. Cagliero. Per la musica si costituì una *schola cantorum* con il concorso delle case salesiane dell'Argentina e dell'Uruguay. Dall'Europa venne il maestro Giuseppe Dogliani per dirigere il coro e la banda musicale.[52]

[50] Cf ASC F 049 bozza di programma per i festeggiamenti del giubileo delle missioni salesiane; A 4540442 lettera Rua-Vespignani 20.05.900.

[51] Cf ASC A 4540445 lettera Rua-Vespignani 13.10.900.

[52] Giuseppe Dogliani (1849-1934), n. a Costigliole di Saluzzo (Cuneo), fu accolto da don Bosco nell'Oratorio di Valdocco nel 1864. Salesiano nel '70. Sotto la guida del Maestro De-Vecchi studiò musica strumentale, armonia e composizione. Quando don Cagliero partì per l'America nel '75, gli fu affidata la direzione della *schola cantorum* e nel 1889 anche della banda musicale dell'Oratorio. Ricondusse nell'ambito della chiesa la musica classica facendo delle esecuzioni nella basilica di Maria Ausiliatrice un punto di riferimento per quanti amavano la musica a Torino. La presenza della *schola cantorum* e della banda musicale fu richiesta spesso in altre città di Italia e perfino per l'inaugurazione della nuova cattedrale di Marseille. Per l'incoronazione dell'effigie di Maria Ausiliatrice nel 1903 compose l'antifona *Corona aurea*. Alcuni dei suoi allievi si affermarono nel campo della musica come il tenore Francesco Tamagno e il compositore Federico Caudana. Morì a Torino.

Alcune ispettorie e missioni presentarono al congresso una relazione sulla propria storia e le attività in atto. Nella terza commissione si parlò delle missioni tra gli indigeni dell'America e Juan Zorrilla de San Martín, autore del poema indigenista *Tabaré*, tenne in proposito un'apprezzata conferenza.[53]

Fra i risultati del congresso possiamo ricordare il nuovo grandioso Tempio che si innalzò a Buenos Aires, quale omaggio a Gesù Redentore ed a Maria Ausiliatrice dei Cristiani, offerto al Sommo Pontefice come tributo di amore filiale dei Salesiani e dei loro Cooperatori; si aprì anche il collegio Leone XIII per la cura dei ragazzi più bisognosi. Non si ebbe nessuna realizzazione concreta in campo missionario.[54]

Il primo Capitolo americano

Per le commemorazioni del venticinquesimo delle missioni erano stati invitati tutti gl'Ispettori e i Direttori delle case più importanti. Unita all'invito, ricevettero la convocazione per uno speciale Capitolo Sud-americano da celebrarsi in quei giorni. Vi convennero tutte le ispettorie americane. Lo scopo era quello di applicare alla realtà americana le deliberazioni dei Capitoli generali. Un analogo Capitolo si era realizzato in Spagna.

Le riunioni ebbero inizio ad Almagro il 26 gennaio del 1901. Si trattarono i seguenti punti: osservanza religiosa; formazione e perseveranza del personale salesiano; organizzazione delle case, specialmente della casa ispettoriale e di quella di noviziato; noviziato di coadiutori da inviare ai vicariati apostolici, noviziato missionario, le vocazioni in America; le missioni dell'America; le parrocchie; sistema educativo di don Bosco; rapporti tra i vicari del Rettor Maggiore e gli ispettori; rapporti con le FMA nelle cose materiali e spirituali; costumiere di ogni ispettoria.

[53] Juan Zorrilla de San Martín (1857-1931) n. a Montevideo. Nel 1877 si laureò in legge a Santiago de Cile. Giudice a Montevideo, fu uno dei fondatori de «El Bien». Professore di letteratura all'università ne fu destituito da Máximo Santos perché si opponeva al governo. Si ritirò a Buenos Aires fino al governo di Tajes, quando fu eletto deputato. Fu poi ministro plenipotenziario a Lisbona e a Madrid (1887-1895) e ambasciatore a Madrid e a Paris (1895-1898). Tornato a Montevideo, riprese la direzione de «El Bien» e l'insegnamento universitario. Occupò diverse cariche pubbliche. Morì a Montevideo. Fu il primo poeta uruguayano che si distinse nel trattare i temi propri della sua nazione.

[54] Cf ASC A 4540448 lettera Rua-Vespignani 11.12.900; A 4540449 lettera Rua-Vespignani 03.01.901. Per lo svolgimento del congresso cf BS 25 (1901) 37-40 e 149-156. Come esempio delle relazioni presentate al congresso cf ASC F 087 *Relatorio da Obra Salesiana de Dom Bosco nas Missões do Mato Grosso – Est[ad]os Un[id]os do Brasil 1894-1900*. Si veda anche *Don Bosco en la Argentina – Discurso del Prbo. Valentín Bonetti*. Buenos Aires, Escuela Tipográfica del Colegio San José de Artes y Oficios 1900.

Il Capitolo non ignorò i problemi del Vicariato. Riconobbe che l'evangelizzazione e la civilizzazione dei selvaggi erano state il sogno della vita del Fondatore e l'oggetto delle più tenere cure negli ultimi suoi anni. Affermò che le missioni, specialmente quelle della Patagonia, erano uno dei fini speciali della congregazione salesiana.

E si trascrisse un brano della lettera che don Rua aveva scritto a mons. Costamagna, a nome di Don Bosco, il 31 Gennaio 1888, ai piedi del letto in cui questi poco prima era spirato: ...«Si abbia verso di Mons. Cagliero e della sua missione un amore veramente fraterno, e se si può far risparmi nelle spese per venirgli in soccorro, si faccia molto volentieri. Ciascuna di coteste case dovrebbe avere una santa ambizione non solo di pagare tutti i debiti verso le case salesiane, ma ancora di venire in soccorso verso le Missioni della Patagonia e della Terra del Fuoco che Iddio nella sua amorevole Provvidenza ci volle affidare!.....»

Il Capitolo americano fece quindi voti perché le case delle missioni fossero aiutate da tutti i singoli ispettori, specialmente da quelli delle regioni più vicine e che parlavano la stessa lingua. Fece pure un appello agli ispettori e direttori dell'Europa perché incrementassero le vocazioni missionarie. Pensò di ovviare al problema del personale con la creazione di un noviziato in Viedma. Raccomandò un'accurata scelta del personale da inviare nelle missioni. E chiese ai superiori di non abbandonare i missionari a se stessi ma di assisterli e vigilare su di loro «per mezzo di visite, di corrispondenze e rendiconti epistolari e soprattutto nell'epoca degli Esercizi Spirituali».[55]

La visita di don Albera in Patagonia

Sulla visita di don Albera in Patagonia don Gusmano pubblicò alcune relazioni in BS 25 (1901) pp. 96-99; 123-124. Il visitatore non riuscì a ottenere da mons. Cagliero che presentasse il resoconto del Vicariato.[56] Gli appunti di don Gusmano sulle diverse case riportano le solite osservazioni riguardanti i diversi aspetti della vita salesiana, senza presentare problemi speciali.

[55] Cf *Atti del Primo Capitolo Americano della Pia Società Salesiana*. Buenos Aires (Almagro), Collegio Pio IX di Arti e Mestieri 1902, pp. 30-34: ASC B 051 lettera Albera-Rua 10.07.901; A 454 lettera Rua-Vespignani 11.04.901; BS 25 (1901) 247.

[56] «Tentai varie volte di farmi fare una relazione sulla condotta di varii confratelli e sull'andamento di varie case; egli si diffuse molto in lamenti contro il Capitolo Sup[erio]re senza dirmi nulla di concreto e di veramente individuale, sicché si potesse dare qualche avviso. Non mi parve potere suggerire alcuna mutazione nel personale, parendomi egli poco disposto a riceverla» (ASC *B 051* lettera Albera-Rua 19.11.901).

Mons. Cagliero si ritira in Europa

Tre ragioni principali militavano a favore della rinuncia di mons. Cagliero al Vicariato apostolico: l'età, che consigliava di affidargli un incarico più leggero; il fatto che il governo argentino puntava ad avere un prelato nativo del paese; il desiderio di Pio X di servirsi di mons. Cagliero per il bene della Chiesa universale, sia in Italia che nel Centro America.[57]

Nel 1903 il Vicario apostolico si recò in Europa. Pontificò a Torino il 17 maggio, in occasione della solenne incoronazione di Maria Ausiliatrice. A Valdocco pensavano che non sarebbe più tornato in America. Egli però non era ancora disponibile a rinunciare e tornò in America agli inizi del 1904. Nel giugno di quello stesso anno il Santo Padre lo fece arcivescovo titolare di Sebaste e lo richiamò in Italia. Mons. Cagliero lasciò la sede del Vicariato agli inizi di luglio e il 19 di quel mese partiva per Torino, accompagnato da Ceferino Namuncurá.

Ma non rinunciò alla carica di Vicario apostolico e la conservò anche quando fu delegato apostolico nel Centro America.

Il dopo Cagliero

I provicari

Mons. Cagliero lasciò alla testa del Vicariato apostolico due provicari: don Esteban Pagliere per la Patagonia settentrionale e don Bernardo Vacchina per il Chubut. I due godevano di tutte le facoltà necessarie per delega del Rettor Maggiore.[58]

[57] Cf. C. BRUNO, *Los Salesianos y las Hijas de Maria Auxiliadora en la Argentina [...]*, II, pp. 325-326.

[58] Cf ASC D 869 *Verbali delle riunioni capitolari*, I, p. 215. «Si decide di formare due provincie distinte in Patagonia, Viedma e Chubut quest'ultima affidata a D. Vacchina col titolo di Provicario e Proispettore. Lo stesso titolo avrà il Superiore a Viedma. – Mons. Cagliero continuerà a conservare il suo titolo e l'autorità benché si stabilisca a Roma» (ASC D 869 *Verbali delle riunioni capitolari*, I, p. 220). Un mese dopo il capitolo credeva meglio di stabilire «che i due provicarii di Mons. Cagliero pel momento non portino il titolo d'Ispettori. Abbiano però tutte le facoltà per delegazione del Rettor Maggiore e procurino di adempiere i doveri» (ASC D 870 *Verbali delle riunioni capitolari*, II, p. 5). Nel 1908 don Ricaldone scriveva dal Manga: «Il Chubut dipende dall'Ispettoria di D. Pagliere od è indipendente?» ASC A 852 lettera Ricaldone-Rua 15.08.908.

Il provicariato del Chubut

Don Vacchina[59] nel 1904 arrivò a Rawson nel Chubut dove era estrema la povertà dei salesiani: mancava perfino il cibo. Cercò di rendere più accoglienti gli edifizi della missione, favorì le scuole, la formazione professionale e l'ospedale, inviò missionari in tutto il territorio, che ormai contava già 15 mila abitanti. Quasi tutti erano europei, specialmente inglesi o tedeschi, numerosi i protestanti.

Il personale salesiano era scarso per numero e qualità. Il provicario doveva provvedere ai bisogni della gente sparsa per la campagna; a Rawson rimanevano quelli che non erano stati accettati da nessuna parte. Le FMA si distinsero nell'educazione delle ragazze di Rawson e Trelew. Lo stato economico delle case era poi, come s'è detto, molto precario.[60]

Il provicariato della Patagonia

Don Pagliere fu scelto perché era argentino e poteva trattare più facilmente con le autorità ecclesiastiche e civili della Repubblica. Governò il Vicariato fino al 1909. Di lui disse don Pietro Ricaldone:[61] «[...] è un religioso

[59] Don Bernardo Vacchina (1859-1935), n. a Revignano d'Asti, entrò nell'Oratorio di Valdocco nel '71. Salesiano nel '77, di lui parlano le MB nel capitolo dal titolo *Storia di un chierico* (MB XIII 825-832). Partì per l'Uruguay nel '79, indi si mise a servizio del delegato apostolico a Buenos Aires. Sacerdote nel 1882, andò in Patagonia e dal 1887 fu il braccio destro di mons. Cagliero nel Chubut, del quale fu anche vicario foraneo. Morì a Buenos Aires.

[60] Cf C. BRUNO, *Los Salesianos y las Hijas de Maria Auxiliadora en la Argentina [...]*. II, pp. 379-385; si veda la relazione di don Vacchina al capitolo superiore in ASC A 850 lettera Vacchina-Rua 01.09.96; ASC F 066 *Visita straordinaria Pro-vicariato del Chubut* relazione di don Ricaldone 11.10.908; ASC D 870 *Verbali delle riunioni capitolari*, II, p. 19; ASC F 056 lettere Vacchina Albera 29.04.907; 30.06.908; Vacchina-Rua 14.07.907; Vacchina-Piscetta 30.06.908.

[61] Don Sfefano Pagliere (1868-1941), n. a Buenos Aires, salesiano nel 1886, ordinato nel 1892, fu il primo sacerdote salesiano argentino. Del periodo di provicario nella Patagonia settentrionale si parla abbondantemente in questo studio. Inserito nell'ispettoria di Buenos Aires fu direttore di diverse case. Morì a Buenos Aires.

— Don Pietro Ricaldone (1879-1951) n. a Mirabello (Alessandria). Salesiano nel 1890, fu inviato in Spagna. A Sevilla si distinse per il lavoro nell'oratorio festivo. Sacerdote nel 1893, diresse l'opera di Sevilla e nel 1901 fu fatto ispettore delle case salesiane dell'Andalusia. Nel 1908-1909 fece la visita canonica alle case del Rio Grande del Sud, dell'Uruguay, dell'Argentina e alle missioni del sud del continente. Chiamato nel 1911 a far parte del Capitolo superiore, diresse le scuole professionali e agricole della congregazione. Fece anche una visita alle case del Messico e degli Stati Uniti. Nel 1922 fu eletto Prefetto generale della congregazione. Si distinse per il lavoro riguardante le missioni: partecipazione alla esposizione vaticana, realizzazione della mostra delle missioni salesiane a Torino, visita alle missioni dell'estremo Oriente, crociata missionaria, sviluppo delle case destinate a preparare in Europa missionari per l'estero. Notevole anche la sua partecipazione nell'organizzare i festeggiamenti per la beatificazione di don Bosco. Nel 1932 fu eletto Rettor Maggiore della congregazione. Raddoppiò le fondazioni e il

esemplare, pio, prudente ed amante dell'osservanza religiosa. In generale è stimato dai suoi dipendenti ed eziandio dalle autorità e persone esterne». Ma non aveva ricevuto i documenti canonici della sua elezione e don Vacchina faceva notare che gli mancava l'autorità: non aveva la carica di ispettore e alcuni non ubbidivano alle sue disposizioni. Egli si considerava in carica provvisoriamente e, a seguito anche delle voci che mons. Cagliero sarebbe tornato presto, manifestava grande indecisione nella soluzione dei problemi. Gli mancava la capacità di dialogo con quelli che non la pensavano come lui; per la salute non buona doveva andare a Buenos Aires con frequenza. Riuscì però a visitare quasi tutte le case del vicariato.[62]

La missione gli si presentò come un carro senza ruote, e con un lungo cammino da fare. Le ruote erano i direttori: data la scarsità del personale, le forze erano insufficienti; il lungo cammino era quello che bisognava fare per passare da una casa all'altra, vedere tutto con i propri occhi, ricevere notizie ed accorrere per impedire i disordini quando erano ancora agli inizi.[63]

Pur non essendoci a Torino disponibilità di personale, bisognava venire in aiuto al Vicariato della Patagonia. All'ispettore dell'Uruguay, che voleva fondare una casa a Uruguaiana nel Rio Grande do Sul, don Rua scrisse di mandare a don Vacchina, a don Pagliere, oppure a mons. Fagnano, il personale destinato per quella fondazione.[64]

numero dei salesiani; promosse la crociata catechistica, attuò l'ampliamento della basilica di Maria Ausiliatrice a Torino, ottenne dalla Santa Sede l'erezione del Pontificio Ateneo Salesiano, ebbe la consolazione di assistere alla canonizzazione di don Bosco, di Madre Mazzarello e alla beatificazione di Domenico Savio. In Spagna aveva promosso la pubblicazione della Biblioteca Agraria Solariana. Da Rettor Maggiore creò la Libreria della Dottrina Cristiana, promosse il completamento delle MB e la pubblicazione degli *Annali*, della *Corona Patrum Salesiana*, della collana *Formazione Salesiana*, nella quale figurano vari suoi volumi.

[62] «La sua situazione infatti è ben difficile, dovendosi concretare in massima parte a sostenere le cose nelle condizioni attuali giacché, come si è venuto dicendo che Mgr. Cagliero sarebbe tornato, egli prudentemente non credeva doversi prendere la responsabilità di qualsiasi innovazione che forse non avrebbe incontrato poi la dovuta approvazione» (ASC F 066 *Vicariato Apostolico della Patagonia Ispettoria S. Francesco Zaverio*, relazione della visita straordinaria di don Ricaldone 20.01.909 – che citeremo sempre come relazione di don Ricaldone; – cf anche A 850 lettere Cynalewski-Cagliero s/d; Cynalewski-Pagliere 19.04.905; F 056 Brentana-Albera 1907; Guerra-Gusmano s/d; F 445 Bonacina-Rinaldi 04.11.909).

[63] In diverse case il lavoro dei missionari si era ridotto all'opera da loro gestita e non davano più missioni nei dintorni. Nel 1909, parlando a tutto il Capitolo superiore, don Pagliere denunciò chiaramente la vastità del campo assegnato ai salesiani in Patagonia e la scarsità del personale disponibile (Cf ASC F 056 lettere Pagliere-capitolo generale 05.03. 906; Pagliere-Rinaldi 30.07.906; Pagliere-Albera 11.11.907; ASC D 870 *Verbali delle riunioni capitolari*, II, p. 283). Sulla difficoltà di comunicazione tra le diverse case cf anche la relazione di don Ricaldone 20.01.909.

[64] Don Giuseppe Gamba, ispettore dell'Uruguay, voleva sviluppare l'opera salesiana nel Rio Grande do Sul sia per poter entrare nella regione delle colonie, ricche in vocazioni, sia per difendersi da un possibile incameramento delle sue opere da parte del governo laicista di Mon-

Qualche direttore fu cambiato. Il Capitolo superiore insistette inoltre perché in nessuna casa o residenza vi fosse un solo sacerdote, ma almeno due. Si raccomandò che durante l'inverno, quando si verificava una diminuzione delle attività pastorali, si radunassero i missionari «nella casa ispettoriale od in qualche altra dove potessero attendere agli esercizi spirituali e a qualche riunione speciale relativa al compito della loro missione».[65]

Si cercò di curare meglio i salesiani in formazione. Nel noviziato di Patagones il maestro era allo stesso tempo confessore delle suore a Viedma e direttore del collegio di Patagones; nel collegio convivevano convittori, allievi esterni e novizi. Si mandarono allora i novizi a Bernal e il direttore lasciò la carica per essere segretario dell'ispettore.[66]

Durante il capitolo generale del 1904 gli ispettori d'America ottennero che il personale delle loro ispettorie dipendesse da loro e che i vicari del Rettor Maggiore nei due versanti non esistessero più.[67] Ma quanto al governo del Vicariato mons. Cagliero ne era sempre il prelato e per questo non si era mai sicuri sul da farsi. Si aggiunga che, essendo Viedma troppo fuori mano, il provicario rimaneva poco tempo in sede.

Nel 1906 il Capitolo superiore giudicò bene che l'ispettore fissasse la sua sede a Bahía Blanca e facesse da direttore al Collegio D. Bosco. Bahía Blanca era il centro principale dell'ispettoria, di facile comunicazione con quasi tutte le case e con Buenos Aires. D'allora in poi le vicende della casa di Bahía Blanca ebbero molto peso sulle sorti di don Pagliere e del Vicariato stesso.

La casa di Bahia Blanca

Quando don Michele Borghino lasciò la carica di direttore a Bahía Blanca e tornò in Italia, lo sostituì don Felice Guerra che era direttore a Paysandú. Andato a Bahía Blanca, si fece apprezzare in quanto uomo di cultura e predicatore brillante.

Presto il direttore del collegio entrò in conflitto con i salesiani della parrocchia, i quali non erano d'accordo con le sue idee nell'ambito pastora-

tevideo. I superiori di Torino però avevano continuamente bisogno di personale per le altre ispettorie dell'America Latina e così non fu possibile a don Gamba realizzare questo suo piano. Dopo il definitivo trattato di frontiere tra l'Uruguay e il Brasile, le case del Rio Grande do Sul passarono all'ispettoria di S. Paolo del Brasile.

[65] ASC D 870 *Verbali delle riunioni capitolari*, II, pp. 78, 92; ASC F 066 relazione di don Ricaldone 20.01.909.

[66] Cf ASC F 056 lettere Brentana-Albera 1907; Pagliere-Albera 11.11.907; Bottino-Albera 21.03.909; F 445 lettera Bonacina-Rinaldi 04.11.909.

[67] Cf D 870 *Verbali delle riunioni capitolari*, p. 72, adunanza del 9 aprile 1906.

le. I superiori erano dell' opinione che don Guerra rimanesse a Bahía. Oltre alle pressanti richieste fatte da diverse parti, vi era la convenienza di ottenere dal vescovo de La Plata la sua nomina a vicario foraneo, mettendo così fine alla vertenza che si trascinava già da qualche tempo tra la congregazione e la diocesi sulla parrocchia di Bahía.[68]

Ma anche in collegio i salesiani finirono per dividersi in due gruppi. Il nuovo direttore diede grande importanza allo studio e i risultati non tardarono a venire. Ma la pietà e lo spirito salesiano non andavano bene, poichè, a quanto sembra, alcuni confratelli si servivano del sostegno del direttore per gestire autonomamente la propria vita.[69]

La nomina di don Pagliere a pro-ispettore fece esplodere la crisi che covava a Bahía Blanca. Don Guerra infatti era contrario al fatto che in Argentina ci fossero direttori e altri superiori argentini. Il contrasto arrivò sino al capitolo superiore. In un primo momento fu incaricato don Albera di scrivere a don Guerra raccomandandogli che fosse più sottomesso all'Ispettore. Alla fine del 1907 si pensò bene di richiamarlo in Italia per chiarire ai superiori il suo operato. Era quanto voleva il direttore.[70]

[68] Il vescovo de La Plata aveva intenzione di farlo vicario foraneo di Bahía Blanca e tutta la bassa Pampa *intuitu personae*, ma il Capitolo superiore si oppose, volendo che tale vicaria fosse affidata alla congregazione e non a un singolo socio (cf ASC D 870 *Verbali delle riunioni capitolari*, II, p. 138).

— Mons. Felice Guerra (1866-1957), n. a Volpedo (Alessandria). Salesiano nel 1886, partì per l'Uruguay, andando a rafforzare il personale docente de Las Piedras. Sacerdote a Buenos Aires nel 1890, divenne maestro dei novizi a Las Piedras. Fu direttore e parroco a Paysandú. Durante questi anni attraversò una profonda crisi, come si può vedere dalle lettere di don Rua a don Gamba. Del suo lavoro a Bahía Blanca si parla in questo studio. Nel 1908 mons. Cagliero lo portò con sè in Centro America, in qualità di uditore di quella delegazione apostolica, e quando tornò in Europa, don Guerra vi rimase come incaricato di affari. Nel 1915 fu eletto vescovo titolare di Amata e amministratore apostolico di Santiago de Cuba, di cui fu anche arcivescovo dal 1916-1925. Vi chiamò i salesiani e le FMA; a imitazione di quanto si faceva in Paysandú, formò gruppi di missionari itineranti per ridestare la vita cristiana tra il popolo; costruì molte chiese e restaurò la cattedrale; fondò diversi collegi; promosse la buona stampa, fondò un giornale cattolico; ottenne dal governo la ricostruzione della grande strada del Cobre; lottò contro l'introduzione del divorzio nel paese. Tornato in Italia, si dedicò a diffondere la divozione a Maria Ausiliatrice e a don Bosco. Morì a Gaeta (Latina).

[69] ASC D 870 *Verbali delle riunioni capitolari*, II, pp. 130, 137; ASC F 056 lettera Bottino-Albera 21.03.909.

[70] Don Pagliere comunicava a don Albera che il direttore di Bahía aveva chiesto a don Rua di recarsi in Italia, quasi nello stesso giorno in cui il Capitolo decideva di richiamare don Guerra. Il 27 gennaio 1908 questi presentò la sua difesa davanti al Capitolo superiore. Quattro giorni dopo don Cerruti fece una presentazione di tutte le lagnanze a suo carico. Le spiegazioni date furono giudicate soddisfacenti dai superiori, ma don Guerra non tornò a Bahía Blanca (cf ASC F 056 lettera Pagliere-Albera 11.11.907; ASC F 056 appunti Guerra-Gusmano s/d; ASC D 870 *Verbali delle riunioni capitolari*, II, pp. 78, 81, 163, 174, 175-176, 179).

Si trasferisce a Bahía Blanca la sede dell'ispettoria

Si pensò anche di portare la casa ispettoriale a Bahía Blanca. Siccome mons. Cagliero non era d'accordo, per il momento si raccomandò a don Pagliere di fermarsi a lungo a Bahía e di preparare un progetto per cercare di risolvere il conflitto esistente tra le case di quella città.

Nonostante il parere contrario di mons. Cagliero, il Capitolo continuò a esaminare le due soluzioni possibili per il caso: o trasferire la casa ispettoriale da Viedma a Bahía, oppure trasferire la casa di Bahía all'ispettoria di Buenos Aires. Nella prima ipotesi, con la creazione di un centro delle opere salesiane di quella città, che fosse anche il centro dell'autorità, si sarebbero tolte le occasioni di dissenso fra il collegio ed i sacerdoti addetti alla parrocchia. Alla fine si optò per un solo direttore a Bahía e una sola casa, della quale facessero parte sia i salesiani del collegio sia quelli della parrocchia. E in tale soluzione non c'era posto per don Guerra.[71]

La nomina di don Pagliere a direttore del collegio di Bahía Blanca e il conseguente trasferimento della sede dell'ispettoria non furono ben accolti né dai confratelli né dagli esterni. I giornali ne parlarono contrariati e, in casa, il direttore non aveva l'appoggio dei suoi più immediati aiutanti. Da Torino i superiori misero prudentedemente al corrente don Pagliere di quanto scrivevano da Bahía per reclamare il ritorno di don Guerra e gli raccomandarono di far di tutto per ottenere il favore della cittadinanza di Bahía.[72]

Intanto da questa città continuavano a giungere notizie poco confortanti quanto all'andamento di quel collegio, non mancavano lamentele o mormorazioni verso l'ispettore che non riusciva a provvedere ai bisogni. Si informò di tutto mons. Cagliero, che conservava il titolo di Vicario apostolico della Patagonia, ed allo stesso tempo si chiese a don Giuseppe Vespignani sia di indicare chi potesse sostituire come Vicario don Pagliere sia di studiare se non fosse il caso d'incorporare all'ispettoria argentina la casa di Bahía Blanca.[73]

[71] ASC D 870 *Verbali delle riunioni capitolari,* II, pp. 130, 137, 163, 173.

[72] ASC D 870 *Verbali delle riunioni capitolari,* II, p. 179; ASC F 056 lettera Bottino-Albera 31.03.909.

[73] ASC D 870 Verbali delle riunioni capitolari, II, p. 212.

— Don Giuseppe Vespignani (1854-1932), n. a Lugo (Ravenna), fu ordinato sacerdote nel '76. Recatosi a Torino per conoscere don Bosco e la sua opera, vi si fermò quasi un anno e si fece salesiano. Andò a Buenos Aires in qualità di maestro dei novizi. Nel '94 successe a mons. Costamagna nel governo dell'ispettoria argentina. Fino a quel momento l'opera salesiana era rimasta troppo ristretta ai circoli italiani e europei del paese. Don Vespignani cercò di inculturarla nella nazione. Confessore, parroco, maestro, scrittore, fondatore di case, costruttore di chiese, meritò l'elogio perfino degli avversari della Chiesa. Nel 1922 fu chiamato a Tori-

Ma non si poteva stare a discutere continuamente il problema di questa: urgeva pensare alle sorti della Patagonia, tanto più che si facevano sempre più insistenti le voci di quelli che credevano giunto il momento opportuno perché i salesiani si ritirassero con onore dal vicariato.[74]

La Patagonia sotto l'ispettoria di Buenos Aires

La poca salute di don Pagliere fece sì che nell'aprile del 1909 don Rua lo invitasse a venire a Torino per riposarsi.[75]

Come si prevedeva, non fu possibile a mons. Cagliero continuare per molto tempo ad essere delegato apostolico nel Centro America e allo stesso tempo vicario apostolico in Patagonia. I superiori credettero bene di affidare temporaneamente a don Vespignani la conduzione del vicariato nella logica del cambiamento che si prospettava. Al vescovo di Magida si chiese di comunicare al nuovo pro-vicario le facoltà che prima aveva comunicato a D. Pagliere.[76]

Per i confratelli fu un momento di smarrimento. Non gradivano che la loro ispettoria fosse soppressa: «Che il R.do P. Pagliere non lo credano a proposito per dirigerci, non fa al caso, poiché possono mandarci un altro Ispettore, che ci diriga, ci mantenga uniti, ci metta in regola», scriveva don Bonacina a don Rinaldi, «Sembra pure, così ci ha fatto comprendere il nostro Carissimo nuovo Ispettore che la Patagonia viene unita alla Ispettoria di B. Aires. – Ciò ci fa maggior meraviglia, e si stenta a crederlo. – Ma che cosa abbiamo fatto in questa Patagonia per castigarci così? – Se io dò uno sguardo per questa disgraziata terra, vedo in ogni casa un personale eccellente, pieno di fede, di zelo, di buona volontà. Vedo in ogni punto anche i più remoti, vestigia di Mons. Cagliero, che ci ricordano la sua ardente carità, le sue virtù, i suoi sacrifizii e sudori di ben vent'anni.

— Ciò che non vedo è la unione fra queste case e confratelli, è un cen-

no per far parte del Capitolo superiore come consigliere professionale e agricolo. Importante fu una sua visita straordinaria in America del sud. Morì a Torino. La sua salma, reclamata dai salesiani argentini, fu trasferita nella chiesa di San Carlos de Almagro nel 1948. Tra i molti suoi scritti si deve citare *Un anno alla scuola del Beato Don Bosco*. S. Benigno Canavese, 1930.

[74] Cf ASC A 852 risposta e chiarimenti riguardo al *Memorandum* di mons. Cagliero e del capitolo circa la Patagonia. Lo stesso don Rua, scrivendo ai cooperatori salesiani, li incoraggiava a rivolgere altrove gli aiuti per le missioni salesiane: «La Patagonia e la Terra del Fuoco omai interamente conquistate alla religione ed alla civiltà, ci spronano a procurare un egual benefizio ad altre terre di cui abbiamo intrapreso l'incivilmento» (BS 31 (1907) 6).

[75] Per una miglior conoscenza dell'azione di Pagliere alla testa del Vicariato vedi C. BRUNO, *Los Salesianos y las Hijas de María Auxiliadora en la Argentina [...]* II, pp. 326-330.

[76] Cf ASC D 870 *Verbali delle riunioni capitolari*, II, pp. 223, 283; A 852 quesiti sul vicariato.

tro a cui dovremmo far capo, è il Superiore che deve dirigerci, animarci – sostenerci [...] Questa condizione di acefalia della Patagonia e che ha durato dal momento che ci ha abbandonato l'Amatis[simo] Mons.r avrà dato motivo a inconvenienti, a irregolarità; ma per altro si è andato avanti, e ben possiamo affermarlo che il P. Pagliere aveva già incam[m]inato bene la marcia di questo Vicariato, – e bastava solo che si considerasse come Ispettoria perché prendesse forma, e si aggiustasse in tutto al Regolamento [...] Come potrà il Rv.o P. Vespignani attendere a queste case tanto lontane, se già è tanto estesa la Spettoria di B. Aires? [...] non gli sarà possibile sostenere tanti viaggi, con perdita di tempo ecc.

— Eppoi come uniformare varie di queste case al sistema di quelle di B. Aires, date le condizioni speciali in cui si trovano? – Verrà da sé il suprimerle, abbandonare le missioni, perdere il terreno che Mons. Cagliero aveva guadagnato nei suoi 20 anni di Apostolato [...] lo smembrare la patagonia di questo modo, e farla un'appendice alla Spettoria di B. Aires, ci stenta crederlo, e non ci vediamo i motivi [...] Ah! il vuoto che ci ha lasciato l'amatiss[imo] Mons. Cagliero! – Questi anni di transizione, di aspettativa incessante, ci sono stati ben dolorosi! ed ora che disinganno per noi! – Ma sia fatta la volontà del Signore; Maria A[usiliatrice] e il Vener[abile] don Bosco non abbandoneranno queste terre predilette al loro Cuore [...]».[77]

Ma anche don Vespignani riconosceva che non era un compito facile: «l'unione delle due Ispettorie doveva produrre uno scompiglio, perché eravamo un po' distanziati».

Nella sua prima visita a Fortín Mercedes, Viedma e Patagones, il nuovo superiore fu accolto con rispetto e confidenza. Trovò tra i confratelli unione, pace e buona volontà. Il bisogno che tutti sentivano era «quello di essere attesi ed assistiti, anzi di essere *diretti*». Ma anche quelli che consideravano don Vespignani degno di ogni rispetto e venerazione, lo credevano troppo lontano, occupato a Buenos Aires da troppe cose più importanti e perciò si sentivano abbandonati a sé stessi. Don Ricaldone notava pure che mancavano soprattutto direttori. Parecchi confratelli, ma soprattutto direttori – come diceva don Pagliere al capitolo superiore – avevano «bisogno estremo di essere messi in una casa regolare per poter pensare a se stessi».[78]

La formazione data a Patagones non si armonizzava con quella data a Bernal. Non era solo questione di mentalità o di abitudini. A Bernal si andava in noviziato già con i primi due anni delle magistrali compiuti, mentre

[77] ASC *F 445* lettera Bonacina-Rinaldi 04.11.909.

[78] ASC A 445 lettera Vespignani-Rua 06.11.909; ASC F 066 relazione di don Ricaldone 20.01.909.

a Patagones non avevano fatto nemmeno un anno. Siccome il personale in formazione non era stato preparato per l'unione con Buenos Aires, del primo gruppo di cinque novizi che andò a Bernal, solo uno riuscì a fare il noviziato intero.

Lo stato economico del Vicariato era buono, ma sul piano amministrativo esistevano alcuni seri problemi. Le proprietà erano quasi tutte intestate a mons. Cagliero. Con la grande inondazione del 1899 gli archivi erano stati danneggiati e non erano stati rifatti, cosicché le cose non erano chiare. Nel caso in cui si fosse dovuto abbandonare il vicariato, era necessario che tutto questo fosse messo in regola.[79]

Persisteva anche il dubbio se le due ispettorie erano state unificate o se soltanto si era provveduto a un ispettore provvisorio fino al prossimo Capitolo generale. Don Vespignani desiderava promuovere l'unione dei due blocchi di case. Fece un solo Capitolo ispettoriale nel 1910, in preparazione al Capitolo generale. Argomenti trattati furono: la formazione del personale; l'amministrazione e la contabilità dell'ispettoria e delle singole case; il metodo scolastico salesiano.[80]

Davanti all'iniziativa del Capitolo unificato non mancò la reazione negativa dei confratelli di Bahía Blanca: «Ya te habrá dicho el padre Bonetti que aquí no es todo de color de rosa, y que la unión que esperábamos conseguir en el Capítulo Inspectorial era algo ficticia para unos cuantos que no tienen aun su espiritu sosegado».[81]

Due anni dopo la situazione non era cambiata. La maniera di agire di mons. Cagliero e dei suoi segretari non aveva certo reso più facile il compito dell'ispettore, che non aveva ancora ricevuto le facoltà delegate da mons. Cagliero e trovava difficoltà nel risolvere i problemi del vicariato. Don Bonacina scriveva: «Sin más se suspende la inspectoría, se destruye la misión y

[79] ASC F 445 lettera Bonacina-Rinaldi 04.11.909; F 066 lettera Vespignani-Gusmano 24.02.911; A 4450157 lettera Vespignani-Rua 06.11.909; relazione di don Ricaldone 20.01.909.

Alle difficoltà con i salesiani si aggiungevano quelle con le FMA, che erano nella delicata fase di separazione dalla congregazione salesiana (Cf ASC F 066 lettera Vespignani-Albera 08.07.911).

[80] Cf lettera circolare del 31.12.909, in Pbro J. VESPIGNANI, *Circulares, cartas, avisos [...]*, S. Carlos, Colegio Pio IX 1922, p. 54.

[81] Lettera Vespignani-Pedemonte 08.02.10, citata da C. BRUNO, *Los Salesianos y las Hijas de Maria Auxiliadora en la Argentina [...]*, II, p. 432. Cf ASC A 445 lettera Vespignani-Rua 06.11.909, in cui si chiede una definizione su questo punto; ASC 445 lettera Vespignani-Rua 18.11.909 in cui si presentano le rimostranze di don Pagliere per il tentativo di unificazione delle ispettorie. Del capitolo ispettoriale del 1910 scrive don Humberto Baratta dell' Archivio Centrale Salesiano di Buenos Aires: «Aparecen datos sobre varios Capítulos inspectoriales, entre ellos el de 1908 y 1916, y sobre todo del Primer Capítulo Americano y de la Inspectoría, pero nada del Capítulo de 1910. Hay una breve alusión en 'Circulares, Cartas y Avisos...' en la pág. 54» (lettera Baratta-Ferreira 24.2.94).

se abandonan las casas a sí mismas, sin personal, sin medios de subsistencia, sin el apoyo de un superior que nos aconsejase, nos dirigiese, nos animase [...] Sentimos la necesidad extrema de un superior que esté cerca de nosotros, que nos aconseje, que nos guíe [...] estas casas no pueden figurar en el numero de las casas regulares. Siendo irregulares en el personal limitado, en la insuficiencia de los medios de subsistencia, en el género variado de sus ocupaciones, exigen otros cuidados».

Don Vespignani dovette arrendersi alla realtà: «bisogna che io le dica che mi si rende assai difficile *per mille cause* l'attendere a questo personale di ambedue le Ispettorie [...] non è possibile che io possa né fare cambii, né proporre organizzazione di case o di personale».[82]

Si arriva alla conclusione che si deve abbandonare il vicariato

La natura dell'apostolato in Patagonia esigeva una speciale vocazione missionaria negli operatori pastorali. Però, come si può dedurre dalla corrispondenza dei missionari, per molti era già tramontato il mito della Patagonia come la terra promessa da Dio a don Bosco e da questi loro affidata per l'evangelizzazione. Criteri ben diversi avevano ispirato le loro attività, quali il desiderio dell'efficienza e altri non sempre raccomandabili. «Attualmente – diceva don Ricaldone – ognuno fa quel che crede meglio e va dove il Signore gli ispira e manca un controllo che giustifichi il loro lavoro». Proponeva che si definisse il territorio corrispondente a ogni residenza missionaria e che si stabilisse concretamente come ognuno dovesse svolgere il proprio lavoro.[83]

Mons. Cagliero era del parere che si dovesse conservare per quanto possibile il Vicariato apostolico. Era perfino disposto a rinunciare alla cari-

[82] ACS Bahia Blanca, R1 (3) B lettera Bonacina-Albera 16.12.11, citata da C. BRUNO, *Los Salesianos y las Hijas de María Auxiliadora en la Argentina [...]*, II, p. 430; ASC F 066 lettera Vespignani-Albera 08.07.911; cf anche ASC F 066 lettera Vespignani-Gusmano 15.05.911; ASC A 445 lettera Vespignani-Rua 06.11.909.

[83] ASC F 066 relazione di don Ricaldone 20.01.909; ASC D 870 *Verbali delle riunioni capitolari*, II, p. 268; cf anche F 056 lettere Genghini-Pagliere 02.01.906; Pagliere-capitolo generale 05.03.906; ASC A 4450157 lettera Vespignani-Rua 06.11.909. Le condizioni socioeconomiche della Patagonia cambiavano in modo che non era più possibile conservare le cose come le avevano vissute gli antichi missionari. I salesiani poi non riuscivano a servirsi dell'elemento mitico fornito da don Bosco per leggere un futuro che si presentava incerto. I provvedimenti amministrativi si rivelavano inadeguati ai bisogni del momento appunto perché mancava un lavorìo profondo nel campo degli ideali. La Patagonia non appariva più un'opera da perseguirsi con il lavoro di tutta la congregazione: l'orizzonte missionario si trasferiva progressivamente nel Mato Grosso e poi nell'Oriente (si veda in proposito la lettera di don Rua ai cooperatori in BS 31 (1907) 6).

ca e andare a Buenos Aires per consacrare vescovo il suo successore, se fosse stato necessario avere un vicario argentino. Il governo però non era favorevole a una simile soluzione. Anzi nel 1908 le camere, dominate da un gruppo anticlericale, erano apertamente ostili alla Chiesa e inutilmente i vescovi e i governatori delle diverse province insistevano per la creazione di nuove circoscrizioni ecclesiastiche. L'arcivescovo di Buenos Aires era disposto a rispettare il Vicariato, ma voleva che il superiore del medesimo risiedesse nella missione.[84]

A Torino i superiori speravano che il S. Padre permettesse che mons. Cagliero continuasse ad essere Vicario apostolico della Patagonia almeno per un anno. Ma nel maggio di quell'anno, udita l'opinione di mons. Cagliero e preso atto, per qualche verso, di quella di don Vespignani e di don Marenco, si prospettò al Capitolo superiore una soluzione diversa: «Si ricorda che nell'Argentina vige ancora l'antico Patronato coloniale tra la S. Sede ed il Governo – come la S. Sede creò il Vicariato Apostolico della Patagonia – ma il Governo non l'ha mai voluto riconoscere – si decide quindi che D. Marenco formoli un progetto su queste basi che cioè tutte le nostre missioni della Patagonia e Terra del Fuoco siano divise in Vicarie foranee con a capo un vicario foraneo Salesiano, nominato dal Vescovo d'accordo però con la S. Sede, in modo che non possa essere tolto cambiando Vescovo. S'incarica D. Marenco – giunto a Roma [–] d'informarsi officiosamente se un tale progetto incontrerà il gradimento della S. Sede».[85]

La creazione delle vicarie foranee e la fine del Vicariato apostolico

Nuovo contesto socio-economico della Patagonia

Nella sua relazione sul vicariato della Patagonia don Ricaldone ricordava che era necessario che i superiori salesiani non dimenticassero gli impegni che avevano assunto nei riguardi di quelle immense regioni. Era indiscutibile che i missionari avevano fatto un grandissimo bene, ma l'organiz-

[84] «L'Arcivescovo disse chiaramente = *que hay que dejarse de Vicarios etc.* = *Que hava un Superior de las Misiones – y que resida acá y no en otra parte* = *Que cada vez que los telegramas y diarios anuncian que Monseñor Cagliero recibe tal ó cual cargo, que visita al Papa etc. etc., que aquì entre los del Gobierno y del Clero se suscita una cuestión y una* ***protesta:*** *que hay que acabar con esto, porque hace daño al Clero, a los Salesianos e indispone las Autoridades*» (ASC A 852 lettera Ricaldone-Rua 15.08.908; cf anche AAEE *Argentina*, fasc. 56, f. 52, lettera Espinosa-Merry del Val 14.10.1908).

[85] ASC D 870 *Verbali delle riunioni capitolari*, II, pp. 183, 196, 198; A 852 Missioni – *Argentina* lettere Ricaldone-Rua 15.08.908; Gusmano-Marenco 23.07.908.

zazione esistente non corrispondeva più ai nuovi bisogni pastorali. La regione era in rapido e costante progresso, si lavorava febbrilmente per moltiplicare le linee ferroviarie e ogni sorta di comunicazione. Aumentava la popolazione, composta da immigranti che portavano con sé un dato tipo di civiltà. Si sviluppavano la pastorizia, l'agricoltura, il commercio. I pochi indi superstiti si trovavano ormai confinati nella cordigliera e, abbandonati i loro costumi, imitavano quasi in tutto i civili. Il governo poi era ostile a qualsiasi politica che favorisse gli indigeni e la loro cultura e, di conseguenza, si opponeva decisamente all'esistenza del vicariato e delle missioni.[86]

Protesta dell'ambasciatore argentino a Roma contro il vicariato

Il 30 giugno 1909 l'ambasciatore argentino a Roma, Alberto Blancas, dimenticando interamente la missione Carlos Calvo del 1897 e le conclusioni cui era arrivata, inviava una nota al Segretario di Stato per protestare contro l'esistenza del Vicariato e della Prefettura apostolica, creati senza il consenso del governo di Buenos Aires.[87]

Il progetto delle vicarie foranee

L'arcivescovo di Buenos Aires, Mariano Espinosa, grande amico dei salesiani, sotto la pressione del governo e del suo clero, aveva già proposto il 14 ottobre 1908 di sopprimere il Vicariato e la Prefettura apostolica e di sostituirli con la nomina di un salesiano a vicario generale dell'archidiocesi

[86] Cf ASC F 066 relazione di don Ricaldone 20.01.909.

[87] Cf AAEE *Argentina*, fasc. 58, *Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari – ARGENTINA – Vicariato e Prefettura Apostolica della Patagonia*, giugno 1910, pp. 11-12; ASC A 850 appunti di Cesare Cagliero 07.02.08. Per conoscere la mentalità strettamente giurisdizionalistica di Alberto Blancas si veda AAEE *Argentina*, fasc. 46, ff. 8-58 il *Memorandum sobre los antecedentes históricos y constitucionales argentinos respecto al Patronato* del 09.11.904.

Quanto alle pretese del governo di Buenos Aires riguardo al riconoscimento della congregazione salesiana come tale don Vespignani diceva: «Il Salesiano si può considerare come un immigrante o cittadino che vive in società o comunità precaria e volontariamente per ottenere in tal guisa il fine di poter educare e beneficare come da sè solo non gli sarebbe possibile conseguire: i membri di questa società fondata da D. Bosco, secondo il criterio moderno di Rattazzi e di Cavour, non potranno essere perseguitati nè cacciati da nessun governo liberale perché l'individuo conserva i suoi diritti personali e civili [...] Devesi altresì osservare che i Salesiani di D. Bosco, qui, attualmente hanno la maggior parte del loro personale e buon numero dei Direttori e Superiori di Collegi, Argentini di nazionalità. Per ciò tutta l'Opera e le sue Missioni debbono ora l'esistenza a tale elemento argentino» (Lettera del Superiore dei Salesiani nell'Argentina a Monsignor Internunzio apostolico [...], in *[...] Vicariato e Prefettura Apostolica della Patagonia*, AAEE *Argentina*, fasc. 58, pp. 22-30).

per quelle regioni. Proposto dai superiori salesiani, questo vicario generale sarebbe stato davanti alla Santa Sede un vero vicario apostolico.[88]

Era un progetto troppo semplice per una realtà così complessa. Un solo vicario generale non avrebbe potuto occuparsi di tutto il territorio argentino al sud del Rio Negro. Esistevano inoltre difficoltà di carattere più immediato: transitorietà del provvedimento, che dipendeva dalla buona volontà dei successivi vescovi; influsso del governo nella scelta del vicario generale; mancanza di chiarezza quanto alla futura posizione di mons. Fagnano. L'internunzio infine non credeva che una simile soluzione fosse decorosa per la Santa Sede.[89]

Correggendo il progetto dell'arcivescovo, il Procuratore generale dei salesiani, don Giovanni Marenco, propose la creazione di vicarie foranee per ognuno dei territori che componevano il vicariato e la prefettura apostolica. Queste vicarie sarebbero rimaste alla dipendenza delle rispettive curie diocesane, ma sarebbero state affidate, d'accordo con la Santa Sede, a un vicario indicato dai salesiani.[90]

Presentato il nuovo progetto a mons. Espinosa, questi, giunto a Roma, consultò la Sacra Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari. Essa trasferì la questione alla Sacra Congregazione Concistoriale, la quale approvò in linea di massima il progetto e chiese che fosse redatta una bozza di convenzione tra la congregazione e le diverse diocesi. La nomina del vicario foraneo sarebbe toccata al vescovo diocesano – dietro presentazione fatta dal superiore salesiano – e approvata dalla Santa Sede.[91]

Don Vespignani, ispettore di Buenos Aires, era in quell'occasione il delegato del Vicario apostolico. A lui toccò entrare in contatto con le diverse autorità perché quel progetto arrivasse in porto. Comunicò al presidente Roque Saenz Peña che si procedeva alla dissoluzione del Vicariato apostolico della Patagonia, istituzione non ammessa dal superiore governo della nazione, e si metteva sotto l'immediata dipendenza dell'arcivescovo e dei ve-

[88] Cf ASC A 852 *Missioni – Argentina* lettera Vespignani-Marenco 01.05.908; lettera Marenco-Albera 19.03.908; progetto di convenzione dell'archidiocesi di Buenos Aires per la Patagonia.

[89] Cf *Rapporto di Mons. Internunzio nella Repubblica Argentina al Card. Segretario di Stato [...]* del 28.08.1909, in AAEE *Argentina*, fasc. 58, *[...] Vicariato e Prefettura apostolica della Patagonia [...]*, pp. 14-21; ASC A 850 appunti di Cesare Cagliero 07.02.08; 19.03.08; 14.04.08; A 852 lettera Vespignani-capitolo superiore 07.02.908.

[90] I salesiani rinunciavano così all'esigenza di una durata fissa per il mandato di ogni vicario foraneo, dato che l'intervento della S. Sede avrebbe assicurato quella durata che si desiderava (cf ASC D 870 *Verbali delle riunioni capitolari*, II, pp. 138, 251-252; cf anche ASC A 852 lettera Marenco-Albera 19.03.908; pro-memoria presentato da don Munerati il 26.04.910).

[91] Cf ASC A 852 lettera Marenco-superiori 15.10.908; copia lettera S. Congregazione Concistoriale – Internunzio Apostolico 24.08.1910.

scovi de La Plata e di San Juan de Cuyo tutto il personale delle missioni, sia salesiani che FMA.[92]

Insieme con l'internunzio don Vespignani presentò alcuni suggerimenti pratici all'arcivescovo, a don Rua e alla Santa Sede. La pratica fu affidata alla Congregazione Concistoriale, la quale sottomise alla considerazione dell'arcivescovo di Buenos Aires e dei vescovi de La Plata e di Cuyo una propria proposta. L'arcivescovo di Buenos Aires e il vescovo di Cuyo l'accettarono senza difficoltà.[93]

In quell'occasione furono create in tutto sette vicarie foranee. Nell'archidiocesi di Buenos Aires: Rio Negro, Chubut, Santa Cruz, Terra del Fuoco; nella diocesi de La Plata: Patagones e La Pampa. In quella di San Juan de Cuyo: il Neuquén.

Invece ci furono difficoltà con il vescovo de La Plata. Volle, ed ottenne, che i salesiani consegnassero alla diocesi la parrocchia di Bahía Blanca. Accettò la convenzione per Patagones. Quanto al territorio de La Pampa l'accettò solo quando i salesiani minacciarono di ritirarsi completamente dalle parrocchie a loro affidate, tenendo solo i collegi e le cappelle. Ma fu necessario rivolgersi nuovamente alla Congregazione Consistoriale per arrivare a una soluzione definitiva. I francescani conservarono quanto era stato loro assegnato precedentemente e il resto del territorio venne a costituire la vicaria foranea dei salesiani.[94]

[92] Cf ASC A 852 lettera Vespignani-Rua 01.09.1909. Don Vespignani ne diede comunicazione ai superiori anche personalmente nella riunione del capitolo superiore del 18 agosto 1910 (Cf ASC D 870 *Verbali delle riunioni capitolari,* II, p. 302).

Roque Saenz Peña (1851-1914), n. a Buenos Aires, era figlio di Luis Saenz Peña, ma di idee politiche contrarie a quelle del padre. Dottore in legge, fu eletto deputato nel 1876 e dal 1878 presidente del consiglio provinciale di Buenos Aires. Con un battaglione di volontari combatté accanto ai peruviani contro il Cile. Fu ferito e imprigionato. Tornato in patria nel 1881, fu nominato sottosegretario del ministero degli Esteri. Ambasciatore a Montevideo e a Madrid, fu pure Ministro degli Esteri con Juárez Celman. Caduto questi, si ritirò dalla vita politica, perché lo volevano candidato contro il proprio padre; andò ad abitare in campagna. Tornato alla vita politica, rappresentò l'Argentina nella conferenza panamericana di Washington (1889), dove criticò la dottrina di Monroe. Nella conferenza di Den Haag (L'Aia, Olanda) del 1899 difese la solidarietà internazionale e combatté il razzismo. Ambasciatore a Roma nel 1907, fu eletto presidente dell'Argentina nel 1910. Cercò l'amicizia con il Cile. Morì a Buenos Aires prima di finire il suo mandato.

[93] Cf ASC A 852 lettere Vespignani-Internunzio 07.08.909; S. Congregazione Concistoriale 24.08.910. Però fu necessario ottenere dalla Congregazione Concistoriale un chiarimento, secondo il quale l'istituzione delle vicarie era stabile e dipendeva dalla Santa Sede, mentre la nomina dei vicari foranei doveva esere fatta dall'ordinario del luogo, con l'accordo dei superiori religiosi.

[94] Cf ASC A 852 lettere Vespignani-Terrero 13.12.909; Terrero-Vespignani 03.03.910; Vespignani-Internunzio 30.03.914; Internunzio-Vespignani 23.02.915.

— Vescovo de La Plata era mons. Juan Nepomuceno Terrero (1850-1921) n. a Buenos Aires. Già dottore in legge, partì nel 1877 per studiare a Roma nel collegio Pio Latino Ameri-

Ripristino dell'ispettoria di S. Francesco Saverio

Nel 1911 si ripristinò l'ispettoria di S. Francesco Saverio con le case della Patagonia e nel gennaio del 1912 vi si insediò il primo ispettore, don Luis J. Pedemonte. Nel salutarlo alla partenza da Buenos Aires, don Vespignani gli raccomandò di «andar piano sul principio, per non scombussolare tutto».[95]

Non esistevano più né il Vicariato apostolico né la Prefettura apostolica voluti da don Bosco. In seguito alla scoperta di vasti giacimenti di minerali in Patagonia e nella Terra del Fuoco, la costruzione dell'autostrada panamericana, la creazione di Brasilia, la costruzione della diga di Itaipú, lo sviluppo di una civiltà mediterranea lungo il Paraná e nell'altipiano brasiliano diedero nuovo vigore all'elemento mitico contenuto nei sogni di don Bosco e la Patagonia tornò ad essere l'eredità da lui lasciata ai suoi figli perché la evangelizzassero.

cano. Frequentò l'Università Gregoriana. Sacerdote nel 1880, prese la laurea in diritto canonico nel 1882. Tornò in diocesi dove fu canonico della cattedrale e occupò varie cariche. Era vicario generale quando nel 1898 fu fatto vescovo titolare di Delcos e ausiliare di Buenos Aires. Nel 1900 fu fatto vescovo diocesano de La Plata.

[95] Cf ASC F 066 lettere Vespignani-Barberis 30.12.911; Vespignani-Gusmano 31.12.911.

— Don Luis J. Pedemonte (1876-1962) n. a Buenos Aires. Salesiano nel 1892, sacerdote nel 1899, fu direttore in diverse case dell'ispettoria di Buenos Aires. Ispettore della Patagonia (1911-1924), cercò di far rinascere la fiducia nelle previsioni di don Bosco. In questo fu aiutato dalla scoperta del petrolio nella regione, dallo sviluppo dell'allevamento di ovini, e dalle scoperte geografiche di don Alberto De Agostini. Posteriormente fu ispettore nel Perù e Bolivia (1925-1929), nelle Antille e Messico (1929-1934). Nel Messico si valse della libertà di azione che nasceva dal fatto di essere cittadino argentino per far riprendere l'attività salesiana in quella nazione dopo gli anni della persecuzione. Tornato in patria, fu direttore in diverse case, innalzò il tempio di Nostra Signora della Guardia a Bernal e fondò l'istituto secolare *Pia Unione Madre Mazzarello*. Fu anche vice-postulatore nelle cause di Zeferino Namuncurá e di Laura Vicuña. Morì a Bernal.

IL SISTEMA PREVENTIVO DI DON BOSCO ALLE ORIGINI (1841-1862)

Il cammino del «preventivo» nella realtà e nei documenti

Pietro Braido

INTRODUZIONE: IL SISTEMA PREVENTIVO, REALTÀ E PROGETTO

Il «sistema preventivo» di don Bosco non nasce nel 1877. Nel 1877 è soltanto formulata per la prima volta da don Bosco l'antitesi tra due denominazioni «sistema repressivo» e «sistema preventivo». La realtà precede di molti anni la formula, che oltre tutto dà il nome a contenuti decisamente angusti, riferiti prevalentemente al «collegio» con elementi fortemente «disciplinari».[1] Non a caso il testo, dopo essere apparso in appendice all'opuscolo *Inaugurazione del Patronato San Pietro a Nizza a Mare* nell'agosto 1877, ricompare in ottobre in capo al *Regolamento per le case* (internati) e non al *Regolamento per gli esterni*. L'evocazione della formula nella conversazione del 1854 tra don Bosco e il ministro della Giustizia e degli Interni Urbano Rattazzi, raccontata da don Giovanni Bonetti nella *Storia dell'oratorio di S. Francesco di Sales*[2] non è attendibile: evidentemente don Bonetti, proponendo il sistema educativo anche per famiglie e istituti di educazione,[3] scrive in base alla conoscenza delle pagine del 1877, già da lui pubblicate nel 1880 nel «Bollettino Salesiano».[4] Sarebbe incomprensibile che don Bosco, in possesso di una formula tanto lucida ed espressiva, l'abbia rimossa per ben ventitré anni. Essa, infatti, non riemerge nemmeno nell'ottobre del 1864 dal dialogo tra lui e l'insegnante Francesco Bodrato, peraltro redatto negli anni 1880-1881. In esso i fondamenti del sistema sono ricondotti a *Religione e Ragione* e l'amore è incluso nello spazio religioso.[5]

Il lessico di don Bosco è povero e le formule una volta coniate diventano facilmente ripetitive soprattutto quando possono trovare solido fondamento nei fatti. Ciò avviene appunto nel caso del «sistema preventivo»: la realtà precede nettamente

[1] Si vedano le persuasive osservazioni su «valori e limiti dell'opuscolo sul sistema preventivo» di P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* II, pp. 462-465.

[2] «Bollettino Salesiano» 6 (1882) n. 11, nov., p. 179: «Vostra Eccellenza non ignora che vi sono due sistemi di educazione; uno è chiamato sistema repressivo, l'altro è detto sistema preventivo».

[3] «Sarebbe desiderabile che esso venisse introdotto in tutte le famiglie cristiane, in tutti gli Istituti di educazione pubblici e privati, maschili e femminili»: BS 4 (1880) n. 9, sett., p. 9.

[4] «Bollettino Salesiano» 4 (1880) n. 9, sett., pp. 6-9.

[5] Cf A. FERREIRA da SILVA (a cura di), *Conversazione con Urbano Rattazzi* e *Il dialogo tra don Bosco e il maestro Francesco Bodrato (1864)*, in *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*, a cura di P. Braido. Roma, LAS 1992, pp. 65-81, 167-181.

le parole. Nelle attività religiose, caritative, sociali sviluppate da don Bosco tra i giovani e il popolo nel primo ventennio torinese si possono ritrovare tutti gli elementi del suo «sistema» assistenziale, pastorale, educativo, ancor più ricchi di quelli che appaiono nei due documenti su *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù* del 1877 e 1878, nei *Regolamenti* del 1877 e nelle stesse *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, redatte, in massima parte, tra il 1873 e il 1875. E accanto all'azione si trova pure una notevole ricchezza di formule e di «parole» tipiche, che del sistema esprimono la dimensione «riflessa»: sono contenute in libri, opuscoli, memorie, lettere, scritti normativi (tra questi, in sostanza, i «regolamenti» pubblicati poi nel 1877).

Il periodo preso in esame è, forse, il più significativo per quanto riguarda il coinvolgimento di don Bosco nell'attività assistenziale e educativa: esso è immediato, totale, esclusivo. Il sistema preventivo nasce in questa esperienza diretta. Il passaggio tra gli anni '50 e '60 rappresenta da questo punto di vista una svolta. In seguito egli sarà assorbito in misura crescente in attività che lo sottrarranno in parte all'impegno educativo immediato, che sarà svolto più direttamente dai suoi collaboratori: il lavoro per la fondazione, regolamentazione, animazione della società religiosa dei salesiani; dal 1872, il coinvolgimento nella fondazione dell'istituto delle figlie di Maria Ausiliatrice; lo sviluppo dei collegi e degli ospizi prima a base regionale, poi nazionale, infine internazionale; la realizzazione oltreoceano del progetto in favore degli emigranti e delle missioni; l'istituzione dei cooperatori salesiani; l'incombente ininterrotto assillo per assicurare il sostegno finanziario alla sempre più diffusa opera caritativa; l'infittirsi della rete delle relazioni intraecclesiali e civili, dei viaggi, ecc.

Il primo ventennio, invece, è tutto e solo di don Bosco, prete diocesano totalmente consacrato a un certo tipo di azione giovanile e popolare, non ancora formalmente «religioso» e fondatore di istituti di vita consacrata. È vero che l' 11 giugno 1860 egli sottopone all'attenzione e all'approvazione dell'arcivescovo di Torino, Luigi Fransoni, esule a Lione, un «Piano di regolamento» per sé e i suoi collaboratori «riuniti a far vita comune» «a guisa di società religiosa».[6] Ma ancora il 3 settembre 1862 scriveva in questi termini al rettore del seminario metropolitano, can. Alessandro Vogliotti: «Ella sa che da vent'anni io ho sempre lavorato e tuttora lavoro e spero di consumare la mia vita lavorando per la nostra diocesi».[7] Decisivi sono lo stacco del 14 maggio 1862 con la professione dei primi voti religiosi privati e la più netta cesura del 24 marzo 1863, data della lettera inviata al vicario capitolare di Torino, can. Giuseppe Zappata, per chiedere l'approvazione diocesana della sua «congregazione sotto il titolo di Società di S. Francesco di Sales, diretta a conservare lo spirito ed i modi che dalla pratica si poterono riconoscere più utili nell'esercizio del Sacro Ministero a favore de' giovanetti più poveri ed abbandonati»; dove si precisa: «mio scopo è di stabilire una Società che mentre in faccia alle autorità governative conserva tutti i diritti civili ne' suoi individui; in faccia alla Chiesa costituisca un vero cor-

[6] Em I 406.
[7] Em I 459.

po morale ossia una società religiosa».[8]

Al termine del ventennio, intorno agli anni 1861/1862, egli mostra di essere già in possesso di un ricco patrimonio di esperienze, di intuizioni, di idee che prefigurano già un sistema organico assistenziale e educativo, il «sistema preventivo». Esso vi appare già articolato in più versioni: la forma aperta, oratoriana, incluse le scuole festive e serali; le espressioni associative, compagnie e «società» di vario tipo; gli scritti «preventivi» apologetici, catechistici e ameni diretti alla gioventù e al popolo con particolare intensità negli anni 1845-1858; la «pedagogia spirituale» degli anni '60, di stampo quasi «seminaristico», prefigurata in scritti del 1843-1844 e affidata alle biografie di Domenico Savio e di Michele Magone (e più tardi di Francesco Besucco); la tipica versione «collegiale», quella che sarà pubblicizzata poi nel 1877, ma che risulta già realizzata in germe e formulata negli anni '50. In queste creazioni confluisce l'intera formazione popolana ed ecclesiastica di don Bosco che lo porta a concepire la propria missione come difesa dal male e promozione del bene, prevenzione degli errori e diffusione della verità (cattolica), lotta contro l' indifferenza e l'ignoranza catechistica, sforzo di rivitalizzazione della vita religiosa e della pratica cristiana, opposizione all'eresia fonte di immoralità (disonestà, doppiezza, raggiro, violenza), sollecitudine per i giovani poveri e abbandonati (i giovani poveri e i poveri giovani) e loro ricupero tramite l'assistenza materiale, il collocamento al lavoro, lo studio, il benessere fisico, l'inserimento ecclesiale e sociale. È la medesima ansia che nel 1875 lo porterà a volgere il pensiero ai popoli privi della luce della fede e della civiltà cristiana, destinati alla morte eterna da illuminare e «salvare» a tutti i livelli con le «missioni», senza dimenticare gli emigranti, di cui proteggere, conservare o ravvivare la fede originaria: unico aspetto, questo, veramente nuovo rispetto alle preoccupazioni del ventennio.

1. Salvezza e vigilanza

In un primo momento la prevenzione è esercitata essenzialmente come cura religiosa e morale, come azione «pastorale». Don Bosco, infatti, è prete: un prete che dalla pratica familiare e dal catechismo ha assimilato la tradizionale filosofia di vita del vangelo: Dio prima di tutto, e quindi l'anima e la salvezza eterna; e insieme, l'amore del prossimo, le opere di misericordia, corporale e spirituale. Tale formazione di base viene rafforzata e approfondita grazie agli studi del seminario e alla riflessione morale sulla confessione e la predicazione nel convitto ecclesiastico di Torino. Don Bosco è un operatore di chiara ispirazione cristiana e sacerdotale, mai disgiunta da genuina «umanità»; prete della carità prima che prete sociale. È criterio «storiografico» capitale per comprendere e valutare la sua azione «preventiva».[9]

[8] Em I 562-563.

[9] È ciò che non sembra tener presente S. QUINZIO, *Domande sulla santità. Don Bosco, Cafasso, Cottolengo*. Torino, Edizioni Gruppo Abele 1986.

1.1 *Sussidi salvifici*

Per la propria «salvezza», umana e cristiana, i giovani dovevano poter contare su persone e mezzi commisurati alle principali urgenze: possibilità di lavoro, luoghi dove poter ricevere l'istruzione religiosa e compiere le pratiche cristiane nei giorni festivi, soprattutto se sentivano estranea la parrocchia, modi di occupare il tempo libero senza dilapidare nel gioco, nella bettola, nel vagabondaggio il danaro guadagnato lungo la settimana; persone che li accogliessero, li seguissero, li premunissero.

Era esigenza, anzitutto, religiosa e morale. I mezzi venivano suggeriti dalla pastorale catechistica e penitenziale comunemente usata in prevalente chiave difensiva soprattutto in rapporto ai pericoli di male e di peccato, in particolare, per la fede e la «moralità». Puntuali indicazioni offriva già il *Compendio della dottrina cristiana in uso nella diocesi di Torino,* promulgato nel 1786 dal card. Costa e riconfermato, con ritocchi, dai successori: «fuggire l'ozio, le occasioni pericolose e i cattivi compagni, custodir i sensi e praticar la mortificazione cristiana»; «avere una volontà risoluta di perdere ogni cosa, che commetter un nuovo peccato, di fuggire le occasioni più pericolose di peccare, di distruggere gli abiti cattivi, e di usare i mezzi necessarj per evitar il peccato»; «pregar sovente e di cuore Iddio, esser divoto di Maria Vergine Madre della purità, pensare alla presenza di Dio, alla passione di Gesù Cristo, alla morte, ai divini castighi, e frequentare colle dovute disposizioni i Sagramenti».[10]

Analoghe regole preventive inculcavano i testi di teologia morale di Giuseppe Antonio Alasia, adottati in seminario e nel convitto ecclesiastico, a proposito dei pericoli per la fede e per i costumi e delle «occasioni» di peccato, su cui avevano stretto obbligo di insistere i confessori. «Contro la lussuria» venivano suggeriti i mezzi seguenti: la preghiera assidua, la seria meditazione sulla cecità della mente e la durezza di cuore, la seria considerazione dell'ira e della vendetta divina nei confronti dei viziosi; la custodia dei sensi, soprattutto della vista; la fuga di ogni famigliarità con le donne; la sobrietà o l'uso moderato del vino («luxuriosa res vinum», Prov. 20, 1, volg.), la mortificazione della carne con l'astinenza e moderati digiuni, la lettura di libri di pietà e la seria meditazione dei novissimi, ancor più l'astenersi dalla lettura di libri impudichi, «vulgo *romanzi*», che accendono e infiammano la concupiscenza.[11] Il confessore era tenuto a «distogliere il penitente dalle occasioni nelle quali incontra gravi tentazioni».[12] Si provvede poi alla sua coscienza con misure particolari decisamente negative e preventive: la fuga dell'ozio, le frequenti giaculatorie, la lettura spi-

[10] *Compendio della dottrina cristiana....* Torino, presso gli eredi Avondo 1786, *Dei comandamenti della seconda tavola,* p. 67; Della Penitenza, § V. *Del Proponimento,* pp. 108-109.

[11] J. A. ALASIA, *Theologia moralis breviori ac faciliori methodo in quatuor tomos distributa,* t. I, ed. II. Taurini, ex typ. Paravia 1834, Diss. VI *De sexto decalogi praecepto,* art. IX *De remediis contra luxuriam,* pp. 413-415; ID., *Commentaria theologiae moralis auctore Josepho Antonio Alasia....* Editio altera recognita et aucta, t. 3, Diss. VI *De sexto Decalogi praecepto,* caput III *De luxuriae filiabus, atque remediis,* pp. 153-154.

[12] J. A. ALASIA, *Theologia moralis...,* t. II, Diss. I *De peccatis in genere,* caput VI *De causis peccati,* art. I *De occasionibus peccatorum. Modus interrogandi poenitentes eorumque conscientiis consulendi in his confessionibus obviis,* p. 333.

rituale, l'esame serale di coscienza, la frequenza dei sacramenti, la mortificazione e il digiuno, il reiterato proposito di non peccare, la meditazione delle verità eterne, la custodia dei sensi, la fuga di tutto ciò che può portare alla libidine, la rinuncia ai libri proibiti e cattivi, la lettura di libri che rafforzino la fede, la famigliarità con persone pie.[13]

La considerazione dei «novissimi» getta una luce speciale nell'ambito della «prevenzione». Ne è spia privilegiata la breve memoria manoscritta su l'*Infermità e morte del giovane chierico Luigi Comollo scritta dal suo collega c. Gio. Bosco,* redatta a ridosso della morte dell'amico (2 marzo 1839). In essa i discorsi dell'amico morente, rielaborati dall'estensore, ne dimostrano la comunanza delle persuasioni.[14] La vita cristiana è per sua natura «preventiva». Se incerta è l'ora della morte, è certa la sua venuta; la vita, dunque, non dev'essere altro che «una preparazione alla morte, al giudizio». Ne deriva una lezione che don Bosco avrà sempre presente come cristiano e come pastore-educatore «preventivo»: «Felici quelli che in opere sante, e pie passarono i loro giorni, e saranno apparecchiati per quel momento, che dovranno por piede nell'immenso paese dell'eternità. Se poi ti sarà dato dal Signore ad essere guida dell'altrui anime, inculca mai sempre il pensiero della morte, del giudizio». Si associa il ricorso ai capitali mezzi positivi della prevenzione cristiana: il ricorso al «possente patrocinio» della «benigna Madre nostra M. SS.ma»; «la frequenza de' sacramenti, e soprattutto della confessione e della Eucaristia, che sono i due istrumenti, ossia arme colle quali si scampa da tutti gli assalti del comun nemico, e da tutti gli scogli di questo borrascoso mare di lagrime»; la vigilanza (e quando occorre la «fuga») riguardo al «conversare colle varie qualità di persone» e cogli «stessi compagni chierici», catalogabili in «cattivi», «né cattivi né molto buoni», «buoni assolutamente».[15]

[13] J. A. ALASIA, *Theologia moralis... Modus interrogandi...*, pp. 340-350; sostanzialmente identica, ma più estesa quanto a temi e materie è la trattazione delle «regole» e dei «casi» nei *Commentaria Theologiae moralis,* t. 7 (Botta 1841), *Commentaria de Sacramentis Novae Legis.* caput IV *Specimen practicum poenitentis in confessione interrogandi, instruendi, et absolvendi, et primo de regulis quibusdam generalibus,* pp. 214-231.

[14] Il testo è riportato alle pagine 250-262 del saggio di J. CANALS PUJOL, *La amistad en las diversas redacciones de la vida de Comollo escrita por san Juan Bosco,* in «Ricerche Storiche Salesiane» 5 (1986) 221-262. Non dissimile è quello riportato nell' opuscolo a stampa del 1844, *Cenni storici sulla vita del chierico Luigi Comollo morto nel seminario di Chieri ammirato da tutti per le sue singolari virtù scritti da un suo Collega* (Torino, dalla tipografia Speirani e Ferrero 1844, 84 p., OE I 1-84); in seconda edizione col titolo *Cenni sulla vita del giovane...* (Torino, tipografia dir. da P. De-Agostini 1854, 97 p.).

[15] G. BOSCO, *Infermità e morte...*, p. 256. Molto simile, con espressioni talora identiche, è il testo che compare nelle edizioni del 1844 e 1854, rispettivamente alle pagine 61-64 e 71-73. Quanto alle «varie qualità di persone» in ambedue gli stampati si precisa quello che sarà sempre un punto sensibile di don Bosco educatore: «Non parlo già delle persone di sesso diverso od altre persone secolari, che siano per noi d'evidente pericolo, le quali si devono affatto fuggire» (p. 63 e 72).

1.2 *Un nucleo primitivo di «pedagogia spirituale»*

È visibile fin dai primordi anche un tipo di pedagogia che si espliciterà verso la fine degli '50, quando il «prevenire» si adotterà per la conservazione e coltivazione delle giovani vocazioni ecclesiastiche, preservandole dal deperimento. Scaturisce dalla testimonianza resa sulla vita di un giovane seminarista, Giuseppe Burzio (1822-1842), di cui don Bosco era stato prefetto nell'anno scolastico 1840-1841. Vi è prefigurata la massima parte dei tratti che riemergeranno nelle biografie di Domenico Savio, di Michele Magone, di Francesco Besucco, specchio di una esperienza in atto a Valdocco.[16] Il giovane è presentato come *un perfetto modello chiericale,* preciso nell'osservanza, compiuta, però, «con certa *prontezza, grazia e ilarità*»;[17] *«puntualissimo»,* «ad ogni articolo del regolamento dava la più grande importanza, e tutto con eguale *esattezza e fedeltà* osservava; ed in ciò procedeva *libero e sciolto,* operando per coscienza»; «*con bella maniera* o piuttosto con prudente avvedutezza» evitava i compagni meno esemplari, preferendo «di trattenersi e animarsi» con quelli «del medesimo genio». «Sollecito quant'altri mai ne' *doveri di studio,* grandemente li amava, e faceva ogni suo possibile per profittarvi; *impiegava tutto gelosamente il tempo* dedicato a' medesimi»; parte della ricreazione era occupata con allegria a conversazioni su *«cose di studio o di pietà»*; «nello studio comune non si vedeva mai neghittoso (giacché *l'ozio gli era affatto sconosciuto*)». «Ma ancora più grande fu il suo *impegno alla pietà*»; «ognuno ben vedeva quanto vi *partecipasse il suo cuore,* e quanto fosse *lo spirito di fede*». Frequentava i *«sacramenti»,* «era *divotissimo di Gesù sacramentato e della Madonna*». «Una virtù poi, che segnatamente lo distingueva, era la sua *modestia*», praticata senza «ombra di caricatura», anzi con «grande cordialità e schiettezza»: era «notevole sopra modo la *custodia degli occhi suoi*»; «era nel tratto *cortese e amorevole con tutti*». Tra le virtù vengono sottolineate l'*umiltà,* la *mansuetudine* e la *pazienza*»: «seppe vincere col bene il male». Si tratteneva, infine, con i compagni di corso, animandosi «al fine sublime della vocazione ecclesiastica, e massime circa la *fuga* del mondo, e lo *zelo delle anime*».[18]

Non dissimile è la pedagogia seminaristica di rigida preservazione, peraltro non immune da tratti austeri e ansiosi propri del protagonista, riversata nei *Cenni storici sulla vita di Luigi Comollo* pubblicati l'anno successivo.[19]

Denso e significativo è il profilo di un «chericotto di buone speranze, ma che vuol essere guardato con occhio di lince». Don Bosco ne denuncia i difetti a un ami-

[16] La testimonianza è distribuita in varie pagine della biografia del giovane, compilata da Felice Giordano, *Cenni istruttivi di perfezione proposti a' giovani desiderosi della medesima nella vita edificante di Giuseppe Burzio.* Torino, Dalla Stamperia degli artisti tipografi 1846; edita in Em I 49-52.

[17] Questa sottolineatura e le seguenti sono nostre, effettuate per mettere in evidenza l'identità lessicale della testimonianza del 1843 con gli scritti biografici del 1859, 1861, 1864.

[18] Em I 49-51.

[19] G. Bosco, *Cenni storici sulla vita del chierico Luigi Comollo...* (1844), OE I 1-84; cfr. *Il primo libro di Don Bosco,* vol. V di *Opere e scritti editi e inediti di Don Bosco,* a cura di Alberto Caviglia. Torino, SEI 1965, pp. 7-128.

co sacerdote, cugino del giovane: «poca confidenza con D. Bosco, difficilmente e rarissimamente si leva cogli altri, perde il maggior del suo tempo in cose inutili fuori di studio; gusta niente le pratiche di pietà»; non frequenta i compagni esemplari, si intrattiene «coi divagati». Insieme suggerisce all'amico di scrivere al giovane una lettera, nella quale egli vorrebbe inclusi tre avvertimenti tipici: «1° Esemplarità nelle pratiche religiose e nell'osservanza del regolamento della casa. 2° Puntualità nella levata e nell'intervenire allo studio. 3° Famigliarità un po' più co' compagni distinti per la loro buona condotta e co' quali si possono tenere utili ragionamenti».[20]

Elementi di tale spiritualità preventiva in ordine allo stato ecclesiastico don Bosco aveva avuto possibilità di assimilare dal suo maestro e direttore spirituale, Giuseppe Cafasso (1810-1860), ascoltato anche come predicatore di esercizi spirituali al clero.[21] Di preservazione e difesa parla in vari contesti, anzitutto a proposito delle *Disposizioni per riuscire buon sacerdote:* «Via quell'ozio, quell'inerzia che ci fa perdere tempo, via da quei luoghi, da quelle case, da quei compagni; si lascino quei divertimenti, quelle comparse agli spettacoli, alle fiere, ai mercati».[22] Quanto alla modestia è garanzia il pensiero della presenza di Dio: «Dio mi sente, Dio mi vede, Dio mi guarda».[23] La *Fuga del mondo,* oggetto dell'intera quarta istruzione, offre l'occasione di parlare della ricerca di «buoni compagni», di occupazione e della fuga dell'ozio.[24] Quanto poi si dice ai giovani sulle compagnie pericolose il Cafasso ripete ai sacerdoti sulle frequentazioni o «conversazioni»: «alcune sono cattive, pericolose e da fuggirsi»; particolarmente pericolose sono «le donne»: «donna e sacerdote hanno da essere distanti l'uno dall'altra, come i due poli se non tanto di persona, almeno di cuore e di volontà».[25] Speciali cautele, naturalmente, sono raccomandate quanto al *Modo di ascoltare le confessioni:* in questo ministero, però, oltre la «vigilanza severa, continua, impreteribile» sui sensi e sui comportamenti, occupa un posto privilegiato, «il più esteso», «immenso», la carità.[26]

2. Prima letteratura catechistica e spirituale per giovani e adulti (1845-1848)

Analoghe esigenze e misure preventive, assistenziali e formative, don Bosco evidenzia nella prima serie di scritti religiosi, catechistici, devozionali che precedono la «rivoluzione» del 1848.

[20] Lett del 6 aprile 1854 all'arciprete di Bernezzo Pietro Durbano, Em I 225-226.

[21] Cf G. CAFASSO, *Istruzioni per esercizi spirituali al clero pubblicate per cura del Can.° Giuseppe Allamano.* Torino, Tip. Fratelli Canonica 1893.

[22] G. CAFASSO, *Istruzioni...,* Istruzione prima, p. 47.

[23] G. CAFASSO, *Istruzioni...,* Istruzione quarta, *Modestia,* p. 69.

[24] G. CAFASSO, *Istruzioni...,* pp. 68-87

[25] G. CAFASSO, *Istruzioni...,* pp. 155-156; analoghe riflessioni sono dedicate al *Buon esempio* (Istruzione decima), pp. 183-197.

[26] G. CAFASSO, *Istruzioni...,* pp. 254-255, 260.

2.1 *Prevenzione dell'ignoranza religiosa*

All'ignoranza diffusa e alla mancanza di una letteratura religiosa specifica per talune categorie di fedeli giovani e adulti vogliono rispondere gli scritti del primo quadriennio (1845-1848). In questo ambito rientrano *Il divoto dell'angelo custode* (1845), la *Storia ecclesiastica* (1845), *Le sei domeniche e la novena di san Luigi Gonzaga* (1846), la *Storia sacra* (1847), *Il giovane provveduto* (1847), *Il cristiano guidato alla virtù ed alla civiltà secondo lo spirito di san Vincenzo de' Paoli* (1848). Intendono essere pubblicazioni preventive in se stesse e per i particolari contenuti.

Lo si può notare fin dal primo opuscolo, dove l'angelo custode appare per sua intrinseca funzione figura eminentemente «preventiva». Infatti, Dio, oltre aver arricchito l'uomo di «nobili facoltà sì spirituali, come corporali», ha assegnato a ciascuno «un celeste spirito» che «l'assista di notte e di giorno, l'accompagni ne' viaggi lungo le strade, lo difenda da' pericoli tanto dell'anima che del corpo, l'avvisi di ciò che è male, perché lo fugga, gli suggerisca ciò che è bene, perché lo segua».[27] È «in verità l'aio e il direttore di ciascuno di noi, come figli d'età minore»,[28] il perfetto modello dell'educatore preventivo, l'«assistente», che con la sua «amabile presenza» sorregge, conforta, aiuta nelle alterne vicende dell'esistenza:[29] «sappiamo pur troppo a quanti pericoli andiamo esposti nella nostra infanzia; a quante vicende in gioventù ed in tutta la vita».[30]

Fini preventivi, con il coinvolgimento della ragione e del cuore, vengono perseguiti anche nella *Storia ecclesiastica*. In essa, infatti, don Bosco si propone di selezionare tra i fatti quelli che gli «parvero più teneri e commoventi», «affinché non solo l'intelletto venga istruito, ma il cuore eziandio provi tali affetti da rimanerne non senza gran giovamento spirituale compreso».[31] Identico è lo scopo prefissato nella redazione della *Storia sacra:* «in ogni pagina ebbi sempre fisso quel principio: illuminare la mente per rendere buono il cuore, e (come si esprime un valente maestro) di popolarizzare quanto si può la scienza della Sacra Bibbia, che è il fondamento della nostra Santa Religione, mentre ne contiene i dogmi e li prova, onde riesca poi facile dal racconto sacro far passaggio all'insegnamento della morale e della religione».[32]

In questi anni don Bosco intende privilegiare soprattutto giovani credenti, offrendo sussidi che li guidino nel loro cammino cristiano. Vi accenna ne *Le sei domeniche e la novena di san Luigi Gonzaga:* «Eccovi, giovani in Gesù Cristo carissimi, un modello ed un esemplare in cui specchiandovi potrete formarvi un metodo di vita

[27] G. Bosco, *Il divoto dell'angelo custode*. Torino, Paravia 1845, p. 4, OE I 90.

[28] G. Bosco, *Il divoto dell'angelo custode*, p. 8, OE I 94; cfr. ancora p. 9, OE I 95.

[29] G. Bosco, *Il divoto dell'angelo custode*, p. 53, OE I 139.

[30] G. Bosco, *Il divoto dell'angelo custode*, p. 18, OE I 104; sulla protezione dalla nascita all'infanzia, da questa all'adolescenza e in età adulta, pp. 56-57, OE I 142-143.

[31] G. Bosco, *Storia ecclesiastica ad uso delle scuole utile per ogni ceto di persone*. Torino, tip. Speirani e Ferrero 1845, p. 10, OE I 168.

[32] G. Bosco, *Storia sacra per uso delle scuole utile ad ogni stato di persone*. Torino, dai tipografi-editori Speirani e Ferrero 1847, p. 7, OE III 7.

atto a condurvi alla vera felicità».[33] Difatti san Luigi è successivamente presentato «esemplare nella virtù della purità», «staccato dai beni della terra», ardente di «carità verso il prossimo», di «amor verso Dio», che si dà a Dio fin dal tempo della giovinezza, «modello nella preghiera»: una vita coronata da una «preziosa morte».[34]

Chiaramente preventivo è il «metodo di vita cristiana, che sia nel tempo stesso allegro e contento» proposto nel *Giovane provveduto*.[35] Si intravedono già gli elementi di base dell'esperienza pedagogico-spirituale di don Bosco, che dovrà necessariamente arricchirsi e articolarsi con il divenire e il moltiplicarsi delle iniziative educative in rapporto a giovani e a istituzioni non omogenee: ragazzi del popolo e della classe media, studenti e artigiani, raccolti in oratori o in ospizi o in collegi, giovani del mondo dell'emigrazione e delle missioni.[36] Naturalmente vi appaiono sottolineati sia aspetti positivi che negativo-protettivi. Il primato assoluto spetta naturalmente alla «religione», alla fede vissuta in ambito cattolico, sola sorgente di verace e duratura felicità, apportatrice di grazia, di salvezza, di santità. L'ideale è «diventare la consolazione dei (...) parenti, l'onore della patria, buoni cittadini in terra per essere poi un giorno fortunati abitatori del cielo»;[37] «datevi per tempo alla virtù, e vi assicuro, che avrete sempre un cuore allegro e contento, e conoscerete quanto sia dolce servire al Signore».[38] Vi concorrono la parola di Dio, i sacramenti, le devozioni (Maria SS., l'Angelo Custode, s. Luigi Gonzaga), la «pietà» e le sue pratiche.[39] È ugualmente richiesta l'attiva cooperazione umana con l'adempimento dei doveri del proprio stato e l'esercizio delle immancabili virtù giovanili, l'obbedienza, la purità, la mortificazione[40] e, al di sopra di tutte, l'amore di Dio e del prossimo.[41] Ma perché tutto ciò si conservi e si accresca vengono sollecitamente richiamate particolari cautele, che includono consistenti elementi di vigilanza, di protezione e di «fuga». È in-

[33] *Le sei domeniche e la novena di san Luigi Gonzaga con un cenno sulla vita del santo*. Torino, dalla tipografia Speirani e Ferrero 1846, p. 5.

[34] *Le sei domeniche...*, Dom. III-IX, pp. 16-37.

[35] G. Bosco, *Il giovane provveduto per la pratica de' suoi doveri degli esercizi di cristiana pietà...* Torino, tip. Paravia e comp. 1847, OE II 183-531. Accurate ricerche sulle fonti del *Giovane provveduto* e generose valutazioni sui lineamenti di «spiritualità giovanile» da esso emergenti sono contenute nello studio di Pietro Stella *Valori spirituali nel «Giovane provveduto» di san Giovanni Bosco*. Roma, [PAS] 1960.

[36] Per una realistica valutazione si dovrà ricordare che il *Giovane provveduto* è nel settore un'«opera prima» di don Bosco, ancora ai primordi della sua esperienza tra i giovani e largamente ispirata a fonti scritte di antica data. Non può considerarsi un progetto maturo e ideale di spiritualità giovanile, in grado di rispondere alle «istanze dell'animo giovanile di tutti i tempi» (*Valori spirituali...*, p. 81 e 128).

[37] *Il giovane provveduto...*, p. [5], OE II 187.

[38] *Il giovane provveduto...*, p. 13, OE II 193; «noi vediamo che quelli, i quali vivono in grazia d'Iddio, sono sempre allegri» (p. 28, OE II 208); «osservate (...) che se è tristo il pensiero dell'inferno ci colma di consolazione la speranza di un Paradiso, ove si godono tutti i beni (...). Coraggio adunque, o miei cari, provate a servire il Signore, e poi vedrete quanto sarà contento il cuor vostro» (p. 29, OE II 209).

[39] *Il giovane provveduto...*, pp. 16-19, 51-75, OE II 196-198, 231-255.

[40] *Il giovane provveduto...*, pp. 13-16, 59-61, OE II 193-196, 239-241.

[41] *Il giovane provveduto...*, pp. 63-66, OE II 243-246.

dispensabile che i giovani, i quali si trovano in «un'età semplice, umile, innocente, ed in generale non [sono] ancora divenuti preda infelice del nemico infernale»,[42] sono, anzi, oggetto di un amore preferenziale da parte di Dio,[43] si guardino dai due «inganni principali, con cui il demonio suole allontanare i giovani dalla virtù».[44] È, perciò, prevista la presenza di guide preveggenti e sicure, genitori e educatori, a cui affidarsi incondizionatamente: «piegherete sicuramente al male se non vi lasciate piegare da chi ha cura di indirizzarvi», «i consigli e gli avvertimenti dei vostri superiori siano regola del vostro vivere e del vostro operare».[45] «Fuggire» ed «evitare» riguardano l'ozio, i cattivi compagni, i cattivi discorsi, lo scandalo, le tentazioni, le occasioni: «gioverà moltissimo a preservarvi dalle tentazioni il rimanervi lontani dalle occasioni, dalle conversazioni scandalose, da' pubblici spettacoli», «star sempre occupati», la «mortificazione de' sensi», la «modestia».[46] Una particolare strategia è proposta per «conservare la santa e preziosa virtù della purità» con mezzi largamente raccomandati da moralisti e educatori: «prima di tutto fuggite la compagnia delle persone di sesso diverso», «i giovani non devono mai contrarre alcuna famigliarità con figliuole», «giova, moltissimo, la custodia de' sensi e particolarmente degli occhi», guardarsi «da ogni eccesso nel mangiare e nel bere, da' teatri, da' balli e da simili divertimenti che sono rovina de' costumi», «fuggite la compagnia di que' giovanetti che fanno cattivi discorsi».[47] *Sette considerazioni per ciascun giorno della settimana* offrono alla riflessione del giovane con le «verità eterne», tra cui i «novissimi», le motivazioni fondamentali per uno sforzo ascetico tanto impegnativo.[48]

È la stessa «pedagogia preventiva» che ispira a don Bosco consigli e avvertimenti riservati a giovani di buona famiglia con i quali è talvolta in corrispondenza. Al diciannovenne Ottavio Bosco di Ruffino dà i seguenti consigli a proposito di libri sottoposti al suo giudizio: «I libri non sono all'Indice. Sonvi però alcune cose assai pericolose per la moralità di un giovane: perciò mentre puoi leggerli devi stare attento su te medesimo, e qualora ti accorga avvenire danno al tuo cuore, sospenderne la lettura, o almeno saltare que' brani che relativamente possono essere pericolosi».[49] Al medesimo, ventunenne, traccia questo programma di vita spirituale: «Sta attento ai cattivi compagni e fuggili; cerca i buoni e imitali. Il tesoro più grande è la grazia di Dio: la prima ricchezza è il santo timor di Dio».[50] A un certo Stefano Rossetti, diciassettenne, alunno dell'Oratorio dal 1859 al 1862, divenuto in seguito sacerdote, dà queste direttive: «Rammenta i molti avvisi che ti ho dato in varie circostanze; sta allegro, ma la tua allegria sia verace come quella di una coscienza monda dal pecca-

[42] *Il giovane provveduto...*, p. 11, OE II 191.
[43] *Il giovane provveduto...*, parte prima, art. 2° *I giovanetti sono grandemente amati da Dio*, pp. 10-11, OE II 190-191.
[44] *Il giovane provveduto*, p. [5], OE II 185.
[45] *Il giovane provveduto...*, pp. 13-14, 16, OE II 193-194, 196.
[46] *Il giovane provveduto...*, pp. 20-28, OE II 200-208.
[47] *Il giovane provveduto...*, pp. 51-54, OE II 231-233.
[48] *Il giovane provveduto...*, pp. 31-50, OE II 211-230.
[49] Lett. dell'11 agosto 1859, Em I 382.
[50] Lett. del 9 gennaio 1861, Em I 433-434.

to. Studia per diventare molto ricco, ma ricco di virtù, e la più grande ricchezza è il santo timor di Dio. Fuggi i cattivi, sta amico coi buoni; rimettiti nelle mani del tuo sig. Arciprete e seguine i consigli e tutto andrà bene».[51] A un quindicenne ripete: «Coraggio adunque, figliuol mio, sii fermo nella fede, cresci ogni giorno nel santo timor di Dio; guardati da' cattivi compagni come da serpenti velenosi, frequenta i sacramenti della Confessione e Comunione; sii divoto di Maria SS. e sarai certamente felice».[52] Motivi già noti ritornano in una lettera al decenne marchesino Emanuele Fassati, a cui dà alcuni consigli in preparazione alla prima comunione: «1° Ubbidienza esatta ai tuoi genitori e ad altri tuoi superiori senza mai fare opposizione a qualsiasi comando. 2° Puntualità nell'adempimento dei tuoi doveri, specialmente di quelli di scuola senza mai farti sgridare per adempierli. 3° Fare grande stima di tutte le cose di divozione. Perciò far bene il segno della santa croce, pregare ginocchioni con atteggiamento composto, assistere con esemplarità alle cose di chiesa».[53]

2.2 *Alle radici dell'«amorevolezza»*

Il «Dio ti vede» domina la visione religiosa di don Bosco, con qualche accentuazione del timore nei primi scritti «storico-religiosi». Il contatto con giovani pericolanti e bisognosi può aver favorito una visione più serena di Dio buono e misericordioso, amorevole e perdonante; tuttavia, mai essa offusca l'immagine di Dio giudice soprattutto nel momento del «rendiconto» finale. Il «Dio ti vede» è invocato sia per suscitare pensieri di fiducia e di abbandono che per risvegliare sentimenti di salutare timore e di trepida vigilanza cristiana.[54]

Una balzo deciso nella direzione dell'amore è certamente rappresentato, sul piano letterario, dall'*Esercizio di divozione alla misericordia di Dio* (1846), attribuibile con buona sicurezza a don Bosco.[55] Nell'opuscolo rarissimi si trovano i riferimenti alla divina Giustizia: «niuno può negare che egli sia anche un giudice giusto»,[56] men-

[51] Lett. del 25 luglio 1860, Em I 415.

[52] Lett. del 5 settembre 1860, Em I 422.

[53] Lett. dell'8 settembre 1861, Em I 459-460.

[54] Scrive N. Cerrato a proposito della *Storia sacra:* «Bontà e giustizia divina, pietà e rigore sono elementi che si equilibrano e si temperano vicendevolmente nello scritto di Don Bosco senza che l'idea del rigore venga a prevalere. Iddio si rivela nel Vangelo il nostro 'Padre celeste'» (*La catechesi di don Bosco nella sua «Storia sacra»*. Roma, LAS 1979, p. 292); più avanti titola un paragrafo: «Una dimensione globale nella Storia Sacra di Don Bosco: Dio è buono e giusto» (pp. 295-306).

[55] Il quale «sfrutta l'*Apparecchio alla morte di S. Alfonso* e il *Tableau de la miséricorde divine* di Nicolas Sylvestre Bergier, Besançon 1821» (P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità...* I 243). Ma non è rintracciabile né in Bergier in traduzione italiana (*Quadro della divina misericordia secondo le sacre scritture ossia motivi di fiducia in Dio e conforto delle anime timorose*. Opera postuma di Nicola Silvestro Bergier tradotta la prima volta dal francese. Milano, G. Agnelli 1855) né in sant'Alfonso il termine «amorevolezza»; ricorrono piuttosto i termini «amore», «tenerezza».

[56] *Esercizio di divozione alla misericordia di Dio*. Torino, tip. Eredi Botta [1847], p. 81. OE II 151.

tre «molti vivono quasi insensibili ne' disordini della loro vita senza badare che possa finire il tempo di misericordia e sottentrarvi la rigorosa sua giustizia».[57] Invece ripetute quasi ad ogni pagina sono le rassicurazioni circa la «Divina Misericordia», la «Misericordia Divina», la «Misericordia del Signore», il «misericordioso Iddio», la «bontà di un Dio Salvatore»,[58] «tutto amabile, e tutto carità»,[59] Talvolta si nota il passaggio da Dio a Gesù Cristo, «amico», «pieno di benignità e di misericordia».[60] Di Dio e del Salvatore sono indubitabili la «pietà», la «bontà», la «clemenza», la «pazienza», l'«affezione» l'«amore»; e unica finisce con l'essere l'invocazione: «mio Dio, mio padre, mio Salvatore, mio tutto».[61] Si susseguono termini, che acquisteranno un valore quasi tecnico nella visione «preventiva» di don Bosco. Si raccolgono intorno ad «amorevolezza», «amorevole», «amoroso»: «l'amorevolezza con cui Iddio accoglie il peccatore»;[62] «amorevoli parole»;[63] «amorevoli accoglienze»;[64] «l'amoroso Gesù», «amorosamente ci accoglierà», «amorosamente lo chiama», «amorosissime parole: venite a me...».[65]

Al di fuori del contesto ascetico-spirituale il termine ricorre in una lettera al vescovo di Biella, Pietro Losana, del 4 marzo 1852: «Sarà mia premura di accogliere colla massima amorevolezza tutti quei giovani del Biellese che interverranno all'Oratorio»;[66] nella *Forza della buona educazione:* «Prendete, ripeté con amorevolezza Pietro, è questo il risparmio da me fatto negli anni scorsi»;[67] nelle vite dei papi: s. Evaristo accoglieva i fanciulli «con amorevolezza» e li incoraggiava alla virtù;[68] nel *Cenno biografico* su Michele Magone, in un appello rivolto ai confessori: «1° Accogliete con amorevolezza ogni sorta di penitenti, ma specialmente i giovanetti».[69]

[57] *Esercizio di divozione...*, p. 35, OE II 105.
[58] *Esercizio di divozione...*, p. 81, OE II 151.
[59] *Esercizio di divozione...*, p. 82, OE II 152.
[60] *Esercizio di divozione...*, p. 95, OE II 165.
[61] *Esercizio di divozione...*, p. 101, OE II 171. «Via dunque ogni timore (...). Noi andiamo ad un Dio che è padre tanto buono il quale ama noi sue creature; che cosa possiamo temere da uno che ci ami?» (pp. 99-100, OE II 169-170).
[62] *Esercizio di divozione...*, pp. 75-85, OE II 145-155. È il titolo della meditazione del quarto giorno.
[63] *Esercizio di divozione...*, p. 67, OE II 137.
[64] *Esercizio di divozione...*, pp. 77, 83, OE II 147, 153.
[65] *Esercizio di divozione...*, pp. 67, 71, 76, 105, OE II 137, 141, 146, 175.
[66] Em I 156.
[67] G. Bosco, *La forza della buona educazione. Curioso episodio contemporaneo.* Torino, tip. Paravia e comp. 1855, p. 74, OE VI 348.
[68] G. Bosco, *Vita de' sommi pontefici S. Anacleto, S. Evaristo, S. Alessandro I.* Torino, tip. di G. B. Paravia e Comp. 1857, p. 33, OE IX 477.
[69] G. Bosco, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele...*. Torino, tip. G. B. Paravia e comp. 1861, p. 27, OE XIII 181. Nelle *Cronache dell'oratorio di S. Francesco di Sales 1° 1860* Domenico Ruffino, in data 25 nov. 1860, riporta le seguenti parole di don Bosco: «Prima di incominciare a scrivere la Storia d'Italia mi portai da D. Cafasso con due quaderni domandandogli che cosa dovessi scrivere, la storia d'Italia od un metodo per confessare la gioventù; egli mi consigliò la storia d'Italia. Fra mille confessori non ve ne sono cinque che sappiano confessare la gioventù» (p. 27).

3. La «conversione preventiva» ai giovani

La visione sacerdotale, culturalmente «preventiva», si acuisce in don Bosco principalmente a contatto con i problemi della città di Torino, paradigma delle altre innumerevoli città che in seguito visiterà o immaginerà. La capitale in espansione economica, edilizia, manufatturiera, attira la sua attenzione con particolare riguardo al fenomeno dell'immigrazione e alla sua pericolosità in rapporto alla morale e alla pratica religiosa.[70] La rapida crescita demografica è analoga in percentuale a quella di Parigi e di Londra. Dal 1835 al 1864 (è l'anno del trasferimento della capitale a Firenze) la popolazione di Torino cresce più del 53,7% (da 117.000 a 218.000 abitanti), con penuria di alloggi e impressionante aumento della povertà tra gli strati deboli. È una congiuntura paradigmatica di situazioni che si moltiplicheranno altrove lungo il secolo.[71]

Nel primo quinquennio di residenza a Torino don Bosco si trova a immediato contatto con almeno quattro situazioni «forti», quasi traumatiche, ricavandone utili elementi di diagnosi e di terapia, essenzialmente preventiva, nel duplice versante, assistenziale e educativo: la visita alle carceri negli anni del Convitto (1841-1844); l'impiego nelle opere benefiche della Barolo (1844-1846); i rapporti dal 1846 con la «Casa di educazione correzionale» della *Generala;* la visione dei ragazzi dispersi nella città o perché spaesati e sradicati come immigrati, o perché lasciati a se stessi soprattutto nei giorni di festa.

Della prima esperienza lascerà icastica rappresentazione già in due brevi memorie del 1854 e del 1862. Nella prima parla di giovani venuti «di lontano in città o pel bisogno di cercarsi lavoro o allettati da qualche discolo», «i quali soprattutto ne' giorni festivi abbandonati a se stessi» spendono nei vizi «i pochi soldi guadagnati nella settimana», diventando «pericolanti per sé e pericolosi per gli altri» e finendo così in carcere, dove «apprendono più raffinate maniere per far male».[72] Nei *Cenni storici* don Bosco attribuisce la stessa «idea degli Oratori» allo spettacolo offerto dai giovani reclusi nelle carceri della città. Ne ricava ragioni per una diagnosi e motivi per una terapia essenzialmente preventiva, in senso decisamente costruttivo, promozionale. Costoro gli erano apparsi «infelici piuttosto per mancanza di educazione che per malvagità»; tant'è vero che «di mano in mano facevasi loro sentire la dignità

[70] Giovanni Battista Lemoyne dedica un intero capitolo delle *Memorie biografiche* a delineare l'immagine della capitale che don Bosco si sarebbe formata fin dai primi tempi del suo arrivo al convitto ecclesiastico. Immediatamente egli avrebbe voluto «farsi un'idea della condizione morale della gioventù della capitale col percorrerne i diversi quartieri nelle quotidiane passeggiate» e «nei giorni festivi», spingendo lo sguardo in tutto il mondo della povertà e del bisogno: soffitte, ospedali, carceri (MB II 57-67).

[71] Sulla situazione, cf in *Torino e Don Bosco,* a cura di Giuseppe Bracco, vol. I *Saggi.* Torino 1989: U. LEVRA, *Il bisogno, il castigo, la pietà. Torino 1814-1848,* pp. 13-97; C. FELLONI e R. AUDISIO, *I giovani discoli,* pp. 99-119. Si veda anche U. LEVRA, *L'altro volto di Torino risorgimentale 1814-1848.* Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del risorgimento italiano 1988.

[72] G. BOSCO, *Cenno storico dell'Oratorio di S. Francesco di Sales,* in *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze.* Roma, LAS 1992, pp. 112-113.

dell'uomo, che è ragionevole e deve procacciarsi il pane della vita con oneste fatiche e non col ladroneccio», «appena (...) facevasi risuonare il principio morale e religioso alla loro mente, provavano in cuore un piacere, (...) che loro faceva desiderare di essere più buoni»; ne concludeva che l'istruzione e l'educazione morale e religiosa erano i «due mezzi educativi», che potevano «cooperare a conservare buoni» quanti lo erano e a rifare tali «i discoli» usciti di prigione.[73]

Più breve, ma non certo ininfluente agli effetti della conoscenza dei problemi della donna, giovane e adulta, «pericolante» e «pericolata», fu il biennio 1844-1846 di contatto diretto con le opere benefiche della marchesa Giulia Falletti di Barolo (1785-1864). Già da vent'anni essa operava in borgo Dora, dopo la direzione del carcere femminile delle Forzate (1821), con la Casa di ricovero per donne colpevoli o «cadute» o Opera pia del Rifugio (posta sotto il patrocinio di «Maria SS., Refugium peccatorum») (1823), affiancata dal Rifugino per ragazze di età inferiore ai 15 anni (1832)); il Ritiro o monastero delle pentite (o sorelle penitenti), detto delle Maddalene (1833); il Ritiro delle fanciulle ravvedute di età tra i 7 e i 14 anni, detto delle Maddalenine (1841); l'ospedale infantile femminile di S. Filomena (1845), per il quale don Bosco fu assunto come direttore spirituale fin dall'autunno del 1844; l'orfanotrofio delle Giuliette (1846).[74]

Altra esperienza è relativa alla «Casa di educazione correzionale» per minori, detta *La Generala*. È documentato che fin dagli inizi don Bosco ha aderito alla *Società Reale pel patrocinio dei giovani liberati dalla Casa di educazione correzionale* come «socio operante», cioè tra quelli che contraevano «l'obbligo di ricevere, alla loro uscita dalla casa di educazione correzionale, di collocare, invigilare e soccorrere coi mezzi che loro somministra la Società, i giovani liberati ad essi affidati, e di render conto alla Società dei risultati delle loro cure in conformità della istruzione che loro è comunicata assumendo l'uffizio» (art. 13 dello statuto).[75]

In contemporanea avviene il contatto diretto con giovani «pericolanti», immigrati a Torino o della periferia della capitale. Esso diventa sempre più intenso a partire dal biennio 1844-1846. Don Bosco ne descrive le origini, il progresso e gli sviluppi fino al 1862 nel *Cenno storico* e nei *Cenni storici*. Sono memorie dall'eccezionale significato preventivo che del «sistema» mettono in luce le caratteristiche valenze: l'assistenza, il collocamento al lavoro, l'alfabetizzazione, la cura pastorale, la dimensione propriamente educativa. Egli vi provvederà con l'«oratorio». Esso è attuato, anzitutto, come precisa istituzione con cappella o chiesa, locali per l'istruzione religiosa, la scuola festiva e serale, l'insegnamento del canto e della musica, spazi per la ricreazione e altre attività di tempo libero. Ma l'«oratorio» è anche qualsiasi «luogo» in cui «incontrare» i giovani, onde strapparli alla solitudine e allo smarrimento, preservarli, «pre-munirli» rispetto a tutti i possibili pericoli di devianza, umana, mo-

[73] G. Bosco, *Cenni storici intorno all'Oratorio di S. Francesco di Sales*, in *Don Bosco educatore...*, pp. 133-134: un chiaro esempio di «prevenzione primaria» e «terziaria».

[74] Cf U. Levra, *L'altro volto di Torino...*, pp. 133-139.

[75] Cf R. Audisio, *La «Generala» di Torino. Esposte, discoli, minori corrigendi (1785-1850)*. Santena, Fondazione Camillo Cavour 1987, pp. 210-211.

rale, religiosa, portarli a vivere intense esperienze di vita insieme in clima di fede, di impegno, di amicizia, di gioia.

Un embrionale abbozzo di programma assistenziale-educativo viene esposto da don Bosco, con raffinata abilità politica e congruente drammatizzazione retorica, in una lettera inviata a un uomo d'*ancien régime*, il marchese Michele di Cavour, Vicario di Città: «Lo scopo di questo Catechismo si è di raccogliere nei giorni festivi quei giovani che abbandonati a se stessi non intervengono ad alcuna Chiesa per l'istruzione, il che si fa prendendoli alle buone con parole, promesse, regali, e simili. L'insegnamento si riduce precisamente a questo: 1° Amore al lavoro. 2° Frequenza dei Santi Sacramenti. 3° Rispetto ad ogni superiorità. 4° Fuga dai cattivi compagni (...) Il che è molto considerevole attesa la qualità dei giovani i quali comunemente sono all'età da dieci a sedici anni senza principii di religione, e di educazione, la maggior parte in preda ai vizii, e in procinto di dar motivo di pubbliche lagnanze, o di essere posti nei luoghi di punizione».[76] È l'essenziale, quale risulta anche da documenti successivi, che si riferiscono agli anni 1846 e immediatamente successivi; in particolare dai due opuscoli *La forza della buona educazione*[77] e *Severino ossia avventure di un giovane alpigiano*.[78] Pietro, sui dieci anni, frequenta l'oratorio di san Francesco di Sales, ancora al Rifugio, nell'intervallo del lavoro per la preparazione alla prima comunione, «l'atto più importante della vita», e alla sera sia «per sentire la spiegazione di quelle cose che talvolta egli non aveva ben comprese al mezzodì» sia per «imparare a leggere e a scrivere»; undicenne partecipa al «triduo» in preparazione alla «comunione pasquale»; continua a frequentarlo negli anni successivi, usa il *Giovane provveduto* e partecipa alle attività ricreative e religiose (compreso un corso di esercizi spirituali a Giaveno nel settembre 1850), risponde dalla penisola di Crimea alla lettera del suo direttore[79] Più drammatica è la vicenda di Severino, con inizi oratoriani molto vicini. Collocato a lavoro da un benefattore, il notaio Turivano amico di don Bosco, Severino viene sospinto nel marzo del 1846 all'oratorio o «giardino di ricreazione» in precaria sistemazione nel prato Filippi prossimo alla sede definitiva di Valdocco, raggiunta nel mese seguente.[80] Ivi può passare i giorni festivi «in piacevole ricreazione» e compiere i suoi doveri religiosi, attratto dall'amorevole direttore, che è anche «caritatevole e bene esperto confessore»; egli lo ricorda come un mondo moralmente e socialmente preventivo: «Mentre quei giovanetti si ricreavano in cose le-

[76] Lett. del 13 marzo 1846, Em I 67.

[77] G. Bosco, *La forza della buona educazione...*, cf J. Schepens, *«La forza della buona educazione». Étude d'un écrit de don Bosco*, in *L'impegno dell'educare*, a cura di J. M. Prellezo. Roma, LAS 1991, pp. 418-433.

[78] Cf G. Bosco, *Severino ossia avventure di un giovane alpigiano raccontate da lui medesimo*. Torino, tip. dell'Oratorio di s. Franc. di Sales 1868, cap. VII *Parla de' suoi trattenimenti nell'Oratorio*, VIII *Severino racconta parecchi ameni episodi*, IX *Severino parla de' suoi studi*, rispettivamente, pp. 35-42, 42-49, 50-55, OE XX 35-42, 42-49, 50-55.

[79] G. Bosco, *La forza della buona educazione*, pp. 15-16, 18, 20-21, 23, 25, 53, 65-66, 93-95, OE VI 289-290, 292,294-295, 297, 299, 327, 340-341, 367-369. I propositi della prima comunione portano la data del 12 aprile 1845 (p. 49, OE VI 323).

[80] «Qui la località essendo più adattata si poterono più regolarmente introdurre gli esercizi di pietà, la ricreazione, i trastulli, le scuole serali e domenicali» (G. Bosco, *Severino...*, p. 42).

cite, tenevansi lontani dai pericoli che specialmente la gioventù operaia suole incontrare nei giorni festivi ed in pari tempo erano avviati all'adempimento dei doveri del cristiano, sicura caparra della moralità pel corso della settimana».[81]

4. Dopo la «rivoluzione» nuove misure preventive

Dopo la «rivoluzione» e le «libertà» del 1848 crescono i pericoli. Si moltiplicano, quindi, le esigenze di prevenzione: difendere, preservare, confermare; istruire, premunire, rafforzare. Aumentano insieme le iniziative: una società di mutuo soccorso, opuscoli, le «Letture Cattoliche», scritti apologetici, catechistici, narrativi, agiografici, normativi, addirittura un giornale (dal 21 ottobre 1848 ai primi di maggio 1849) *L'amico della gioventù*.[82] È il decennio più fecondo di don Bosco quanto all'azione preventiva diretta in favore dei giovani e del popolo. La «prevenzione» si esprime operativamente e concettualmente nelle sue più svariate dimensioni e potenzialità, nella duplice direzione, protettivo-difensiva e positivo-costruttiva. Egli si propone di offrire al cattolico praticante e in qualche modo «pericolante» o smarritosi nell'indifferentismo e nella setta, giovane o adulto, due beni fondamentali: 1) la certezza di trovarsi nella «vera religione», nella Chiesa cattolica, garanzia di salvezza temporale ed eterna, una società che corrisponde ai disegni di Gesù Cristo e nella quale si trovano i mezzi necessari a «salvarsi»: il governo di capi legittimi, l'ortodossia della dottrina, la forza rigeneratrice dei sacramenti, l'intercessione e la protezione della madre di Dio Maria, degli angeli e dei santi, la comunità ecclesiale, depositaria della santità e del soccorso straordinario dei miracoli; 2) l'impegno effettivo nella pratica cristiana, garanzia di felicità terrena e celeste mediante l'ascolto della Parola di Dio, l'uso dei Sacramenti, l'obbedienza alle guide stabilite da Cristo, l'esercizio meritorio delle opere di carità.

4.1 *I «nuovi pericoli»: indifferentismo, protestantesimo, anticlericalismo*

Da un capo all'altro del decennio che giunge alle soglie degli anni '60 si moltiplicano le denunce delle minacce incombenti, che richiedono risolute misure «preventive». «Un profluvio di libri e di giornali perversi ci fa temere un tristo avvenire: i libri più antireligiosi ed osceni si vendono in pubblico e si offrono ad ogni passo dagli schiamazzatori per le piazze».[83] «I tempi in cui viviamo, o cari figli, i pericoli, che oggidì occorrono in fatto di religione, mi fanno temere fortemente, che, cominciando voi a trattare col mondo, non vi lasciate trascinare a qualche eccesso, e forse anche all'errore con danno delle anime vostre. Questo pensiero tiene da qualche tempo

[81] G. Bosco, *Severino...*, p. 49, OE XX 49.

[82] Di esso resta soltanto il primo numero; il testo è riportato in OE XXXVIII 289-298. *L'Amico...* dopo il n. 61 si fuse con l'*Istruttore del popolo*.

[83] Lett. al card. Antonelli, 30 novembre 1852, Em I 175-176.

angustiato il mio cuore (...). Appunto per questo desidero di premunirvi intorno ad alcuni pericoli del giorno col dilucidarvi i punti principali di nostra religione in alcuni trattenimenti».[84] Dando seguito a una previsione dell'anno precedente («avremo due malattie terribili, di cui vedrete i terribili effetti») il *Galantuomo pel 1861* spiega: «queste due malattie sono l'indifferentismo nelle cose di religione e il progresso del protestantesimo. Chi considera a qual punto sia giunto il disprezzo verso le cose di religione, verso i sacri ministri, verso i vescovi, verso i cardinali, verso il Papa, confesserà certamente che gli effetti di queste due malattie sono terribilissimi».[85] «I fedeli sono fervorosi; ma ogni giorno un gran numero dalla tiepidezza va ad un apatico indifferentismo; che è la maggior piaga del cattolicismo ne' nostri paesi».[86]

Preoccupano le inosservanze dei precetti della Chiesa relativi al digiuno e all'astinenza, al riposo festivo, all'obbligo della messa, alla comunione pasquale, come ne *La forza della buona educazione,* trascurate anche dai compagni di lavoro di Pietro; ma anche le bestemmie, i cattivi discorsi e il furto.[87] Ancor più gravi e insidiosi sono i discorsi contro i preti e il papa uditi da cattolici sviati nelle riunioni dei protestanti o nella società degli operai.[88] Diffuso e capzioso appare poi l'indifferentismo religioso di quei cattolici per i quali «tutte le religioni sono buone».[89]

Ma particolarissima attenzione è prestata al protestantesimo e agli inconsci fiancheggiatori con ripetuti avvertimenti e segnalazioni, rivolti in primo luogo con franchezza ai pastori di anime. Il più alto destinatario è il papa stesso. In una lettera del 27 dicembre 1861, cercando di delineare «il vero stato delle cose relativamente alla religione» in Italia don Bosco segnala in primo luogo il «lavoro indefesso» dei protestanti e «il gran male che fanno quelli che vorrebbero essere cattolici senza il Papa. Essi coi giornali, coi libri ed anche colle parole, favoriti dalle leggi, fanno maggior danno de' protestanti».[90] Altre rispettose indicazioni sono date a mons. Gioacchino Limberti, arcivescovo di Firenze: «Altra calamità fu ed è tuttora crescente per la Toscana da parte de' protestanti. Il celebre pastore Edward Moore membro del Consiglio della regina d'Inghilterra è destinato ad evangelizzare o meglio a protestantizzare l'Italia. Centro delle sue fatiche è la Toscana e Firenze che ne è la capitale (...). I mezzi con cui tentano di far proseliti sono: 1° Libri anticattolici

[84] G. Bosco, *Il cattolico istruito nella sua religione. Trattenimenti di un padre di famiglia co' suoi figliuoli secondo i bisogni del tempo.* Epilogati dal sac. Bosco Giovanni. Torino, tip. dir. da P. De-Agostini 1853, pp. 3-4, OE IV 197-198.

[85] *Il Galantuomo e le sue profezie. Almanacco piemontese-lombardo pel 1861. Anno VIII.* Torino, tip. dell'Oratorio di s. Franc. di Sales 1860, p. 4, OE XII 500.

[86] Lett. a Pio IX, 10 marzo 1861, Em I 441.

[87] G. Bosco, *La forza della buona educazione...,* pp. 51-52, 54-55, 56-59, OE VI 325-326, 328-329, 330-333. Quanto al riposo festivo si veda ancora G. Bosco, *Raccolta di curiosi avvenimenti contemporanei.* Torino, tip. dir. da P. De-Agostini 1854, pp. 41-45, OE V 409-413 *(Il lavoro ne' giorni festivi).*

[88] *Fatti contemporanei esposti in forma di dialogo.* Torino, tip. dir. da P. De-Agostini 1853, pp. 13 e 40, OE V 63 e 90.

[89] G. Bosco, *Raccolta di curiosi avvenimenti contemporanei* esposti dal sac. Bosco Gioanni. Torino, tip. dir. da P. De-Agostini 1854, pp. 12-15, OE V 380-383

[90] Em I 472.

(...). 2° Gran profusione di danaro (...). 3° Il terzo mezzo sono l'istruzione della gioventù» con scuole elementari e asili infantili.[91]

5.2 *Avvisare, correggere, ragionare, istruire*

Dell'azione preventiva degli anni '50 è preludio il giornale *L'Amico della gioventù*. Prima bisettimanale poi trisettimanale, voleva rispondere a «l'ardente brama d'istruirsi e ricrearsi leggendo diffusa per tutte le classi sociali»: «questa necessità crebbe vieppiù dopo le libere istituzioni del magnanimo nostro Re Carlo Alberto, a cui tenne dietro la libertà di stampa». Tra i molti «giornali popolari che si stampano tra noi (...) niuno ve n'ha ancora, che si sappia, il cui scopo principale sia di mantenere intatto ed accrescere per quanto si può il primo de' beni del popolo; il sincero ed inviolabile attaccamento alla nostra Cattolica Religione congiunto alla vera e soda cristiana educazione. Diciamo *vera e soda cristiana educazione* perché (dobbiamo confessarlo) nelle presenti emergenze il popolo, e soprattutto la gioventù, va soggetto a molti pregiudizj, e può esser trascinato a non lievi errori». Pertanto, «primo e principal fine si è di confermare nella fede cattolica il popolo; mostrandogliene la irrefragabile verità, la bellezza tutta celeste, ed i beni grandissimi che da essa come da inesauribile fonte procedono a favore degl'individui e dell'intera Società; ed insieme d'istruirlo, educarlo nella virtù»; in sintesi, «niente si risparmierà di tutto quello che può servire ad illuminare l'umano intelletto e migliorare il cuore»; «solo si cercherà d'illuminare e premunire la gioventù contro a tutto ciò che potesse per avventura oscurare le verità della fede, corrompere il buon costume o traviare il popolo per tenebrosi e fallaci sentieri».[92]

Un altro vivace antidoto è offerto con l'opuscolo dal titolo *La Chiesa cattolica-apostolica-romana è la sola vera Chiesa di Gesù Cristo. Avvisi ai cattolici*,[93] riedito con ritocchi e aggiunte nel 1853 con il semplice titolo *Avvisi ai cattolici*.[94]

È insieme una messa in guardia contro gli errori degli «eretici», tra i quali sono compresi «gli Ebrei, i Maomettani, i Valdesi, i Protestanti, cioè i Calvinisti, ed i Luterani e simili»[95] e una sintetica catechesi sulla Chiesa e sul papa, un nucleo che definisce l'ecclesiologia di don Bosco. L'opuscolo intende segnalare e confutare l'errore,

[91] Lett. del 18 giugno 1861, Em I 448-449; cf altra lettera del 25 marzo 1862, Em I 489, sul trasporto della tipografia Claudiana da Torino a Firenze.

[92] «L'amico della gioventù», n. 1, sabato 21 ottobre 1848, p. 1, OE XXXVIII 289-290. In una circolare del gennaio 1849, destinata a sollecitare dai sottoscrittori un aiuto straordinario, firmata «Per la Direzione D. Giovanni Bosco gerente», il pericolo è visto più grave e più urgente «l'antidoto»: «La libertà di stampa, il mischiarsi che fanno alcuni giornali nelle cose di religione per disonorarla e vilipenderla persuadono la grande necessità de' periodici religiosi da contrapporsi agli insidiatori delle verità. Per questo scopo corre il terzo mese che *l'Amico della Gioventù* con nostra piena soddisfazione vede la luce. Ma il bisogno che l'antidoto contro l'irreligiosità non solo alla gioventù, ma ad altre classi di persone venga esteso, ci ha risoluti di ridurlo in modo che possa essere l'amico di ogni famiglia cattolica» (Em I 83).

[93] Torino, tip. Speirani e Ferrero 1850, 23 p., OE IV 121-143.

[94] Torino, tip. dir. da P. De-Agostini 1853, 31 p., OE IV 165-193.

[95] *La Chiesa cattolica-apostolica-romana...*, p. 14, OE IV 134.

illuminare l'intelletto e muovere la volontà alla fedeltà ai Pastori stabiliti da Cristo e alla partecipazione alla vita di grazia e di salvezza dispensata dalla Chiesa. «Popoli Cattolici, aprite gli occhi, si tendono a voi gravissime insidie (...). Costoro ingannano sé stessi e ingannano gli altri, non credeteli. Stringetevi piuttosto di un cuor solo e di un'anima sola ai vostri pastori che sempre la verità v'insegnarono (...). I nostri pastori, e specialmente i vescovi, ci uniscono col Papa, il Papa ci unisce con Dio. Per ora leggete attentamente i seguenti avvisi i quali, ben impressi nel vostro cuore, basteranno a preservarvi dall'errore».[96] Al termine, mentre mette in guardia «dai Protestanti, e da quei cattivi Cattolici, che disprezzano i precetti della Chiesa, che sparlano del Vicario di G. Cristo, e degli altri suoi Ministri per trascinarci all'errore», l'autore richiama ad atteggiamenti positivi: ringraziare per il dono della fede, pregare per la sua conservazione, guardarsi dai protestanti e dai cattivi cattolici, stare fermi nella fede e nell'osservanza dei suoi precetti.[97] L'edizione del 1853 conclude dando *Tre particolari ricordi alla gioventù*. In tutti è suggerita la tattica «preventiva» della «fuga»: «fuggire (...) la compagnia di coloro che parlano di cose immodeste, o cercano di deridere la nostra Santa Religione», «non entrate mai in discussione in fatto di Religione», «non leggete mai e poi mai libri o giornali cattivi». Ma è anche raccomandata la professione franca e ardimentosa della propria fede; in tempi di libertà è doveroso rivendicare il proprio diritto ad una perseverante autonoma pratica religiosa.[98]

Un popolare trattato apologetico sul *de vera religione* e *de ecclesia* in chiave «difensiva» e «preventiva» possono considerarsi i 57 «trattenimenti» catechistici contenuti ne *Il cattolico istruito nella sua religione*.[99] Don Bosco l'aveva preannunciato nel 1850: «Quello poi che qui viene ora brevemente esposto vi sarà [fra poco l'avrete, ediz. 1853] in apposito libro più diffusamente spiegato».[100] L'apologia e la «prevenzione», però, concludono la prima parte dei trattenimenti con un positivo atto di fede in Dio e di riconoscenza a Cristo Salvatore: «Egli per noi sparse il suo sangue, per noi morì in croce, egli faccia che noi possiamo conservarci suoi fedeli seguaci coll'osservanza dei divini precetti, e così pervenire un giorno al possedimento di quella immensa felicità che egli ci tiene preparata in Cielo».[101] Duramente polemico contro i protestanti e, insieme, appassionato per la Chiesa e il suo Capo don Bosco si rivela nei trattenimenti della seconda parte dedicata al tema *Della Chiesa di Gesù*

[96] *La Chiesa cattolica-apostolica-romana...*, *Al cattolico lettore*, pp. 3-6, OE IV 123-126.

[97] *La Chiesa cattolica-apostolica-romana...*, pp. 21-22, OE IV 141-142.

[98] *Avvisi ai cattolici...*, pp. 25-27, OE IV 187-189. La strategia della «fuga» prevede una minuta casistica nell'opuscolo *Una preziosa parola ai figli ed alle figlie* (Torino, tip. dell'Oratorio di S. Franc. di Sales 1862, pp. 10-11, OE XIII 446-447).

[99] G. Bosco, *Il cattolico istruito...*, 111 e 340 p., OE IV 195-646. Alcuni anni dopo, allo scolopio fiorentino, p. Paolo Sforzini, «pei bisogni di questi paesi, che dovranno prepararsi a sostenere la lotta che noi da dodici anni sosteniamo contro al protestantesimo», don Bosco proponeva le «Letture cattoliche», *Il Cattolico istruito nella sua religione*, la *Storia d'Italia* (lett. del 26 febbr. 1860, Em I 396).

[100] *La Chiesa cattolica-apostolica-romana...*, pp. 5-6, OE IV 125-126.

[101] G. Bosco, *Il cattolico istruito...*, [prima serie], p. 73, OE IV 267.

Cristo. Checché si possa pensare della qualità della sua polemica antiprotestante e della sua ecclesiologia, sicuramente datate, non si può negare la volontà di creare nei lettori un grande attaccamento alla Chiesa fondata da Cristo e l'ansia di salvezza che lo muove verso i fratelli separati. Lo scopo è suscitare ammirazione per lo splendore della verità cristiana e fedeltà alla Chiesa cattolica, prototipo di ogni comunità domestica e educativa credente: «noi e tutti i cattolici sparsi ne' più rimoti luoghi della terra crediamo le medesime verità insegnate nel Vangelo, riceviamo i medesimi Sacramenti, pratichiamo la stessa morale: onde tutto il cristianesimo vive di un cuor solo, di un'anima sola, ed è veramente una sola famiglia composta nella più bella armonia, sotto il governo di un solo padre»:[102] essa «si suole paragonare ad una famiglia ben ordinata, in cui tutti i figli obbediscono agli ordini del loro padre», il Papa, «a cui tutti obbediscono come a padre amoroso».[103] Da «quelli che ricusano di sottomettersi ai giudizi della Chiesa» bisogna stare «lontani, né contrarre con loro alcuna famigliarità», «perché colui, il quale frequenta compagni perversi, senza che se n'accorga, diventerà egli pure perverso».[104] Dopo tanto disputare, però, l'ultimo trattenimento termina con alcune «gravi domande» ai protestanti sul grado di sicurezza da loro provata nelle proprie posizioni e soprattutto con un angosciato appello: «Qual cosa potrete voi rispondere al Giudice Supremo, quando vi domanderà conto delle anime che faceste camminare lontano dalle vie di certezza del Cattolicismo, per avviarle, secondo voi, per la via dell'incertezza di salvarsi; e secondo tutti i cattolici per una strada che inevitabilmente vi conduce all'eterna perdizione? Queste sono parole di un vostro fratello che vi ama, e vi ama assai più che voi nol credete. Parole di un fratello che offre tutto se stesso e quanto può avere in questo mondo a bene delle anime vostre».[105]

Analogo appello, indirizzato a tutti, pastori e seguaci, valdesi, protestanti e aderenti a qualsiasi «riforma», conclude l'opuscolo *Conversione di una valdese. Fatto contemporaneo*:[106] «Coraggio adunque (...), rinnovate nel mondo cristiano il maraviglioso spettacolo de' primitivi tempi del cristianesimo, e faremo un cuor solo ed un'anima sola; ed io a nome di Dio posso assicurarvi che tutti i cattolici vi tenderanno amorose le braccia per accogliervi con gioia, e canteremo a Dio inni di gloria».[107] L'opuscolo va oltre l'apologetica, prefigurando un'autentica pedagogia religiosa

[102] G. Bosco, *Il cattolico istruito...*, [seconda serie], p. 7, OE IV 313.

[103] G. Bosco, *Il cattolico istruito...*, [prima serie], pp. 96-98, OE IV 290-292; ancora, pp. 99 e 104, OE IV 293 e 298.

[104] G. Bosco, *Il cattolico istruito...*, [seconda serie], pp. 24-25, OE IV 330-331.

[105] G. Bosco, *Il cattolico istruito...*, [seconda serie], pp. 331-332, OE IV 637-638. Contenuti simili, esposti in forma dialogica, si trovano negli opuscoli *Fatti contemporanei esposti in forma di dialogo* (Torino, tip. dir. da De-Agostini 1853, 48 p., OE V 51-98). *Vita infelice di un novello apostata* (Torino, tip. dir. da P. De-Agostini 1853, 48 p., OE V 181-227), *Dramma. Una disputa tra un avvocato ed un ministro protestante* (Torino, tip. dir. da P. De-Agostini 1853, 68 p., OE V 101-168), *Raccolta di curiosi avvenimenti contemporanei* (Torino, tip. dir. da P. De-Agostini 1854, 108 p., OE V 369-475).

[106] G. Bosco, *Conversione di una valdese. Fatto contemporaneo*. Torino, tip. dir. da P. De-Agostini 1854, VIII-108 p., OE V 249-366.

[107] G. Bosco, *Conversione di una valdese*, p. 107, OE V 365.

preventiva. Anzitutto, domina la gioia derivante dall'essere in pace con Dio tramite la confessione e la comunione, che la protagonista Giuseppa percepisce nell'amicizia con alcune ragazze cattoliche: «Noi siamo tanto allegre in tal giorno [la domenica], perché abbiamo ricevuto il Corpo di Nostro Signore Gesù Cristo. Prima noi andiamo a confessarci, poi, colla coscienza pulita, andiamo a comunicarci, dopo siamo così contente, che ci pare di essere in Paradiso. Col cuore allegro, pieno di buona volontà di farci sante, pare che in questo mondo rimanga più nulla a desiderarsi da noi».[108] È uno stile di vita che il curato, il quale ispira la sua azione pastorale a buon senso e benevolenza, pienamente approva: «Ogni cosa ha suo tempo; tempo di pregare, tempo di saltellare. Badate solamente, che la vostra allegria sia onesta, e che niuno introduca tra di voi cattivi discorsi, perché (...) sono la rovina de' buoni costumi»;[109] e più avanti precisa: «solamente i Cattolici possono avere la vera tranquillità del cuore; perché nella sola Cattolica Religione (...) ci sono gli aiuti necessarii per non cadere in peccati, e i rimedi opportuni per cancellarli, qualora per disgrazia ci avvenga di commetterne».[110] Le conseguenti riflessioni consentono a don Bosco di fissare una positiva notazione sulla radicale disponibilità religiosa dell'età giovane: «la gioventù, finché non è schiava dei vizi, si ferma solo di passaggio sopra le altre cose; ma le massime di religione, e soprat[t]utto le massime eterne, producono la più viva impressione».[111] Diventata cattolica, Giuseppa segue uno stile di vita cristiana perfettamente conforme alle idee di don Bosco: la buona condotta, l'amore al lavoro, la singolare attitudine al commercio, la possibilità di provvedere alla propria sussistenza e di fare elemosina; ed ancora, l'esatta occupazione del tempo, la puntuale pratica religiosa, lo zelo e la carità.[112]

Nettamente antiprotestanti in funzione preventiva sono anche i *Fatti contemporanei esposti in forma di dialogo,* che, secondo l'autore, «potranno servire di norma nell'operare e di preservativo nelle critiche circostanze in cui l'incauta gioventù in questi procellosi tempi si trova».[113] Ad analoga funzione risponde la pubblicazione nelle «Letture Cattoliche» dell'opuscolo *Vita infelice di un novello apostata,* che quanto ai contenuti è largamente tributario del *Cattolico istruito:* «Quest'operetta ha per oggetto il disingannare quei Cristiani Cattolici, che in questi sgraziati tempi si lasciano strascinare al protestantesimo; e siccome la maggior parte di essi saranno forse pur troppo giovani sconsigliati, ed inesperti, così di questi particolarmente si fa qui il ritratto con un ragionamento al tutto semplice e famigliare (...). Voglia Dio far discendere la sua benedizione su queste poche linee, onde qualche frutto producano in quelli fra i giovani, che avranno la pazienza di leggerle, e leggerle con intenzione di conoscere l'errore, in cui caddero; affinché se ne allontanino, e stiano fermi nella fede della loro Madre Santa Chiesa, fuori di cui non v'è salvezza, e la quale colle

[108] G. Bosco, *Conversione di una valdese,* p. 7, OE V 265.
[109] G. Bosco, *Conversione di una valdese,* p. 15, OE V 273.
[110] G. Bosco, *Conversione di una valdese,* pp. 16-17, OE V 274-275.
[111] G. Bosco, *Conversione di una valdese,* p. 27, OE V 285.
[112] G. Bosco, *Conversione di una valdese,* pp. 99-100, OE V 357-358.
[113] *Fatti contemporanei...,* p. 3, OE V 53.

braccia aperte ansiosamente li attende».[114]

All'arcivescovo di Firenze, dopo aver denunciato i pericoli del proselitismo protestante, don Bosco indica concreti provvedimenti preventivi, nei quali egli stesso è totalmente impegnato: «Promuova la diffusione di buoni libri fra il popolo specialmente libri che svelino le assurdità dei protestanti. Ma ciò che deve formare l'oggetto principale delle pastorali di Lei sollecitudini è l'istruzione de' ragazzi specialmente con catechismi fatti in piccole classi».[115]

4.3 *Formare commuovendo il cuore e muovendo la volontà*

Nel breve periodo degli anni 1853-1858 la prevenzione si sviluppa anche in forme fortemente positive e costruttive. È offerta una proposta di spiritualità cristiana su misura del quotidiano («la loro fedeltà nel servizio di Dio, e nell'adempimento dei doveri del loro stato») nella *Vita di santa Zita serva e di sant'Isidoro contadino*;[116] un'articolata istruzione catechistica nella *Maniera facile per imparare la storia sacra ad uso del popolo cristiano*;[117] un profilo di educazione familiare e marginalmente oratoriana nel racconto, già menzionato, *La forza della buona educazione*;[118] una continuata educazione morale, in certo senso socio-politica, nella *Storia d'Italia*;[119] una guida a un' illuminata pratica religiosa cristiana e a una vita ad essa coerente negli opuscoli *La chiave del paradiso in mano al cattolico che pratica i doveri di buon cristiano*.[120] *Il mese di maggio consacrato a Maria SS. Immacolata ad uso del popolo*[121] e *Porta teco cristiano ovvero avvisi importanti intorno ai doveri del cristiano acciocché ciascuno possa conseguire la propria salvezza nello stato in cui si trova*.[122]

Ad illustrare la dottrina cattolica intorno alla confessione e affezionare ad essa i cattolici mirano le *Conversazioni tra un avvocato ed un curato di campagna sul sacramento della confessione*.[123] Alla difesa, appassionata anche se debole e discutibile dal punto di vista storico, sono dedicate le prime nove. Le tre successive toccano temi particolarmente cari a don Bosco prete e educatore: «la confessione è un gran con-

[114] *Vita infelice...*, pp. 3-4, OE V 183-184.

[115] Lett. a mons. G. Limberti, 18 giugno 1861, Em I 449.

[116] Torino, tip. dir. da P. De-Agostini 1853: di essa potrebbe essere di don Bosco l'*Introduzione*, pp. 3-8, OE V 173-178 (p. 8, OE V 178); la *Vita* è inserita personalmente da lui nelle «Letture Cattoliche» e condivisa.

[117] Torino, tip. Paravia e comp. 1855, 95 p., OE 49-143.

[118] Torino, tip. Paravia e comp. 1855, 112 p., OE VI 275-386.

[119] Torino, tip. Paravia e comp. 1855, 559 p., OE VII 1-559.

[120] Torino, tip. Paravia e comp. 1856, 192 p., OE VIII 1-192.

[121] Torino, tip. G. B. Paravia e comp. 1858, 192 p., OE X 295-486.

[122] Torino, tip. G. B. Paravia e comp. 1858, 72 p., OE XI 1-71.

[123] Torino, tip. Paravia e comp. 1855, VI-128, OE VI 145-272. Ma l'autore è anche «afflitto pei mali che si vanno ogni giorno moltiplicando contro alla religione Cattolica»; perciò raccomanda «ai Cattolici coraggio e fermezza»; la «religione di Gesù Cristo trovasi solamente nella Chiesa cattolica; niuno è cattolico senza il Papa; guai a chi separasi da questo capo supremo! egli è fuori di quella religione, che unica può condurre a salvamento: chi non ha la Chiesa per madre non può avere Iddio per padre» (*Conversazioni...*, pp. V-VI, OE VI 149-150).

forto al cristiano ed un mezzo efficace per fuggire il male e praticare il bene»;[124] «paterne accoglienze del confessore»;[125] «gran segreto della confessione»; «la confessione in punto di morte».[126]

Una svariata catechesi «narrativa» sul papa e la chiesa cattolica, rivolta a difendere e a persuadere, si sviluppa nella lunga serie delle vite dei papi (1856-1864) dei primi tre secoli. Lo scopo è esplicitamente dichiarato nella prima dedicata a san Pietro: «calmare l'odio e l'avversione che in questi tristi tempi taluno manifesta contro ai Papi e contro alla loro autorità»; l'autore intende rivolgersi alla naturale ragionevolezza dell'uomo in grado di comprendere il bene spirituale e temporale da essi prodotto e la santità della loro vita.[127] L'autore scrive per il popolo e fin dal primo opuscolo si propone di suscitare amore e devozione verso il papa, quale i figli nutrono per il padre.[128] La catechesi, estremamente elementare, rispecchia la scarna ecclesiologia di don Bosco in ordine alla salvezza: «tutti quelli che si trovano fuori di questa strada e non appartengono all'unione di Pietro non hanno speranza alcuna di salvezza».[129] Non poche «vite» iniziano con esplicite riflessioni rivolte a illustrare l'origine divina della Chiesa e il suo fondamento incrollabile che è il papa, Vicario di Gesù Cristo e successore di s. Pietro, «il padre spirituale di tutti i fedeli cristiani», del quale i vescovi sono i «coadiutori ossia consiglieri»:[130] «questi pastori dipendono tutti dal Papa. Di maniera che possiamo dire che i semplici fedeli sono uniti al proprio parroco; i parroci ai vescovi, i vescovi al Papa; il Papa ci unisce con Dio».[131] Lo

[124] G. Bosco, *Conversazioni tra un avvocato ed un curato...*, pp. 75-86, OE VI 219-230. «Coloro i quali sono più assidui al Sacramento della confessione, sono appunto quelli che hanno vie più il cuore contento» (*Ibid.*, p. 76, OE VI 220).

[125] G. Bosco, *Conversazioni tra un avvocato ed un curato...*, pp. 86-96, OE 230-240. «Il confessore (...) vi accoglierà colla bontà di padre che vede il suo figlio ravveduto; vi accoglierà come giudice che conosce le vostre colpe, ma è autorizzato dal Re a condonarvi la pena meritata; vi accoglierà come un medico che si dà cura per un ammalato, e per cui tiene pronti rimedii efficaci onde guarirlo» (*Conversazioni...*, p. 87, OE VI 231).

[126] G. Bosco, *Conversazioni tra un avvocato ed un curato...*, pp. 96-107, OE VI 240-251.

[127] G. Bosco, *Vita di san Pietro principe degli apostoli Primo Papa dopo Gesù Cristo*. Torino, tip. di G. B. Paravia e comp. 1856, pp. 3-4, OE VIII 295-296.

[128] G. Bosco, *Vita di san Pietro...*, pp. 6-9, OE VIII 298-301.

[129] G. Bosco, *Vita di san Pietro...*, p. 165, OE VIII 457.

[130] G. Bosco, *Vita de' sommi pontefici S. Lino, S. Cleto, S. Clemente*. Torino, tip. di G. B. Paravia e comp. 1857, pp. 3-13, 21-22, OE IX 339-348, 357-358. La storia è condotta in modo da far emergere la centralità dei papi «in ogni momento» della vita della Chiesa fin dagli inizi, nel sciogliere problemi, nel comporre discordie, nel proclamare la verità, «vicarii di Gesù Cristo sempre fermi nel sostenere la fede; zelanti nel propagare il Vangelo; coraggiosi nel dar la vita per la fede» (*Vita de' Sommi Pontefici S. Sisto, S. Telesforo, S. Igino, S. Pio I, con appendice sopra S. Giustino apologista della religione*. Torino, tip. di G. B. Paravia 1857, pp. 3-4, OE X 3-4).

[131] G. Bosco, *Vita de' sommi pontefici S. Lino...*, p. 20, OE IX 356. Quanto al rapporto tra papa e vescovi è tipico quanto don Bosco scrive: «sempre d'accordo e sempre dipendenti dal successore di s. Pietro governarono le varie Diocesi della cristianità. I vescovi accolgono le suppliche, sentono i bisogni de' popoli e li fanno pervenire fino alla persona del Supremo Gerarca della Chiesa. Il Papa poi, secondo il bisogno, comunica i suoi ordini ai vescovi di tutto il mondo, che poi li partecipano ai semplici fedeli cristiani» (*Il mese di maggio*, p. 44, OE X 338).

scopo non è solo informativo, ma vuol essere tradotto educativamente in amorosa fedeltà: «Amiamo questa nostra santa religione; rispettiamo il suo capo che è il Sommo pontefice, veneriamo i suoi ministri, pratichiamo e veneriamo quelle cose che la santa Madre Chiesa ci comanda; perché quel Signore G. C. che ha detto nel Vangelo: chi ascolta voi (i suoi ministri) ascolta me; disse altresì: *qui vos spernit me spernit*, chi disprezza voi, disprezza me. Luc. 10.v. 16».[132] Nei drammatici anni 1859-1861 per lo stato pontificio *Il Galantuomo* commenta: «È un grande avvenimento che in mezzo a tanti progetti, tanti desiderii, il papa abbia potuto rimanere tranquillo in Roma, e conservare libere le sue relazioni con tutti i paesi della cristianità. Al papa stanno uniti i veri cattolici guidati dai loro vescovi che con un cuor solo e con un'anima sola professano, insegnano, difendono le dottrine del Vicario di Gesù Cristo».[133]

4.4 *I mezzi della grazia*

La miglior sintesi dottrinale e vitale cristiana offerta da don Bosco in questo periodo è indubbiamente *Il mese di maggio*, di carattere catechetico, dogmatico, soteriologico, sacramentale.[134] Vi sono riepilogate le verità fondamentali del «Credo» con particolare insistenza sulla Chiesa e i suoi Pastori, sono richiamati con enfasi i temi della salvezza, del peccato e dei novissimi (complessivamente vi sono dedicate dieci meditazioni), sono illustrati con dovizia i sacramenti della confessione e della comunione, è messa in ampio rilievo, naturalmente, la devozione mariana con le prime accentuazioni della invocazione di Maria *Auxilium christianorum*, come si noterà più avanti. Si parla della Chiesa «madre amorosa», «una madre pietosa che con sollecitudine la più amorosa va in cerca de' suoi figli», «una famiglia», «tenera madre».[135] Qui basti richiamare il principio caro a don Bosco: «E poiché avvi un solo Dio, una sola fede, un solo battesimo, avvi anche una sola vera Chiesa, fuori di cui niuno può salvarsi»,[136] e un solo capo, il papa, «Padre universale di tutti i cristiani», «onde noi possiamo dire che i nostri parroci ci uniscono coi vescovi, i vescovi col Papa, il Papa ci unisce con Dio»;[137] donde il rinnovato invito alla docilità in tutte le cose di religione.[138]

[132] G. Bosco, *Vita de' sommi pontefici S. Anacleto...*, p. 80, OE IX 524. Accennando alla ribellione di Tertulliano, don Bosco ammonisce: «Tremiamo a questa caduta di Tertulliano, e persuadiamoci che non è la dottrina che faccia i Santi, ma è l'umiltà, è la sommessione ai nostri legittimi superiori, e specialmente al Vicario di G. C. Tertulliano, perché privo di queste due virtù, divenne eretico e morì senza dar segno di ravvedimento» (*Vita de' sommi pontefici S. Aniceto, S. Sotero, S. Eleutero, S. Vittore e S. Zeffirino*. Torino, tip. G. B. Paravia e comp. 1858, p. 46, OE X 250).

[133] *Il Galantuomo e le sue profezie. Almanacco piemontese-lombardo pel 1862, anno IX*. Torino, tip. G. B. Paravia 1861, p. 71, OE XIII 327.

[134] Cf P. Stella, *I tempi e gli scritti che prepararono il «Mese di maggio» di Don Bosco*, in «Salesianum» 20 (1958) 648-694.

[135] G. Bosco, *Il mese di maggio...*, pp. 33, 34, 38, 42 OE X 327, 328, 332, 336.

[136] G. Bosco, *Il mese di maggio...*, p. 35, OE X 329.

[137] G. Bosco, *Il mese di maggio...*, pp. 40, 45 OE X 334, 339.

[138] G. Bosco, *Il mese di maggio...*, p. 46, OE X 340.

Una breve sintesi di ecclesiologia, ma soprattutto svariati avvisi «preventivi», «adattati alle varie condizioni degli uomini», sono offerti nell'opuscolo *Porta teco cristiano*. Del preventivo appare il lessico tipico: «invigili adunque il padre, subito che li figliuoli comincino formar parola», «avverta di non lasciarli praticare con altri fanciulli di loro età viziosi e dissoluti», «non perdoni a fatica per piegare a buon'ora i figliuoli a prendere buone usanze», «co' figliuoli non sia duro, né severo, ma affabile, ed amorevole».[139] Quanto ai doveri dei capi di famiglia verso i figliuoli insiste: «quando commettono fallo, correggeteli e puniteli con dolcezza, carità e discrezione nello spirito del Signore».[140]

Molto forte è il legame che don Bosco stabilisce tra la vittoria contro i peccati di «disonestà», di cui descrive a colori foschi i mali fisici e spirituali, la prevenzione dalle occasioni e i sacramenti.[141] «Suggerisco alcuni mezzi per tener lontano da questo vizio coloro che sono innocenti, e preservare coloro che ebbero la disgrazia di esserne infetti. La frequente confessione e la frequente comunione sono i due rimedii più efficaci. Fuga dei discorsi osceni, e delle letture cattive, delle persone abbandonate al giuoco, all'ubbriachezza e a simili disordini. Frequenza della parola di Dio e lettura di buoni libri, dire mattina e sera tre *Ave* a Maria Immacolata e baciare la medaglia di Lei»;[142] imitare «la Regina de' Vergini (...) trattando con persone che siano amanti di questa virtù, e specialmente col fuggire persone di diverso sesso. La imiti nella modestia degli occhi, nella sobrietà del mangiare e del bere, nella fuga de' teatri, dei balli e di altri pericolosi spettacoli».[143]

Un posto di privilegio nella Chiesa, quindi nel «sistema preventivo» di don Bosco, occupa la Vergine Madre Maria. Il cristiano conscio della sua dignità sa che Gesù gli ha dato «Iddio per padre, la Chiesa per madre, la Divina parola per guida» insieme al dono della «Madre del Salvatore, Maria Santissima», «il più bello ornamento del cristianesimo». Ad essa il fedele si rivolge con l'invocazione *Auxilium christianorum, ora pro nobis*.[144] È il soccorso anche nelle fragilità individuali: «Che se la

[139] G. Bosco, *Porta teco cristiano...*, p. 9, 10, 11, 12, OE XI 9, 10, 11, 12.

[140] G. Bosco, *Porta teco cristiano...*, p. 25, OE XI 25.

[141] *Il mese di maggio...*, giorno vigesimoquinto *Il peccato di disonestà*, pp. 144-150, OE X 438-444.

[142] *Il mese di maggio...*, pp. 147-148, OE X 441-442.

[143] *Il mese di maggio...* (giorno vigesimosesto *La virtù della purità*, pp. 150-154, OE X 444-448), p. 153, OE 447.

[144] *Il mese di maggio...* (giorno nono *Dignità del Cristiano*, pp. 60-65), p. 64, OE X 358. Nell'*Esempio* si precisa: «Nelle litanie leggiamo la parola: Maria aiuto dei cristiani; *Auxilium christianorum*»; «Il glorioso Pio VII (...) instituì l'anno 1815 in suo onore quella festa che si chiama Maria aiuto dei cristiani» (*Ibid.*, pp. 64-65, OE X 358-359). Nel giorno trigesimo si ricorda che Maria «né solamente è l'aiuto de' cristiani, ma eziandio il sostegno della chiesa universale» (*Il mese di maggio...*, p. 171, OE X 465); nel giorno seguente suggerisce al fedele che «Maria aiuta tutti i suoi divoti in punto di morte (...). Tale pure è il pensiero della Chiesa, che chiama Maria *auxilium christianorum*; aiuto dei cristiani» (*Il mese di maggio...*, p. 177, OE X 471). I due testi sono riprodotti letteralmente in *Angelina o la buona fanciulla instruita nella vera divozione a Maria Santissima*. Torino, tip. G. B. Paravia e comp. 1860, p. 88 e 91, OE XIII 36 e 39.

nostra debolezza ci espone a frequenti pericoli di rimaner vinti, noi dobbiamo seguire l'esempio de' nostri maggiori e ricorrere a Colei che è l'aiuto dei cristiani».[145]

5. Il prete cattolico «preventivo»: carità e «socialità»

Non si può dire che la figura dell'educatore, in particolare sacerdote, appaia nei documenti del 1877-1878 tanto ricca in «umanità», sensibilità, vicinanza all'uomo, alle sue debolezze, ai suoi bisogni e alle sue potenzialità, quanto emerge, invece, dalle esperienze e dalla riflessione del ventennio 1841-1862. La «religione» è fede ardente e non semplice sicurezza «morale»; e l'amorevolezza, «mezzo pedagogico», è pienezza di carità, sete di «salvezza» umana e cristiana, bontà, simpatia, affettività. A metà Ottocento don Bosco sogna «ministri della chiesa» coinvolti nella nuova «condizione giovanile» e popolare, attenti ai pericoli che incombono e ai bisogni che insorgono.

Il primo modello storico proposto ai «fedeli» e agli «ecclesiastici» è san Vincenzo de' Paoli, un grande imitatore di san Francesco di Sales e, in definitiva, aggiunge don Bosco, di Gesù Cristo.[146] Domina il tema della carità (amor di Dio e, in lui, del prossimo) operosa («amore di affetto e amore di effetto»)[147] rivestita di umiltà, benignità, affabilità, mansuetudine, famigliarità, dolcezza, tenerezza verso tutte le categorie di persone: carcerati e galeotti, contadini, mendicanti («padre dei poveri»), avendo sempre di mira il bene temporale ed eterno del prossimo e la maggior gloria di Dio, seguendo una massima, che resterà familiare a don Bosco: «fare del bene a tutti e non fare male ad alcuno»;[148] in sintesi, un umanissimo contemplativo nell'azione.[149] La «prevenzione» si estende anche a quella strategia della fuga reciproca tra i due sessi e alla preferenza per il vocabolo purità in luogo di castità che don Bosco pienamente condivide.[150]

Due modelli di prete dalla carità operante troviamo ancora nell'opuscolo emi-

[145] G. Bosco, *Vita del sommo pontefice S. Callisto I.* Torino, tip. G. B. Paravia e comp. 1858, p. 62, OE XI 134.

[146] *Il cristiano guidato alla virtù e alla civiltà secondo lo spirito di san Vincenzo de' Paoli. Opera che può servire a consacrare il mese di luglio in onore del medesimo Santo.* Torino, tip. Paravia e comp. 1848, pp. 3-4 e 85-86, OE III 217-218 e 299-300. È in corso una ricerca da parte di D. Malfait, nelle quali vengono individuati gli elementi di spiritualità e di pedagogia che don Bosco introduce nella compilazione originaria del benedettino A. J. Ansart (1723-1790 ca.)

[147] *Il cristiano guidato...*, p. 40, OE III 254.

[148] *Il cristiano guidato...*, pp. 9, 10, 11, 34, 37-40, 49-51, 85-86, 153, 254, OE III 223, 224, 225, 248, 251-252, 299-300, 367, 468.

[149] *Il cristiano guidato...*, p. 156, OE III 370: «Nel trambusto delle occupazioni ed in mezzo alle importunità di una folla di persone di ogni condizione che l'assediavano, si scorgeva sempre l'uomo di pace e di consolazione. Finalmente conciliava sì bene l'offizio di Marta con quello di Maria, che allorquando sembrava maggiormene occupato, si riconosceva ancor meglio che lavorava per Dio e sotto gli occhi di Dio».

[150] *Il cristiano guidato...*, pp. 183-186, OE III 397-400.

nentemente «preventivo»[151] compilato o ritoccato, comunque, destinato da don Bosco alla pubblicazione nel 1853, *Fatti contemporanei esposti in forma di dialogo*. Nel terzo dialogo tra Felice riconvertito e l'amico si pone in antitesi la caoticità delle spiegazioni protestanti, la frigidità del loro tempio e la serena chiarezza del discorso del prete: «Qui tutto cangiò aspetto: il modo facile, affabile, tranquillo e chiaro con cui venivano sciolti tutti i miei dubbi, fece tosto conoscere esservi qualche cosa nel Cattolicismo, che non trovavasi nel Protestantismo».[152] Nel dialogo successivo, *Un ministro protestante ed un infermo,* viene contrapposta la sete di perdono inevasa dal ministro protestante e la nostalgia della confessione e del prete da parte di un infermo: «Voglio pregare mia madre affinché vada a pregare l'antico mio confessore; egli mi ha sempre voluto bene, e mi dava ottimi consigli: egli è una persona prudente, e saprà aggiustare le partite dell'anima mia».[153] In maggior rilievo è delineata la figura del prete nell'episodio in due tempi del sesto e settimo dialogo, *La madre cruciata* e *La buona accoglienza.* Luigi, ragazzo esemplare, sui 18 anni, a causa di «cattive compagnie» e della lettura di «libri o giornali cattivi» diventa «insolente, disubbidiente», si iscrive all'anticlericale «società degli operai», spreca il danaro nel gioco, ruba. Dinanzi alla madre afflitta il curato riconferma la sua fiducia nel ragazzo: «In così poco tempo io credo che vostro figlio non sia divenuto tanto malvagio, che le ragioni non gli possano più giovare. Mandatemelo: parlandogli, spero di poterlo ridurre a buoni sentimenti».[154] L'incontro tra i due, facilitato da uno stratagemma, si risolve in un colloquio confidenziale, nel quale il giovane si apre con tutta schiettezza a chi per 10 anni fu «padrone del (suo) cuore e dell'anima (sua)». L'accoglienza amorevole del sacerdote ha «guadagnato» di nuovo il cuore di Luigi, che si riaffida a lui per il futuro, concludendo con riflessioni significative: «Egli mi ha sempre voluto bene»; «egli stesso sa che più volte aveva anche parlato male di lui; pure egli mi accoglie come se nulla fosse stato, e pare che mi ami ancor più; questi sono i veri amici. Si conosce proprio, che egli desidera il bene dell'anima mia»; «la contentezza che provo in questo momento, vale più di tutti i piaceri goduti in questi sei mesi».[155]

Un altro prete, zelante e buono, custode premuroso del suo gregge, è protagonista del primo episodio della *Raccolta di curiosi avvenimenti contemporanei* esposti dal sac. Bosco Gioanni. Un parroco di una piccola località della collina torinese intraprende «un corso regolare di sacre istruzioni, dirette a premunire il suo gregge contro gli errori, che fatalmente si vanno tuttodì spargendo a danno delle anime». Ciò gli attira «prima l'invidia, poi l'animosità, e in fine l'odio mortale di alcuni».[156] «Come un fulmine al cuore» dei «tre omacci di fiero aspetto», che gli tendono

[151] «Io mi raccomando ai padri ed alle madri di famiglia, affinché facciano leggere e spieghino alla loro figliuolanza questi fatti, che potranno servire di norma nell'operare e di preservativo nelle critiche circostanze in cui l'incauta gioventù in questi procellosi tempi si trova» (*Al lettore,* p. 3, OE V 53).

[152] *Fatti contemporanei...,* p. 19, OE V 69.

[153] *Fatti contemporanei...,* p. 28, OE V 78.

[154] *Fatti contemporanei...,* pp. 36-37, OE V 86-87.

[155] *Fatti contemporanei...,* p. 48, OE V 96.

[156] G. Bosco, *Raccolta di curiosi avvenimenti...,* p. 5, OE V 373.

un'imboscata e stanno per ucciderlo, sono le parole del sacerdote: «vi prego di un favore (...) di lasciarmi un istante le braccia in libertà per togliermi la camicia dai fianchi, affinché non sia guastata dal coltello, e possa ancora servire a coprire qualcuno de' miei parrocchiani nel futuro inverno». Disarmati dall'amore gli chiedono perdono, che viene loro assicurato insieme al silenzio sull'aggressione subita. La storia finisce ancora una volta con l'elogio del prete della carità tessuto dai suoi nuovi amici: «La dolcezza delle vostre parole, la tranquillità del vostro aspetto, quel volere fino all'ultimo momento fare opere di carità, tutte queste cose unite alle incessanti fatiche che voi vi prendete pel bene dei vostri parrocchiani, ci hanno propriamente disingannati; ci hanno fatto aprire gli occhi».[157] Ugualmente ispirato a carità pastorale verso il padre di Pietro è il «direttore della chiesa» di san Francesco di Sales, dove il giovane aveva fatto la prima comunione: «ministro del Dio della consolazione», da vero amico induce il suo interlocutore a una sincera rasserenante confessione.[158]

Di eccezionale significato sono i due discorsi pronunciati da don Bosco all'oratorio di san Francesco di Sales il 10 luglio e nella chiesa di san Francesco d'Assisi il 30 agosto nelle messe di trigesima in memoria di don Giuseppe Cafasso (+ 23 giugno 1860).[159] La santità del maestro è illustrata dalla *Vita sacerdotale privata* e dalla *Vita mortificata*.[160] L'oratore, però, ama sottolineare in primo luogo le virtù «pubbliche», la *Vita sacerdotale pubblica*, le espressioni della carità verso i giovani, i carcerati, gli adulti di tutte le classi sociali.[161] Dei «poveri giovanetti» egli si prendeva cura speciale in diversi modi secondo i bisogni: istruirli nelle verità della fede, fornirli di abiti convenienti, collocarli «al lavoro presso ad onesto padrone», pagare «la spesa dell'apprendimento», somministrare «pane». Don Bosco conclude: «Il primo catechista di questo nostro oratorio fu Don Caffasso, e ne fu costante promotore e benefattore in vita e dopo morte ancora».[162] Quanto ai carcerati erano note «le intere giornate che passava nelle carceri a predicare, confortare, catechizzare quegli infelici detenuti, ed ascoltarne le confessioni».[163] Inoltre, ricorrevano a lui adulti di tutti i ceti, «sacerdoti e borghesi, ricchi e poveri», i «molti infermi da lui confortati, i moribondi assistiti, le lunghe schiere di penitenti d'ogni età e condizione che in ogni giorno e in ogni ora del giorno trovavano in lui un pio, dotto e prudente direttore delle loro coscienze», i «tanti infelici condannati all'ultimo supplizio (...)».[164] Predicatore

[157] G. Bosco, *Raccolta di curiosi avvenimenti...*, pp. 8-10, OE V 374-376.

[158] G. Bosco, *La forza della buona educazione*, pp. 42-45, OE VI 316-319.

[159] Sono stati da lui raccolti nell'opuscolo *Biografia del sacerdote Giuseppe Caffasso esposta in due ragionamenti funebri* dal sacerdote Bosco Giovanni. Torino, tip. di G. B. Paravia e comp. 1860, 144 p., OE XII 351-494, rispettivamente pp. 9-45 e 63-110, OE XII 359-395, 413-460.

[160] G. Bosco, *Biografia del sacerdote Giuseppe Caffasso...*, rispettivamente, pp. 25-29 e 29-34, OE XII 375-379 e 379-384.

[161] G. Bosco, *Biografia del sacerdote Giuseppe Caffasso...*, pp. 18-25, OE XII 368-375.

[162] G. Bosco, *Biografia del sacerdote Giuseppe Caffasso...*, pp. 19-20, OE XII 369-370.

[163] G. Bosco, *Biografia del sacerdote Giuseppe Caffasso...*, p. 20, OE XII 370.

[164] G. Bosco, *Biografia del sacerdote Giuseppe Caffasso...*, pp. 23-24, OE XII 373-374.

ricercato di «tridui, novene, esercizi spirituali e missioni al popolo di varii paesi», si faceva «tutto a tutti per guadagnare tutti a Gesù Cristo». Si aggiungano le «conferenze pubbliche e private» e la somministrazione di libri e di mezzi pecuniari «ai sacerdoti ristretti di mezzi di fortuna».[165] La carità è presentata come il nucleo più profondo della spiritualità del Cafasso anche nel discorso del 30 agosto. La sua vita fu «un continuo e non mai interrotto esercizio di carità»:[166] «altri lo dicono un S. Francesco di Sales per mansuetudine, pazienza e carità; quegli il dice un S. Vincenzo de' Paoli per la grande carità che egli usò ad ogni sorta di infelici (...); lo chiamano un novello S. Alfonso per dolcezza, accondiscendenza e bontà».[167] In sintesi, «il cuore di D. Caffasso era come una fornace piena del fuoco di amor divino, di viva fede, di ferma speranza e d'infiammata carità».[168]

Don Bosco sembra proiettare sul Cafasso tratti del suo prete ideale quando svela in un intero capitoletto i *Segreti di D. Caffasso per far molto bene:* «la costante sua tranquillità», l'adozione del «niente ti turbi» di santa Teresa d'Avila, «la lunga pratica degli affari congiunta ad una grande confidenza in Dio», «l'esatta e costante occupazione del tempo», la temperanza, la «parsimonia del riposo».[169]

6. Regolamentazione e pedagogia dell'oratorio

Prima del termine del decennio 1844-1854 don Bosco dà forma sostanzialmente definitiva all'«Oratorio», redigendone il regolamento e delineandone la «fisionomia preventiva».

6.1 *Orientamenti preventivi del «Regolamento»*

Nel 1854 la redazione del regolamento per gli esterni si può dire cosa compiuta. Il testo stampato nel 1877 non se ne discosta nelle determinazioni principali. Esso si rifà, certamente, a dei modelli. Di essi, però, riproduce in forma semplificata le strutture: per esempio, la molteplicità delle cariche e i complessi sviluppi circa le pratiche religiose, se ci si riferisce a una testo talora citato, *Regole dell'Oratorio di S. Luigi eretto in Milano il giorno 19 Maggio 1842 in contr.a di S. Cristina N. 2135.*[170] Inoltre, il regolamento di don Bosco esprime, indubbiamente, una carica particolare di umanità e dolcezza.[171]

Alla carità esercitata verso i detenuti l'oratore dedica l'intero capitolo *Sue fatiche apostoliche nelle carceri* del discorso del 30 agosto (*Biografia...*, pp. 81-88, OE XII 431-438).

[165] G. Bosco, *Biografia del sacerdote Giuseppe Caffasso...*, pp. 18-19, OE XII 368-369.

[166] G. Bosco, *Biografia del sacerdote Giuseppe Cafasso...*, pp. 67-68, OE XII 417-418.

[167] G. Bosco, *Biografia del sacerdote Giuseppe Caffasso...*, pp. 72-73, OE XII 422-423.

[168] G. Bosco, *Biografia del sacerdote Giuseppe Caffasso...*, p. 88, OE XII 438.

[169] G. Bosco, *Biografia del sacerdote Giuseppe Caffasso...*, pp. 91-97, OE XII 441-447.

[170] All'interno: *Regolamento Organico, Disciplinare e Pratico dell'Oratorio Festivo di S. Luigi in P. Comasina, Contrada di S. Cristina 2135 D.* Il testo si trova in un grosso quaderno manoscritto custodito in ASC D 487.

[171] Cf P. Braido, *Il sistema preventivo di Don Bosco.* Torino, Pontificio Ateneo Salesiano

Nell'*Introduzione* al *Piano di Regolamento* don Bosco lo propone come strumento «perché si conservi unità di spirito e conformità di disciplina».[172] Bipartito, deputato all'inquadramento del personale (prima parte con 13 capitoli) e a definire il contegno dei giovani, le pratiche religiose e la compagnia di s. Luigi (seconda parte con 10 capitoli), esso è rimasto lettera morta quanto all'organico delle «cariche», tutto tributario di regolamenti di derivazione lombarda (scuole della dottrina cristiana e oratori).[173] È interessante soprattutto per quegli elementi, «preventivi», che sono più direttamente legati alla mentalità e all'apporto personale di don Bosco.

Campeggia nel proemio la descrizione-definizione dell'oratorio o giardino di ricreazione, che non è solo luogo di preghiera, né solo «ricreatorio», né solo «scuola domenicale», ma è tutte tre le cose insieme. Soltanto così esso si rivela adeguato ai bisogni emergenti e ai fini prefissati: «procurare ai giovani più abbandonati tutti quei vantaggi civili, religiosi e morali» che sono possibili: «giovani dai dodici ai venti anni, di cui gran parte usciva dalle carceri od era in pericolo di andarvi». «Col mezzo di piacevole ricreazione allettata da alcuni divertimenti, con catechismi, istruzioni e canto parecchi divennero morigerati, amanti del lavoro e della Religione. Ci sono anche le scuole del canto tutte le sere, e le scuole domenicali».[174] «Lo scopo di quest'oratorio è di trattenere la gioventù ne' giorni festivi con piacevole ed onesta ricreazione dopo di aver assistito alla sacre funzioni di chiesa».[175] Alla definizione segue il chiarimento dei termini essenziali. «Dicesi 1° *Trattenere la gioventù nei giorni festivi,* perché si ha particolarmente di mira la gioventù operaia, la quale ne' giorni festivi va soprattutto esposta all'ozio, alle cattive compagnie, che come due canali aprono la strada ad ogni disordine. Non si rifiutano però gli studenti che ne' giorni festivi od anche ne' giorni di vacanza vi volessero intervenire. 2° *Piacevole ed onesta ricreazione,* atta a ricreare, non ad opprimere e adattata agli individui che intervengono. 3° *Dopo aver assistito alle sacre funzioni di chiesa.* L'istruzione morale e religiosa, l'insinuare le massime di nostra santa religione è lo scopo primario. Il resto è accessorio e come amminicolo ai giovani per farli intervenire». La definizione si trovava in nuce già in una cronaca pubblicata nel «Giornale della Società di Istruzione e d'Educazione» nel luglio 1849 (testo probabilmente ispirato da don Bosco stesso): «trattenendoli in piacevoli ed oneste ricreazioni, dopo che hanno assistito ai riti ed

1955, pp. 87-92. Sembra rimarcare più del dovuto convergenze e somiglianze G. BARZAGHI, *Tre secoli di storia e pastorale degli Oratori milanesi.* Leumann-Torino, Elle Di Ci 1985, pp. 253-273.

[172] Il testo del regolamento è affidato a un ms autografo di don Bosco di 28 pagine integrate da un foglio volante che precisa il significato di «oratorio». Le correzioni e le aggiunte di don Bosco sono molte e significative: ASC D 482, fasc. 01, Fdb 1955 B1-D 5.

[173] È noto che la lontana matrice della regolamentazione degli oratori moderni è costituita dalle *Constitutioni et Regole della compagnia et scuole della dottrina christiana,* di san Carlo Borromeo, pubblicate a Milano nel 1585 (il testo in *Acta Ecclesiae Mediolanensis,* a cura di Achille Ratti, vol. III. Milano 1892, col. 149-270). Anch'esse veicolano in parte tipici tratti «preventivi»: cf P. BRAIDO, *Breve storia del «sistema preventivo».* Roma, LAS 1993, pp. 26-29.

[174] Agli amministratori dell' Opera Pia della Mendicità istruita, 20 febbr. 1850, Em I 96.

[175] *Regolamento dell'Oratorio,* parte I, proemio, p. 1.

agli esercizi di religiosa pietà».[176] Essa riecheggia nell'opuscolo *La forza della buona educazione:* «Talvolta il padre col suo caro Pietro veniva qui tra noi a passare la sera in piacevole ed onesta ricreazione, assistendo alle rappresentazioni, commedie, o cose simili che sogliono aver luogo nel nostro Oratorio nelle sere festive d'inverno»;[177] «nei giorni festivi dopo le sacre funzioni tra di noi si sogliono distribuire parecchi trastulli nel recinto dell'Oratorio, affinché i giovanetti che ivi intervengono possano passare il tempo in piacevole ed onesta ricreazione».[178]

Nello stesso proemio è descritta ciò che costituisce l'anima dell'oratorio, la *carità* e la cortesia: «questo Oratorio poi è posto sotto alla protezione di S. Francesco di Sales, per indicare che la base sopra cui questa congregazione si appoggia tanto tra chi comanda quanto in chi ubbidisce deve essere la virtù caratteristica di questo santo».

Nel capo II della seconda parte, dove sono esposte le *Condizioni di accettazione,* risaltano ancor meglio il tipo di ragazzi a cui l'oratorio è preferibilmente aperto e il significato «preventivo» della sua azione: «1° Lo scopo essenziale di quest'oratorio essendo di tener la gioventù lontana dall'ozio e dalle cattive compagnie particolarmente ne' giorni festivi, tutti vi possono essere accolti non eccettuato grado o condizione di persona. 2° Quelli però che sono più poveri, più abbandonati, e più ignoranti sono di preferenza accolti e coltivati; perché costoro hanno maggior bisogno di assistenza per camminare nella via dell'eterna salute. (...) 5° Che siano occupati in qualche arte o mestiere, perché l'ozio e la disoccupazione traggono a sé tutti i vizi, quindi inutile ogni religiosa istruzione. Chi è disoccupato e desidera darsi al lavoro può indirizzarsi ai protettori, e sarà da loro aiutato. 6° Entrando un giovane in quest'Oratorio deve essere intimamente persuaso che questo è luogo di religione, in cui unicamente si desidera di fare buoni cristiani ed onesti cittadini, perciò è rigorosamente proibito bestemmiare, fare discorsi contrarii a' buoni costumi e contrari alla santa cattolica religione. Chi commettesse tali mancanze sarà paternamente avvisato la prima volta; che se non si emenda si renderà consapevole il Rettore, da cui sarà licenziato dall'Oratorio. 7° Anche i giovani discoli possono essere accolti, ma si deve [guardar] bene che non diano scandalo, e si ricerca che manifestino buona volontà di emendarsi e di tener condotta migliore».[179]

Seguono i capitoli consacrati agli operatori con tipiche norme di «metodo». Il direttore «deve precedere gli altri incaricati nella pietà, nella carità, e nella pazienza»; «mostrarsi costantemente amico, compagno, fratello di tutti, perciò sempre incoraggire ciascuno nell'adempimento dei proprii doveri in modo di preghiera non mai di severo comando»; «ascolta le confessioni di quelli che si dirigono a lui spontaneamente»; «colla dolcezza e colla esemplarità procura d'acquistarsi la loro [dei

[176] «Giornale della Società d'Istruzione e d'Educazione» 1 (1849) luglio, p. 459.

[177] G. Bosco, *La forza della buona educazione,* p. 47, OE VI 321.

[178] G. Bosco, *La forza della buona educazione,* p. 63, OE VI 337; e ancora nel 1862: «Ivi sono trattenuti con onesta e piacevole ricreazione dopo aver soddisfatto al precetto festivo» (*Elenco degli oggetti graziosamente donati a benefizio degli Oratorii...* Torino, tip. di G. Speirani e figli 1862, p. 1, OE XIV 197).

[179] *Regolamento...,* parte II, cap. II *Condizioni di accettazione,* art. 1-2, 5-7, pp. 17-18.

giovani] stima e la benevolenza, adoperandosi in ogni maniera possibile per insinuare ne' loro cuori l'amor di Dio, il rispetto per le cose sacre, la frequenza de' Sacramenti, filiale divozione a Maria SS., e tutto ciò che costituisce la vera pietà».[180]

Il prefetto, «è confessore ordinario de' giovani; dirà messa, farà il catechismo, e se fa mestieri, anche l'istruzione dal pulpito»; a lui è «affidata la cura delle scuole serali e domenicali».[181] Gli invigilatori «vedendo taluno mancare ciarlando o dormendo, lo correggeranno con belle maniere, movendosi il meno possibile dal loro posto, senza mai percuotere alcuno anche per motivi gravi, nemmeno sgridarlo con parole aspre, o con voce alta.[182] Un appello particolare è rivolto ai catechisti, titolari di uno degli uffici più importanti. «Voi, o Signori catechisti, insegnando il catechismo, fate un'opera di gran merito dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini. Dinanzi a Dio perché cooperate alla salute delle anime redente col prezioso sangue di Gesù Cristo; dinanzi agli uomini, perché i vostri uditori benediranno mai sempre le vostre parole, con cui loro additaste la via per divenire buoni cittadini e il mezzo onde conseguire la vita eterna». Seguono poi particolari norme pedagogico-didattiche: «cinque minuti prima che termini il catechismo, al suono del campanello, si racconterà qualche breve esempio tratto dalla Storia Sacra, o dalla Storia Ecclesiastica, oppure si esporrà chiaramente e con popolarità un apologo, od una similitudine morale, che tende a far rilevare la bruttezza di qualche vizio, o la bellezza di qualche virtù in particolare»; «i vizi che si devono spesso ribattere sono la bestemmia, la profanazione de' giorni festivi, la disonestà ed il furto, la mancanza di dolore e di proponimento nella confessione»; «le virtù da menzionarsi spesso sono: carità coi compagni, ubbidienza ai superiori, amore al lavoro e fuga dell'ozio e delle cattive compagnie, frequenza della confessione e comunione»; «ciascun catechista dimostri sempre un volto ilare, e faccia vedere, come difatti lo è, che quanto insegna è di grave importanza. Nel correggere od avvisare usi sempre parole che incoraggiscano, ma non mai avviliscano. Lodi sempre chi lo merita, sia tardo a biasimare».[183] I pacificatori hanno il compito di «impedire le risse, gli alterchi, il bestemmiare e qualsiasi altro genere di cattivo discorso»; «in caso di dover fare correzioni, abbiasi riguardo che siano fatte in privato (...) eccetto che questo fosse necessario per riparare un pubblico scandalo».[184] Particolareggiate sono le norme relative ai giochi e ai compiti dei *Regolatori della Ricreazione*.[185] Delicato e impegnativo è l'ufficio *Dei patroni o protettori*. Essi «hanno l'importantissima carica di collocare a padrone i più poveri ed abbandonati, e di vigilare che gli apprendisti e gli artigiani, che frequentano l'Oratorio, non siano con padroni presso di cui sia in pericolo la loro eterna salute»; «è pure uffizio dei patroni il ricondurre a casa que' figli che ne fossero fuggiti, adoperarsi per collocare a padrone coloro che desiderano d'imparare qualche professione, o che sono privi di lavoro»;

[180] *Regolamento...*, parte I, cap. I *Del Rettore*, art. 1, 2, 6, p. 2.
[181] *Regolamento...*, parte I, cap. II *Del prefetto*, art. 5 e 7, p. 3.
[182] *Regolamento...*, parte I, capo VII *Degli Invigilatori*, art. 5, p. 8.
[183] *Regolamento...*, parte I, cap. 8 *Dei catechisti*, art. 1, 8, 11-12, 16, pp. 8-10.
[184] *Regolamento...*, parte I, cap. 9 *Dei pacificatori*, art. 1 e 3, p. 11-12.
[185] *Regolamento...*, parte I, cap. 11 *Regolatori della ricreazione*, pp. 12-15.

«avranno cura di notarsi nome, cognome, dimora dei padroni, che abbisognano di apprendisti o di artigiani per mandare all'uopo i loro protetti»; «nelle convenzioni coi padroni abbiasi per prima condizione, che siano cattolici e lascino l'allievo in libertà per santificare il giorno festivo»; «accortisi che qualche allievo è collocato in luogo pericoloso accudisca quello affinché non commetta disordini, avvisi il padrone, se parrà conveniente, e intanto si adoperi per cercare migliore posto al suo protetto».[186] Infine, a tutti gli addetti dell'oratorio si ricorda che le cariche, «essendo tutte esercitate a titolo di carità, deve ciascuno adempirle con zelo»; «carità, pazienza vicendevole nel sopportare i difetti altrui, promuovere il buon nome dell'Oratorio, degli impiegati, ed animare tutti alla benevolenza e confidenza col Rettore, sono cose a tutti caldamente raccomandate».[187] È interessante notare che il capo relativo al *Contegno in ricreazione* precede il capo sul *Contegno in chiesa,* seguito dal capo sul *Contegno fuori dell'Oratorio.*[188] I capi quinto e sesto elencano le pratiche religiose e trattano dei sacramenti della confessione e della comunione. A proposito di questi si avverte tra l'altro: «ritenete, o figliuoli, che i due sostegni più forti a reggervi a camminare per la strada del cielo sono i due Sacramenti della confessione e della comunione»; «ognuno si accosterà liberamente per amore e non mai per timore»; «io consiglio tutti i figli dell'Oratorio a fare quanto dice il catechismo della Diocesi di Torino, cioè: è bene di confessarsi ogni quindici giorni od una volta al mese»; «il confessore è l'amico dell'anima vostra e perciò vi raccomando di avere in lui piena confidenza. Dite pure al vostro confessore ogni segretezza del vostro cuore e siate persuasi che egli non può rivelare la minima cosa udita in confessione»; il suo consiglio è particolarmente importante circa «la scelta dello stato».[189]

I due responsabili della *Compagnia di S. Luigi,* a cui è dedicato l'ultimo capitolo, sono il priore, che dev'essere un laico, e il direttore spirituale, nominato dal direttore, e che è anche direttore spirituale della Società di mutuo soccorso.[190]

6.2 *La prima pedagogia oratoriana*

Oltre che offrire nel *Regolamento* i fondamentali lineamenti «preventivi» dell'oratorio don Bosco ne abbozza la «teoria», raccontando e riflettendo, nell'*Introduzione* e nel *Cenno storico.* Ne emergono i tratti essenziali del suo stile entro una precisa visione cristiana del destino umano: 1) è formulato un giudizio positivo sulla gioventù, «la porzione più delicata e la più preziosa dell'umana Società», che «non è per se stessa di indole perversa», ma, se sbaglia o appare talvolta «guasta», lo è per «la trascuratezza dei genitori, l'ozio, lo scontro de' tristi compagni» ed è facilmente recupe-

[186] *Regolamento...,* parte I, cap. 12 *Dei patroni o protettori,* art. 1-2, 4-6, pp. 15-16.

[187] *Regolamento...,* prima I, cap. I *Incumbenze riguardanti a tutti gli impiegati di quest'oratorio,* art. 1 e 4, p. 16. Qualità e doveri degli operatori rispecchiano indicazioni di una antica tradizione cattolica riassunta anche nel primo capitolo delle *Constitutioni et regole* di san Carlo.

[188] *Regolamento...,* parte I, capo II, III, IV, pp. 18-21.

[189] *Regolamento...,* parte II, cap. 6 *Confessione e comunione,* art. 1-3, pp. 21-23.

[190] *Regolamento...,* parte II, cap. 10, art. 4 e 5, pp. 27-28.

rabile ai «valori» dominanti, cioè «i principii di ordine, di buon costume, di rispetto, di religione»;[191] 2) è affermata la necessità di un nuovo tipo di «incontro», che grazie alla flessibilità della sollecitudine secolare della Chiesa può individuarsi nell'«oratorio» inteso in modo nuovo e originale: luogo di preghiera e di ricca espansione umana nell'istruzione, nel gioco, nel vivere insieme; luogo dove la «piacevole ed onesta ricreazione» è indissolubilmente legata agli «esercizi della vita religiosa»,[192] poiché «l'istruzione religiosa trattiene i giovani per qualche spazio di tempo, dopo è mestieri qualche sfogo, o passeggiando o trastullandosi»[193] e le altre attività didattiche e assistenziali.

Anche con don Bosco l'oratorio sorge come istituzione di «Chiesa», non di un istituto religioso particolare; nasce «diocesano», anche se non parrocchiale né interparrocchiale, per giovani «dispersi», non facilmente collocabili nelle strutture parrocchiali. È, secondo le riflessioni dell'*Introduzione* al *Piano di regolamento,* creazione della fecondità e versatilità della Chiesa cattolica, istituzione immutabile nei principi e insieme profondamente radicata nella storia.[194]

7. La prevenzione nell'istituzione totale: la «casa annessa»

Il «preventivo» educativo tende a rinvigorirsi e a irrigidersi di fronte a più gravi pericoli antichi e nuovi. Nascono per questo strutture che rinforzano l'aspetto protettivo e costruttivo dei processi di formazione della coscienza religiosa, morale e civile dei giovani più esposti a idee ed esempi di matrice laicista, ereticale e anticlericale. Nei primi anni la cosiddetta «casa annessa», il minuscolo «ospizio», non assume grande rilievo, dando ricetto a un numero esiguo di ragazzi, che frequentano botteghe o scuole private esterne. Poi, nel giro di sette anni (1853-1859) l'Oratorio diventa ancor più «preventivo» con l'accrescimento progressivo degli alunni della «casa annessa», che possono avviarsi all'apprendimento di un'arte e mestiere o agli studi medi in laboratori e classi interne. Con l'allargarsi dell'esperienza, negli anni '60 e '70, nasce una prassi educativa più intensa quanto a «prevenzione», protettivo-direttiva: è la pedagogia «collegiale», codificata in modo privilegiato nelle pagine del 1877.

Il primo documento organico che ne dà la misura è il *Piano di Regolamento per*

[191] Nel *Cenno storico* riferendo sui ragazzi dei primi anni '40 confluenti alla chiesa di san Francesco d'Assisi, don Bosco conferma il suo giudizio positivo sui giovani: «Questi principii mi fecero conoscere due importantissime verità: che in generale la gioventù non è cattiva da per sé; ma che per lo più diventa tale pel contatto dei tristi e che gli stessi tristi gli uni separati dagli altri sono suscettibili di grandi cangiamenti morali» (*Cenno storico,* in *Don Bosco educatore,* p. 111). Il concetto ritorna poche righe più avanti a proposito delle visite alle carceri compiute negli stessi anni (*Cenno storico,* in *Don Bosco educatore,* p. 112).

[192] *Cenno storico,* in *Don Bosco educatore,* pp. 107-109.

[193] *Cenno storico,* in *Don Bosco educatore,* pp. 112-113; ulteriori sottolineature a pp. 114, 122-123.

[194] *Introduzione,* in *Don Bosco educatore,* pp. 108-109.

la Casa annessa all'Oratorio di S. Francesco di Sales. Esso reca ancora alcune impronte del regolamento dell'oratorio festivo, sia perché nel tempo delle prime redazioni l'ospizio di Valdocco è ancora in parte un semplice pensionato sia perché funzioni e modalità di esercizio si ispirano a quei principi di ragione e di amabilità, che per don Bosco devono indirizzare, in qualsiasi istituzione, tutte le espressioni della vita morale e religiosa. Solo dal 1853, infatti, hanno timidi inizi i laboratori artigiani interni dei calzolai, legatori, sarti. Il *Regolamento* raggiunge relativa completezza tra il 1854 e il 1855, pur non contando ancora sulla presenza delle scuole interne.[195] Esso tende a creare uno spazio educativo ben ordinato, riservato, per la sezione studentesca che è la più numerosa, a ragazzi buoni, al massimo compresi tra i «dissipati», non certamente discoli veri e propri.

In apertura si parla di giovani oratoriani «che trovansi in condizione tale da rendere inutili tutti i mezzi spirituali se non si porge loro soccorso nel temporale»; «già alquanto inoltrati in età, orfani o privi dell'assistenza paterna, perché i genitori non possono o non vogliono curarsi di loro, senza professione, senza istruzione»; «esposti ai più gravi pericoli spirituali e corporali né si può impedirne la rovina se non si stende una benefica mano che li accolga, li avvii al lavoro, all'ordine, alla religione». La «casa annessa» ha lo scopo di «dare ricetto ai giovani di tal condizione».[196] Nei *Cenni storici,* del 1862, più vicini alla realtà dei «collegi» successivi, don Bosco fa notare che «la brama ardente manifestatasi in molti di percorrere i corsi scientifici regolari ha fatto fare qualche eccezione sulle condizioni di accettazione. Laonde per lo studio si accettano anche giovani non abbandonati e non totalmente poveri purché abbiano tale condotta morale e tale attitudine allo studio da lasciar non dubbia speranza d'onorevole e cristiana riuscita in una carriera scientifica».[197]

Vengono poi regolamentati nella prima parte i vari uffici, alcuni ancora legati allo stile oratoriano,[198] in quanto ci sono ancora giovani che lavorano all'esterno: il direttore, il prefetto, il catechista, l'assistente, i protettori, i capi di camerata, la servitù (cuoco, cameriere, portinaio), i maestri d'arte. Segue un'*Appendice per gli studenti,* che dimorano nella casa e frequentano insegnanti esterni, mentre prestano anche qualche servizio. La seconda parte *(Della disciplina della casa)* si occupa della vita dei giovani ospiti: la pietà, il lavoro, il contegno verso i superiori e verso i compagni, la modestia, il contegno dentro e fuori casa. In chiusura si indicano *Tre mali sommamente da fuggirsi:* la bestemmia e il nominare Dio invano, la disonestà o impurità, il furto; e alcune *Cose con rigore proibite nella Casa:* ritener danaro, i giuochi fisicamente e moralmente pericolosi, il fumare, le uscite.

[195] Cf ASC D 482, fasc. 02, FdB 1958 C2-D2, 1958 E2-1959 A3, 1960 B4-D9. Ci si riferisce alla bella copia - FdB 1959 D4-1960 B3 - del documento FdB 1959 A4-D3.

[196] *Piano di regolamento..., Scopo di questa Casa,* p. 3. Nel capo 1° vengono elencate in articoli distinti le qualità indicate: *Accettazione,* pp. 4-5.

[197] *Cenni storici,* in *Don Bosco educatore,* p. 146.

[198] Per esempio, il protettore, «un benefattore che si assume l'importantissima carica di collocare a padrone i figliuoli della Casa, ed invigilare che non sieno padroni presso di cui o a cagione di essi o a cagione di qualche compagno, abbia ad essere in pericolo la loro eterna salute» (*Piano di regolamento...,* [parte I], capo VI, art. 1, p. 11).

In genere prevalgono prescrizioni disciplinari; si possono, però, cogliere anche elementi propriamente educativi. Sia ad artigiani che a studenti sono particolarmente raccomandate la pietà, la frequenza dei sacramenti della penitenza e dell'eucaristia, la scelta di un confessore stabile e la «piena confidenza» con lui;[199] ma è ugualmente sottolineata la diligenza nel lavoro e nello studio. Il capo *Del lavoro* offre elementi di grande interesse: «l'uomo (...) è nato per lavorare»; «per lavoro s'intende l'adempimento dei doveri del proprio stato sia di studio, sia di un'arte o mestiere»; «mediante il lavoro» ci si può rendere «benemeriti della società, della religione e fare gran bene all'anima» propria; l'età giovanile «è la primavera della vita; chi non s'abitua al lavoro in tempo di gioventù per lo più sarà sempre un poltrone fino alla vecchiaia con disonore della patria e dei parenti e forse con danno irreparabile dell'anima propria, perché l'ozio mena seco tutti i vizi».[200] Classico è il discorso sull'obbedienza, «fondamento d'ogni virtù in un giovane», che si traduce in pressanti esortazioni: «persuadetevi che i vostri superiori sentono vivamente la grave ob[b]ligazione che li stringe a promuovere nel miglior modo il vostro vantaggio, e che nell'avvisarvi, comandarvi e correggervi non hanno altro di mira che il vostro bene»; «onorateli ed amateli come quelli che tengono il luogo di Dio e dei vostri parenti»; «sia la vostra ubbidienza pronta, rispettosa ed allegra»; «aprite loro liberamente i sentimenti dell'animo vostro considerando in essi un padre amorevole, che desidera la vostra felicità».[201] Non è meno curata l'amicizia e fraternità tra i giovani allievi: «onorate ed amate i vostri compagni come altrettanti fratelli»; «amatevi tutti scambievolmente (...), ma guardatevi dallo scandalo».[202] Analoghe, ma più esigenti, sono le norme sulla pietà e lo studio proposte agli studenti: «ogni studente deve mostrarsi modello di virtù a tutti i figli della casa sia nell'adempimento dei doveri, sia nella pietà. Farebbe certamente disonore ad uno studente occupato continuamente in cose di spirito, e fosse inferiore nella condotta ad un artigianello occupato tutto il giorno ne' suoi pesanti lavori».[203] Essi, veri privilegiati, sono più attentamente seguiti e controllati: ogni sabato, in una conferenza, «l'assistente darà il suo parere sulla buona o cattiva condotta di ciascuno, e proporrà qualche cosa che viemeglio possa contribuire all'avanzamento dello studio e della pietà»; «chi non è assiduo allo studio oppure reca disturbo (...) sarà avvisato» e se «non si emenda sarà tosto destinato ad altre occupazioni»; «chi non ha il timor di Dio abbandoni lo studio, perché lavora invano»: «la virtù che è in particolar maniera inculcata agli studenti è l'umiltà. Uno studente superbo è uno stupido ignorante. Il principio della sapienza è il timor di Dio (...). Il principio d'ogni peccato è la superbia».[204]

Le biografie di Domenico Savio (1859), Michele Magone (1861) e Francesco

[199] *Piano di regolamento...*, parte II, capo I *Della pietà*, pp. 23-25, e *Appendice per gli studenti*, capo I *Condotta religiosa degli studenti*, pp. 20-21.

[200] *Piano di regolamento...*, parte II, capo II *Del lavoro*, art. 1-6, pp. 25-26.

[201] *Piano di regolamento...*, parte II, capo III *Contegno verso i superiori*, art. 1-5, pp. 26-27.

[202] *Piano di regolamento...*, parte II, capo IV *Contegno verso i compagni*, art. 1-2, p. 27.

[203] *Piano di regolamento..., Appendice...*, capo I *Condotta religiosa degli studenti*, art. 1, pp. 20-21.

[204] *Piano di regolamento..., Appendice...*, capo II *Dello studio*, art. 3-4, 6-7, pp. 22-23.

Besucco (1864) rispecchiano in gran parte questa normativa, resa ancor più vincolante per studenti avviati allo stato ecclesiastico.[205] Vi si ispirano visibilmente anche i regolamenti delle «compagnie» religiose che prosperano soprattutto nell'internato con forte carica «preventiva».

8. Forme di associazionismo giovanile

Né l'oratorio né l'ospizio raccolgono masse indifferenziate di giovani. Nel periodo 1847-1859 sorgono al loro interno varie associazioni giovanili di carattere religioso, educativo e caritativo,[206] oltre i gruppi che si costituiscono per lo svolgimento di attività particolari: la *schola cantorum,* il complesso bandistico, la filodrammatica.

L'inizio è dato nel 1847 dalla diffusissima e tradizionale compagnia di san Luigi di carattere devozionale, ma per l'oratorio uno dei fattori di più forte aggregazione soprattutto espressa nella festa annuale del santo, con il relativo priore e le sue munificenze, così come appare anche nel *Cenno storico.*[207] Il suo regolamento, approvato dall'arcivescovo Luigi Fransoni il 12 aprile 1847,[208] resta la base dei regolamenti e della spiritualità di tutte le compagnie, una spiritualità di cui articolo per articolo è presentato modello san Luigi: «evitare tutto ciò che può cagionare scandalo, e procurare di dare buon esempio in ogni luogo, ma specialmente in chiesa» (art. 1); accostarsi ai sacramenti della penitenza e della comunione ogni quindici giorni e nelle maggiori solennità: essi, infatti, «sono le armi per cui si porterà sicura vittoria contro il demonio» (art. 2); «fuggire come la peste i cattivi compagni, e guardarsi bene dal fare discorsi osceni» (art. 3); «usare somma carità coi compagni, perdonando facilmente qualunque offesa» (art. 4); mettere «grande impegno per il buon ordine dell'oratorio, animando gli altri alla virtù, e a farsi ascrivere alla compagnie» (art. 5); assicurare assistenza spirituale e materiale ai confratelli malati (art. 6); «mostrare grande amore al lavoro e all'adempimento de' proprii doveri prestando esatta ubbidienza a tutte le persone superiori» (art. 7).

Tra gli iscritti alla compagnia di s. Luigi prende vita nel 1849 – come indica il titolo del rispettivo *Regolamento* – la *Società di mutuo soccorso di alcuni individui della compagnia di san Luigi eretta nell'oratorio di san Francesco di Sales.*[209] Essa ha

[205] Era una delle condizioni di accettazione nella sezione studenti: «Niuno è ammesso a studiare il latino se non ha volontà di abbracciare lo stato ecclesiastico; lasciandosi però libero di seguire la sua vocazione compiuto il corso di latinità» (*Piano di regolamento..., Appendice...,* art. 3, 3°, p. 20).

[206] Cf P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870).* Roma, LAS 1980, pp. 259-269. Già nel *Giovane provveduto* don Bosco aveva riservato qualche pagina ad *Avvertimenti per li giovani ascritti a qualche Congregazione o a qualche Oratorio* (*Il giovane provveduto...,* pp. 29-31, OE II 209-211).

[207] *Cenno storico...,* in *Don Bosco educatore,* pp. 131-132.

[208] ASC - E 452 *Compagnie religiose.* Nella stessa posizione si trovano anche i regolamenti delle altre compagnie.

[209] Torino, Dalla tipografia Speirani e Ferrero 1850, 8 p., OE IV 83-90.

lo scopo di «prestare soccorso a quei compagni che cadessero infermi, o si trovassero nel bisogno, perché involontariamente privi di lavoro».[210] Oltre il vantaggio materiale sono previsti frutti spirituali, come augura don Bosco nell'*Avvertenza* preliminare: «Il Signore infonda la vera carità e la vera allegrezza nei vostri cuori, e il timor di Dio accompagni ogni vostra azione».[211]

Nel 1856 sorge la compagnia o società dell'Immacolata per il concorso di vari, tra cui Giuseppe Rocchietti, Domenico Savio, Giuseppe Bongioanni. Essa è di particolare livello spirituale, rivolta ad assicurare ai soci «il Patrocinio della Beatissima Vergine Immacolata» «per dedicarsi interamente al suo santo servizio». Il regolamento riprende in gran parte quello della compagnia di san Luigi, condividendo le linee della cosiddetta «spiritualità giovanile» di don Bosco. Essa implica anzitutto l'inserimento totale nella vita della comunità: «osservare rigorosamente le regole della casa»; «edificar i compagni ammonendoli caritatevolmente ed eccitandoli al bene colle parole, ma molto più col buon esempio, occupar rigorosamente il tempo». E viene enunciato un principio singolare sul rapporto tra carità e il binomio obbedienza-castità: «la carità ci stabilisce nella perfezione ma sol coll'ubbidienza e la castità possiamo acquistare questo stato che tanto ci avvicina a Dio». Seguono articoli particolari che confermano determinazioni già note: «1. A regola primaria pertanto adotteremo una perfetta ubbidienza ai nostri Superiori, cui ci sottometteremo con una illimitata confidenza. 2. L'adempimento dei proprii doveri sia la nostra prima e speciale occupazione (...). 3. Una carità reciproca unisca i nostri animi; ci farà amare indistintamente i nostri fratelli, i quali con dolcezza ammoniremo quando mostrino di abbisognar una correzione. (...) Procureremo di evitare fra noi qualunque minimo dissapore sopportando i malati e studiando fra di noi di mantenere una perfetta armonia, unità di affetti e di sentimenti». Sono escluse pratiche religiose particolari, si esorta a migliorare quelle comuni: «la frequenza dei sacramenti»; «aggiungiamo la divozione del SS. Rosario»; «procureremo di manifestare ai nostri superiori qualunque cosa di qualche rilievo si passi fra noi per guarentire così le nostre azioni supponendole al giudizio di essi».[212]

Nel 1857 viene istituita la compagnia del SS. Sacramento, di cui è primo direttore il chierico Giuseppe Bongioanni. Essa ha un carattere essenzialmente devozionale.[213] Ne è naturale germinazione il gruppo del *Piccolo Clero*. Esso è costituito nel 1858 dai «giovani più anziani e più esemplari» della compagnia ed è particolarmente consacrato ad assicurare il decoro delle funzioni liturgiche.

L'ultima, quella di san Giuseppe, viene promossa tra gli artigiani nel 1859 ad opera del chierico Giovanni Bonetti. È quella che agli elementi devozionali e al mutuo aiuto in caso di malattia associa un notevole impegno di fedeltà allo stile di vita della comunità quale è previsto dai regolamenti della casa. I soci finiscono col diventare gli alleati dei superiori nell'attuare i fini dell'istituzione educativa: si propongo-

[210] *Società di mutuo soccorso...*, *Regolamento*, art. 1°, p. 4, OE IV 86.
[211] *Società di mutuo soccorso...*, p. 3, OE IV 85.
[212] FdB 1868 E2-10.
[213] FdB 1869 E4-5.

no di «farsi ognor più buoni» e di «animare col buon esempio e colle parole i compagni sulla strada della virtù»; si impegnano ad «evitare tutto ciò che può recar scandalo», a «fuggire come la peste i cattivi compagni, e guardarsi bene dal fare discorsi osceni», a «usare somma carità coi compagni perdonando facilmente a qualunque offesa», a «mostrare grande amore al lavoro ed all'adempimento dei propri doveri prestando esatta obbedienza a tutte le persone superiori», a «osservare con tutta esattezza le regole della casa, non dando mai segno di disapprovare quello che ordinano i superiori».[214]

Intanto la società di mutuo soccorso si era fusa con le conferenze «annesse» di san Vincenzo de' Paoli organizzate nei tre oratori di san Francesco di Sales, san Luigi, Angelo Custode in seguito all'epidemia di colèra del 1854, riconosciute come tali dal Consiglio Generale di Parigi l'11 maggio 1856.[215] Nei primi anni l'attività è piuttosto ridotta e consiste principalmente «nell'assistenza dei giovani in chiesa e nell'Oratorio». Ma non mancano le attività caritative istituzionali.[216]

9. L'arte del coinvolgimento: gli operatori del «preventivo»

Don Bosco ha la straordinaria capacità di coinvolgere nel suo progetto «preventivo» le più vaste cerchie di persone.[217] Essa si rivela particolarmente incisiva a partire dagli anni '50 in tre direzioni: i giovani e la loro «casa», le «Letture Cattoliche», le lotterie.

9.1 *Per i giovani e la loro casa*

L'assillo primario è costituito, naturalmente, dai giovani e dalle case e attrezzature necessarie. Ne è testimonianza privilegiata l'epistolario. Non sono molte le lettere che non contengano richieste di aiuti per sostenere le proprie iniziative in favore di giovani da strappare alla strada e preparare alla vita. La rappresentazione della realtà, spesso dilatata, mira a suscitare apprensioni, responsabilità e collaborazioni concrete. Nella circolare del 20 dicembre 1851 – che suscitò un moto di ribellione in alcuni oratoriani, che ritennero presentata in termini offensivi la loro condizione – si parlava di «giovani oziosi, e malconsigliati che vivendo di accatto o di frode sul trivio e sulla piazza sono di peso alla società e spesso strumento d'ogni misfare» e di altri che andavano «nei giorni festivi consumando nel gioco e nelle intemperanze la

[214] FdB 1868 B 2-6.

[215] Cf F. MOTTO, *Le conferenze «annesse» di S. Vincenzo de' Paoli negli oratori di don Bosco. Ruolo storico di un'esperienza educativa,* nel vol. *L'impegno dell'educare,* a cura di J. M. Prellezo. Roma, LAS 1991, pp. 467-492.

[216] Cf F. MOTTO, *Le conferenze «annesse»...,* pp. 474-480.

[217] La drammatizzazione delle difficoltà tende a ottenere una solidarietà più partecipata e generosa: cf G. BRACCO, *Don Bosco e la società civile,* in *Don Bosco nella storia.* Atti del 1° Congresso Internazionale di Studi su Don Bosco (Roma, 16-20 gennaio 1989), a cura di M. Midali. Roma, LAS 1990, pp. 334-335.

sottile mercede guadagnata nel corso della settimana».[218] La formula più breve e densa è usata in una lettera al conte Solaro della Margherita, un conservatore sensibile ai problemi dell'ordine sociale, per il quale don Bosco intenzionalmente sottolinea il termine «pericolosi»: «Se io nego un tozzo di pane a questi giovani pericolanti e *pericolosi* li espongo a grave rischio dell'anima e del corpo (...). Qui non trattasi di soccorrere un individuo in particolare, ma di porgere un tozzo di pane a giovani cui la fame pone al più gran pericolo di perdere la moralità e la religione».[219] L'espressione ritorna rafforzata in una successiva circolare in favore di scuole diurne per «giovanetti che si possono chiamare veramente abbandonati, pericolanti e pericolosi».[220]

La gamma dei destinatari va dal papa e dal suo segretario di stato al re, ai ministri, a funzionari statali, ad autorità provinciali e comunali, a vescovi, sacerdoti, laici di svariati strati sociali. Fin dagli inizi del 1858 egli si rivolge a Pio IX per semplici richieste formali di benedizioni, indulgenze, grazie, mentre l'interlocutore romano privilegiato è il card. Antonelli.[221] Dal giugno 1858, invece, le lettere a Pio IX sono più diffuse su cose riguardanti l'Oratorio, la diocesi, l'Italia, la Chiesa.[222]

Oltre al re Vittorio Emanuele II e a principi di casa Savoia molte sono le lettere indirizzate a ministri degli Interni, della Giustizia, della Guerra: per l'accettazione di giovani raccomandati o per chiedere sussidi in danaro o vestiario. Spiccano Minghetti, Peruzzi, Durando, Lamarmora e, su tutti, Urbano Rattazzi (1808-1873), particolarmente generoso di appoggio e di aiuti pecuniari;[223] prefetti e sindaci di Torino, intendenti di finanza; nobili e banchieri, tra cui i Gonella, Cotta, i Fassati, i Galleani d'Agliano i Ricci des Ferres; tra gli ecclesiastici i canonici Gastaldi e De Gaudenzi, Antonio Rosmini e altri padri dell'Istituto della Carità; enti di beneficenza come la «Mendicità Istruita». Incombono la «nota del panattiere» e l'urgenza di «dar da

[218] Em I 139.

[219] Lett. del 5 genn. 1954, Em I 212.

[220] Circ. del 1 ott. 1856, Em I 304. Già nel dicembre 1849 in un «Avviso» di esercizi spirituali per giovani oratoriani egli ammoniva: la gioventù «rettamente educata, ci sarà ordine e moralità, al contrario, vizio e disordine»: cit. nel «Bollettino Salesiano» 4 (1880), n. 12, dic., p. 6.

[221] Cf lett. del 28 ag. 1850, Em I 107-108; 30 nov. 1852, Em I 175-176; 31 maggio 1853, Em I 197-198; 7 sett. 1856, Em I 301.

[222] Cf lett. del 14 giugno 1858, Em I 352-353; febbr. 1859, Em I 368; 9 nov. 1859, Em I 386-387; 13 apr. 1860, Em I 400-401; 10 marzo 1861, Em I 441-442; 27 sett. 1861, Em I 471-473; 30 apr. 1862, Em I 494: cf F. MOTTO, *Orientamenti politici di don Bosco nella corrispondenza con Pio IX del triennio 1858-1861*, in «Ricerche Storiche Salesiane» 12 (1993) 9-37; ID., *Don Bosco mediatore tra Cavour e Antonelli nel 1858*, in «Ricerche Storiche Salesiane» 5 (1986) 3-20.

[223] Ci sono documentazioni in proposito che vanno dal 12 maggio 1854 (il primo incontro avvenne a Valdocco nell'aprile precedente, come si rileva dal «Bollettino Salesiano» di ottobre e novembre del 1882, pp. 171-172, 179-180) al 27 dicembre 1859: MB V 60-61, 430-431, 434, 460, 533-534, 616, 643-645; A. GIRAUDO, *«Sacra Real Maestà». Considerazioni intorno ad alcuni inediti di don Bosco*, in «Ricerche Storiche Salesiane» 13 (1994) 267-314. In data 21 marzo 1862 don Bosco scrive al Rattazzi: «Approfitto di questa occasione per esprimere il mio piacere che Ella sia alla Presidenza dei Ministri. Ella ha sempre beneficato i nostri poveri giovani e ne spero la continuazione» (Em I 488).

mangiare ai poveri affamati»,[224] «le strettezze della corrente annata», le necessità dei «poveri ed abbandonati giovani».[225] Dare un «sussidio» significa «venire in ajuto di tanti giovanetti poveri e pericolanti», della «gioventù abbandonata e pericolante»,[226] dei «più poveri, abbandonati, e pericolanti figli del popolo»,[227] di uno «stabilimento destinato a favore della povera e pericolante gioventù».[228]

9.2 *«Letture Cattoliche»*

Una delle forme più evidenti di azione «preventiva» popolare e giovanile sono le «Letture Cattoliche», che godono di un'azione diretta di don Bosco almeno fino al 1870. I fascicoli «saranno di stile semplice, dicitura popolare, e conterranno materia, che riguardi esclusivamente alla Cattolica Religione»; per l'abbonamento si rinvia ai referenti diocesani.[229] Nella circolare del 30 ottobre 1854 viene chiaramente dichiarato il fine preventivo della pubblicazione periodica; le «Letture cattoliche» sorgono dal «vedere le arti sopraffine che i nemici di nostra santa religione usano per diffondere l'errore, e corrompere il buon costume nelle popolazioni» e sono «destinate a premunire il popolo cristiano contro alle trame che in tante svariate maniere gli tendono in fatto di religione». È richiesta, perciò, la più intensa collaborazione: «V. S. può prestarmi grandi ajuti in quest'opera di carità, sia col fare quanto può nel suo particolare, sia col raccomandare o incaricare qualche persona pia, che Ella certamente conosce, onde *arguat, obsecret, increpet in omni patientia et doctrina* (...). Forse V. S. si stupirà ch'io mi raccomandi così vivamente a Lei per questo affare; ma si persuada che siamo in momenti assai calamitosi pe' seguaci della cattolica religione. I pericoli che minacciano chieggono la cooperazione e la sollecitudine di tutti i buoni e segnatamente degli ecclesiastici».[230] La denuncia dei pericoli e il coinvolgimento nella collaborazione si ripetono negli appelli diramati al termine del terzo[231] e quarto[232] anno della pubblicazione. «Libri cattivi, e pessimi scritti fatti per corrompere i cuori e falsare l'intelletto dei semplici si spandono a profusione ed impune-

[224] Lett. al barone Feliciano Ricci des Ferres, 7 maggio 1856, Em I 288; alla duchessa C. Laval de Montmorency, 12 ag. 1856, Em I 297; al can. Pietro De Gaudenzi, 19 genn. 1854, Em I 215.

[225] Lett. al gen. Durando, nov. 1855, Em I 268-269.

[226] Circolare, 1 ott. 1856, Em I 305; lett. alla «Mendicità Istruita», 18 nov. 1852, Em I 173.

[227] Al sindaco di Torino G. B. Notta, 25 genn. 1855, Em I 244: «dimando solo un sussidio onde poter dar pane a questi miei poveri ragazzi finché sia passata l'invernale stagione» (p. 243); «ho tutta la buona volontà di fare del bene alla gioventù più pericolante di questa città, e specialmente in questo vicinato, ma ho bisogno che ella vengami in aiuto con mezzi pecuniarii» (12 dic. 1857, Em I 337).

[228] Al sindaco di Torino, A. Nomis di Cossilla, 1 febbr. 1861, Em I 436.

[229] *Piano dell'Associazione*, collocato in quarta pagina di copertina del numero zero *Avvisi ai cattolici* del febbraio 1853.

[230] Circolare ai vicari generali delle diocesi, 30 ott. 1854, Em I 233.

[231] Nel fascicolo 23 e 24, 10 e 25 febbraio: *Libro della orazione domenicale scritto da San Cipriano*. Torino, Tipografia G. B. Paravia e Comp. 1855, pp. 3-13

[232] Nel fascicolo 12 di febbraio: *Due conferenze tra due ministri protestanti ed un prete cattolico intorno al purgatorio*. Torino, tip. di G. B. Paravia e comp. 1857, pp. 1-15, OE IX 21-35.

mente da una mano ignota, ma scaltra e che specula l'oro sulle umane passioni a detrimento della fede, dei costumi, preparando alla famiglia, alla società intiera mali incalcolabili! È dunque di tutta importanza, anzi è dover nostro affine di diminuire per quanto è possibile i tristi effetti di quelli, di opporvi libri buoni per alimentare lo spirito ed i cuori di principi morali (...). Tale è stato, o Signori, ed è lo scopo delle *Letture Cattoliche*. Favorire pertanto questo nostro intento, è fare opera eminentemente cattolica e sociale, è fare opera di carità (...).[233] «Non si tratta qui di speculazione libraria né di alcun materiale interesse; essa è opera di zelo, è opera di carità religiosa e sociale, è opera tutta morale. Si tratta di istruire e di raffermare i buoni nei principii del cattolicismo, di illuminare e attirare con quella affabilità, con quella dolce carità che era propria e caratteristica del nostro divino Maestro, i traviati alla pratica dei doveri religiosi (...). Le associazioni o società protestanti si gloriano di spargere tra i cattolici a milioni a milioni i loro opuscoli, i loro scritti corrompitori della fede e dei costumi, e noi cattolici vorremo lasciarci vincere? permetteremo, che in mezzo a noi venga adulterata la nostra fede, maltrattata la nostra santissima Religione, perduta la moralità, senza che ci adopriamo con ogni mezzo con ogni sforzo a fine di porvi un argine una barriera per impedire tanto male?».[234]

Parallelamente è sollecitato il sostegno di personaggi di particolare prestigio, soprattutto vescovi: il card. Giacomo Antonelli, segretario di stato,[235] l'arcivescovo di Ferrara, card. Luigi Vannicelli Casoni,[236] il vicario generale di Torino, Filippo Ravina,[237] l'arcivescovo di Firenze, Gioacchino Limberti.[238] Al vescovo di Tortona, Giovanni Negri, scrive: «questa nostra umile opera non è una speculazione libraria, né di alcun interesse materiale, ma bensì un'opera di economia sociale e religiosa (...). Al fine pertanto di poter continuare a contrapporre Letture istruttive e morali ai mille opuscoli e fogli pessimi, che vanno spargendosi per corrompere nei semplici la fede e la morale, abbisogniamo del valevolissimo suo patrocinio e dei saggi suoi consigli».[239] Diretta ad allargare la cerchia di quanti collaborano alla diffusione è la circolare inviata nel settembre 1858 *Ai benemeriti corrispondenti ed ai benevoli lettori delle «Letture Cattoliche»*, segnalando la circolare diffusa negli stati pontifici dal cardinal Vicario su ordine del papa Pio IX.[240]

[233] *Libro della orazione domenicale...*, pp. 3-5.

[234] G. Bosco, *Due conferenze tra due ministri protestanti...*, pp. 2-4, OE IX 22-24.

[235] Lett. del 31 maggio 1853, Em I 197-198: «voglia aggiungere un novello tratto di bontà col benedire l'associazione delle *Letture Cattoliche*, benedire tanti sgraziati giovani che in mille guise sono ingannati nella religione, benedire me, povero sacerdote, che più di tutti abbisogno».

[236] Lett. del 19 dic. 1853, Em I 209.

[237] Lett. del 20 dic. 1855, Em I 277-278.

[238] Lett. del 21 genn. 1861, Em I 435.

[239] Lett. del 30 genn. 1857, Em I 315.

[240] Circ. del 15 sett. 1858, Em I 359-360.

9.3 *Lotterie*

«Le lotterie – scrive Giuseppe Bracco – sono uno dei più grandi strumenti di coinvolgimento della società civile nell'opera di don Bosco. Don Bosco, quando lancia una lotteria, presenta una sua idea. Poi incomincia un'opera di coinvolgimento, che è enorme, per la raccolta dei doni. Il momento della vendita dei biglietti è, sì, un momento di coinvolgimento, ma certamente minore del coinvolgimento che viene fatto prima per andare a costituire la Commissione promotrice, radunare i sostenitori e i donatori: sono migliaia di persone».[241] Due si svolgono nel 1852, una nel 1854 e un'altra nel 1855, due di grandi dimensioni nel 1857 e nel 1862. La lotteria del 1857 conta su una Commissione di 20 membri, su 200 promotori e 141 promotrici,[242] quella del 1862 dispone di una commissione di 23 membri, di 326 promotori e 208 promotrici.[243] L'*Appello della Commissione* lanciato per la prima in data 20 dicembre 1851, già citato, è un capolavoro di «pedagogia preventiva» per adulti e giovani, dove la visione fosca della situazione giovanile dà luogo all'indicazione dei mezzi e dei metodi per farvi fronte.[244] Gli inviti successivi (1857, 1862) seguono una traccia analoga. Si pubblicizzano i tre oratori torinesi, dove «nei giorni festivi sono raccolti, nel maggior numero che si può, quei giovani pericolanti della città e de' paesi di provincia che intervengono a questa capitale». Si parla di cappella per le funzioni religiose, di locali per scuole di catechismo, scuole diurne e serali di lettura, scrittura, musica vocale e strumentale, di spazi per la ricreazione, di collocamento al lavoro, di assistenza continuata che «ad un buon padre si conviene»: tutte misure che servono tra l'altro ad allontanare i giovani «dalle cattive compagnie, ove di certo correrebbero rischio di perdere lo scarso guadagno del lavoro, la moralità e la religione».[245]

Non c'è categoria di persone che non venga raggiunta a cominciare dalle autorità civili (prefetto, intendente di finanza, ecc.) e non solo per gli indispensabili adempimenti burocratici; e si moltiplicano le lettere circolari e individuali a persone di ogni ceto sociale.[246] Ritornano immancabili i consueti motivi preventivi: la condizione dei «giovani poveri e abbandonati» e l'urgenza di farvi fronte, per il loro bene

[241] G. BRACCO, *Don Bosco e la società civile*, p. 235. Sulle lotterie ci sono pagine interessanti del medesimo autore nel saggio *Don Bosco e le istituzioni*, in *Torino e Don Bosco*, a cura di Giuseppe Bracco, vol. I *Saggi*. Torino, Archivio Storico della Città di Torino 1989, pp. 130-142, 153-156.

[242] *Catalogo degli oggetti posti in lotteria a favore dei giovani dei tre oratorii di S. Francesco di Sales in Valdocco, di S. Luigi a Porta Nuova, del Santo Angelo Custode in Vanchiglia*. Torino, tip. di G. B. Paravia e comp. 1857, II-15 p., OE IX 1-17.

[243] *Elenco degli oggetti graziosamente donati a benefizio degli oratorii di S. Francesco di Sales in Valdocco, di S. Luigi a Porta Nuova e dell'Angelo custode in Vanchiglia*. Torino, tip. di Giulio Speirani e figli 1862, II-26 p., OE XIV 195-222.

[244] Circolare del 20 dic. 1851, Em I 139.

[245] *Catalogo degli oggetti...*, pp. 1-2, OE IX 3-4.

[246] In un breve saggio sui *Lotti di beneficenza in Piemonte a metà dell'Ottocento* («Studi Piemontesi» 19 (1991) n. 2, novembre, pp. 447-451) Laura Borello sottolinea che rispetto ad altre lotterie quelle di don Bosco si distinguono per la più vasta risonanza, il maggiore successo, la molteplicità dei doni e l'alta percentuale di partecipanti, uomini e donne (p. 451).

individuale e l'ordine sociale: «la necessità di mantenere intatta la moralità della gioventù e di promuoverne la cristiana istruzione»,[247] «raccogliere la gioventù pericolante»,[248] «prendere in benigna considerazione lo stato di abbandono di questi poveri giovani»,[249] «il bene morale dei giovani poveri ed abbandonati che sono esposti a tanti e gravi pericoli girovagando per le vie della città e paesi»,[250] «toglier dalla via del disordine i più pericolanti giovanetti di codesta nostra capitale per avviarli al lavoro ed alla moralità».[251] Ne consegue, naturalmente, il sostegno da prestare agli oratori di don Bosco, «quest'opera di pubblica beneficenza», «questi luoghi di pubblica beneficenza», «quest'opera di pubblica carità».[252]

10. Verso l'organizzazione di operatori «preventivi» associati

Dopo alcuni esperimenti tentati tra il 1849 al 1852 di preparare giovani collaboratori nell'opera degli oratori, verso il 1854 si fa strada il progetto di una «associazione» o «congregazione religiosa» che ne garantisse la continuità e la stabilità. Uno dei primi membri, don Rua, attesta che la sera del 26 gennaio 1854 don Bosco propose a quattro suoi allievi sui sedici anni di fare «una prova di esercizio pratico della carità verso il prossimo, per venire poi ad una promessa; e quindi, se (fosse stato) possibile e conveniente di farne un voto al Signore».[253] A questa data, il 1854, don Bosco assegna nel 1876 l'inizio della storia della società salesiana.[254] Poi nel corso del 1858 è redatto il primo *Regolamento* della congregazione di san Francesco di Sales, tramandato in una copia di mano del chierico Rua.[255] L'inizio della società salesiana avviene formalmente il 18 dicembre 1859 con l'adesione dei primi diciotto membri e l'elezione del consiglio direttivo. Li muove un risoluta volontà «preventiva», come risulta esplicitamente dal verbale: i congregati si sono associati «tutti allo scopo ed in uno spirito di promuovere e conservare lo spirito di vera carità che richiedesi nell'opera degli Oratorii per la gioventù abbandonata e pericolante, la quale in questi calamitosi tempi viene in mille maniere sedotta a danno della società e precipitata nell'empietà ed irreligione. Piacque pertanto ai medesimi Congregati di erigersi in Società o Congregazione, che avendo di mira il vicendevole aiuto per la santificazione propria, si proponesse di promuovere la gloria di Dio e la salute delle anime, specialmente delle più bisognose d'istruzione e di educazione».[256]

[247] Al vescovo di Biella, Pietro Losana, 4 maggio 1852, Em I 155.
[248] Al vescovo di Acqui Terme, Modesto Contratto, 21 maggio 1852, Em I 158.
[249] All'intendente di finanza, 22 marzo 1855, Em I 251.
[250] Al prefetto della provincia di Torino, 14 marzo 1862, Em I 486.
[251] Circolare a vari ministeri, 1 ag. 1862, Em I 513.
[252] All'intendente di finanza di Torino, febbraio e aprile 1852, Em I 150-153.
[253] L'informazione è riportata in MB V 9.
[254] G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 4 A, p. 40, mercoledì 2 febbr.
[255] *Costituzioni della Società di San Francesco di Sales (1858-1875)*, a cura di F. Motto, Roma, LAS 1982 *(Cost. SDB)*.
[256] Il testo del verbale si trova in MB VI 335-336.

10.1 *Chiesa, papi, sacerdoti per i giovani*

Il fondamentale motivo preventivo viene esplicitato nel proemio e nell'introduzione storica alle Costituzioni già nella prima redazione del 1858. Si avverte un'evidente analogia con la nota *Introduzione* al *Piano di regolamento dell'Oratorio* del 1854; però, nel 1858 il testo approda non più soltanto all'oratorio, ma a quella che, in un manoscritto del 1864, don Bosco definirà la «congregazione degli oratori». Ancora e più che nel 1854 vede la sua iniziativa in continuità con la secolare «sollecitudine de' ministri della chiesa», consapevoli che «dalla buona o cattiva educazione» della gioventù «dipende un buono o tristo avvenire ai costumi della società», e con il costante zelo dei «sommi pontefici», i quali «seguendo le vestigia del Pontefice eterno, il Divin Salvatore», «promossero in ogni tempo e colla voce e cogli scritti la buona educazione della gioventù, e favorirono in modo speciale quelle istituzioni che a questa parte di sacro ministero dedicano le loro cure».[257]

Ed è significativo che negli stessi anni, mentre redige la serie delle vite dei papi, don Bosco metta in luce in esse gli identici aspetti della sua sollecitudine «preventiva», sia pure con evidenti forzature della storia reale: l'impegno benefico e pastorale in favore dei fedeli giovani e adulti, lo stile della religiosità e dell'amore, l'uso frequente dei sacramenti della penitenza e dell'eucaristia. Fin dal battesimo Cleto «divenne presto il modello della crescente cristianità. La sua mansuetudine guadagnava il cuore degli stessi pagani»;[258] così pure il successore, Clemente, nel quale l'esempio del martirio di Pietro e Paolo aveva contribuito «ad infiammare la (...) carità, a rafforzare (...) lo zelo e a rendere immobile la (...) fede», governava la Chiesa «con ammirabile mansuetudine e saviezza».[259] A proposito dello *zelo di Anacleto* si dice che il pontefice, «persuaso che tutti i fedeli hanno bisogno di cibarsi sovente del sacro corpo di G. Cristo per conservarsi nello stato di grazia, ordinò che tutti quelli che andavano ad ascoltare la santa messa dovessero trovarsi in tale stato da poter fare la santa comunione ogni volta che assistevano a questo divin sacrifizio»;[260] «S. Evaristo unicamente occupato a soddisfare a tutti i doveri di un buon pastore, non si riposava quasi mai né giorno né notte; predicava la parola di Dio ai sacerdoti ed ai semplici fedeli, visitava gli ammalati, distribuiva egli stesso più volte al giorno la santa Eucaristia. Il suo zelo infaticabile diffondevasi perfino ai fanciulli, i quali con amorevolezza accoglieva e incoraggiava alla virtù».[261] Durante la persecuzione di Adriano

[257] *Cost. SDB*, p. 28.

[258] G. Bosco, *Vita de' sommi pontefici S. Lino, S. Cleto, S. Clemente*. Torino, tip. di G. B. Paravia e comp. 1857, p. 50, OE IX 386.

[259] G. Bosco, *Vita de' sommi pontefici S. Lino...*, p. 62, OE IX 398.

[260] G. Bosco, *Vita de' sommi pontefici S. Anacleto, S. Evaristo, S. Alessandro I.* Torino, tip. di G. B. Paravia e Comp. 1857, p. 20, OE IX 464. In conclusione di capitolo egli riassume il suo pensiero sulla comunione ben fatta e frequente, anticipando, arricchendolo, tutto ciò che affiderà nel 1877 alle pagine sul sistema preventivo (*Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*, II. VII e VIII): la prassi dei cristiani della chiesa primitiva, l'autorità di S. Agostino, le dichiarazioni del concilio di Trento (sess. 22, cap. 6) (*Vita de' sommi pontefici S. Anacleto...*, pp. 25-26, OE IX 469-470).

[261] G. Bosco, *Vita de' sommi pontefici S. Anacleto...*, p. 33, OE IX 477.

sant'Alessandro «raddoppiò zelo e coraggio. La sua sollecitudine confortata dalla grazia gli aveva fatto guadagnare l'affetto di tutto il popolo».[262] S. Sisto «si fece tutto a tutti per guadagnar tutti a Gesù Cristo»;[263] e a Sotero la «suprema dignità» anziché impedire, servì «a far risplendere quel carattere di carità e beneficenza che in ogni tempo ha sempre reso celebre la Chiesa Romana» e «in ogni tempo il Sommo Pontefice» chiamato «anche per questo titolo padre universale dei fedeli».[264] Di s. Zeffirino è messa in rilievo «la carità grande con cui riceveva i peccatori a penitenza; che anzi condannò alcuni che insegnavano non doversi concedere il perdono a quelli che cadevano nel peccato di disonestà»;[265] e di s. Urbano la «grande carità verso i poveri, la sollecitudine nel convertire i gentili al vangelo e nel soccorrere ed incoraggire i cristiani che pativano per la fede».[266] Fermezza nel conservare «il deposito della sana dottrina», «dolcezza e pazienza», «carità e pazienza», «zelo e grande carità» sono lodate in Stefano I[267] e Felice I.[268]

10.2 *L'avvento dei salesiani per i giovani e la prima codificazione delle istituzioni «preventive»*

L'essenziale intenzione «preventiva» appare chiaramente identificata con lo scopo della società salesiana. «A' nostri giorni però il bisogno è di gran lunga più sensibile. La trascuratezza di molti genitori, l'abuso della stampa, gli sforzi degli eretici per farsi seguaci, mostrano la necessità di unirci insieme a combattere la causa del Signore sotto allo stendardo della fede, e così conservare la fede ed il buon costume in quella classe di giovani che per essere poveri sono esposti a maggiori pericoli

[262] G. Bosco, *Vita de' sommi pontefici S. Anacleto...*, p. 43, OE IX 487.

[263] G. Bosco, *Vita de' Sommi Pontefici S. Sisto, S. Telesforo, S. Igino, S. Pio I....* Torino, tip. di G. B. Paravia e Comp. 1857, p. 6, OE X 6.

[264] G. Bosco, *Vita de' sommi pontefici S. Aniceto, S. Sotero, S. Eleutero, S. Vittore e S. Zeffirino*. Torino, tip. G. B. Paravia e compagnia 1858, pp. 23 e 25-26, OE X 227 e 229-230.

[265] G. Bosco, *Vita de' sommi pontefici S. Aniceto...*, p. 72, OE X 276.

[266] G. Bosco, *Vita del sommo pontefice S. Urbano I.* Torino, tip. G. B. Paravia e comp. 1859, p. 3, OE XI 297.

[267] G. Bosco, *Vita e martirio de' sommi pontefici san Lucio I e santo Stefano I.* Torino, tip. G. B. Paravia e comp. 1860, pp. 48-49, OE XII 194-195.

[268] G. Bosco, *Il pontificato di s. Felice primo e di S. Eutichiano papi e martiri.* Torino, tip. dell'Oratorio di S. Franc. di Sales 1862, pp. 22-23 e 32, OE XIII 360-361, 370. Il vertice sarà raggiunto, in una «vita» dell'anno seguente, da un papa perseguitato che si occupa anche di «giovanetti poveri e abbandonati». S. Cajo, dimorando «in oscuri nascondigli», «colà riceveva, instruiva nella fede tutti quelli che facevano a lui ricorso»; ma faceva anche «frequenti gite» all'esterno e «gli ammalati degli ospedali, i giovanetti poveri ed abbandonati, gli infermi, i poveri, i carcerati, e tutti insomma i bisognosi erano oggetto della sua carità e del suo zelo» (G. Bosco, *Il pontificato di S. Cajo papa e martire.* Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1863, pp. 88-89, OE XIV 450-451); «instruire i fanciulli; aver cura delle vedove e degli orfani» sarebbe stato uno dei principali uffici dei preposti alle 25 parrocchie romane durante il pontificato di Marcello I (G. Bosco, *Il pontificato di S. Marcellino e S. Marcello papi e martiri.* Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1864, p. 68, OE XV 68).

di loro eterna salute. Egli è questo lo scopo della congregazione di s. Francesco di Sales iniziata in Torino nel 1841».[269] Evidentemente non è questa la data dell'inizio reale della Società di san Francesco di Sales. E riflette ancora la preoccupazione di don Bosco di dare alla sua società religiosa una patente di antichità, quanto scrive più avanti nella introduzione al testo delle Costituzioni.[270] Da essa, invece, risulta persuasiva la genesi, con accresciute motivazioni «preventive», delle tre istituzioni giovanili di base: l'oratorio, l'ospizio-pensionato, l'ospizio-collegio con laboratori e scuole interne.

L'inizio è segnato dall'esperienza dell'«oratorio», descritto come forma caratteristica di approccio e di vita con i giovani: nella chiesa di san Francesco d'Assisi, accanto al convitto ecclesiastico nel triennio 1841-1844, al Rifugio negli anni 1844-1845 e altrove tra il 1845 e il 1846. Le modalità sono tipiche: «accogliere in appositi locali i giovani più abbandonati della città di Torino a fine di trattenerli con trastulli e nel tempo stesso dar loro il pane della divina parola [disporre di] un edifizio a forma di chiesa con facoltà di fare ivi quelle sacre funzioni che sono necessarie per la santificazione dei giorni festivi e per istruzione de' giovani che ogni giorno più numerosi intervenivano».[271]

Emerge ben presto una più radicale esigenza «preventiva» con una soluzione «oratoriana» nuova, l'ospizio-pensionato. Esso è destinato a quei molti che per l'analfabetismo religioso e culturale, la povertà e l'abbandono, dovettero essere «accolti in una casa per essere tolti dai pericoli, instrutti nella religione e avviati al lavoro». Ne è prototipo la «casa annessa all'Oratorio di s. Francesco di Sales ove i ricoverati sono in numero di duecento circa».[272]

La «casa annessa», poi, con la organizzazione di laboratori e di classi ginnasiali interni per artigiani e studenti, assumeva l'ulteriore forma di ospizio-internato, dive-

[269] *Cost. SDB*, p. 60.

[270] *Cost. SDB*, p. 70. Secondo un uso secolare il termine «congregazione» significa anche confraternita, riunione o associazione religiosa (si pensi, per esempio, alle «congregazioni mariane»), oratorio festivo. In data 28 agosto 1850 don Bosco chiede in due suppliche distinte al papa Pio IX particolari indulgenze per «una Congregazione sotto il titolo e protezione di S. Francesco di Sales» e per «una Congregazione sotto il titolo e protezione del Santo Angelo Custode»; dell'una e dell'altra don Bosco si dichiara «Direttore» e l'una e l'altra hanno lo scopo «d'istruire nella religione e nella pietà la gioventù abbandonata» (Em I 109 e 110). Con la stessa data come «Direttore degli Oratorii sotto il titolo del S. Angelo Custode, di S. Luigi Gonzaga, e di S. Francesco di Sales stabiliti in Torino per istruire nella religione e nella pietà la gioventù abbandonata» supplica il papa di accordargli la facoltà almeno *ad triennium* di benedire corone, crocifissi e medaglie indulgenziati (Em I 111).

[271] *Cost. SDB*, p. 62. Don Bosco tiene a sottolineare le ampie facoltà date dall'arcivescovo nel 1844 per cui l'oratorio svolge praticamente le funzioni di parrocchia (per giovani senza parrocchia) (*Cost. SDB*, p. 64). L'affluenza dei giovani e il diverso bisogno di due altri quartieri della città, l'uno minacciato dalle vicine chiesa e scuola valdese e l'altro estremamente povero, porta alla fondazione degli oratori di san Luigi a Porta Nuova e dell'Angelo Custode a Vanchiglia.

[272] *Cost. SDB*, pp. 66-68. Nel 1859 i ricoverati risultano 184, significativamente accresciuti rispetto ai 113 dell'anno precedente.

nendo modello del «collegio» che doveva avere un prevalente sviluppo nei decenni successivi.

Di queste tre istituzioni educative e di altre forme «preventive» offre un'esauriente normativa il primo capitolo delle *Costituzioni,* partendo dalla definizione dello «scopo della congregazione»: l'imitazione delle «virtù del nostro divin Salvatore» (prima redazione), «specialmente nella carità verso i giovani poveri» (redazioni del 1860/1861), «ogni opera di carità spirituale e corporale verso de' giovani specialmente se sono poveri, ed anche la educazione del giovane clero» (dalle redazioni del 1862/1864).[273] «Il primo esercizio di carità» è ovviamente l'*oratorio,* dove si raccolgono «giovani poveri ed abbandonati per istruirli nella santa cattolica religione, specialmente ne' giorni festivi».[274] Segue l'*ospizio-pensionato,* dove sono accolti «quelli che sono talmente abbandonati che per loro riesce inutile ogni cura se non sono ricoverati» e «sarà loro somministrato alloggio, vitto e vestito», «saranno istruiti nelle verità della fede» e «avviati a qualche arte o mestiere».[275] Si aggiungono istituti di studio sia per aspiranti al sacerdozio di cui salvaguardare la vocazione, i *piccoli seminari,* sia per giovani «mancanti di mezzi onde fare altrove i loro studi», i *collegi.*[276]

Ma oltre l'impegno specificamente giovanile è prospettata una più vasta opera di preservazione e di prevenzione per cerchie più ampie di destinatari, anche adulti: «sostenere la religione cattolica» «fra gli adulti del basso popolo e specialmente nei paesi di campagna», con la predicazione di «esercizi spirituali», la diffusione di «buoni libri», le «letture cattoliche», insomma «tutti que' mezzi che suggerirà la carità industriosa» purché «colla voce o cogli scritti si ponga un argine all'empietà e all'eresia che in tante guise tenta d'insinuarsi fra i rozzi e gl'ignoranti».[277]

11. Verso due formule di sintesi

Quando don Bosco scrive i *Cenni storici,* tra il 1861 e il 1862, è già in possesso di una formula doppiamente «classica», appartenente sia al mondo dell'antica Roma che al primo monachesimo occidentale: «farsi amare piuttosto che [prima di, se vuoi] farsi temere». Meno esplicita, ma fortemente radicata nella realtà è l'altra enunciata nel 1877: «ragione, religione, amorevolezza».

11.1 *«Studia di farti amare piuttosto che farti temere»*

Nei *Cenni storici* la prima viene così enunciata: «saperci fare amare per farci di poi temere».[278] Essa sarà ripetuta in seguito in documenti più o meno ufficiali, a co-

[273] *Cost. SDB,* art. 1, p. 72.
[274] *Cost. SDB,* art. 3, p. 74.
[275] *Cost. SDB,* art. 4, p. 74.
[276] *Cost. SDB,* art. 5, p. 76.
[277] *Cost. SDB,* art. 5, p. 78.
[278] Nel testo manoscritto l'approdo definitivo è preceduto da diverse varianti: «bisogna che facciamo di farci amare e non mai di farci temere», «bisogna studiare il modo di farci amare per di poi farci temere», «studiare il modo di farsi amare per farsi poi all'uopo temere».

minciare da quella lettera a don Rua del novembre del 1863, che sotto il nome di *Ricordi confidenziali,* sarà poi riservata, in una redazione più ampia, ai direttori salesiani.

La dialettica, per antitesi o integrazione, di amore e timore è presente nella spiritualità e nella pedagogia di don Bosco fin dai primi scritti per i giovani; e descrive il modo di concepire i rapporti sia tra l'uomo e Dio sia tra i giovani e gli educatori. Nell'un caso e nell'altro sono presupposti una certa concezione di Dio e un particolare modo di essere educatori. Dio, bontà e misericordia, vuole la felicità temporale ed eterna del giovane; lo guida con i precetti, lo induce all'osservanza con pensieri di eternità e di timore, i «novissimi», lo «assiste» amorosamente con i mezzi di natura e di grazia. L'educatore non ha che da ispirarsi a così alto modello.

In questo senso, l'origine remota della formula può rintracciarsi negli anni in cui don Bosco era impegnato nella compilazione del *Giovane provveduto,* a contatto soprattutto con l'*Istruzione della gioventù nella pietà cristiana* del sacerdote parigino Charles Gobinet (1613-1690),[279] che Pietro Stella considera la fonte primaria del libro di don Bosco.[280] In questo si possono facilmente individuare contenuti e ispirazioni provenienti dalla prima parte del libro del Gobinet: il singolare amore di Dio per i giovani, lo stretto legame tra età giovanile, vita onesta e salvezza, i mali che derivano dai peccati commessi in gioventù, in particolare «l'ottenebrazione dello spirito e l'ostinazione nel vizio». Da questi principi si sviluppa l'itinerario spirituale del giovane scandito dal pensiero della salvezza, l'acquisto della virtù, l'esperienza unitaria del timore e dell'amore. Sia la creazione che la grazia del battesimo, l'essere cristiano, ha una sorgente unica, Dio: che è «Padre», «misericordia», «bontà», «amore specialissimo» se si tratta di età giovanile.[281] La risposta dell'uomo non può che riassumersi nel duplice atteggiamento, amare e temere. «Iddio ha avversione per tutti i peccatori (...) ma l'ha ancor maggiore per coloro, a' quali avendo date prove irrefragabili del suo amore, e della sua benevolenza, indegnamente se ne abusano».[282] Bisogna, dunque, porsi «nel cammino della virtù durante gli anni giovanili»: il che, anzitutto, «consiste nel temer Dio, e nel fuggire intieramente il peccato»; non già il «timore servile, che teme la pena senza abborrire il peccato», ma «il timore amoroso de' figli di Dio, che loro fa odiare il peccato, perché dispiace a S. D. M. ed amare il bene a causa che gli è aggradevole», il «timor di Dio, che fa osservare i suoi comandamenti in tutte le parti, e per suo amore».[283] Ma il timor di Dio è solo «il cominciamento della sapienza» per cui «si considera la grandezza, e la maestà di Dio, la santità sua, la sua potenza e giustizia».[284] Se «la grandezza di Dio ci obbliga a temerlo,

[279] Cf P. STELLA, *Valori spirituali nel «Giovane provveduto» di san Giovanni Bosco.* Roma, [PAS] 1960, pp. 22-36, 78. Don Bosco si è servito del testo in traduzione italiana incluso nella *Scelta biblioteca economica di opere di religione,* vol. XXIII. Torino, Librai Maspero e Serra 1831.

[280] P. STELLA, *Valori spirituali...,* p. 78.

[281] C. GOBINET, *Istruzione della gioventù...,* parte I, p. 17, 22, 31.

[282] C. GOBINET, *Istruzione della gioventù...,* parte I, cap. VI, p. 38.

[283] C. GOBINET, *Istruzione della gioventù...,* parte II, cap. I, p. 91; cfr. cap. II, pp. 92-93.

[284] C. GOBINET, *Istruzione della gioventù...,* parte IV, cap. II *Del timor di Dio,* p. 247.

ed onorarlo con profondo rispetto, la sua bontà ci obbliga altrettanto ad amarlo. Bisogna temer Dio a cagione della sua grandezza, che lo rende infinitamente adorabile: bisogna amarlo a cagione della sua bontà, che lo rende infinitamente amabile; né si debbono separar queste due cose, il timore, e l'amore. Il timore di Dio è il principio del suo amore, come dice la sacra Scrittura; l'amore è la perfezione del timore».[285]

Anche se non tematizzato il binomio amore-timore è trasferito in certa misura nel *Giovane provveduto*. I giovani sono invitati a indirizzare ogni loro azione al fine per cui sono stati creati specialmente per «il grande amore» che Dio porta a loro, per la «particolare affezione» di cui sono oggetto, comprovata anche dalla «speciale benevolenza» del Salvatore verso i fanciulli. Lo stesso Dio, però, «minaccia terribilmente coloro che con parole o con fatti (...) danno scandalo».[286] La considerazione della dignità battesimale e la prospettiva del paradiso elargite da Dio che «ama qual tenero padre» non possono occultare il pericolo di perdizione in «anima e corpo» se si sbaglia la via e l'obiettivo:[287] «devi considerare (...) che questo Dio, quantunque buono, tuttavia resta grandemente sdegnato quando l'offendi. Perciò hai molto a temere, che quando i tuoi peccati siano pervenuti ad un tal numero, egli ti abbandoni».[288]

Una svolta decisiva nell'integrazione di amore e timore è evidenziata nella *Storia d'Italia*, compilata nel biennio 1854-1855.[289] In essa la formula «farsi amare piuttosto che farsi temere» appare in più versioni, spesso occultata sotto espressioni che sottolineano la giustizia, la bontà, l'amabilità di un personaggio - governante, generale o simili - che avrebbe potuto invece privilegiare la potenza e la temibilità. Ciò è conforme alla sua derivazione classica greco-romana, riferita, in negativo, al tiranno crudele e sospettoso e, in positivo, al governante giusto e «pio», l'uno e l'altro all'origine di contrastanti atteggiamenti di timore o di amore da parte dei sudditi.[290] È difficile stabilire quando e in quale misura l'antitesi o la composizione di amore e timore, presenti nella *Storia d'Italia*, derivino dalle fonti utilizzate o siano proprie dell'autore. Tra i libri di storia da cui dipende la compilazione di don Bosco sembrano risultare più vicini, limitatamente all'epoca antica, *La storia antica raccontata a' fanciulli* dal sig. Lamé Fleury[291] e, con minor peso, il *Compendio della storia romana per*

[285] C. GOBINET, *Istruzione della gioventù...*, parte IV, cap. III *Dell'amore di Dio*, p. 248; cfr. ancora, pp. 249-250.

[286] G. BOSCO, *Il giovane provveduto...*, pp. 10-11, OE II 190-191.

[287] G. BOSCO, *Il giovane provveduto...*, pp. 32-33, OE 212-213.

[288] G. BOSCO, *Il giovane provveduto...*, pp. 35-36, OE II 215-216.

[289] G. BOSCO, *La storia d'Italia raccontata alla gioventù da' suoi primi abitatori sino ai nostri giorni*. Torino, tip. Paravia e comp. 1855, 559 p., OE VII 1-559.

[290] Si rinvia alla densa ricerca di K. GROSS, *Plus amari quam timeri. Eine antike politische Maxime in der Benediktinerregel*, in «Vigiliae Christianae» 27 (1973) 218-229. Sulla presenza della formula negli scritti di don Bosco si possono vedere rapidi cenni in *Don Bosco educatore...*, pp. 281-284.

[291] Per la *Storia greca* si è utilizzata la traduzione di Giannantonio Piucco, terza edizione. Venezia, tip. e libr. Santini e figli 1846; per la *Storia romana*, 2 vol., la traduzione di G. Caleffi. Seconda edizione. Firenze, S. Coen 1847.

uso delle scuole di Oliver Goldsmith.[292] Dal Lamè-Fleury don Bosco sembra ricavare il giudizio su Dionigi il tiranno: «Poco geloso di farsi amare dai Siracusani purchè essi lo temessero»,[293] quasi trascrivendo: «Poco geloso di farsi amare, purché fosse temuto»;[294] e su Vespasiano: «Aveva saputo farsi amare dai soldati, tanto per la sua affabilità verso di loro, quanto pel suo non comune valore nell'arte della guerra».[295] Talune convergenze si riscontrano anche con Oliver Goldsmith, che, ad esempio, così presenta Scipione l'Africano: «le prerogative di un gran generale s'accoppiavano in lui ad un'insigne onestà e al più tenero cuore (...). L'animo suo dolce, generoso e benevolo gli fu cagione di vittorie più ancora che la forza stessa delle sue armi»;[296] don Bosco trascrive: «alle prerogative di un gran capitano Scipione accoppiava un'insigne onestà, ed era così affabile e benevolo, che vinceva colla dolcezza quelli che non poteva vincere colla forza».[297] Spesso i vincoli colle fonti indicate non sono altrettanto visibili, talvolta del tutto inesistenti; ma la formula, esplicita o implicita, appare ugualmente. Numa Pompilio, scrive don Bosco, «aveva imparato ad essere benefico e giusto verso di tutti, ond'era da tutti amato», «fece molte leggi (...) favorevoli alla religione. Egli era persuaso essere impossibile frenare i disordini senza di essa».[298] I due Gracchi «sarebbero stati amati come buoni ed onesti giovani, se non avessero voluto conseguire colla forza e colla violenza ciò che un buon cittadino non deve pretendere».[299] Ottaviano «attendeva con tutte le sue forze a promuovere l'ordine, ed a procacciarsi coi benefizii l'amore de' Romani (...) Primo imperatore dei Romani (...) da quel tempo Augusto si applicò unicamente al bene de' suoi sudditi, e si mostrava cortese ed affabile verso i suoi medesimi nemici»;[300] Tito «desiderava essere da tutti amato, anziché temuto».[301] Si potrebbero moltiplicare le citazioni nelle quali elementi di timore, non servile e forzato, energia di comando politico o militare, rispetto per la religione, affabilità e amore si coagulano suscitando amore nei buoni e paura nei malvagi.[302]

[292] Traduzione di F. Vallardi intieramente riveduta. Torino, G. Marietti 1851.

[293] J. R. LAMÉ-FLEURY, *La storia greca...*, p. 248.

[294] G. BOSCO, *La storia d'Italia...*, p. 49, OE VII 49.

[295] J. R. LAMÉ-FLEURY, *La storia romana...*, p. 104. Don Bosco scrive: «Vespasiano era uomo coraggioso, abilissimo in fatto d'armi, affabile e cortese con tutti, perciò amato da tutti quelli che lo conoscevano» (*La storia d'Italia...*, p. 114, OE VII 114); «costui amava la giustizia ed era da tutti amato per la sua affabilità, pel suo coraggio» (G. BOSCO, *Vita de' sommi pontefici S. Lino, S. Cleto, S. Clemente*. Torino, tip. di G. B. Paravia e comp. 1857, p. 43, OE IX 379).

[296] O. GOLDSMITH, *Compendio della storia romana...*, p. 98.

[297] G. BOSCO, *La storia d'Italia...*, p. 72, OE VII 72.

[298] G. BOSCO, *La storia d'Italia...*, pp. 24-25, OE VII 24-25.

[299] G. BOSCO, *Storia d'Italia...*, p. 80, OE VII 80.

[300] G. BOSCO, *La storia d'Italia...*, p. 96 e 99, OE VII 96 e 99. Ottaviano Augusto trovatosi «assoluto padrone della repubblica, da severo e crudele che sino allora era stato, divenne con tutti cortese e affabile, e cercò co' suoi beneficj di guadagnarsi l'amore del popolo e dell'armata» (J. R. LAMÉ FLEURY, *La storia romana...*, parte prima *La repubblica*, volgarizzata e di note arricchita dal professore Giuseppe Caleffi... Firenze, S. Coen 1847, p. 201).

[301] G. BOSCO, *La storia d'Italia...*, p. 117, OE VII 117.

[302] Così Alessandro Severo, Gioviano, Totila, Ruggero I, Enrico Dandolo, Cosimo de' Medici, Lorenzo il Magnifico, Francesco Sforza, Vittorio Amedeo II, Carlo Alberto (G. Bo-

La formula era matura per diventare principio di azione pedagogica. Essa si esprime chiaramente in quanto tale negli anni 1861-1962. Secondo un testo che Giovanni Battista Lemoyne afferma ricavato da una cronaca di Giovanni Bonetti, sarebbe comparsa in un sermoncino serale di don Bosco ai giovani dell'Oratorio: «Noi non vogliamo essere temuti, desideriamo di essere amati e che abbiate in noi tutta la confidenza».[303]

11.2 *Ragione, religione, amorevolezza*

Ma la *Storia d'Italia,* libro di morale cristiana e civile,[304] è la più idonea anche a stabilire un legame con un'altra formula che uscirà dalla penna di don Bosco nel 1877, ma nella realtà è presente fin dai primi anni della sua attività benefica e educativa: «Questo sistema si appoggia tutto sulla ragione, la religione e sopra l'amorevolezza». Effettivamente i copiosi elementi affettivi che la percorrono si intrecciano costantemente con l'autorità, la legge (la ragione) e la religione, fondamento di ogni stabile e fecondo ordine sociale e politico. Il governo della cosa pubblica dovrebbe essere affidato, secondo don Bosco, alla competenza e capacità degli «ottimati» e non abbandonato agli umori della folla. Per lui ogni rivoluzione di popolo è sopravvento dell'irrazionale, anarchia, *«governo senza legge, e senza religione».*[305] La comunità civile e politica – sia essa retta a monarchia o a repubblica – è fondata sul governo illuminato e paterno, rispettoso della religione, di chi per successione ereditaria o per altro legittimo titolo, non «democratico» né demagogico, detiene il potere, e sulla affezione dei sudditi, dediti a promuovere la prosperità comune con l'agricoltura, l'artigianato e i commerci, nel rispetto religioso di Dio e nell'ossequio all'autorità.[306] «Solo nel sentimento religioso e nel rispetto dell'autorità può la società sconcertata trovare forza e salvezza».[307] In fondo la stessa triade – autorità e legge (ragione), religione e affezione –, che sta alla base del sistema politico, è fondamento

sco, *La storia d'Italia...,* pp. 131-132, 153, 193, 243, 278, 341, 345-346, 364, 429, 484, OE VII 131-132, 153, 193, 243, 278, 341, 345-346, 364, 429, 484). In controluce: l'arcivescovo di Pisa, Ruggeri, «nemmeno curavasi di affezionarsi i minori cittadini; i quali opprimeva con insopportabili gabelle»; il duca di Atene era «un furbo scellerato, che fingeva di amare il popolo, e in realtà non cercava che opprimerlo per arricchire se stesso» (*La storia d'Italia...,* pp. 292, 301-302, OE VII 292, 301-302).

[303] MB VI 320-321.

[304] «Il mio scopo, ognuno può vederlo in tutti i capi, [è] di infondere pensieri morali e condurre il giovane lettore alla considerazione della legge divina che obbliga ogni uomo all'osservanza della legge umana» (lett. al ministro Michele Amari, maggio-giugno 1863, Em I 585).

[305] G. Bosco, *La storia d'Italia...,* p. 501, OE VII 501.

[306] Descrivendo il ritorno di Pio IX da Gaeta don Bosco si compiace di sottolineare «le grandi espressioni di affetto e di amore del sovrano verso il suo popolo e del popolo verso il suo sovrano» (*La storia d'Italia...,* p. 513, OE VII 513).

[307] Sono parole che con evidente condivisione don Bosco attribuisce al generale francese che ha riconquistato Roma a Pio IX (*La storia d'Italia...,* p. 509, OE VII 509). Si spiega che don Bosco dia un senso del tutto positivo alla «restaurazione» e, in particolare, alla «ristorazione» del potere temporale del papa (cf *La storia d'Italia...,* pp. 510, 514, 522, OE VII 510, 514, 522).

pure di ogni valida istituzione educativa, così come l'idea di paternità si può attribuire correttamente al papa «padre spirituale di tutti i fedeli», al capo dello stato, al direttore della casa di educazione.

12. La formazione «preventiva» dei giovani salesiani»

Nel passaggio dal primo ventennio al periodo successivo, da don Bosco prete diocesano a don Bosco fondatore religioso, si delinea pure una primordiale pedagogia «salesiana» intesa a dare una particolare formazione dei collaboratori nella missione «preventiva» dell'oratorio, costituitisi in potenziale società religiosa nel 1859. Era necessario approfondire la comune sollecitudine assistenziale ed educativa, forgiare una spiritualità condivisa, fare dell'aggregato di persone «un cuor solo e un'anima sola».

La prima formazione «salesiana» dei giovani collaboratori avviene nella medesima comunità dei giovani, di cui è direttore e animatore don Bosco. Essa si attua principalmente quasi per osmosi nella consuetudine quotidiana di identiche esperienze di vita: la disciplina, l'ambiente e l'atmosfera familiare, la «pietà», lo studio, il lavoro, le feste, le attività ricreative. Vi ha parte notevole il sermoncino serale, nel quale soprattutto don Bosco parla degli avvenimenti del giorno, consiglia, ammonisce, dà spazio ai «sogni» con insistenti richiami al «futuro». Tutto è «assistenza» e «prevenzione»: dal pane quotidiano materiale al cibo spirituale, dalle cose necessarie per lo studio al presidio dei «sacramenti» dispensatori di grazia e di salvezza. I «religiosi» di don Bosco diventano tali soprattutto a questa scuola.

Si assimila uno «spirito» che si riassume, anzitutto, nello stile di vita e di azione di don Bosco. Egli era visto quotidianamente dai discepoli quale lo descriveva in quegli anni un giornale amico, «L'Armonia»: «zelante sacerdote ansioso del bene delle anime»; ai giovani costantemente «maestro, compagno, esemplare ed amico»;[308] «ottimo e caritatevole sacerdote»;[309] sacerdote «zelante, operoso, ed insieme intelligente e pratico nell'istruzione del popolo»;[310] un prete dei giovani «che egli ama come suoi figli, e cui essi amano come lor padre»;[311] degnissimo sacerdote «tutto dedicato a sottrarre dalla miseria e dall'abbandono i poveri ragazzi, che lasciati a se stessi sarebbero rovinati o per l'anima o pel corpo, o per amendue»;[312] in sintesi, un singolare «educatore degli educatori» che da vari anni si firma «capo dei birichini» e qualifica se stesso come «birichino»,[313] che si è proposto come programma: «la mia volontà (...) fu sempre di fare del bene a tutti quelli cui posso e del male a nissu-

[308] «L'Armonia», 7 apr. 1849, OE XXXVIII 11.
[309] «L'Armonia» 10 ag. 1854, OE XXXVIII 27.
[310] «L'Armonia», 4 febbr. 1856, OE XXXVIII 32.
[311] «L'Armonia», 4 febbr. 1858, OE XXXVIII 45.
[312] «L'Armonia», 28 maggio 1862, OE XXXVIII 58.
[313] Si vedano le tante lettere con questo appellativo a cominciare dal 1849 al 1856. L'Oratorio di Valdocco fa parte del casato dei birichini, la «casa birichinoira».

no».[314] La figura si ingrandisce, affascinando con tratti speciali, nel passaggio dagli anni '50 ai '60 come si può rilevare dall'autonoma costituzione di una Commissione formata da giovani chierici impegnati a conservare e tramandare tutto ciò che riguarda don Bosco e la sua azione. Ne riferisce una cronaca particolarissima: «Le doti grandi e luminose che risplendono in D. Bosco, i fatti straordinarii che avvennero in lui e che tuttodì ammiriamo, il suo modo singolare di condurre la gioventù per le vie ardue della virtù, i grandi disegni che egli mostra di ravvolgere in capo intorno all'avvenire, ci rivelano in lui qualche cosa di sovrannaturale, e ci fanno presagire giorni più gloriosi per lui e per l'oratorio».[315]

Ci sono anche momenti di formazione specifica. Essa, nei primi anni, è dispensata esclusivamente da don Bosco. Se si deve credere alle *Cronache* di due giovani collaboratori, Giovanni Bonetti (1838-1891) e Domenico Ruffino (1840-1865), che ricoprono un periodo che va dal 1858/59 al 1864, egli – in conversazioni familiari, sermoncini serali, conferenze – insiste nell'attribuire a straordinari interventi provvidenziali la sua «vocazione» di servizio ai giovani.[316] S'infittiscono soprattutto le rievocazioni di tre «inizi» di tale missione: l'apostolato tra i propri coetanei e gli adulti della borgata natìa; l'inattesa opportunità di iniziare gli studi; l'*Origine dell'Oratorio,* i *Primordii dell'Oratorio.*[317] Tali «inizi», già per se stessi metodologicamente esemplari, prefigurano le caratteristiche del «sistema» con il tipico intreccio di mezzi di attrazione, compresi quelli dei ciarlatani, di istruzione religiosa e di preghiera.[318] Tra l'altro, don Bosco non manca di raccontare il sogno fatto da studente di filosofia quando si vide «già prete, e vestito così da prete lavorava in una bottega da sarto ma non cuciva cose nuove, bensì rappezzava logore»,[319] un immagine dei giovani a rischio, poveri e abbandonati.

Un secondo motivo è costituito dall'insistente invito all'esemplarità della testimonianza personale, decisiva per giovani educatori che facevano vita comune con i loro allievi, poco meno che coetanei. Verso la fine del 1858 egli sintetizzava in questa raccomandazione una conferenza riservata ai giovani chierici studenti: «Voi, intorno ai quali sonvi molti giovani, che continuamente vi adocchiano, fate, adoperate tutto il vostro potere di ben indirizzarli e col buon esempio, e colle parole, e coi consigli, e cogli avvertimenti caritatevoli».[320] L'impegno dell'esemplarità era dato ai medesimi

[314] Lett. del 6 giugno 1862 al can. Giovanni Finazzi, Em I 502.

[315] D. RUFFINO, Cronaca 1861, 1862, 1863, 1864, *Le doti grandi e luminose...*, p. 1.

[316] Ne riassume il carattere straordinario nel sermoncino tenuto ai congregati dopo la professione dei primi voti, il 14 maggio 1862: G. BONETTI, *Annali III 1862, 1863,* pp. 3-4; ribadito con accresciuta persuasione nella citata *Cronichetta* di Giulio Barberis del 2 febbr. 1876, quad. 4 A, p. 41.

[317] D. RUFFINO, *Cronache dell'oratorio di S. Francesco di Sales N° 1° 1860,* pp. 28-30, 33, 35-37, 38-40; ID., Cronaca 1861, 1862, 1863, 1864, *Le doti grandi e luminose,* pp. 58-60.

[318] D. RUFFINO, *Cronaca 1861, 1862, 1863,* pp. 128-129; G. BONETTI, *Annali I 1860-1861,* pp. 64-67. Nelle medesime cronache, rispettivamente a pp. 123-127 e 54-64, è rievocato il *Principio degli studii di D. Bosco.*

[319] G. RUFFINO, *Cronaca 1861, 1862, 1863,* p. 47.

[320] G. BONETTI, *Memoria di alcuni fatti tratti dalle prediche e dalla storia,* p. 19.

destinatari il 31 dicembre 1858 e 1859 per l'anno successivo: «esemplarità, ricordandosi che sono *lumen Christi*»;[321] «ci raccomandò di ajutare tutti scambievolmente a salvarci l'anima prima col buon esempio, con buoni consigli, stimandoci felici quando possiamo impedire fra un nostro compagno anche un solo peccato veniale, dandosi buoni libri a leggere, insomma ricordocci che un Santo dice: divinorum divinissimum est cooperari in salutem animarum».[322] È motivo esteso a quanti professarono i voti il 14 maggio 1862: «l'unico scopo che ci siamo proposti (...) è la maggior gloria di Dio, e la salute delle anime (...) alcuni intenti colle prediche ad instruire il basso popolo, altri all'educazione dei ragazzi abbandonati, taluni a fare scuola, tal'altri a scrivere e diffondere buoni libri, tutti insomma a sostenere la dignità del Romano Pontefice, e dei ministri della Chiesa».[323] Era ardore di zelo, che egli riassumeva per se stesso nella seguente confessione: «tutto io darei per guadagnarmi il cuore dei giovani e così poterli regalare al Signore».[324]

Un altro motivo dominante tocca l'essenza dello «spirito salesiano», la carità, che in tante manifestazioni diventa autentica amicizia. Già nel 1856 egli scriveva a un chierico diciottenne, che sarà uno dei massimi collaboratori, poi vescovo e cardinale, Giovanni Cagliero (1838-1926): «Studia sempre di diminuire il numero dei nemici, accrescere quello degli amici e fare tutti amici di Gesù Cristo».[325] Una conferenza ai salesiani della seconda metà di aprile 1861 costituisce una breve lezione di metodo: «D. Bosco parlò intorno alla carità verso il prossimo e specialmente verso i giovani. Riguardo al prossimo disse: Si procuri che chiunque tratti con noi ne vada via soddisfatto, che ogni volta parliamo con uno sia un amico che acquistiamo, perché noi dobbiamo procurare di accrescere il numero degli amici e diminuire quello dei nemici, giacché dobbiamo far del bene a tutti. Ricevere bene e sempre con dolcezza i forastieri perché questo essi lo pretendono sia che siano Signori sia che siano poveri, anzi se sono di inferior condizione lo pretendono ancora di più. Per riguardo ai giovani dobbiamo aver carità, usando sempre dolcezza; che non si dica mai più di noi: il tale è rigoroso, è severo, no, questo non sia più di noi. Se abbiamo da rimproverare qualcuno prendiamolo in disparte alla buona. Facciamoli vedere il suo male, il disonore suo, il danno, l'offesa di Dio, perché altrimenti facendo egli abbasserà il capo alle nostre parole dure, tremerà, ma cercherà sempre di fuggire, sarà poco il profitto trattone».[326] Il discorso prosegue in una seconda conferenza che insiste sull'aspetto soprannaturale della carità, che si risolve nell'obbedienza religiosa, ad imitazione di Cristo che «coepit facere», obbedendo, e poi si diede al «docere», con le parole e le opere della carità.[327]

[321] G. Bonetti, *Memoria di alcuni fatti...*, p. 35.
[322] G. Bonetti, *Memoria di alcuni fatti...*, p. 63; cfr. Id., *Annali II 1861-1862*, p. 49.
[323] G. Bonetti, *Annali III 1862*, pp. 4-5.
[324] G. Bonetti, *Annali III 1862*, p. 56; cfr. ancora pp. 48-51.
[325] Lett. del 23 luglio 1856 da S. Ignazio sopra Lanzo Torinese, Em I 294.
[326] D. Ruffino, *Cronaca 1861, 1862, 1863*, pp. 26-27.
[327] D. Ruffino, *Cronaca 1861 1862 1863*, pp. 52-53.

13. La «stabilizzazione» storica del «preventivo» e la «pedagogia spirituale»

Delle due fondamentali dimensioni del «preventivo», assistenziale e educativa, nei documenti della piena maturità la prima risulterà dominante. I due scritti su *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù* del 1877 e del 1878 tentano di integrare le due modalità, ma l'elemento assistenziale finisce coll'essere attratto da quello educativo. È indizio dell'evoluzione che si determina nella sollecitudine di don Bosco per i giovani: dalla proiezione all'esterno in una prima azione di raccolta e di ricupero di ex-carcerati, ex-corrigendi, ragazzi delle «cocche», «immigrati», egli passa gradualmente ad occuparsi della vita interna delle proprie istituzioni, alla loro gestione materiale, morale, educativa, compreso il crescente impegno nella fondazione delle «istituzioni religiose» che dovevano garantire la sopravvivenza delle sue iniziative benefiche.

Si può ritenere con certezza che don Bosco non credesse suo compito né della sua società religiosa impegnarsi direttamente, per scelta deliberata oltre che per insufficienza e incompetenza del personale disponibile, in favore di soggetti propriamente «marginali». Secondo antiche mentalità, per categorie ben precise di pericolanti e «pericolosi» esistevano già luoghi di punizione o di reclusione o di difesa o di assistenza: carceri, ospizi, ospedali psichiatrici. Per fasce meno estreme, ma sempre fortemente problematiche c'erano altre istituzioni «speciali»: istituti per handicappati fisici (ciechi, sordomuti...) e mentali, case di «educazione correzionale» per «ragazzi difficili», come a Torino «La Generala», «ricoveri» per ragazze «pericolanti» o «pericolate», opere benefiche come la «Piccola Casa» del Cottolengo. È naturale che al di là delle esperienze dei primi anni e delle insistenze sulla «gioventù povera e abbandonata», «pericolante e pericolosa» ricorrenti lungo l'intero corso della vita, negli scritti di don Bosco sul «sistema preventivo» si rispecchi l'esperienza educativa vissuta tra ragazzi solo potenzialmente «marginali», in istituzioni che dovevano attenersi a criteri almeno parzialmente selettivi nell'accettazione, nella permanenza e nelle modalità formative.[328] Per queste istituzioni, codificate tra l'altro nel testo delle *Costituzioni,* è nata la riflessione pedagogica esplicita. E non poteva essere altrimenti, dal momento che il sistema non è teoria astratta, ma riflessione che si è costituita all'interno di esperienze vissute.

Precisamente per questo intrinseco rapporto ad esse sembra che del «sistema» complessivo si possano individuare, in riferimento al ventennio 1841-1862, almeno quattro principali «versioni» metodologiche.

La prima rispecchia l'azione rivolta alla gran massa dei credenti, giovani o adulti, da «premunire» contro ogni forma di minaccia all'integrità della fede e dei

[328] A proposito di un ragazzo raccomandato dalla contessa Carlotta Callori e che probabilmente era portatore di una qualche menomazione fisica don Bosco scrive: «Il giovane Gippa Michele che V. S. B. nella sua carità mi raccomanda non può essere adattato in una casa di giovanetti vispi e vivaci come appunto sono i nostri. Egli diventerebbe certamente oggetto di scherzo e dispiaceri. Sembrami di potergli convenire l'opera del Cottolengo, se i parenti non vi opponessero difficoltà» (lett. del 27 maggio 1862, Em I 499).

costumi. Non è difficile cogliere nell'azione del ventennio esaminato i lineamenti generali di una «pedagogia pastorale-popolare» espressa nella predicazione e negli scritti di prevalente carattere religioso, apologetico e morale.

Le altre riguardano principalmente il mondo giovanile e si traducono nelle forme derivate della «pedagogia oratoriana», della «pedagogia collegiale» e della «pedagogia spirituale». Le prime due non fanno storicamente problema. Di esse don Bosco ha lasciato chiare testimonianze esperienziali e scritte. Dell'«oratorio», festivo e quotidiano, egli ha tracciato molto presto il *Regolamento* e la storia con il *Cenno storico* e i *Cenni storici*, già illustrati: di siffatta «pedagogia oratoriana» egli stesso aggiungerà in seguito la traduzione «idealizzata» ed esemplare nelle *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*. Della forma «collegiale» sono già chiaro manifesto il *Regolamento della «casa annessa»*, le regole delle singole associazioni e le tante indicazioni dell'epistolario relative all'accettazione e alla dimissione degli allievi.

Una forma particolare, invece, può fare problema. È stata oggetto di attenzione privilegiata da parte di biografi e di studiosi, definita talora «pedagogia spirituale».[329] L'ha delineata per primo don Bosco, specialmente quando, in base ad esperienze vissute nell'Oratorio di Valdocco, ha scritto le tre classiche biografie di Domenico Savio, Michele Magone e Francesco Besucco.[330] Evidentemente la pedagogia che ne emerge non è «su misura» dei giovani «poveri e abbandonati», «pericolanti e pericolosi» di cui don Bosco ha esperienza a Torino nel primo decennio e di cui scrive nel *Cenno storico*, nei *Cenni storici*, in tante lettere del primo ventennio, e che diedero impulso alle prime sollecitudini «assistenziali». Essa è più vicina all'esperienza seminaristica, di cui sono espressione, come si è visto, la testimonianza sul chierico Giuseppe Burzio (1843) e la biografia di Luigi Comollo (1844), che da modello dei seminaristi, diventa nell'edizione del 1854 «modello ad ogni fedele cristiano». I «giovanetti» esemplari di don Bosco vengono tutti e tre da buona famiglia e da una educazione cristiana di base esemplare (ambiente familiare, parrocchia) : anche Michele Magone, vivace e potenzialmente a rischio, però sempre in un paese di campagna, è descritto dal viceparroco come «buono di cuore» e «di semplici costumi».[331] Tutti e tre aspirano allo stato ecclesiastico e l'istituzione in cui vivono – la sezione studen-

[329] C. COLLI, *Pedagogia spirituale di don Bosco e spirito salesiano. Abbozzo di sintesi*. Roma, LAS 1982.

[330] Di essa il primo e maggior studioso è stato Alberto CAVIGLIA, *La vita di Savio Domenico e «Savio Domenico e don Bosco». Studio* di don Alberto Caviglia. Torino, SEI 1943, vol. IV di *Opere e scritti editi e inediti di «Don Bosco»;* ID., *La vita di Besucco Francesco scritta da Don Bosco*, in «Salesianum» 10 (1948) 103-113; ID., *Un documento inesplorato. La «Vita di Besucco Francesco» scritta da Don Bosco e il suo contenuto spirituale*, in «Salesianum» 10 (1948) 257-287, 641-672; 11 (1949) 122-145, 288-319; ID., *Il «Magone Michele». Una classica esperienza educativa. Studio*, in «Salesianum» 11 (1949) 451-481, 588-614.

[331] G. BOSCO, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*. Torino, tip. G. B. Paravia e comp. 1861, p. 12, OE XIII 166. Dopo sette mesi dall'entrata nell'oratorio nel fervore del mese di maggio dedicato alla Madonna egli confida al suo direttore spirituale: «Io so che s. Luigi Gonzaga piacque molto a Maria perché fin da fanciullo consacrò a lei la virtù della castità. Io pure le vorrei fare questo dono, e perciò desidero di fare il voto di farmi prete e di conservare perpetua castità» (*Cenno biografico...*, p. 42, OE XIII 196).

tesca della «casa annessa» all'Oratorio – è ispirata in gran parte alla vita disciplinare e religiosa di un «piccolo seminario», sia pure con forte connotazione preventiva, dove ragione e religione sono permeate di «amorevolezza».[332] Don Bosco stesso scrive al provveditore agli studi di Torino: «Noto qui di passaggio che lo scopo di questa Casa si è che queste scuole Ginnasiali siano una specie di piccolo Seminario, ove possono trovare un mezzo per fare i loro studi que' giovanetti che hanno il merito dell'ingegno e della virtù, ma che sono privi o scarsi di mezzi di fortuna».[333] Si comprendono le linee generali della «pedagogia spirituale» ivi praticata nel senso della difesa, conservazione e sviluppo della vita di grazia e di una programmatica «tensione alla santità»: inizio del cammino con la confessione generale o, comunque, con un intenso impegno di fede, prosecuzione sotto la guida del «confessore stabile», che può essere lo stesso direttore della comunità educativa; nella vita quotidiana coesistenza di allegria, studio-lavoro e pietà;[334] quindi: intensa vita di preghiera, alimentata da consuetudine con i sacramenti della confessione e dell'eucaristia, messa e comunione, e da filiale devozione mariana; esattezza nell'adempimento del dovere e puntualità nell'osservanza del regolamento della casa in tutte le sue espressioni; fuga dei compagni cattivi e familiarità con i buoni;[335] spirito di penitenza e culto della «purità»; esercizio della carità manifestata nello zelo per la salvezza delle anime, incominciando dai propri compagni, nello scambievole aiuto e nelle «buone maniere»; allegria e giovialità; seria meditazione dei novissimi e anelito al paradiso.

14. Bilancio di un ventennio

Non vengono, dunque, elaborate da don Bosco tutte le metodologie corrispondenti alla varietà ed eterogeneità delle situazioni «assistenziali» e «educative» giovanili, reali o possibili. Vi compaiono soltanto quelle che egli ha concretamente realizzato e codificato nelle proprie istituzioni.

Egli, tuttavia, con il suo «sistema» globale comunica un ricco messaggio di «pre-

[332] Si può ricordare che in un articolo della fine di maggio 1860, in riferimento alla perquisizione fatta all'Oratorio il giorno 26, la *Gazzetta del popolo* parla di don Bosco «direttore di una nidiata di baciapile in Valdocco» come di «un moderno padre Loriquet» (gesuita reazionario, 1767-1845). Opinioni analoghe potevano essere condivise anche in altri ambienti, se in una lettera del 3 settembre 1861 don Bosco scrive al provicario della diocesi, can. Alessandro Vogliotti: «non vuole che dicasi una cosa sola tra l'Oratorio ed il Seminario di Giaveno, cioè che si dicano Gesuiti le persone e Gesuitismo l'insegnamento» (Em I 458).

[333] Lett. del 4 dic. 1862, Em I 542.

[334] La sintesi, finita poi in un capitolo della biografia di Francesco Besucco, è già preannunciata negli *Annali II (1861-1862)* di Giovanni Bonetti, datata al maggio del 1862: «D. Bosco è solito a dire a' giovani dell'Oratorio voler da essi tre cose: Allegria, lavoro e pietà. Ripete sovente quel detto di S. Filippo Neri ai suoi giovani: Quando è tempo, correte, saltate, divertitevi pure finché volete, ma per carità non fate peccati» (p. 77).

[335] I due amici Domenico Savio e Giovanni Massaglia «avevano ambidue la stessa volontà di abbracciare lo stato ecclesiastico, con vero desiderio di farsi santi» (G. Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio di san Francesco di Sales*. Torino, tip. G. B. Paravia 1859, p. 88, OE XI 238).

venzione» che va molto al di là delle sue attuazioni personali e che, nelle sue intenzioni, coinvolge tutti: autorità civili ed ecclesiastiche a qualsiasi livello, istituzioni sociali, famiglie, persone singole. Tale è il «manifesto preventivo» del ventennio 1841-1862.

La realtà dei giovani nella molteplicità delle formule. La singolarità di don Bosco è quella di aver assunto coraggiosamente la «causa» dei giovani, non in astratto, ma partendo dalle situazioni concrete vissute nella città di Torino negli anni '40. È esattamente ciò che lo porterà ad aderire alla «condizione giovanile» su piano mondiale. Le formule si accavallano con martellante ripetitività. Può apparire eccesso di convenzionalismo «propagandistico»; è, piuttosto, un'arma per suscitare interesse, coinvolgimenti concreti, propensione all'aiuto e alla generosità anche in mezzi finanziari. Ma nello stesso tempo ci sono i fatti e le opere e una dedizione illimitata, accompagnata da forte «passione» emotiva e religiosa, che in mille forme egli tende a rendere largamente condivisa. La «causa dei giovani» è di tutti: specialmente la causa di quanti don Bosco cerca di imbrigliare nelle svariate formule: «giovani abbandonati» (Em I 96, 174, 179), «gioventù pericolante» (Em I 172), «gioventù abbandonata e pericolante» (Em I 173), «gioventù abbandonata» (Em I 189), «giovani poveri ed abbandonati» (Em I 195), «poveri figli del popolo» (Em I 202), «poveri giovani» (Em I 209), «giovani cenciosi ed abbandonati», «pericolanti e pericolosi» (Em I 212), giovani «dei più poveri e pericolanti» (Em I 216), «gioventù pericolante» (Em I 222), «giovani poveri abbandonati e pericolanti» (Em I 229), «alcuni dei più poveri ed abbandonati» (Em I 235), «alcuni poveri giovani abbandonati e pericolanti» (Em I 251), «questi poveri ed abbandonati giovani» (Em I 269), «giovani abbandonati e pericolanti» (Em I 271), «poveri ed abbandonati giovanetti» (Em I 271), giovane «totalmente povero, abbandonato, pericolante» (Em I 284), «giovanetti orfani ed abbandonati» (Em I 302), «veramente abbandonati, pericolanti e pericolosi» (Em I 304), «giovanetti poveri e pericolanti» (Em I 305), «giovani pericolanti ed abbandonati» (Em I 407).

La debolezza e le possibilità positive dei giovani. Queste e altre connotazioni mettono in rilievo aspetti prevalentemente negativi. Effettivamente, dal punto di vista antropologico e psicologico, l'immagine del giovane familiare a don Bosco è condizionata da una tradizionale mentalità «adultista», che vede nei giovani anzitutto l'immaturità, la fragilità, il bisogno di aiuto e di assistenza nel precario cammino verso l'età adulta. E se tra essi sono degni di cure particolari i «poveri e abbandonati», per lui in definitiva tutti i giovani in quanto tali sono «poveri», sprovveduti, e in qualche modo «abbandonati», indifesi, vulnerabili: «giovani poveri», in fondo, sono tutti i «poveri giovani». Ma questo non è tutto ciò che don Bosco sa dire dell'età giovane. Egli ha nei giovani la fiducia che ha Dio, come scrive, sulla scorta del Gobinet, nel *Giovane provveduto* e, in altri contesti, nell'*Introduzione* al *Piano di Regolamento,* nel *Cenno storico* e nei *Cenni storici.*

L'urgenza preventiva. Sulle loro native possibilità si apre l'intervento «preventivo» con l'intento di «conservare buoni quando lo fossero ancora e di ridurre a far senno i discoli».[336] Nell'esperienza del ventennio due sono le modalità fondamentali

[336] *Cenni storici...*, in *Don Bosco educatore...*, p. 134.

nelle quali si esprime il «prevenire». Primaria è, indubbiamente, la prevenzione propriamente *educativa* e, all'occorrenza, *rieducativa* nelle sue essenziali dimensioni: morale, sociale, religiosa (nell'ipotesi di don Bosco, cristiana, cattolica); fare o mantenere e consolidare «buoni cittadini in terra» che siano «poi un giorno fortunati abitatori del cielo».[337] Però, ne è presupposto la modalità secondaria dell'*assistenza*, particolarmente urgente ed essenziale per giovani «poveri, abbandonati, pericolanti». È la sollecitudine per il soddisfacimento dei fondamentali bisogni vitali: vitto vestito alloggio, lavoro, sicurezza, corretto e armonioso sviluppo fisico e psichico, sufficienza economica, inserimento sociale.

Il termine «prevenire» in senso tecnico non ricorre, ma non mancano sinonimi a indicare un'azione assistenziale e educativa svolta a difesa e promozione di giovani e adulti. La stessa memoria del miracolo del SS. Sacramento a Torino è disposizione provvidenziale perché «servisse ai Torinesi di baluardo contro agli assalti dell'eresia, che sotto speciose, ma sempre mentite forme, cerca farsi strada in mezzo ai cattolici».[338] La madre di Pietro dell'opuscolo *La forza della buona educazione* fa riflessioni analoghe a proposito del figlio: «dobbiamo preservare questo nostro ragazzo da ogni cattivo incontro, onde egli possa conservare i buoni principii che io ho procurato di dargli finora».[339] Le «Letture Cattoliche» sono «destinate a premunire il popolo cristiano contro alle trame che in tante svariate maniere gli tendono in fatto di religione»; «con questo mezzo parmi si possa mettere un qualche argine al male crescente».[340] È quanto viene percepito dal giornale «L'Armonia»: «Un zelante sacerdote (...) si è consecrato interamente al pietoso ufficio di strappare al vizio, all'ozio ed all'ignoranza quel gran numero di fanciulli»;[341] «si piglia a levare dai pericoli delle strade e delle piazze tutti que' giovanetti che, abbandonati a se stessi, consumerebbero inutilmente, per non dire malamente, il dì festivo»;[342] «quanti delitti non previene la carità del pio sacerdote!».[343]

La quasi onnipotenza dell'educazione. In una considerazione globale sembra che l'intervento educativo o rieducativo sia ritenuto da don Bosco sempre efficace se attuato secondo le condizioni tratteggiate a grandi linee nella citata *Introduzione* a un *Piano di Regolamento* del 1854. Vi soccorre un'antropologia non univoca, capace di tener conto dei molti aspetti negativi di carattere sociale (le famiglie, i compagni, la società), delle disparate «indoli naturali» e dei dati ambivalenti di tipo «filosofico» e teologico. «Tutti sono chiamati alla salvezza», eterna sicuramente e, a certe condizioni, anche temporale. Nessuno è costituzionalmente cattivo e impermeabile alla

[337] G. Bosco, *Il giovane provveduto..., Alla gioventù*, p. 7, OE II 187.

[338] *Notizie storiche intorno al miracolo del SS. Sacramento...*. Torino, tip. dir. da P. De-Agostini 1853, p. 27, OE V 27; analoga è l'intenzione del *Dramma. Una disputa tra un avvocato ed un ministro protestante*. Torino, tip. dir. da P. De-Agostini 1853, p. 4, OE V 104.

[339] G. Bosco, *La forza della buona educazione...*, p. 6, OE VI 280.

[340] Circolare del 30 ott. 1854, Em I 233. Anche «L'Armonia» le considera «il mezzo più adatto per premunire il popolo» («L'Armonia», 19 maggio 1857, OE XXXVIII 41).

[341] «L'Armonia», 2 apr. 1849, OE XXXVIII 11.

[342] «L'Armonia», 26 luglio 1850, OE XXXVIII 15.

[343] «L'Armonia», 10 agosto 1850, OE XXXVIII 27.

buona educazione. Tutto è possibile se nel processo educativo e rieducativo si creano le condizioni materiali, culturali e psicologiche perché possano operare tutte le risorse disponibili: la *grazia* divina, necessario sussidio a una natura ferita dal peccato; la subordinata e prioritaria azione degli *educatori*; l'obbedienza e la collaborazione dei *giovani*. Nell'azione congiunta di queste forze «riesce facilissima cosa l'insinuare ne' teneri loro cuori i principii di ordine, di buon costume, di rispetto, di religione; poiché se accade talvolta che già siano guasti in quella età, il sono piuttosto per inconsideratezza, che non per malizia consumata».[344]

La docile «cordiale» collaborazione del giovane.[345] È ovvio che l'azione educativa, secondo don Bosco, si svolge nell'ambito della tradizionale «pedagogia dell'obbedienza». Alla maturità si perviene tramite l'adempimento dei doveri attuato nella «disciplina», seppure «amorevole» e paterna, degli educatori con esclusione di ipotetiche forme di reale contestazione e aggressività. In quest'ottica non sembrano prese in esplicita considerazione, se non per premunire dai pericoli e prevenire cedimenti, situazioni ritenute problematiche: gli incontri e le amicizie, i «compagni cattivi» e le «persone dell'altro sesso», la realtà dell'indifferenza religiosa e dell'incredulità, la sessualità, le crisi di fede. Tuttavia, l'invito all'obbedienza è decisamente aperto a varie collaborazioni dei giovani e anche a forme, seppure limitate, di partecipazione «attivistica», individuale e comunitaria. Vi sospingono forti motivazioni, che superano la pura antitesi di educatore e educando. Ambedue, infatti, ispirano la loro vita alla prospettiva dei comuni traguardi di vita, temporali ed eterni, che ragione e religione offrono con singolare forza persuasiva: è questione di «felicità» proiettata nei più vasti orizzonti. E non manca la forza dell'amore, quello che ha le sue radici nella paternità di Dio e si diffonde in tutte le forme umane di paternità e di amicizia. Un'embrionale sintesi di impegno attivistico personale e di soggezione alla legge del «dovere» si può ritrovare nelle raccomandazioni finali contenute nella lettera a un quattordicenne: «Tu fa uno sforzo: fatica, diligenza, sommessione, ubbidienza, tutto sia in movimento, purché riescano gli esami».[346] Comunque la convinta e legittima obbedienza a una legge vivificante per don Bosco è sempre autentica espressione di libertà.[347]

Sistema preventivo differenziato e graduato. L'attenzione ai giovani si traduce nella forma più originale quando non è rivolta alla generalità dei soggetti, «i giovani», ma ai singoli. Don Bosco propugna fin dagli inizi l'attuazione di un «sistema» che, universalmente valido nei principi e nei fini ultimi, dovrebbe adeguarsi ai diversi livelli morali dei giovani: «discoli, dissipati, buoni». Differenti sono le disponibilità e le capacità di risposta, differenti saranno gli obiettivi e le metodologie: «I buoni si

[344] *Introduzione*, nel vol. *Don Bosco educatore*, p. 108.

[345] Sulla dialettica o «bipolarità tra iniziativa del giovane e necessità della direzione» presenta apprezzabili osservazioni P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* II 237-240 *Obbedienza e libera iniziativa del giovane.*

[346] Al marchesino Emanuele Fassati, 1 giugno 1866. E I 399. Si vedano ancora altre lettere a un giovane amico: 11 agosto 1859, Em I 381-382; 9 gennaio 1861, Em I 433-434.

[347] Cf G. BOSCO, *La forza della buona educazione*, pp. 61-62, OE VI 335-336; *Avvisi ai cattolici*, p. 27, OE IV 189.

conservano e progrediscono nel bene in modo maraviglioso. I dissipati, cioè quelli già abituati a girovagare, poco a lavorare, si riducono anche a buona riuscita coll'arte, coll'assistenza, coll'istruzione e coll'occupazione. I discoli poi danno molto da fare; se si può ad essi far prendere un po' di gusto al lavoro, per lo più sono guadagnati. Coi mezzi accennati si poterono ottenere alcuni risultati che si possono esprimere così: 1° che non diventano peggiori; 2° molti si riducono a far senno, quindi a guadagnarsi il pane onestamente; 3° quelli stessi che sotto la vigilanza parevano insensibili, col tempo si fanno, se non in tutto almeno in qualche parte, più arrendevoli. Si lascia al tempo di rendere profittevoli i buoni principii che poterono conoscere come debbansi praticare».[348] Don Bosco non si limita a proporre «progetti»: con realistico senso «pedagogico» sa che il «cammino» non inizia dal traguardo ma dal punto in cui il giovane effettivamente si trova e può muovere i primi passi.

Il lavoro come universale via alla costruzione e ricostruzione umana. Anche per questo don Bosco educatore sente il lavoro come la forma più elementare ed essenziale per far scoprire o riscoprire al giovane la propria «umanità», che è alle sue radici istinto di vita e di vita onesta: essere in grado di «guadagnarsi onestamente il pane della vita» significa «guadagnare» se stesso. È singolare che l'anonimo recensore della *Storia sacra* del 1847 la definisca «veramente operosa», «imperciocché oltre lo stimolo alla virtù e l'aborrimento del vizio che scorgesi in ogni pagina, si vede che l'uomo dabbene deve unire alla virtù il lavoro».[349] È logico allora che nessun «disoccupato» possa essere ammesso all'oratorio e se qualcuno vi arriva debbano mettersi in moto per trovargli lavoro i *Patroni o Protettori.* Don Bosco stesso nel 1846 si era obbligato a un lavoro del genere per giovani usciti dalla *Generala* come *socio operante* della *Società Reale* istituita a questo scopo.

Inventare luoghi d'incontro su misura dei giovani e dei loro problemi. È l'«oratorio»: lo si è esplicitamente illustrato. Don Bosco lo immagina e attua sia come istituzione precisa sia, e soprattutto, come flessibile «possibilità di incontro» costruttivo e gioioso tra adulti e giovani. Se ne è sottolineato l'esplosivo potenziale umano e cristiano.[350]

L'amorevolezza. Solo nel 1877 don Bosco enuncia due importanti principi sui fondamenti del «sistema preventivo», teoria e pratica: «la ragione, la religione e l'amorevolezza»; «le parole di s. Paolo che dice: la carità è benigna e paziente, soffre tutto, ma spera tutto e sostiene qualunque disturbo». Si trovano ambedue nell'esperienza e nella coscienza del ventennio. Sono immanenti alla carità «assistenziale» dell'oratorio e si esprimono in formule diventate essenziali al «sistema»: amorevolezza, «farsi amare piuttosto che farsi temere». È per don Bosco stile di ogni rapporto sociale, come lo evidenziano le espressioni usate con Luigi De Sanctis, un prete pas-

[348] *Cenni storici...*, in *Don Bosco educatore...*, p. 148.

[349] M. G., *Lettera d'un maestro di scuola sopra la Storia sacra per uso delle scuole, compilata dal Sacerdote Bosco,* in «L'Educatore. Giornale di educazione e d'istruzione» 4 (1848), sett., p. 542.

[350] Cf ad esempio *Cenni storici*, in *Don Bosco educatore*, pp. 138-139.

sato alla chiesa evangelica e in particolare situazione di crisi, quando gli esprime il «vivo desiderio» di offrirgli «quanto un sincero amico può offerire all'amico» e «unicamente spinto dallo spirito di affetto e di carità cristiana» lo invita ad andare a casa sua;[351] e, dopo un deferente riscontro del destinatario, gli precisa il carattere religioso della sua sollecitudine, «la sua eterna salvezza», e l'umana disponibilità «a fare tutti i sacrifizi spirituali e temporali» per aiutarlo.[352]

Religione. Altrettanto si potrebbe dire dell'altro principio enunciato nel 1877: «La frequente confessione, la frequente comunione, la messa quotidiana sono le colonne che devono reggere un edifizio educativo».[353] È già realtà di lunga data, elemento base del primo oratorio, ricco di religiosità, paradigma di tutte le possibili forme del preventivo che tendono alla *salvezza* plenaria dei giovani. Nella visione pedagogica di don Bosco, infatti, la «salvezza» da religiosa finisce con l'abbracciare l'intera gamma delle possibilità di vita giovanile.

Ragione, cultura. Al culmine dell'esperienza oratoriana don Bosco può parlare più distintamente delle varie attività di alfabetizzazione e di cultura. Sono i vari tipi di scuola a cui si è accennato: le *scuole domenicali,*[354] le *scuole serali,*[355] le *scuole feriali diurne,*[356] di canto, musica, ecc. È un fine e un metodo nello stesso tempo. È felicemente sottolineato dal giornale «L'Armonia», come sempre informato da don Bosco stesso: «Ognuno sa che lo scopo di questi oratorii si è accogliere ed instruire nella religione i giovani più abbandonati e pericolanti e di avviarli ad una professione per così guadagnarsi onestamente il pane col lavoro delle loro mani».[357] Della «ragione», del resto, don Bosco fa largo uso anche nella vasta opera apologetica e catechistica. Non si può «rendere buono il cuore» se non si «illumina la mente».

In clima di gioia. Si è visto l'intimo nesso stabilito da don Bosco tra religione e felicità, tra pratica religiosa e gioia, tra buona coscienza e allegrezza. Diventa assoluta l'esigenza che nell'istituzione educativa sia indissolubile l'intreccio tra elementi religiosi e elementi temporali e, in questi, tra il serio e il gioioso, tra il «tempo del dovere» e il «tempo libero». La «ricreazione», il gioco, la gioia, il canto, la musica costituiscono un tutto che è strutturale all'oratorio e alla sua definizione. I ragazzi accorrono all'oratorio «per ricrearsi, istruirsi, e santificare i giorni dedicati al Signore».[358] Infatti «l'istruzione religiosa trattiene i giovani per qualche spazio di tempo, dopo è mestieri qualche sfogo, o passeggiando o trastullandosi»;[359] «catechismo, predica, canto e ricreazione» si associano con naturalezza».[360] È motivo frequente-

[351] Lett. del 17 novembre 1854, Em I 237.
[352] Lett. del 26 maggio 1855, Em I 254-255.
[353] *Cenni storici,* in *Don Bosco educatore,* p. 256.
[354] *Cenni storici,* in *Don Bosco educatore,* p. 140.
[355] *Cenni storici,* in *Don Bosco educatore,* p. 142.
[356] *Cenni storici,* in *Don Bosco educatore,* pp. 143-144.
[357] L'Armonia», 12 maggio 1857, OE XXXVIII 41.
[358] A mons. Pietro Losana, vescovo di Biella, e a mons. Modesto Contratto, vescovo di Acqui, rispettivamente il 4 e il 21 maggio 1852, Em I 155 e 158.
[359] *Cenno storico,* in *Don Bosco educatore...,* pp. 112-113.
[360] *Cenno storico...,* in *Don Bosco educatore...,* p. 121; e più avanti: «Coraggio, figli, abbia-

mente richiamato con esplicita simpatia dal giornale «L'Armonia»: «l'allegria, la gioia, la serenità era scolpita sul volto di quella numerosa gioventù»;[361] «voglio parlarvi della bella e divota musica (...), questa parte dell'educazione della gioventù».[362]

Il messaggio in proiezione universale. Il prete «torinese» e «diocesano» don Bosco è molto presto proiettato a proporre il problema dei giovani come cura di tutta la società civile e della Chiesa universale. Di qui trae impulso, come si è visto, la vasta azione di coinvolgimento di laici ed ecclesiastici, autorità civili e religiose e privati, nei vari campi: l'educazione della gioventù,[363] la cultura popolare,[364] la lotta antiprotestante, la diffusione delle «Letture cattoliche». Nel *Cenno biografico* su Michele Magone si trova anche un appello a tutti i confessori perché adottino attenzioni particolari («amorevolezza», «bontà») nell'accogliere i giovani penitenti. Dopo il 1858 e il fascinoso incontro, in particolare con Pio IX, ma anche con la Roma dei martiri, le sue proiezioni pastorali si estendono: il suo epistolario si orienta verso il papa e ne condivide le preoccupazioni politiche e religiose; nasce uno scambio di lettere con il marchese Patrizi a proposito di conferenze giovanili «annesse» di san Vincenzo de' Paoli[365] e delle «Letture cattoliche». Si assiste pure a tentativi di allargamento dell'opera: prima verso la cittadina di Cavour, dove tra giugno e luglio del 1860 è invitato ad andare per la gestione del collegio civico; poi nel 1862, per analogo scopo, verso Dogliani, ancora nel Piemonte.[366] Di questa apertura virtuale verso tutti i giovani del mondo hanno coscienza anche i membri della commissione costituitasi nel marzo del 1861 per raccogliere tutte le possibili «memorie» su di lui: «Questo impone a noi uno stretto dovere di gratitudine, un obbligo di impedire che nulla di quel che s'appartiene a D. Bosco cada in oblio, e di fare quanto è in nostro potere per conservarne memoria, affinché risplendano un dì quali luminose faci ad illuminare tutto il mondo a pro della gioventù».[367]

In questa prospettiva si potrebbe anche cogliere verso la fine del ventennio un

mo un Oratorio. Avremo una chiesa, una sacrestia, posto per la scuola e per la ricreazione» (p. 122); sul canto e la musica, *Cenni storici...*, in *Don Bosco educatore*, pp. 126-127, 138-139.

[361] «L'Armonia», 4 luglio 1851, OE XXXVIII 17.

[362] «L'Armonia», 8 giugno 1856, OE XXXVIII 35; cfr. ancora p. 45, 46, 48, 49.

[363] Nel cenno storico, che introduce fin dalla prima redazione le Costituzioni salesiane, don Bosco attesta che «molti vescovi adottarono il medesimo piano di regolamento e si adoperarono per introdurre nelle loro diocesi questi oratorii festivi» (*Cost. SDB*, p. 66).

[364] Si sono già citate sul tema due lettere all'arcivescovo di Firenze, Gioacchino Limberti, dove don Bosco sottolinea «il bisogno ognora più sentito di avere buoni libri specialmente da porre nelle mani del basso popolo» (lett. del 21 genn. 1861, Em I 435); ed esorta a promuovere «la diffusione di buoni libri» aggiungendo: «Ma ciò che deve formare l'oggetto principale delle pastorali di Lei sollecitudini è l'istruzione de' ragazzi specialmente con catechismi fatti in piccole classi. Questo è quanto da noi si fa ed è, io credo, l'unica cosa che si possa fare a fine di opporre qualche argine al male crescente» (lett. del 18 giugno 1861, Em I 449).

[365] Anche per Bergamo si nota uguale proiezione, come si può ricavare da una cronaca che riferisce un viaggio in quella città del 6 maggio 1860 e della istituzione di una conferenza di giovani avvenuta tra i giorni 7 e 8; si veda la cronaca dell'evento in un quaderno mutilo di Domenico Ruffino, *incipit:* in tal modo..., pp. 10-11.

[366] G. BONETTI, *Annali III 1862*, pp. 6-7.

[367] D. RUFFINO, Cronaca 1861, 1862, 1863, 1864, *Le doti grandi e luminose...*, p. 1.

qualche *preludio a un interesse per la «salvezza» delle giovani.* In un biennio in cui don Bosco incomincia a formare i suoi giovani collaboratori anche con il racconto di «sogni», che hanno senz'altro un valore pedagogico, pensieri o progetti diurni trasfigurati, compare anche questo, collocato nella notte tra il 5 e il 6 luglio 1862: «Mi trovava in una grande pianura. Io vedeva i giovani dell'Oratorio a correre e saltare, e ricrearsi allegramente. Io poi passeggiava colla marchesa Barolo, la quale mi diceva: "Lascii a me soltanto la cura delle giovani; egli si curi soltanto dei ragazzi". Io le rispondeva: "Ma mi dica un poco: Gesù ha soltanto redento i giovani e non le ragazze?". "Lo so", ella mi rispondeva, "che ha redenti tutti...". "Allora io debbo procurare che il suo sangue non sia inutilmente sparso tanto pei giovani quanto per le fanciulle"».[368]

* * *

Il «sistema preventivo» offre, dunque, un consistente nucleo di principi e di ispirazioni di base, affidati per le diversificate attuazioni concrete alla passione e alla creatività degli operatori per interventi che non coincidono necessariamente con quelli attuati da don Bosco. Essi potrebbero benissimo applicarsi in tutti i settori della «prevenzione», anche nelle sue forme più problematiche. In realtà, oggi lo spettro potenzialmente universale delle intenzioni «salvifiche» di don Bosco in favore dei giovani e delle classi più deboli e minacciate ha indotto studiosi e operatori nel campo della *prevenzione sociale* a estendere le possibilità di attuazione del suo «sistema preventivo», in misure differenziate, a tutti i livelli della prevenzione: *primaria, secondaria, terziaria;* e cioè alla generalità dei giovani: a quelli con rischi più o meno potenziali di comportamento deviante, a quelli che presentano già sintomi di adesione, seppure non strutturata, a modelli di tale comportamento e, ancora, a soggetti colpiti da forme gravi di asocialità o di menomazioni psicofisiche.[369] Le potenzialità del «prevenire» si prospettano indefinite. Sono offerte all'intelligenza, al cuore, alla fantasia degli operatori.

[368] G. BONETTI, *Annali III 1862,* notte 5-6 luglio 1862, pp. 31-32. «Sta notte ho fatto un sogno singolare. Sognai che era insieme alla Marchesa Barolo su di una piazzetta. Io le voleva dare la destra, ma ella mi disse: "No resti dov'è". Poi si pose a discorrere de' miei giovani e mi disse: "Va tanto bene che Ella si occupi dei giovani: ma lasci a me che mi occupi delle figlie; così staremo d'accordo". Al che Le risposi: «Ma il Signore è venuto al Mondo solo per i figli?"» (D. RUFFINO, Cronaca, 1861 1862 1863 1864, *Le doti grandi e luminose,* 5 giugno 1862 [luglio], p. 23).

Già nel 1850 don Bosco aveva ricordato l'esistenza a Torino di un oratorio femminile. Scrivendo a don Daniele Rademacher il 10 luglio 1850 dice: «Sul principio della quaresima se ne aprì un altro per le figlie a Porta Susina Borgo S. Donato» (Em I 104). Era stato aperto da don Gaspare Saccarelli (1817-1864), fondatore dell'Istituto della S. Famiglia.

[369] Cf G. MILANESI, *Il nuovo concetto di prevenzione: una riflessione sociologica,* nel vol. *Emarginazione giovanile e pedagogia salesiana.* Seminario di Benediktbeuern, 7-12 febbraio 1986 Torino-Leumann, Elle Di Ci 1987, pp. 219-239; ID., *Prévention et marginalisation chez don Bosco et dans la pédagogie contemporaine,* nel vol. *Éducation et pédagogie chez don Bosco,* pp. 195-226.

Non è sola ipotesi. Anche restando sulla linea delle ispirazioni dirette di don Bosco si può ricordare don Luigi Guanella (1842-1915), che tra la fine dell'ottocento e l'inizio del novecento fonda due istituti religiosi, femminile e maschile, che estendono il «sistema preventivo» all'assistenza degli anziani e all'educazione-rieducazione degli handicappati fisici e psichici. Sono le congregazioni delle *Figlie di S. Maria della Divina Provvidenza* e dei *Servi della Carità*.[370] Non sono le uniche istituzioni che si volgono a settori di assistenza «preventiva» che si possono ritenere «nuovi» rispetto alle iniziative concrete promosse da don Bosco, ma non estranee alle potenzialità del sistema da lui adottato e riproposto.

[370] P. BRAIDO, *Caratteri del «sistema preventivo» del beato Luigi Guanella. Ipotesi di ricostruzione e interpretazione*. Roma, Nuove Frontiere Editrice 1992.

FONTI

UN GRAN CARDENAL HISPALENSE CON LA FAMILIA SALESIANA

visto en su correspondencia epistolar a los salesianos

Jesús Borrego

I. INTRODUCCION

Un gran cardenal hispalense – [Marcelo Spínola] – con la Familia Salesiana, es el discurso de ingreso en la Real Academia Sevillana de Buenas Letras, pronunciado por el salesiano Francisco de la Hoz el 8 de junio de 1947.[1] El Boletín Salesiano español proclamaba al nuevo beato, cardenal Spínola, beatificado en Roma el 29 de marzo de 1987, como *«el primer Cooperador salesiano español que llega al honor de los altares».*[2]

Al historiar los *Cien años de presencia salesiana en Sevilla, – casa inspectorial de la Santísima Trinidad,* 1893-1993 –,[3] he podido palpar la entrega del obispo, luego arzobispo Marcelo Spínola a la Familia Salesiana (*Ep.* 15) &, de la que se sentía orgulloso de formar parte. Así exalta su biógrafo el ejercicio de esta pertenencia: «A los tres días de llegar a Sevilla visita don Marcelo la casa de los salesianos. Y al domingo siguiente presidió en su teatrillo un festejo en el que participaron todos los peces gordos de la sociedad sevillana [...] El arzobispo quería presidir personalmente la junta de cooperadores [...] Su trato fue cada día más estrecho: don Marcelo confiaba en la eficacia social de las escuelas profesionales, quería ver crecer el oratorio dominical, la imprenta, los talleres. El arzobispo predicaba en honor de María

[1] Francisco DE LA HOZ, *Un gran cardenal hispalense con la Familia Salesiana – Discurso de ingreso en la Real Academia Sevillana de Buenas Letras... pronunciado... en la solemne recepción verificada el 8 de Junio del Año 1947.* Sevilla, Escuelas Profesionales Salesianas de Artes Gráficas 1947.

[2] Ramón ALBERDI, *Marcelo Spínola, primer Cooperador salesiano español que llega al honor de los altares,* BS 100 (1987) n. 3, marzo, p. 4.

[3] Jesús BORREGO, *Cien años de presencia salesiana en Sevilla-Trinidad, 1893-1993 – Historia de una crónica vivida.* Sevilla, Escuelas Salesianas-Trinidad 1994.

& En la Introducción se ha preferido incluir dentro del texto las citas del Epistolario, significando con *Ep.* [Epístola], seguido de un número arábigo, que indica el puesto cronológico de la carta; el punto y coma, dentro del paréntesis, advierte tratarse de cartas diversas.

Auxiliadora. Los salesianos – [que cada año iban con los cantores y banda infantil a felicitarlo en su onomástica] – recibían invitaciones a comer en palacio. El entonces joven director, don Pedro Ricaldone, anciano [...] recordará conmovido: "No hubo acontecimiento importante en nuestra casa en el que no interviniera el bondadoso prelado"».[4]

A más de esta profunda relación personal con los salesianos, me ha sonreido la grata sorpresa de tropezarme con un manojo de cartas, – dirigidas a los salesianos –, si no numeroso, sí interesante, ya que en él don Marcelo Spínola reafirma, más claramente, los porqués de su incondicional entrega a la causa salesiana.

Autor del Epitolario

«El Emmo. Cardenal Marcelo Spínola es una de las figuras más eminentes del Clero español». Nace en San Fernando (Cádiz), el 14 de Enero de 1836, de la ilustre familia de los Marqueses de Spínola. Obtenido el Bachillerato en la Universidad de Granada (1848), cursa en la de Sevilla jurisprudencia, con éxito brillantísimo. Establece su bufete, – «al servicio gratuito de los pobres» –, primero en Huelva y después en Sanlúcar de Barrameda. Aquí, «sintiéndose llamado á misión más alta, renunció al Marquesado, y el 3 de Junio del 1864 cantó su primera Misa en la iglesia de S. Felipe en Sevilla». Tras un sexenio de capellán de la iglesia de la Merced en Sanlúcar, pasa a Sevilla como párroco de San Lorenzo, hasta que en 1880, creado – a ruegos del arzobispo hispalense Lluch y Garriga –[5] su auxiliar, es consagrado el 6 de febrero de 1881 con el título de obispo de Milo. A los diez días, procedente de Turín, se instala en Utrera (Sevilla) la primera comunidad salesiana, enviada por don Bosco a España. El entendimiento será inmediato y perfecto...

En marzo de 1885 pasa a dirigir la diócesis de Coria, donde, en unión de madre Mª Teresa del Corazón de Jesús, (en el mundo Celia Méndez.

[4] José Mª JAVIERRE, *Don Marcelo de Sevilla*. Salamanca, Ediciones Sígueme 1992[2].

[5] Mons. Joaquín Lluch y Garriga (1816-1882), nacido en Manresa (Barcelona), ingresó en el carmelo calzado de Barcelona en 1830. Emigra en plena juventud, primero a Carcasona (Francia) donde perfecciona sus conocimientos filosóficos, luego a Roma donde se graduó en teología; y, al fin, en Lucca – la serena ciudad toscana –, tras recibir el sacerdocio (1838), por dieciocho años desarrolló su actividad apostólica como maestro de novicios, lector de filosofía y profesor de teología. Vuelto a España, es nombrado sucesivamente obispo de Canarias (1858-1868), de Salamanca (1868-1873), de Barcelona (1874-1877) y arzobispo de Sevilla, donde falleció el 23 de septiembre de 1882, tras ser nombrado cardenal meses antes. José Mª CARULLA, *Biografía del Excmo. e Iltmo. Sr. Fray Joaquín Lluch y Garriga, arzobispo de Sevilla*. Madrid, Imprenta de D. Antonio Pérez Dubrull 1880.

marquesa de la Puebla de Obando), funda la Congregación de las Esclavas Concepcionistas del Divino Corazón, dedicada a la educación de la juventud femenina, como muestra de la importancia dada por don Marcelo «a la educación para la transformación de la sociedad» (*Ep.* 40). Al año siguiente (1886), promovido al obispado de Málaga, por un decenio desarrollará su servicio de «obispo-pastor... maestro de la fe... de la cultura... defensor del obrero [*Ep.* 41]...» con tal satisfacción que confesará a los íntimos: *Málaga fue mi Tabor...* Y Sevilla, ¿qué?. El 8 de febrero de 1896, como arzobispo, se convertía en... *¡don Marcelo de Sevilla!...* hasta su santa muerte, acaecida el 19 de enero de 1906. Un mes antes Pio X lo había creado cardenal... El 29 de marzo de 1987 Juan Pablo II lo declaró Beato.[6]

A su muerte, el Boletín Salesiano completaba a la perfección su semblanza biográfica: «El Cardenal Spínola es hombre de caridad ardiente, de celo apostólico [...] Su amor á la humanidad y su abnegación sin límites se han manifestado no sólo últimamente en su Arquidiócesis, durante la crisis agrícola – [producida por la terrible sequía de 1905] –, sino en toda su vida, ya defendiendo en la tribuna parlamentaria los derechos del obrero – [y los intereses de la Iglesia, siendo memorable su intervención del 8 de noviembre de 1903 en defensa de la conveniencia de mantener la religión como asignatura obligatoria en los centros escolares... y la libertad de enseñanza, que el monopolio estatal amenaza con objeto de eliminar los institutos religiosos] –,[7] ya en la prensa, – [fundando en Sevilla (el 1-2-1899) el diario *El Correo de Andalucía*] –, en los Congresos católicos, en el púlpito, en la organización de su clero, en la formación y regularización de los círculos católicos obreros [*Ep.* 35; 41]... Para los Salesianos fué más que un padre; admirador entusiasta de Don Bosco, estudió su espíritu y lo reveló al mundo en elocuentes y correctísimos escritos; amó a su hijos, los favoreció siempre, los distinguió cuanto pudo su gran corazón».[8]

[6] Bibliografía esencial sobre la figura del cardenal Spínola: José TRASCASTRO ALONSO, *Biografía del emmo. y rvdmo. Sr. cardenal don Marcelo Spínola y Maestre*. Sevilla 1905; Francisco TORRES GALEOTE, *Vida del emmo. y rvdmo. Sr. cardenal don Marcelo Spínola y Maestre, arzobispo de Sevilla*. Sevilla 1906; A. TABERA, *Datos biográficos del emmo. y rvdmo. Sr. don Marcelo Spínola y Maestre*. Sevilla 1947; Francisco DE LA HOZ, *Un gran prelado hispalense con la obra salesiana...* – [pone «cardenal... familia salesiana» en la edición citada en la nota 1] –, revista «Orientación», nº 31, 32, 33 (junio, julio, agosto 1947); José Mª JAVIERRE, – *Don Marcelo de Sevilla*. Barcelona 1963 [la 2ª edición, cf nota 2), Salamanca 1992]; – *El arzobispo mendigo*. Madrid, BAC 1974 [Es un compendio de la biografía anterior]; José Antonio DE SOBRINO, *El venerable Spínola perfil y espíritu*. Madrid, BAC 1984; Concha MONTOTO, *Marcelo Spínola, su espiritualidad a través de sus escritos*. Sevilla 1984; Antonio GRANADO BELLIDO, *Siempre a punto para el bien*. Madrid, PPC 1985; Carlos AMIGO VALLEJO, *Homenaje a Marcelo Spínola y Maestre*. Sevilla 1985...

[7] José Mª JAVIERRE, *Don Marcelo de Sevilla...* 1992², pp. 563-568.

[8] *Los nuevos Cardenales-El Emmo. Cardenal Marcelo Spínola*, BS 21 (1906) n. 2, febrero,

Su relación epistolar con los salesianos

A estas últimas consideraciones atiende la correspondencia aquí publicada, es decir, las *cuarenta y una cartas* escritas por don Marcelo a salesianos. Su dilatada y activa vida ha brindado un Epistolario extenso que, recogido en varios volúmenes, ha servido de apoyo documental al Proceso de su causa de beatificación. Contiene, tanto la correspondencia íntima, – a su madre y hermana Rosario o a la madre Mª Teresa y esclavas concepcionistas –, como la correspondencia oficial – a autoridades eclesiásticas, civiles, municipales, administrativas –,[9] en la que domina la temática de pertenencia eclesial, religiosa, siempre apostólico-pastoral, salpicada de referencias salesianas. Aquí se prescinde de toda esta inmensa correspondencia, ciñéndonos al manojito de cartas, escritas por don Marcelo a los «hijos de Don Bosco», como él solía llamar á sus «queridos salesianos» (*Ep.* 11; 21; 22; 24; 25; 27; 32; 40; 41). Cartas – casi en su totalidad – inéditas, no figurando ni siquiera entre el material aportado para el Proceso de su causa de beatificación.[10]

Temporalmente el Epistolario abarca las dos décadas más significativas de su vida, esto es, desde 1883 a 1903, agolpándose la correspondencia, – *Ep.* 10 a la 32 –, en el período transcurrido como obispo de Málaga (1886-1895) y además en derredor de la festividad de S. Francisco de Sales, signo evidente de su «salesianismo».

Se trata de 41 cartas custodiadas celosamente en los archivos:

— ACU = Archivo Casa [salesiana] Utrera, que conserva veintinueve
— ACM = Archivo Casa [salesiana] Málaga, que conserva cinco
— ACT-S = Archivo Casa [salesiana] Trinidad-Sevilla, que conserva una
— APA-S = Archivo Palacio Arzobispal-Sevilla, que conserva una
— ASC = Archivo Salesiano Central [Roma], que conserva tres cartas
— Impresas = dos

Las cartas son manuscritos originales autógrafos, a excepción de las

p. 33; *Necrología-El Emmo. Card. Marcelo Spínola y Maestre*, BS 21 (1906) n. 3, Marzo, pp. 82-83.

[9] J. Mª JAVIERRE, *o.c.*, pp. 542-543, 637-638, 641.

[10] Arch.-Postulación Esclavas Concepcionistas-Sevilla, cf J. Mª JAVIERRE, *o.c.*, pp. 641-644.

Ep. 13 y 36 (apógrafos impresos) y las *Ep.* 33 y 39 (apógrafos, escritos por el secretario, con firma autógrafa de don Marcelo). Aparecen, en óptimo estado de conservación, con un admirable orden externo e interno. Cuidada presentación exterior: emplea cuartillas de papel blanco normal de dimensiones corrientes, – (200 ó 205 x 130 ó 135 mm.) –, y escribe – siempre a tinta negra – con grafía pulcra y límpida, patentizado en la escasa crítica textual requerida.

El Epistolario delata su carácter de intimidad en la carencia de papel protocolario, sin membrete alguno, – ni siquiera el escudo episcopal –, siendo el único signo de su personalidad la simple firma, – siempre autógrafa –, indicadora al mismo tiempo del lugar de su residencia: «+El Obispo de Coria... +El Obispo de Málaga... +El Arzobispo de Sevilla» –, con la rúbrica en forma de un gran ocho horizontal. Además lo delata el estilo dialogal, directo y vivencial, – la carta brota de la vida –, decanta retazos de ella, y, por esto, resulta familiar. Es un reflejo de su decir oratorio: «Don Marcelo habla sencillo, práctico, hasta cariñoso, con palabra fluida, cuando se emociona cierra los ojos como si contemplara un paisaje interior [...] Eso es, exactamente, don Marcelo Spínola habla desde dentro [...] Habla sobre un esquema claro [...] Utiliza un lenguaje bien cortado, de construcción elegante y con sabor clásico [...] No pretende halagar ni se predica. Spínola sirve una intención, quiere conmover, sus palabras brotan calentadas en un fuego íntimo. Son palabra viva, un testimonio».[11]

Para mayor comprensión del contenido y del valor de las mismas cartas parece oportuno hacer preceder al Texto crítico algunos elementos, – ambientación, contenido ideológico, temas relevantes –, y la ficha anagráfica de los destinatarios a los que don Marcelo dirigió la correspondencia, aquí publicada.

Destinatarios

El orden responde a la mayor intimidad de trato habida con el remitente: es un terceto formado por don Ernesto Oberti, don Pedro Ricaldone y don Felipe Rinaldi, – protagonista de la primera hora salesiana española –, alentado desde Turín por don Bosco y por don Miguel Rúa. Alguno más se cuela de rondón, mientras que don Juan Branda, otro indiscutible protagonista relacionado íntimamente con don Marcelo, por circunstancias ajenas a ambos permanece en la sombra.

[11] J. Mª Javierre, *o.c.*, pp. 264-265.

1. OBERTI Ernesto, *sacerdote salesiano, (1854-1904)*

A él va dirigida la mayoría de la correspondencia, en número [27] y en importancia, abarcando prácticamente todo el arco temporal de dicho intercambio epistolar: de la *Ep.* 1 – en 1884 –, a la *Ep.* 37 – en 1899 –, momento en el que don Ernesto es destinado a Madrid, a dirigir la naciente casa de la calle Atocha, fundamento de la futura Inspectoría Céltica, de la que él fue primer inspector-provincial (1902-1904).

A sus treinta años, don Bosco en persona lo había destinado a la comunidad que implantaba la primera casa salesiana de España, en Utrera, donde pasará 18 años (1881-1899), dieciseis de los cuales como director: El orienta, consolida definitivamente en su estructuración la «casa madre» de Utrera, dándole el estilo salesiano que la marcará para siempre. No es provincial pero, – sobre todo hasta que, en 1892, don Rinaldi es nombrado inspector de la nueva Inspectoría Ibérica –, Turín lo tiene como punto de referencia para la zona meridional de España.[12] Lo mismo acontece a la curia arzobispal hispalense, y en este clima nace y se acrecienta la amistad con el obispo Auxiliar. Don Marcelo, en sus cartas, lo saluda como «estimado... estimadísimo... apreciadísimo Amigo», llegando la intimidad hasta forzarlo fraternamente, durante los veranos, a pasar con ellos, en Málaga, varios días y «deseando que se repitan» (*Ep.* 15), «porque á de tener V. entendido que D. Ernesto goza en esta casa de las simpatías generales» (*Ep.* 16; 22), y entre los malagueños hay «quien lo quiere a V. mucho» (*Ep.* 20). La respuesta de don Ernesto no se hace esperar: en la fiesta de S. Francisco de Sales de 1885, – en la que don Marcelo confesó, pontificó, confirmó, dió la conferencia a los Cooperadores –, lo proclamaba ante don Bosco «nuestro angel titular... celantísimo Pastor y Cooperador insigne... Los Salesianos en él encontraron siempre al padre, al amigo, al consejero y apoyo en cualquier frangente». «Más salesiano que los salesianos profesos, si se nos permite la frase», añade por su cuenta el Boletín Salesiano español.[13]

[12] Jesús FERNANDEZ ESTEBAN, *El Padre Ernesto Oberti – Ensayo de biografía*. Cádiz 1944.

[13] ASC A 143 carta a don Bosco de don Ernesto Oberti, Utrera 1-4-1885. Así le presenta a don Marcelo: «...Il giorno 28, giorno in cui dovevamo avere fra noi il nostro angelo tutelare, quegli che così bene sa compensare il nostro cuore per la lontanaza da lei, nostro caro Padre, il veneratissimo e amatissimo Vescovo di Coria, Monsignor D. Marcelo Spinola [...], un popolo immenso occupó la chiesa dando così una nuova prova dell'amore e rispetto che nutre per questo zelantissimo Pastore e Cooperatore insigne. Io non le diró a Lei, Rd^mo^ Sgr. D. Bosco, l'affetto, il desiderio con cui noi lo raccogliemmo in casa, perché è impossibile contraccambiare l'amore che egli ci dimostra, l'affabilità con cui ci tratta, e la famigliarità con cui vuol essere trattato; e tutti questi nostri sentimenti erano quest'anno resi più vivi dalla particolare circostanza, che questa era senza dubbio l'ultima visita che il buon Pastore ci faceva in Utrera, perché fra troppo brevi giorni dovrà lasciare Siviglia per recarsi nella sua nuova sede, la diocesi di

2. GALBIATI José, *sacerdote*

Llamado don Ernesto a fundar la primera casa salesiana de la capital de España, en octubre de 1899 le sucede en la dirección de la de Utrera el joven salesiano don José Galbiati, al que don Marcelo dirige la *Ep.* 38, monstrando ya en el saludo, al suplir el cordial «estimadísimo amigo» por el protocolario «R. P. Superior», la diferencia de trato existente con él y con don Ernesto. Casi no lo conocía. Cierto que en 1896 había venido de Italia, destinado, como catequista, a Utrera, pero al año siguiente pasaba a Sarriá, tornando a Utrera sólo en 1899 para dirigir la comunidad por cuatro años. Contratiempos lastimosos nos lo presentan, sin cargo, de nuevo en Sarriá (1904-1906), para en 1907 aparecer como confesor en la casa del Patrocinio de S. José, (Santiago de Chile), donde, ese mismo año, abandona la Congregación.[14]

3. RICALDONE Pedro *(1870-1951), quinto rector mayor*

Dicen muy poco las dos *Ep.* 32 y 39 de lo que, en realidad, significó la relación – calificada da auténtica hermandad – entre don Marcelo y don Pedro en Sevilla. Y es que, debido a la cercanía, la relación fue exclusivamente personal. En septiembre de 1890, desde Turín llegaba a Utrera el cleriguito salesiano Pedro Ricaldone. Aún subdiácono es fundador de la casa de la Trinidad, en la que – ordenado sacerdote por el cardenal Sanz y Forés[15] el 27 de mayo de 1893 –, al día siguiente cantaba la primera misa.[16] Pese a su

Coria. Assai perde Siviglia, moltissimo una infinità di pie associazioni e istituti di cui egli è la vita, però non meno perdiamo noi Salesiani, che in lui incontravamo sempre il Padre, l'amico, il consigliere e l'aiuto in qualunque frangente. Voglia il Signore rimunerarlo di tutto il bene di cui ci fu largo e fare che fruttifichi in noi la memoria de' suoi esempi di eminente virtù e di spirito veramente Salesiano! Infaticabile sempre nell'apostolico ministero, monsignore predicò alla vigilia con quell'unzione che gli è propria sempre, specialmente però quando parla di S. Francesco di Sales...». [Publicada en BS 9 (1885) n. 5, Maggio, pp. 73-74]. *Solemnes cultos en honor de S. Francisco de Sales en Utrera,* BS 10 (1885) n. 4, Abril, pp. 42-44.

[14] Secret. General: ficha anagráfica y elenco general de la Sociedad Salesiana.

[15] Mons. Benito Sanz y Forés (1828-1895), de Gandía, dejó los estudios civiles para hacerse sacerdote en Valencia: de inmediato profesor de derecho, luego canónigo por oposición en Tortosa. Obispo de Oviedo (1868), asistió al concilio Vaticano I°, donde actuó como secretario del episcopado español; arzobispo de Valladolid (1881) «y finalmente de Sevilla [1889], durante cuyo pontificado recibió el capelo cardenalicio [16-1-1893], – escribe el Boletín Salesiano a su muerte –... Los Salesianos de Sevilla han perdido en él un verdadero padre y gran protector». *Necrología-Emm° Cardenal Sanz y Forés,* BS 10 (1895) n. 12, Diciembre, p. 289.

[16] *Sevilla-Oratorio Salesiano,* BS 8 (1893) n. 8, Agosto, pp. 123-125; Francesco RASTELLO, *Don Pedro Ricaldone, IV° Successore di Don Bosco,* vol. I. Roma, Editrice SDB 1975, pp. 97-100.

juventud, un año después lo nombraba director de la casa don Felipe Rinaldi, para quien don Pedro es «todo un hombre y muy querido».[17] Y don Pedro, en su nombre y en el de sus jóvenes, envía a don Marcelo los plácemes por su «promoción a la Sede Arzobispal de Sevilla», que éste agradece complacido, augurándose que «el clero y el pueblo, los hijos de D. Bosco y sus acogidos tengan en su futuro Arzobispo, no sólo un padre amante [...] sino un guía discreto» (*Ep.* 32).

Y ocurrió – sugiere José Mª Javierre – lo que llama la crónica salesiana «regalo del cielo al buen director»: El 13 de febrero de 1896 don Marcelo entraba triunfalmente en Sevilla y el 16 de marzo «de improviso, visita la Trinidad», prometiendo tornar el domingo siguiente a presidir «en su teatrito un festejo en el que participaron todos los peces gordos de la sociedad sevillana». Durante el acto, don Pedro lo ofrecía la primicia de la Librería Salesiana, su *Vida de las Santas Justa y Rufina,* con la dedicatoria a «don Marcelo Spínola y Maestre, arzobispo de Sevilla, ínclito sucesor de los Leandros e Isidoros, fiel dechado de su ciencia y virtud [...] admirador insigne del gran apóstol de la juventud, el inmortal don Juan Bosco». Indirectamente, en marzo de 1903, le dedicaría también el primer volumen – *El clero, la Agricultura y la cuestión social* (*Ep.* 39) – de la «Biblioteca Agraria Solariana».[18]

Don Bosco fue el lazo que aunó tan entrañable amistad. Don Pedro Ricaldone, tras animar por un decenio (1901-1911) la Inspectoría salesiana bética, como su primer inspector-provincial, era llamado a Turín a formar parte del Consejo Superior como Director General de las Escuelas Profesionales y Agrícolas (1911-1922), año en el que venía elegido Prefecto (Vicario) General de la Congregación, para, en 1932, al morir don Rinaldi, ser nombrado Rector Mayor. Siempre le acompañó el recuerdo del «santo cardenal, – amigo sincero y padre de los salesianos, intérprete acaso el más profundo y fiel de nuestro Fundador» –,[19] no faltando su testimonio al abrirse el Proceso de la causa de beatificación: «No hubo acontecimiento importante en

[17] ASC A 379 carta de don F. Rinaldi a don M. Rua, 10-1-1897.

[18] Pedro RICALDONE, *Vida de las Santas Justa y Rufina, Patronas de Sevilla.* Sevilla, Tipografía y Librería Salesiana 1896; P. RICALDONE, *El clero, la Agricultura y la cuestión social.* Sevilla, Biblioteca Agraria Soliariana-Escuela de Artes y Oficios SSma. Trinidad 1903, con la dedicatoria: «Al Episcopado Español, que siguiendo las gloriosas huellas de los Leandros, Isidoros, Ildefonsos y Cisneros, á través de las pavorosas luchas del presente, con generoso afán y apostólico celo va labrando un glorioso porvenir de paz redentora y sólido bienestar social». Del mismo autor, y publicada al mismo tiempo, *Los labradores, la Agricultura y la cuestión social...* Interesa ver también *Ep.* 39 nota 2.

[19] Carta de don P. Ricaldone a don Francisco de la Hoz, 18-9-1947, en revista «Orientación», diciembre 1951, p. 42.

nuestra casa en la que no interviniese el bondadoso prelado [...] Me honraba con su confianza, y en más de una ocasión trató conmigo de argumentos muy delicados [...] Pude admirar su gran prudencia, su longanimidad, su celo por las almas, su amor a la Iglesia y al Papa, y su caridad sin límites».[20]

4. Presidente del Circulo Catolico de Obreros

A la sombra de don Pedro, – camuflado en la *Ep.* 35 bajo las credenciales de «Presidente del Círculo Católico de Obreros S. Francisco Javier» –, se esconde el insigne cooperador salesiano Enrique Muñoz y Gamiz, desposado con Concepción Santiago, hija del marqués de Casa-Ulloa,[21] patrocinador de la fundación salesiana de Utrera y, por tanto, presente desde los albores de la salesianidad en España: «Mi familia y yo – escribe el marqués a don Bosco en mayo de 1880 – recibimos con la mayor estimación el título de Cooperadores de la Congregación Salesiana». «El Sr. Marqués de Ulloa, su hijo y su yerno, – ratifica don Cagliero – se enorgullecen de ser los primeros Cooperadores Salesianos de España».[22] Y don Enrique lo ejerció en su compromiso eclesial, como lo denunció a su muerte el Boletín Salesiano: «Hombre integérrimo por su posición y cultura [...] Fue catedrático de la Universidad de Granada [...] Presidente de la Liga Católica [y del Círculo Católico Obrero...] de las Conferencias de San Vicente de Paúl [...] Hermano Mayor durante 17 años... de la Hermandad de la Santa Caridad [...] Fue cooperador franco y sincero, consejero iluminado y prudente, y hombre extremadamente generoso con los hijos de Don Bosco [...] Cuando Don Bosco estuvo en Barcelona, don Enrique se apresuró a ir a conocerlo y saludarlo. Favoreció cuanto pudo a don Pedro Ricaldone y a los primeros salesianos de Sevilla».[23]

[20] Arch.-Postulación, cartas de don P. Ricaldone del 24-7-1948 (CA 86) y del 17-11-1922 (PA 37): cf José Mª Javierre, *o.c.*, pp. 510, 658.

[21] El Marqués, viudo de Casa-Ulloa, don Diego Mª de Santiago Calvo de la Banda y Aragón, tenía un hijo, Antonio Santiago, y dos hijas: Concepción o Concha, – casada con don Enrique Muñoz y Gámiz –, y Dolores, que se hará religiosa reparadora en Sevilla. Angel Martin, *Los salesianos de Utrera en España – Una institución al servicio del pueblo*. Sevilla, Inspectoría salesiana 1981, p. 90.

[22] Cartas del marqués de Casa-Ulloa: a don Bosco, 12-3-1880 (ASC A 145); a don M. Rúa, 30-1-1880 (ASC A 428).

[23] *Necrología – Ilmº Sr. D. Enrique Muñoz y Gámiz*, BS 19 (1914) n. 2, Febrero, pp. 54-55. Ver además, más adelante, las notas 72, 73 y 74.

5. RINALDI Felipe (1856-1931), *cuarto rector mayor*

Don Bosco no perdió de vista al joven Rinaldi hasta contemplarlo, a sus 22 años, salesiano, sacerdote en 1882 y director de un nuevo seminario para vocaciones tardías en Turín. En 1889 es enviado a España a dirigir los Talleres-Escuela de Sarriá-Barcelona y, sin dejar dicha dirección, en 1892 es elegido inspector-provincial de la recién creada Inspectoría Ibérica, inaugurando su mandato con la apertura de la casa de la Stma. Trinidad-Sevilla, por la que tanto ha trabajado don Ernesto Oberti.[24] En este mismo año el obispo malacitano, mons. Spínola, prepara «una fundación salesiana en Málaga» (*Ep.* 18) y, visto «el éxito de las gestiones», don Oberti encamina a don Marcelo hacia el provincial, don Rinaldi, responsable último de aceptar o no la fundación: es el contenido del breve intercambio epistolar, – (*Ep.* 26; 27; 28) –. La *Ep.* 30, también dirigida a don Rinaldi, se refiere a una posible fundación en Ronda. Juntos gozarían el 20 de enero de 1894 la apertura oficial del Oratorio malagueño de San Enrique[25] y en marzo-abril de 1899, – don Marcelo ya arzobispo de Sevilla –, juntos vivieron el triunfo de don Miguel Rúa en su visita a la capital andaluza.

6. RUA Miguel (1837-1910), *primer sucesor de don Bosco*

Con sus 51 años, don Rúa, en 1888 al morir don Bosco, del que siempre ha sido el «alter ego», sucedía al frente de la Congregación salesiana. Don Marcelo sólo lo conoce por las referencias, que suscitaba su cercanía al Fundador. La dos únicas cartas existentes son su palabra garante, como arzobispo hispalense, para la aprobación de la Asociación de María Auxiliadora en la iglesia de SSma. Trinidad (*Ep.* 33), y de adhesion al III° Congreso Internacional de Cooperadores Salesianos (*Ep.* 40). El afecto, oculto por la distancia, explotará en la visita que don Rúa hace a Sevilla en el marzo-abril de 1899. Don Marcelo es el alma de la preparación para festejar a tan «esclarecido y santo Varón» (*Ep.* 36): el diario local «El Correo de Andalucía», (del 19-3-1899), a la pregunta *¿Quién es Don Rúa?,* se responde: «Humilde sacerdote, dirige á miles de religiosos esparcidos por toda la redondez de la tierra [... Es] uno de los más celosos propagandistas de nuestros días, y uno de los mayores bienhechores de la humanidad», por el que el arzobispo, al finalizar la academia literario-musical celebrada en el palacio, quiso

[24] J. BORREGO, *o.c.*, pp. 39-49.

[25] Cf nota 66 de esta Introducción. De no haber sido destruido, en 1936, el archivo de la casa salesiana de Sarriá-Barcelona, sería más abundante el intercambio epistolar con don Felipe Rinaldi.

ser bendecido, como uno más de los numerosos COOPERADORES SALESIANOS presentes,[26] y en cuyo nombre don Marcelo ha firmado la *Ep.* 36, invitación personal a dicho acto, al igual que renovará, con un nuevo autógrafo, «la adhesión más firme» al III° Congreso Internacional de Cooperadores (*Ep.* 41).

Al recibir don Rúa el «magnífico librito», que recogía la letra y música de su estancia sevillana, confesaba emocionado a don Pedro Ricaldone: «Pienso con frecuencia en Sevilla, recuerdo complacido a tan excelentes personalidades y, en especial, al Angel de la Archidiócesis. Si le presentas mis cordiales augurios y saludos me proporcionas una inmensa alegría...»[27]

Temas significativos

«Entusiasmado [...] con Don Bosco y su obra – afirma José Mª Javierre –, cuando los salesianos pusieron pie en España, don Marcelo fue para ellos báculo y aliento. Don Bosco representa una pieza clave en la renovación apostólica de su tiempo. Por dos razones: el contacto inmediato con las fuerzas laborales y la renovación, podríamos decir afortunadamente revolución, en los métodos [...]. Desde el primer momento se sintió arrebatado por la sencillez y por el fervor de los impetuosos hijos de don Bosco, [que] reconocieron en don Marcelo uno de los suyos, hombre con preocupaciones idénticas»,[28] como el mismo revela ya en la carta inicial: «El Sr. arzobispo mira con singular predilección los institutos que se dedican á la instrucción y educación de la niñez desvalida» (*Ep.* 1), y él se cuenta entre «los que por la niñez abandonada nos interesamos» (*Ep.* 25).

A) *«Conozco más que otros a Don Bosco»* (*Ep.* 11)

Lo confesaba a don Ernesto en 1888. Pronto, y bien, había conocido a don Bosco. Sevilla fue avanzadilla en la propaganda salesiana. Su arzobispo, mons. Lluch y Garriga – aseguran las *Memorias Biográficas* – «se había convertido en gran propagandista de la fama de don Bosco a través de la

[26] Durante tres meses – de febrero a abril 1899 – don Rúa recorre la Península Ibérica, visitando todas las presencias salesianas. La *visita de don Miguel Rúa a Sevilla,* BS 14 (1899) n. 11, Noviembre, pp. 297-294; 12, Diciembre, pp. 318-321; cf J. BORREGO, *o.c.*, pp. 186-192.

[27] Arch. Inspectorial-Sevilla, carta de P. Ricaldone a M. Rúa, 15-6-1900. Con ella le remitía el «magnífico librito», *Bellezas sevillanas ó seca Colección de los discursos y poesías que se dedicaron al Sucesor de Don Bosco en la solemne Velada Literario-Musical que se celebró en su honor el día 3 de Abril de 1899*. Sevilla, Escuela Tipográfica Salesiana 1900.

[28] J. Mª JAVIERRE, *o.c.*, p. 261.

Revista diocesana»,[29] siendo «cosa muy grata para mi – susurra a don Bosco – si mi diócesis fuera la primera de España que albergue a sus [hijos]», y no dudando, «querido Don Bosco, ser [...] el gran «Papá» de sus salesianos».[30] Y su Auxiliar, don Marcelo, tendrá como una de las más «señaladas glorias de la Archidiócesis de Sevilla la de haber sido la primera que dió hospitalidad en España á los hijos de D. Bosco» (*Ep.* 41).

Apenas ha asentado sus reales la comunidad utrerana, lo confirma el conductor de la expedición, Juan Cagliero, – joven sacerdote, ya bregado en audaces empresas apostólicas y con el tiempo primer obispo y cardenal salesiano,[31] y al que don Marcelo no olvidará (*Ep.* 16)] –: «Junto con Don Branda he visitado ayer al Sr. Arzobispo y al nuevo Auxiliar, mons. Spínola [...] que ha sido consagrado recientemente [6-2-1881] No podíamos caer en mejores manos [...] En el primero hemos hallado un verdadero Padre; en el segundo, un verdadero amigo. Ambos [...] están dispuestos a favorecernos y a ayudarnos en la consolidación de nuestra primera casa en España [...] Las cosas salesianas son aqui tan conocidas ya como en Italia y en Francia, porque el Sr. Arzobispo publica en la *Revista [diocesana]* de Sevilla, – [identificada como *La Revista Católica*] –,[32] *la historia del Oratorio [salesiano de*

[29] MB XV 321.

[30] ASC F 999 Sevilla-[Richieste di fondazioni], cartas del arzobispo Lluch y Garriga a don Bosco, 7-6-1879 y 23-2-1881.

[31] Giovanni Cagliero (1838-1926), de Castelnuovo de Asti, fue uno de los fundadores de la Sociedad salesiana, profesando en 1862 y siendo ordenado sacerdote el 14 de junio del mismo año. Director espiritual del incipiente Instituto de Hijas de Mª Auxiliadora (1873), partía para la Argentina en noviembre de 1875 al frente de la primera expedición misionera (1876-1877). Llamado por don Bosco a Turín, durante ocho años será fundador de diversas casa en Italia, Francia y España. Consagrado obispo el 7 de diciembre 1884, torna en Argentina como primer Vicario Apostólico de la Patagonia septentrional y central. En 1904 Pio X, haciéndolo arzobispo titular de Sebaste, primero le encarga la visita apostólica a las diócesis de Piacenza, Tortona, Alba y Savona (1906-1907) y luego lo nombra Ministro plenipotenciario en Costa Rica y Delegado apostólico para América Central (1908-1915). Benedicto XV en 1915 lo eleva a la dignidad cardenalicia y en 1920 es nombrado obispo de la diócesis suburbicaria de Túsculo-Frascati. (Raúl ENTRAIGAS, *El apóstol de la Patagonia*. Rosario, Apis 1955). Enviado por don Bosco un año antes a Sevilla-Utrera en visita de exploración, don Cagliero cerraba las negociaciones de fundación a finales de enero de 1880, susurrando a don Bosco: El Sr. Arzobispo «è un padre, che ama i Salesiani da assai tempo. E ci conobbe per mezzo dei fogli [giornali] e principalmente per la relazione con la Marchesa Cittadella di Lucca, dove – nel Convento Carmelitano – fece i suoi studii Teologici, predicò e confessò per tre anni...». ASC A 138 carta de don Cagliero a don Bosco, 28-1-1880 (MB XI 411, XII 678); también ASC A 428 carta de Cagliero a M. Rúa, 30-1-1880.

[32] *La Revista Católica*, fundada en diciembre de 1879, contaba como responsable de su edición al propio arzobispado de Sevilla [...] Esta era la Revista diocesana por excelencia como lo evidencian la dignidad de su presentación y la importancia de sus colaboradores [...] La dirección fue confiada inicialmente a don Ventura Camacho Carbajo, pero [muy pronto pasó a] don Cayetano Fernández, dignidad de Chantre de la catedral de Sevilla, miembro de número de la Real Academia española...» y cooperador salesiano «admirador de Don Bosco». Marifé

Turín], la cual es reproducida por la Revista Popular de Barcelona y por otros periódicos de Madrid.[33] Y así somos conocidos perfectamente por montes y mares en esta Península Ibérica».[34]

¿Qué mejor recibimiento? Ya tan conocidos... La fuente primordial de información es el *Bollettino Salesiano*. En él su director, don Juan Bonetti, publica la *Historia del Oratorio de S. Francisco de Sales* de Turín[35] a partir de enero de 1879, por lo que el arzobispo, en octubre, se lamenta con don Bosco de haberle «llegado el nº 7 del *Bollettino Salesiano;* es el único que he recibido; ¿se habrán perdido los otros?».[36] Precisamente los números que contenían los inicios de la historia del Oratorio turinés, que desea dar a conocer a sus feligreses a través de los dos medios principales de difusión de que dispone: el *Boletín Oficial del Arzobispado* – no muy pródigo en noticias salesianas –, y, sobre todo, *La Revista Católica:* desde mayo de 1879 no hay evento importante en el mundo salesiano del que no se hagan eco sus páginas. Así de junio a agosto de 1880 publica el opúsculo del presbítero marsellés L. Mendre, *Dom Bosco [...] Noticias de su obra [...] en Francia.* El traductor, Cayetano Fernández, – director de *La Revista Católica* sevillana –, se siente satisfecho de haber dado «a conocer por menudo en España a Don Bosco y su admirable institución los talleres cristianos». Con idéntico título – *Don Bosco y los talleres cristianos* – la *Revista Popular* de Barcelona empezó su publicación sólo en noviembre del mismo 1880.[37] No ha de extrañar,

NUÑEZ, *El origen de la literatura salesiana en España en vida de San Juan Bosco,* en «Don Bosco en la historia» – Actas del Primer Congreso Internacional de Estudios sobre San Juan Bosco. UPS-Roma, 16-20 enero 1989 –. Roma, LAS 1990, pp. 488-495.

[33] Don Cagliero marca los dos cauces por donde la literatura, como conocimiento salesiano, entró en España: «el sur – abierto por el arzobispo de Sevilla, Lluch y Garriga –, y el norte, franqueado por el doctor Sardá i Salvany (1841-1916), director de la *Revista Popular,* que con la pluma siempre preparada montaba guardia en Barcelona [...] Don Marcelo se beneficiaría de ambas corrientes». (Ramón ALBERDI, *Cómo se comenzó a escribir de los Salesianos en España,* BS 97 (1984) n. 11, noviembre, p. 20). Con los «otros periódicos de Madrid», don Cagliero se refería ante todo a la revista confesional *La Cruz,* fundada (1852) y dirigida por el publicista católico – catedrático de arabe y literatura de Sevilla (1845-1869) – León Carbonero y Sol (1812-1902): órgano oficioso de la jerarquía eclesiástica, encontró en Sevilla el lugar idóneo para su nacimiento y despegue. Desde 1870 acompañó a Madrid a su director. M. NUÑEZ, *o.c.,* pp. 476, 503.

[34] ASC A 138 cartas a don Bosco, de don Cagliero, 23-2 y 1-3-1881.

[35] En el *Bollettino Salesiano,* – periódico mensual fundado por el mismo don Bosco en septiembre de 1877 –, su director, el salesiano don Juan Bonetti (1848-1891), en enero de 1879 inicia con el primer capítulo la *Storia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales,* capítulos que formarán la obra, Giovanni BONETTI, *Cinque lustri di storia dell'Oratorio Salesiano fondato dal sacerdote D. Giovanni Bosco.* Torino, Tipografía Salesiana 1892.

[36] ASC F 614 Utrera, carta del arz. Lluch y Garriga a don Bosco, 24-10-1879.

[37] L. MENDRE, *Dom Bosco Prête Fondateur de la Congregation des Salésiens (Saint François de Sales) – Notice sur son oeuvre, L'Oratoire de Saint-Léon a Marseille et les Oratoires*

pues, que *La Revista Católica* tuviese como timbre de gloria – y así lo expresase en un editorial – haber sido «los primeros en dar a conocer en España a Don Bosco y su inspirada Obra».[38]

En todas estas fuentes bebe con fruicción don Marcelo. Pero hay más. Casi al mismo tiempo que en Niza aparecía el libro – de mayor resonancia – *Dom Bosco,* de D'Espiney,[39] hacía su aparición en Utrera, (16 de febrero 1881), la comunidad salesiana, cuyo frecuente trato va a constituir preciosa fuente vivencial de información. Y en ello juega un papel primordial el director, don Juan Branda (1842-1927), que se ha formado a la sombra del Fundador y viene de vivir a su lado, como catequista de los artesanos, la extraordinaria experiencia del Oratorio de Valdocco. Don Marcelo será el que más se beneficie de los contactos personales con la comunidad utrerana, a la que recuerda constantemente en su carteo con don Ernesto Oberti: salude a «todos esos buenos Padres y Hermanos» y *nominatim* a don Carlos Pane (*Ep.* 1; 7; 8; 17), a don Francisco Atzeni (*Ep.* 2; 9) y, como no, a don Branda (*Ep.* 1; 3; 7), con el que la desaparición del archivo de Barcelona, en 1936, sin duda nos ha privado de un interesante intercambio epistolar.

A diferencia de meses se separan en 1884: en febrero don Juan Branda pasa a Barcelona para poner en marcha los Talleres-escuela de Sarriá y, en agosto, don Marcelo es nombrado obispo de Coria. Acaba de iniciar nuestro Epistolario. Utrera – con su nuevo director, don Oberti – viaja en el bagaje afectivo de mons. Spínola, como expresión de su salesianidad: «Amo mucho á los salesianos, y especialmente á los de Utrera, con quienes he solido pasar hermosos días» (*Ep.* 8). También don Branda se lleva, prendida en el alma, la amistad de aquel «obispo de Milo – como le ha confesado a don Cagliero – loco por los salesianos, pero muy cuerdo en lo que propone y hace»,[40] y del que ha sido mentor en su formación salesiana: «En aquel tiempo [1882] – recordará don Branda, anciano –, fuí muchas veces á Sevilla por *(sic)* relatar la Historia de nuestra Congrega[ción] y otras cosas necesarias á Mons. Spínola, quien después escribió el folletón *(sic) Don Bosco y su Obra».*[41]

Salésiens fondés en France. Marseille 1879. La *Revista Popular* de Barcelona empezó a publicarlo, a partir del 4 de noviembre de 1880, – (sin consignar su fuente de información y poniendo sólo las iniciales del traductor: C[ayetano] F[ernández] P.) –, *Dom Bosco y los Talleres cristianos,* en «Revista Popular», n. 517 (1880) 297-301, n. 519 (1880) 329-333, n. 521 (1880) 361-364, n. 523 (1880) 401-404. Cf M. NUÑEZ, *o.c.*, pp. 488-498.

[38] Cayetano FERNANDEZ, *Don Bosco ha muerto.* en «La Revista Católica». 533 (1888) 98.

[39] Charles D'ESPINEY, *Dom Bosco.* Nize, Tipographie et litographie Malvano Migon 1881.

[40] ASC F 482 Málaga, carta de don Branda a don Cagliero, 23-5-1883.

[41] ASC F 937 Utrera (Cronache), *Crónica de las Casas de Utrera, Málaga y Barcelona... Noticias precisas sobre las primeras fundaciones de nuestra Congregación en España:* Es una es-

B) *Don Bosco y su Obra*

No se conocieron de persona. Desde Roma don Marcelo anheló desplazarse «á Turín para visitar al célebre D. Bosco y ver las grandes obras que allí ha planeado» (*Ep.* 8). Se quedó en anhelo. Y lo más descorazonador es el mínimo intercambio epistolar: una sola carta, por demás reveladora. Escrita el 3 de mayo de 1885, apenas aterrizado en Coria, admira advertir que desde sitios tan dispares buscan la mediación de don Marcelo para lograr de don Bosco una nueva fundación salesiana «en las provincias septentrionales de España». A ello – le suplica – cree «tener algún derecho [...] el antiguo Obispo de Milo» (*Ep.* 6), autor del opúsculo, recién aparecido, *Don Bosco y su Obra.*

En septiembre de 1882 al morir el cardenal Lluch, su Auxiliar no fue designado vicario capitular durante la sede vacante, ni mucho menos su sucesor, que lo sería el filósofo dominico fray Ceferino González (*Ep.* 1). Don Marcelo pasó – diríamos hoy – al *paro* hasta ser nombrado obispo de Coria, aprovechando el tiempo, entre otros ministerios en escribir su opúsculo «domboscano», que probablemente se lleva para la impresión, en febrero de 1884, don Branda, a Barcelona, – donde extrañamente fue impreso y publicado –,[42] como se colige de su observación a don Oberti: «He corregido las pruebas que el P. Branda me remitió desde Barcelona de una buena parte de mi escrito sobre D. Bosco. Creo por lo mismo que no tardará mucho en salir a la luz el folletito» (*Ep.* 3). Debió de ver la luz a fines de 1884, meses después que la viera el *Dom Bosco* de Du Boys.[43]

pecie de carta autógrafa de don Juan Branda a don José Recasens, 18-6-1920, en diez páginas, escritas a vuela pluma. No ha de extrañar las incorrecciones de lenguaje – (*por* [per, en italiano] en lugar de para; *folletón* por folletín o folleto) –, habida cuenta que don Branda ha dejado España en 1889.

[42] Llama la atención que el opúsculo no viese la luz en Sevilla, – donde «el nombre salesiano ya sonaba y contaba con un círculo de adeptos» –, sino en Barcelona, a la que los salesianos acababan de llegar «y donde, por el momento el grupo de Cooperadores es muy exiguo». Ramón Alberdi apunta diversas moticaciones: siendo entonces «una tierra más prometedora... [con] garantías más seguras de futuro... Barcelona constituía una buena plataforma para lanzar la edición del libro al mercado local y nacional». Lo que a su vez se transformaba en «oportuno aparato propagandístico para la institución que se [acababa de implantar] en tierras barcelonesas... El interés literario que el movimiento salesiano estaba despertando en Barcelona». Más o menos cuando el obispo de Milo ponía punto final a su obrita, don Felix Sardá i Salvany, en su semanario *Revista Popular* escribía sus significativos artículos sobre *Don Bosco y los Talleres cristianos* (cf nota 37), que fueron insertos, a modo de Apéndice, en el librito del obispo de Milo. Ramón ALBERDI, *Una ciudad para un Santo*. Barcelona, Edic. Tibidabo 1966, pp. 69-81 (Es el capítulo intitulado: Los orígenes de la literatura salesiana en Barcelona); R. ALBERDI, *Hace cien años – Cómo se comenzó a escribir de los Salesianos de España,* BS 97 (1894) n. 10, octubre, pp. 20-22.

[43] Albert DU BOYS, *Dom Bosco et la pieuse Societá des Salésiens*. Paris, Jules Gervais Li-

Don Bosco y su Obra, lo firmaba, sin más apelativos, «el Obispo de Milo», que debajo anotaba: «El producto se destina á beneficio de la obra salesiana».[44] Un librito de 102 páginas, «bellamente escritas» en «el estilo apologético propio de los escritores católicos de la época [...], de extraordinario valor documental para comprender los orígenes del *hecho* salesiano en nuestra patria».

Se abre con una sugestiva introducción que narra el interés suscitado por don Bosco en París (abril 188), para en sólo tres capítulos «volcar su corazón salesiano envuelto en discretos alardes de vasta erudición humanística». En el primero radiografía a *Don Bosco* como hombre superior, hombre de Dios y por El enviado a la juventud, el cual, «iluminado por la luz del Evangelio y ungido por el poder del Espíritu cumple admirablemente su misión – [de educador, sacerdote y apóstol] – en un ambiente y unos años de extraordinaria agitación e inseguridad [...] En resumen, don Bosco es un hombre providencial». En el segundo capítulo, que intitula *La obra de D. Bosco,* prueba «con datos precisos lo sobrenatural de sus tres fundaciones», a saber, la Sociedad Salesiana, el Instituto de Hijas de María Auxiliadora y la Unión de Cooperadores. Una alusión final al espíritu misionero da pie al autor para señalar la rápida difusión experimentadada por la Obra Salesiana y su carácter universalista, porque «lo que don Bosco ha creado no lo ha creado sólo para sus compatriotas, sino para el mundo entero». El capítulo tercero es una reflexión: «*¿Qué vale la Obra Salesiana?*»: Por el *modo* como ha nacido y está creciendo «resulta algo sorprendente... inexplicable...; el carácter heróico de los primeros tiempos demuestra la raiz sobrenatural de la empresa de don Bosco». Y si por sus *frutos* los conoceréis (Mt 7, 20), descubre «los siguientes valores altamente positivos: El poder transformante de la pedagogía de don Bosco... La capacidad de formar santos, como el adolescente Domingo Savio... La eficacia en hacer el bien... La fuerza de prevención y defensa que para los valores cristianos representa la cruz... Ha hecho aún más:... la creación del Salesiano». Y en las páginas 89-90 ["su bon-

braire Editeur 1884. En efecto, en la reunión del Consejo Superior del 22 de septiembre 1884, – a la que asiste también don Branda pues se discutía la conveniencia o no de aceptar el reformatorio de Santa Rita de Carabanchel Bajo (Madrid) –, éste había dado a los señores, responsables de dicha institución «un libro de *D'Espiney*, para que vieran cómo era nuestro sistema educativo. No les dió el libro de Du Boys porque no lo tenía entonces...» (MB XVII 598-599). Acababa de salir, mientras que de haber salido, lógicamente les hubiera hecho leer el de Spínola.

[44] El aparecer firmado – «*Don Bosco y su Obra* – por el Obispo de Milo», confundió la personalidad del autor. Por tanto, un bibliotecario de la Biblioteca Central Salesiana lo clarifica, añadiendo junto a Obispo de Milo, «Mons. Marcelo Spinola y Maestre, Arcivescovo di Siviglia».

dad y su amor a don Bosco, supo dar del Salesiano la definición más hermosa y más completa hasta el presente (1947)"]: «El Salesiano es el hombre [...] que hace el bien creyendo que no hace nada [...] y que, venido a la hora postrera, se estima el último entre los servidores de la Iglesia [...] Tiene, en fin, algo de todos los Institutos religiosos conocidos, siendo no obstante un tipo nuevo».[45] Todo ello le induce a cerrar el trabajo con la llave de oro de las famosas palabras escriturales: «Ha venido la Obra Salesiana a satisfacer necesidades apremiantes de nuestra época desde el punto de vista religioso y desde el punto de vista social. Podemos, pues, en conclusión decir: *El dedo de Dios esta aqui*».[46]

La obrita lanzó al autor en la órbita salesiana, estigmatizándolo para siempre, mucho más cuando se hizo voz común – mantenida hasta nuestros días –, que don Bosco «encontró las páginas tan atrayentes, tan provechosas que ordenó una versión al italiano».[47] Eugenio Ceria remata la presenta-

[45] He aquí la definición «más completa» del salesiano: «El Salesiano no es el Jesuita, soldado, por así decirlo, del escuadrón sagrado, o sea, de la milicia escogida que la Iglesia destaca contra sus enemigos más fieros, y principalmente contra este mundo moderno, tan lleno de soberbia, tan engreido de su ciencia y de su valer: no es el Capuchino, el fraile más popular entre todos los frailes, con sus austeridades y rigores, con su menosprecio de los bienes terrenales, y esa absoluta desnudez interior y exterior, que pone espanto; no es el hijo de Benito, que mora en las soledades y pasa la vida entre el estudio, el canto de las divinas alabanzas y el cultivo de la tierra; no es el discípulo de José de Calasanz, bienhechor en alto grado, benemérito de la Iglesia y de la sociedad, pero consagrado a una sola tarea; no es..., nada de eso.

El Salesiano es el hombre de la abnegación y de la humildad, que vive muerto sin pensar que lo está, que hace el bien creyendo que no hace nada, que se sacrifica sin acordarse de ello y aún casi ignorándolo, y que venido a la hora postrera, se estima el último entre los servidores de la Iglesia. Va allí donde le llaman; toma las cosas y las acepta como se las dan, y fabrica su nido lo mismo entre las floridas ramas de árbol frondoso, que en la piedra más saliente de tosca y desnuda roca. Sus características virtudes son no quejarse nunca, aunque todo se le torne contrario, y no desmayar jamás, esperando siempre en la Providencia.

Tiene el Salesiano algo de la energía, de la actividad, de la extensión y alteza de miras y de la incontrastable firmeza del Jesuita; tiene algo de la popularidad del Capuchino; tiene algo del recogimiento y de los hábitos de trabajo del monje; tiene algo en fin de todos los Institutos religiosos conocidos, siendo no obstante un tipo nuevo». Publicada en MB XVIII 641-642.

[46] Obispo de Milo, [mons. Marcelo SPINOLA], *Don Bosco y su Obra*. Barcelona, Tipografía Católica, calle del Pino n. 5 – [la tipografía donde se imprimía la *Revista Popular*] –, 1884. Otra edición: Sevilla, Tipografía Salesiana 1947, (preparada por F^co^ DE LA HOZ); y la última, preparada por F^co^ RODRIGUEZ DE CORO e incluida en el libro *Don Bosco maestro de espiritualidad. – Cartas pastorales de los obispos españoles con motivo del centenario de la muerte de san Juan Bosco (1988-1989)*. Madrid, Editorial CCS 1990, pp. 105-171. Para resumir la obra nos hemos servido de A. ALBERDI, *Cómo se empezó a escribir de los Salesianos en España*, BS 97 (1984) n. 11, noviembre, pp. 20-23; F^co^ DE LA HOZ, *o.c.*, pp. 16-17, 31. Carta de don P. Ricaldone a éste último, 18-9-1947, en revista «Orientación», diciembre 1947, p. 41.

[47] *Necrologia – Il Card. Marcelo Spinola y Maestre, Arcivescovo di Siviglia*, BSi 30 (1906) n. 2, Febbraio, p. 62: «L'Em.mo Spinola fu [...] un ammiratore entusiasta del nostro D. Bosco. Una delle più belle monografie del nostro buon Padre uscì della penna del Em.mo Spinola, allora vescovo titolare di Milo». J. Mª JAVIERRE, *o.c.*, p. 262.

ción del opúsculo con una doble anotación: «La lozanía del estilo hace que estas páginas se lean todavía hoy [1936] con agrado [...] no sólo en España sino en América Latina.[48] Don Bosco jamás negó ignorar esta y otras publicaciones análogas, si bien las miraba con espíritu sobrenatural». Y aquí introduce la conversación mantenida con don Evasio Rabagliati, – misionero en Argentina –, quien al elogiarle la obrita, oye el requerimiento de don Bosco: «Sólo tú o don Lasagna sois capaces de hacer la traducción italiana». Mas no hay prueba fehaciente de que se hiciese dicha traducción, mientras abundan las de la traducción italiana de la obra de D'Espiney o de la de Du Boys.[49]

[48] Para apreciar el influjo de la obra en España, además de ver la *Ep.* 6, baste el testimonio de don Angel Piccono, residente en Argentina desde 1881: Camino de Méjico, para instaurar allí la obra salesiana, el vapor hace escala en Málaga y, como de costumbre, van a visitar al obispo, que en aquel momento predicaba «ad un Collegio di Suore della Carità francesi [...] Ci domandò subito notizie di Lei, sig. don Rua, e di Monsignor Cagliero [cf nota 31]; ci benedisse e torniamo soddisfatti al nostro vapore. [Il vescovo] é l'antico Vescovo titolare di Milo, lo scrittore elegante e profondo dell'opuscolo *Don Bosco y su obra,* che ci fece conoscere in Spagna». ASC A 443 carta a M. Rua de A. Piccono, 11-11-1892, publicada en BS 8 (1893) n. 3, Marzo, p. 40.

Influjo del opúsculo en Latinoamérica: Durante todos estos años aparece entre los libros en venta, BS 1891-1893 Buenos Aires – Libreria Salesiana – Sarriá. «Siendo diplomático en Chile el [ecuatoriano] Dr. Carlos Rodolfo Tobar, llegó a conocer por la prensa argentina la labor, que desempeñaban los salesianos en el País de la Plata. De regreso a Ecuador recibió del Superior de los jesuitas la obra del Cardenal de Sevilla, Marcelo Spínola, sobre *Don Bosco,* lectura que completó su visión de la Congregación Salesiana. En 1885, como Secretario de Educación, patrocinó ante las Cámaras la venida de los Salesianos al pais». (Juan BOTASSO, *El largo camino de la educación shuar,* en «Los Salesianos y el Amazonia», tomo III°. Quito 1993, pp. 90-91). El folleto – *Extraordinario del Boletín Salesiano Don Bosco y su Obra, Número de propaganda.* Turín, Tipografía Salesiana [1900], – elenca, entre la bibliografía salesiana, «*Don Bosco y su Obra,* por el Obispo de Milo (Ilmo Sr. Don Marcelo Spinola y Maestre, Arzobispo de Sevilla) –. En tela 1 pts. Librería Salesiana y principales librerías católicas». Así presentada: «Más bien que una biografía de D. Bosco es el presente trabajo un magistral y profundo estudio filosófico del Apóstol del siglo XIX y de su Obra. El diligentísimo examen que hace de ambos, estudiando todas sus fases, ha contribuido poderosamente á descubrir en toda su magnitud la misión que á este su predilecto siervo confió la divina Providencia, misión que él cumplió con abnegación y fidelidad [...] El nombre preclaro de su autor, por otra parte, debe ser para todos la más sólida garantía de las excelencias de este precioso opúsculo».

[49] No he encontrado la fuente de esta última observación de don E. Ceria, quien aporta el diálogo en MB XVIII 60-61: «Don Evasio Rabagliati, – [entonces vicario-prefecto de la casa de San Nicolás de los Arroyos (Argentina)] – in un suo ritorno dall'America, disse al Servo di Dio che aveva letto quel libro e che gli era piaciuto molto. – Ebbene, gli rispose Don Bosco, fanne la traduzione. Ormai tu e Don Lasagna, – [director de la casa de Villa Colón-Montevideo] –, fra tutti i Missionari americani siete i soli capaci di scrivere ancora correntemente in italiano. Così lo faremo stampare...». El tomo XVIII de las MB vió la luz en 1936. En 1941 publicaba el mismo E. CERIA, *Annali della Società Salesiana,* y en el vol. I pp. 543-544 reproducía substancialmente la primera anotación, omitiendo el diálogo de la supuesta traducción al italiano de la obra de mons. Spínola. Por otro lado, mientras queda constancia – y abundante – de la tradución de la obra de D'Espiney – 1ª versión italiana en San Pier d'Arena,

Lo que no quiere decir se silenciase en el mundo salesiano italiano. Tanto don Lemoyne como don Ceria citan en las *Memorie Biografiche* pasajes del escrito de don Marcelo para autenticar episodios de la vida de don Bosco.[50] Don Miguel Rúa, – inmediato el viaje a Barcelona, en el que acompaña a don Bosco –, «estudiaba el español, usando como libro de lectura el opúsculo del Obispo de Milo».[51] Por cierto que la prensa barcelonesa notificaba que en el acto que se celebraría en la iglesia de Belén, el 30 de abril 1886, «dará á conocer la obra de los Talleres Salesianos algún prelado, que se cree será el Ilmo. señor obispo de Coria [*Ep.* 6], entusiasta propagador de la misma, pues cuando era obispo de Milo escribió un interesante libro para popularizarla». Ocasión propicia para encontrarse personalmente con don Bosco, que no se verificó.[52]

El 9 de mayo era elevado al obispado de Málaga. Allí le sorprendió la muerte de don Bosco, 31 de enero 1888 (*Ep.* 10), y la invitación, – prevista y por descontado esperada –, de don Oberti para pronunciar la oración fúnebre en el solemne funeral que tendría lugar el 29 de febrero en Utrera. Don Marcelo aceptó, según propia confesión, por el solo mérito de conocer «más que otros la historia de don Bosco» (*Ep.* 11), aunque, ya pronunciada, no la considerase «digna de figurar en los Archivos de la [Congrega]ción Salesiana» (*Ep.* 12): «Yo hubiera querido depositar en la tumba del Padre de los niños y jóvenes abandonados una hermosa flor, y solo he podido dejar caer sobre ella hojas secas» (*Ep.* 13). No era así. Le había brotado del corazón: Al «amigo íntimo y cordial de los hijos de Don Bosco – compendia el Boletín Salesiano – le salió una oración fúnebre cordialísima y honda [...]

Tipografia S. Vincenzo de' Paoli 1890 –; y de la de Du Boys – «Traduzione dal francese per cura di Giuseppe Novelli, San Benigno Canavese, Tip. e Lib. Salesiana 1884» –, no hay vestigio fehaciente de la traducción italiana del *Don Bosco y su Obra*, de Spínola.

[50] Cf MB II 505; III 503; XVII 6-7.

[51] En MB XVIII 60, y aún mejor en G. B. LEMOYNE, *Documenti per scrivere la storia di D. Giovanni Bosco, dell'Oratorio di S. Francesco di Sales e della Congregazione*, vol. XXXI p. 181: «3 Aprile [1886...] Sono due giorni che D. Rua si è posto a studiare, o meglio a leggere l'opera del Vescovo di Milo Don Bosco y su Obra e già sa parlare lo spagnuolo, benchè con qualche difficoltà. Prima di essere a Barcellona conoscerà certamente questa lingua» (ASC A 080).

[52] G.B. LEMOYNE, *Documenti...*, vol. XXXI p. 275: «Il *Diario di Barcelona*, del giovedì 22 Aprile [1886]». En el del 29 de abril y 1 de mayo se afirma que la solemne celebración en la iglesia de Belén se tuvo el 30 de abril, predicando «el canónigo del Seminario Conciliar [de Barcelona] Dr. D. José Juliá», con la asistencia de «nuestro Excmo. Prelado [Jaime Catalá] y el Vener. fundador de los Talleres Salesianos, Dom Bosco» (cf. *Documenti...*, vol. XXXI, pp. 295-296, 302). Hubiera encajado plenamente la palabra de don Marcelo en «El día cumbre de Don Bosco en la ciudad condal: entre la burguesía y el obrerismo (30 de abril)», como intitula Ramón Alberdi el capítulo V de *Una Ciudad para un Santo – Los orígenes de la obra salesiana en Barcelona...* Barcelona, Ediciones Tibidabo 1966.

Nos hizo ver cómo Don Bosco es uno de esos hombres providenciales para los tiempos modernos, que sólo el cristianismo crea y que nosotros llamamos *Santos*. Vivió de Dios y para Dios. Solucionó los problemas sociales y educativos del mundo moderno encarnando en su persona la caridad de Cristo».[53] Idea que modela el fervoroso canto final: «*El mundo será de aquel que más le ame y mejor se lo demuestre* [...] Ved aquí el secreto de las maravillas de Don Bosco. No es un especulador [...] No es tampoco un filántropo [*Ep.* 41...] D. Bosco es solamente el hombre de la caridad, única fuerza que le mueve [...] Duerme en paz, varón insigne: tu obra no morirá, sino antes vivirá siglos y siglos, porque [...] se funda y descansa en la caridad, que es inmortal como el principio de donde dimana».[54]

C) *Su «salesianismo»*

Don Juan Cagliero lo advierte inmediatamente: «Ambos – [el arzobispo Lluch y su Auxiliar] – son devotísimos de San Francisco de Sales».[55] Francisco de la Hoz ve al «prelado hispalense gemelo del ginebrino», realidad que para José Mª Javierre «parecía una relación predestinada por el paralelismo de sus dos existencias [...] En las palabras, en las reacciones de Spínola hay un eco de palabras y reacciones de Francisco de Sales. Don Marcelo estudió la biografía y los escritos y los puso como alimento permanente para el espíritu de Madre Teresa y de sus Esclavas», cuyas comunida-

[53] Esta síntesis de la Oración fúnebre apareció en BS 3 (1888) n. 5, Mayo, pp. 61-63. Es eco de la aparecida en *La Andalucía-política, económica y literaria*, Sevilla-Sábado 10-3-1888: «...El Ilmo. señor obispo de Málaga, amigo íntimo y cordial de los hijos de don Bosco [...] hizo el panegírico de don Bosco, y su institución, y pronunció una de esas oraciones que solo él, con esa bondad y dulce expresión que le caracterizan, sabe decir, subyugando á su auditorio, poniéndole en contacto y haciéndole sentir la dicha inefable que experimentan las almas cristianas al difundir y apreciar las beneficios de la caridad divina sobre la tierra...».

[54] *Oración fúnebre por el Obispo de Málaga, en las exequias celebradas en la iglesia de los Salesianos de Utrera, por el alma del sacerdote D. Juan Bosco, fundador de [la] Pía Asociación Salesiana, el día 29 de Febrero de 1888*. Málaga, «El Avisador Malagueño», Imprenta y Librería de Don Antonio Rubio 1888, 26 p. Apareció anunciada en la contraportada del BS 3 (1888) n. 5, Mayo: Utrera (Sevilla) – Librería Salesiana – Sarriá (Barcelona). Mientras el BSi 12 (1888) n. 11, Novembre, p. 140 se contenta con reseñar «il gran funerale che si celebrò nella nostra chiesa [di Utrera]. Ne disse l'elogio funebre il Vescovo di Malaga, prendendo per argomento le parole che Don Bosco lasciò scritte per i suoi cari ed amati figli in G.C.: *Vi raccomando di non piangere la mia morte*». E. CERIA, al elencar las «Oraciones fúnebres a la muerte de Don Bosco» recibidas en Turín, indica que «nel collegio di Utrera fece un vero panegirico di Don Bosco il santo Vescovo di Malaga, poi Cardinale, ma non c'è stato possibile avere un esemplare del suo discorso, che fu dato alla stampa» (MB XIX 26, [tomo, publicado en 1939]). La tenía, al menos en la Biblioteca Salesiana-Casa Generalizia [81 E 3].

[55] ASC A 138 a don Bosco, de don Cagliero, 23-2-1881.

des, en efecto, están marcadas por «el espíritu de S. Francisco de Sales».[56]

El se preocupa de proclamarlo varias veces en el Epistolario, – «Pida V. á S. Francisco que dirija una mirada á este rinconcito de Coria y al modesto alcázar donde mora un obispo que lo ama y quiere imitarlo» (*Ep.* 9) –, y, sobre todo, en una originalísima serie de artículos, aparecidos entre enero y septiembre de 1891 en el Boletín Salesiano español bajo el título *Los verdaderos amigos del pueblo – Escritos para los Salesianos es por el Ilmo Señor Obispo de Málaga*. Desvela su verdadera intención en el subtítulo del artículo-epílogo: *Don Bosco, su obra y su Protector*, Francisco de Sales, cuya fisonomía forma el cuerpo del articulado. Para don Marcelo los verdaderos amigos del pueblo son los santos. Estos «siendo copia fiel de Jesucristo [...] se han distinguido siempre por su amor al pueblo [...] Entre los santos de los últimos tiempos hay uno menos amado de lo que serlo debiera á causa de que se le conoce poco ó se le conoce mal. Nos referimos á *san Francisco de Sales*». Y en varias páginas teje su arrebatado panegírico: «Pocas almas... tan bellas... Nunca en su pecho la hiel... en su frente brillaba la luz... del cielo... del talento [...Pero] todo desaparece en Francisco ante el sacerdocio: el hombre, el sabio, el literato... Preguntad cómo se llama y no os dirá su nombre de familia sino: El Obispo de Ginebra [*Ep.* 19]... ni más ni menos... Uno de los más hermosos títulos que decoran a este insigne santo es el de *amigo* del pueblo... el hombre del pueblo... Si el Mesías se presentó ante el mundo como amigo del pueblo, su hijo amadísimo, el Obispo de Ginebra, es fiel imitación».

El último artículo de la serie desemboca en don Bosco, «el caudillo de la esclarecida legión de héroes que... iban por donde quiera haciendo el bien... La suerte de las clases populares interesóles vivamente... Comprendieron que la enfermedad no se curaría con tópicos y paliativos, sino sólo y exclusivamente con la vuelta á la fé y la restauración de la influencia de la iglesia [... Por esto] hanse dedicado á propagar la fé católica... principalmente á inculcarla al pueblo, enseñándole porque la fé nos dice que hemos nacido para trabajar, el decreto del trabajo cristiano... Don Bosco puso el dedo en la llaga... No es extraño S. Francisco de Sales [bajo cuya protección], sin duda por inspiración divina, aquel hombre de Dios puso sus empresas... Al contemplar las escuelas, los talleres, las granjas, las casas de misión erigidas por Don Bosco y los suyos no podemos dejar de reconocer que la mano de Dios anda con ellos, y fundamentalmente presumimos que ha

[56] *Correspondencia inédita entre el Emmo. Card. Spínola y la Rvdma. Madre Mª Teresa del Corazón de Jesús, fundadores de la Congregación de Esclavas Concepcionistas del Divino Corazón de Jesús*, tomo II. Madrid 1935, p. 95; Fco De la Hoz, *o.c.*, pp. 9-10, 31; J. Mª Javierre, *o.c.*, pp. 412-414.

abogado en su favor no sólo María Auxiliadora, recurso supremo de los Salesianos en todos sus apuros, sino S. Francisco de Sales en su calidad de Patrono y protector del Instituto... [Este] es todavía el amigo del pueblo, ayudando y patrocinando á los que por él trabajan de día y de noche... Los santos y los que siguen el camino de los santos son los verdaderos amigos del pueblo».[57]

Al descubrir el enamoramiento de don Bosco y los suyos por «el santo Obispo de Ginebra» (*Ep.* 19), don Marcelo se siente aún más a gusto en salesiano. Y goza brindando los motivos por los que don Bosco lo quiso por Patrono, compendiados en el método por ambos empleado en el cultivo de la caridad al prójimo: 1º celo «para defender á la juventud italiana de la invasión del protestantismo [...] y 2º que los niños y jóvenes, objeto de la predilección de D. Bosco, habían menester de un padre cariñoso, dulce [...] lleno de bondad [...] un modelo de paciencia, de suavidad y mansedumbre, todo lo qual hallábase en grado sumo en San Francisco de Sales».[58] Varias de sus cartas (*Ep.* 4; 8; 9; 19; 39) están escritas alrededor de esta festividad, a la que participa, se encuentre donde se encuentre, siempre que puede: «Veo con gusto que el culto de S. Francisco de Sales no decae sino más bien se aumenta en la Casa de Utrera» (*Ep.* 9).

Su salesianismo fue reconocido por cuantos salesianos lo conocieron. Sobre todo, por don Pedro Ricaldone: al dedicar a don Marcelo la *Vida de las santas Justa y Rufina,* junto a otras benemerencias resalta la de «eximio seguidor del Ilustre Obispo de Ginebra»; y ya anciano, don Pedro recordará

[57] *Los verdaderos amigos del pueblo...,* BS 6 (1891) n. 1, Enero, pp. 10-12; n. 2, Febrero, pp. 24-25; n. 3, Marzo, pp. 34-37; n. 7, Julio, pp. 83-85; n. 9, Septiembre, pp. 122-23: Este último artículo bajo el título *Don Bosco, su Obra y su Protector.*

[58] Obispo de Milo, *Don Bosco y su Obra...,* pp. 51-52. Este pasaje muestra que don Marcelo lee en el BSi. – [3 (1879) n. 4, Aprile, p. 10] –, a Giovanni BONETTI, *Storia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales...*: «Qualcuno potrebbe qui domandare perchè il detto Oratorio fu dedicato in onore, e cominciò a chiamarsi di S. Francesco di Sales? – Rispondiamo che ciò fu per tre ragioni. Primieramente perchè la Marchesa Barolo per secondare D. Bosco divisava di fondare colà una Congregazione di Sacerdoti sotto a questo titolo, e con questa intenzione aveva fatto eseguire il dipinto di S. Francesco di Sales, che tuttora si vede all'entrata dello stesso locale. In secondo luogo, perchè la parte di Ministero che Don Bosco aveva preso ad esercitare intorno alla gioventù, richiedeva grande calma e mansuetudine; e perciò egli voleva mettersi sotto alle speciale protezione di questo Santo, che fu in questa virtù modello perfetto. Oltre a queste una terza ragione vi fu. In quel tempo parecchi errori, specialmente il protestantesimo, cominciavano ad insinuarsi insidiosamente nei nostri paesi, soprattutto in Torino tra il basso popolo. Or bene, D. Bosco volle con quel mezzo rendersi propizio questo Santo...». Lo transcribe G. BONETTI, *Cinque lustri di storia dell'Oratorio Salesiano fondato dal sacerdote D. Giovanni Bosco.* Torino, Tipografia Salesiana 1892, p. 36. Lo ha tomado de Giovanni BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855* – [Testo critico a cura di Antonio DA SILVA FERREIRA]. Roma, LAS 1991, pp. 132-133.

que «el bondadoso prelado edificaba siempre con su caridad sin límites, su serenidad impertubable, su sonrisa que era reflejo de la de san Francisco de Sales».

Da la impresión que por medio de don Bosco – al vivir su carisma y cooperar con sus obras –, don Marcelo «entendía colocarse en la línea del salesianismo más genuino».[59]

D) *Promotor de fundaciones*

Escribe, habla, participa activamente en el quehacer salesiano, y por esto hará confesar a sus hijas espirituales que, a más de fundar «una Congregación docente [...] patrocinó de modo notable el establecimiento de los salesianos en España».[60] El limitado epistolario, ahora publicado, es testigo de esta preocupación de don Marcelo, no ocultando a don Oberti ser siempre su «deseo tenerlos junto a mi» (*Ep.* 22). No hay fundación – en especial del sur de España – en la que directa o indirectamente no esté presente. Vale la pena solazarse en las fundaciones – realizadas o no – elencadas en su correspondencia.

Ya en su primera carta asegura a don Oberti que «el arzobispo, [mons. Ceferino González], quiere que yo imponga mi influencia con el P. Branda para una fundación en HUELVA» (*Ep.* 1), fundación que, como arzobispo de Sevilla, lo ocupará de por vida (*Ep.* 17) sin conseguirla: «Es el caso que, si mal no recuerdo – escribe en junio de 1907 el arcipreste de Huelva a don Rúa –, hace nueve ó diez años que fué prometida esta fundación, y repetida esta promesa en presencia de nuestro llorado Cardenal Spínola y el Rdo. Sr. D. Felipe Rinaldi [...] Tenga la caridad de cumplir en 1907 la promesa que hizo para 1905».[61] Sólo en 1970 Huelva contaría con una presencia salesiana.

[59] P. RICALDONE, *Vida de las Santas Justa y Rufina, Patronas de Sevilla*. Sevilla, Tipografía y Librería Salesiana 1896; Arch.-Postulación CA 86, carta del 24-7-1948, cf. J. Mª JAVIERRE, *o.c.*, p. 510.

[60] *Biografía – [mejor, Semblanza biográfica] – del cardenal Marcelo Spínola*, en diario sevillano «El Correo de Andalucía», Nº Extraordinario, 29-3-1987 [beatificación de don Marcelo], p. 22.

[61] ACU caja 8ª, cartas a don Oberti: de José Mª Fraile, mayordomo del arzobispo de Sevilla, 22-4-1884; de la Asociación de [Señoras] de las Escuelas Católicas de Huelva, 2-2-1889; de Pedro Román, párroco de la Concepción (Huelva), 11, 15 y 20-3-1892. ASC F 980 Huelva, cartas a don Rúa del arcipreste de Huelva, don Manuel González, – [luego obispo de Málaga y Palencia y siempre admirador de los salesianos] –, 3-6 y 4-7-1907: «Huelva es una ciudad nueva, que empieza á vivir y como los elementos que la han construido han sido adversos (compañías extranjeras de minas y obreros anarquistas...) se ha venido formando con un sello de laicismo que espanta; aquí se da el caso de tener el Ayuntamiento subvencionadas las escuelas laicas. Gracias al Sdo. Corazón ha sonado para Huelva la hora de su conversión y en pocos

Y es que, en 1882, el mismo arzobispo pidió renunciar «por ahora á la fundación de Huelva y se pensara en la de SEVILLA [capital]» (*Ep.* 3). Las Conferencias de S. Vicente de Paúl proponían instalar «en la Casa de Expósitos una Casa de enseñanza ó de artes y oficios [y dar] principio á ella poniéndose al cuidado del Asilo de Huérfanos que sostienen las Conferencias». Los salesianos prometen iniciar el año venidero. Mientras, aparece la posibilidad de instalarse en el ex-convento de los trinitarios calzados. Se forma una Comisión Permanente, que, en mayo de 1883, lleva recogidas «50.000 pesetas á favor de los salesianos, para los primeros gastos de una Casa, o para talleres si la casa se la dan de balde. Jefe de esa Junta es el Obispo de Milo, loco por los Salesianos». Habrá que esperar diez años para ver realizado el sueño de la casa en el ex-convento trinitario de Sevilla-capital.[62]

«MÁLAGA *fue mi Tabor*», confiará a sus íntimos don Marcelo. No fue un tabor para los salesianos la primera experiencia malagueña en la Casa-Asilo de San Bartolomé – «con artesanos, unos cuantos estudiantes internos y 100 externos de enseñanza primaria» –, experiencia durada apenas del febrero al octubre de 1883.[63]

Don Marcelo sigue desde su rincón de Coria el desarrollo de la obra salesiana: «El Sr. Obispo de Milo – escribe don Carlos Pane a don Cagliero en julio de 1884 – es para nosotros un buen Padre. Si no fuera que los católicos de hoy tienen presos a los santos con cadenas de oro, él sería ya el

años tenemos Centro obrero con 700 socios, panadería Católica según los últimos adelantos, barrio obrero etc.; pero falta lo principal que es la escuela cristiana y *cristianizadora* y para eso nos hacen falta los tan queridos para mi hijos de D. Bosco...».

[62] ASC F 563 Sevilla-Trinidad, dos cartas: la 1ª, del 20-5-1881, dirigida a don Cagliero, está firmada por Miguel Gómez; la 2ª, del 3-1-1882, dirigida a don Branda y firmada por Salvador Rodríguez Cardoso. ASC F 482 Málaga, carta de don Branda a don Cagliero, 23-5-1883. La espera de diez años para fundar la casa salesiana de la SSma. Trinidad, cf J. BORREGO, *o.c.*, pp. 34-48.

[63] J. Mª JAVIERRE, *o.c.*, 439. Don Eduardo Domínguez Avila (1831-1904), beneficiado de la catedral malacitana, atento a las necesidades de una sociedad que crecía y se industrializaba, inauguraba el 24 de agosto 1871, fiesta del patrón, la Casa-Asilo de San Bartolomé, que acogía sólo niños varones de 6 a 14 años, naturales de Málaga o provincia, huérfanos y pobres de solemnidad. Gravemente enfermo, don Eduardo pone el futuro de la institución en manos del obispo, mons. Manuel Gómez-Salazar (1824-1892). Este encarga el Asilo a una comunidad de sacerdotes diocesanos, dirigida por don Juan Franco, uno de los más decididos valedores de la presencia salesiana en Málaga. Y así, apenas llegados los salesianos a Utrera, los llama para que se hagan cargo de la Casa-Asilo. Los inicios son prometedores, pero una serie de problemas con la Junta supervisora, cuyo control dejaba escasas posibilidades de libre actuación en la gestión tanto material como educativa del centro, obligan a don Branda a retirarse después de una experiencia de pocos meses: de febrero a octubre de 1883 (*Ep.* 20). Estudiada ampliamente esta primera experiencia malagueña por Angel MARTIN, *o.c.*, pp. 213-252.

Angel de alguna diócesis y nosotros tendríamos un gran Colegio».[64] A poco era el Angel de Coria por algo más de un año y, pasado al obispado de Málaga, allí perfiló el «gran colegio». Se ha llevado consigo a sus Esclavas que presto comenzaron las clases gratuitas con niñas pobres y, «cediendo a las peticiones de muchas familias malagueñas, madre Teresa inauguró en su colegio las clases de pago [...] Don Marcelo abre en Málaga escuelas dominicales y escuelas nocturnas [...] Problema de más hondura es la capacitación de aprendices y obreros especializados: he aquí uno de los motivos del cariño de Spínola para la obra de don Bosco».[65] Brega lo indecible hasta lograr «la realización de lo que ha tantos años deseo» (*Ep.* 25).

Don Marcelo no ve conveniente iniciar el retorno por el Asilo de S. Bartolomé, por ser «sólo para huérfanos y además no está montado en la forma que las circunstancias piden» (*Ep.* 18). Al dejarlo los salesianos en 1883, el obispo lo encomendó a los Hermanos de S. Juan de Dios, que precisamente están ahora tramitando la retirada, que efectuarán el 25 de mayo de 1895 (*Ep.* 27). Don Marcelo, alentado por las autoridades y «algunas personas benéficas» que han «prometido su protección y ayuda», piensa en una casa-oratorio y asegura a don Oberti y a don Rinaldi «que nadie atentará á la independencia de los salesianos», a los que garantiza además el aspecto económico «mientras ellos no logren tener vida propia» (*Ep.* 24; 26). Sufre ante un posible retraso (*Ep.* 27), pero insiste hasta conseguir «que se haga la fundación el día de la Inmaculada» (*Ep.* 28). Y el 7 de diciembre de 1894 la diminuta comunidad llegaba a Málaga para abrir el *Oratorio Salesiano de San Enrique,* – establecido no en el Asilo de S. Bartolomé sino en un vecino local, que forma parte de una fábrica de curtidos-; el 20 de enero de 1895 se celebraba la inauguración oficial con asistencia de don Marcelo, don Rinaldi – como inspector salesiano – y otras personalidades.[66] Se había dado sólo un primer paso. Al abandonar los Hermanos de S. Juan de Dios el Asilo, se renovaron las gestiones con los salesianos que retornarán el 27 de abril de 1897. Durante año y medio Málaga contaría con dos presencias salesianas: el Asilo de S. Bartolomé y el Orarorio de S. Enrique. Pero éste último se cerraba al finalizar el curso escolástico 1897-1898.[67] Don Marcelo

[64] ASC F Utrera, carta de don Carlos Pane (*Ep.* 1) a don Cagliero, 14-7-1884. Don Marcelo es elevado a la sede episcopal de Coria el 19-8-1884.

[65] J. Mª JAVIERRE, o.c., pp. 380-382, 389-390.

[66] Sobre el *Oratorio de S. Enrique* A. MARTIN, *o.c.*, p. 449: «Comenzaron a dar clase diurna y nocturna a los mozalbetes y acogieron a 22 niños como artesanos internos». Ha realizado una investigación exhaustiva Pedro RUZ, *Los orígenes de la obra salesiana en Málaga (1894-1901)* – Tesina de Licencia [mecanografiada] en la Pontificia Universidad Gregoriana. Roma 1995, pp. 89-129.

[67] Sobre la retirada de los Hermanos de S. Juan de Dios del Asilo de S. Bartolomé y el establecimiento definitivo de los salesianos en él, cf Pedro RUZ, *o.c.*, pp. 90-145.

llevaba ya más dos años en su arzobispado de Sevilla.

Los comienzos, difíciles (*Ep.* 31), no fueron un Tabor para los salesianos, si bien tuvieron siempre a su lado al obispo. Cumplió con creces lo prometido a don Rinaldi: «Si los padres destinados a Málaga no pueden instalarse desde luego en la casa [...] yo les daré albergue en mi humilde palacio» (*Ep.* 8). Y así lo hizo, «tratándolos por espacio de quince días con la más exquisita caridad [...] y su digna hermana Dª Rosario, fervorosa devota de María Auxiliadora [...] como la buena madre Margarita». Ya en su casita, el director, don Epifanio Fumagalli, se sorprende de la atención del prelado cuando en apenas un mes «por tercera vez nos honra con su presencia»... No falta a las fiesta de S. Francisco de Sales y en María Auxiliadora... Preside las juntas de los cooperadores...[68]

Antes de trasladarse a Sevilla prepara también el camino para una presencia salesiana en RONDA (*Ep.* 22; 23): «Creo que allí – vaticina a don Rinaldi – no tropezaríamos con los inconvenientes con que hemos tropezado aquí [en Málaga]» (*Ep.* 29; 30). Se abrirían en octubre de 1902 las Escuelas Populares de Santa Teresa, «escuelas elementales gratuitas para niños pobres de la ciudad» rondeña.[69]

El 13 de febrero de 1896 el arzobispo mons. Spínola era recibido en Sevilla con los parabienes de todos entre los que no podían faltar los de los salesianos (*Ep.* 32), cuya «banda de música interna va a Utrera por primera vez... – anota el cronista – [y] la banda externa toca en palacio». La casa de la capital andaluza, sita en el ex-convento de los trinitarios calzados, está aún en pañales: los salesianos «llevaban tres años luchando bravamente con los pilletes del prado de Santa Justa [...] A fuerza de sacrificios [...] habían reunido unos centenares de muchachos en torno a la iglesia de la Trinidad», cedido por el arzobispo Sanz y Forés: despuntaba ya el oratorio festivo, el externado, un pequeño internado con los diminutos talleres de zapatería, sastrería, carpintería... e imprenta. Al llegar don Marcelo, figura al frente del equipo «un joven clérigo, Pedro Ricaldone, que años adelante llegaría a rector mayor del instituto». La amistad, entablada entre esas dos almas gemelas, está alentada por el nombre en el que don Pedro dedica la *Vida de las Santas Justa Rufina:* A don Marcelo Spínola, arzobispo de Sevilla...

[68] BS 10 (1895) n. 6, Junio, pp. 139-141; J. Mª JAVIERRE, *o.c.*, p. 375; *Annali...*, II 338-341; A. MARTIN, *o.c.*, pp. 252-254, 446-450. Y aún hay más: «La madre Teresa reunió a la comunidad y les propuso que durante varios meses renunciaran al postre para entregar su importe a los salesianos. Don Marcelo aplaudió la idea y envió dinero con que afrontar las facturas más urgentes de los pobres pioneros de la obra salesiana [en Málaga]». Fco DE LA HOZ, *o.c.*, pp. 20-21. Sobre la personalidad de Rosario, cf nota 83.

[69] Cf *Ep.* 29 nota 8.

«admirador insigne del gran apóstol de la juventud, inmortal Don Bosco».[70]

Se suceden las fundaciones – Ecija (1897), Carmona (1897), Montilla (1899), Cordoba (1900) –[71] bajo el influjo benéfico y la mirada paterna de don Marcelo. Pero hay una, en Sevilla-capital, – herencia del predecesor, cardenal Sanz y Forés – que la quiso suya: San Benito de Calatrava, abierta en febrero de 1898 (*Ep.* 36). Sita en una barriada, no lejana a la de la Trinidad, de interés por entrelazarse en ella dos amores de mons. Spínola: escuelas elementales «para hijos de trabajadores... Oratorio Festivo... Club juveniles y Círculo Obrero para hombres». El ha querido ahí al Círculo Católico de Obrero S. Francisco Javier, autorizándole «el uso de la Iglesia y dependencias de S. Benito de Calatrava [...] con destino á la Pía Obra Salesiana» (*Ep.* 35).

Don Marcelo, durante su episcopado malagueño, ha valorado los Círculos Obreros hasta el punto de presuponer su biógrafo «que ningún otro obispo español haya llegado a ese extremo [...] de querer sean establecidos no sólo en los pueblos, sono en cada parroquia».[72] El Círculo Obrero de Sevilla, nacido a raiz de la publicación de la encíclica *Rerum Novarum* (1891), es puesto por su presidente, don Enrique Muñoz Gámiz, en contacto con los salesianos apenas aterrizados en Sevilla, pues «¿Qué unión puede darse más natural y perfecta?, – sugiere *La Revista Católica* –. La Congregación Salesiana es precisamente la Congregación de los obreros [*Ep.* 41] y en ella encuentran los Hijos del trabajo una atmósfera saturada de la satisfacción más completa y la más dulce alegría».[73] Don Marcelo en la casa de S. Benito de Calatrava – cedida a los salesianos – vió la solución, trasladando a ella la sede del Círculo Obrero S. Francisco Javier. Todo bajo la mirada de la casa de la Trinidad, aún la dirección del Círculo Católico, que seguirá celebrando en ella la fiesta del patrono.[74]

[70] J. Borrego, *o.c.*, pp. 149-167; J. Mª Javierre, *o.c.*, pp. 509-510, 658.

[71] Las negociaciones para la fundación de Ecija se habían iniciado en 1881 y los salesianos entran «el día primero de julio de 1897, ... Siendo arzobispo de Sevilla... don Marcelo Spínola... para dicha fundación cedió ... la iglesia contigua de la casa, que lleva el título de iglesia de N^tra S^ra de la Merced». A los dos años, 1-11-1899, cede la iglesia de N^tra S^ra del Carmen «para que los Salesianos se establecieran [definitivamente] en ella y en el antiguo convento». El 15 de septiembre de 1897 se habían abierto las Escuelas Salesianas del Santísimo Sacramento en Carmona... Y en Montilla (1899) y en Córdoba (1900). A. Martin, *o.c.*, pp. 454-459, 462-468. José Diaz Cotan, *La Familia Salesiana en Córdoba-(Noventa años de vida apostólica)*. Córdoba, Inspectoría Salesiana «Sto Domingo Savio» 1993.

[72] J. Mª Javierre, *o.c.*, p. 390; ASC F 724 Sevilla-S. Benito de Calatrava. Datos de la casa, 9-3-1905: autógrafo del director, don Federico Pareja.

[73] *Los obreros y los salesianos*, en «La Revista Católica», 17 (1894) 813-814.

[74] J. Borrego, *o.c.*, pp. 135-137, 183-186.

E) *Cooperador Salesiano*

Don Marcelo «ha sido el 1° cooperador salesiano español – [¿y, tal vez, mundial?] – beatificado».[75] Confieso que he indagado, hasta en el archivo de las Esclavas Concepcionistas, con la ilusión de hallar su diploma de Cooperador, sin resultado satisfactorio. Consta que don Bosco mismo lo envió, – aún antes de llegar sus salesianos –, entre otros al arzobispo Lluch y Garriga, quien le «agradece mucho el Diploma de Cooperador Salesiano que Vd. ha tenido la delicadeza de ofrecerme», y solicita envíe a «mons. Marcial de Avila, [párroco de Ecija], y al conde don José de Ibarra (de Sevilla...) sus respectivos títulos [de cooperador] y el Boletín Salesiano».[76] No lo pide para don Marcelo, entonces canónigo y su obispo auxiliar *in pectore*.

¿Lo tenía ya? Por esas fechas comenzaba su labor de cooperación salesiana. Se proclama, se firma «cooperador salesiano» y ejerce la pertenencia con su vida y en sus escritos. Así escribe: «Los Cooperadores son propiamente hablando, la Orden Tercera Salesiana». Don Bosco «proponíase... al fundar la gran Asociación de los Cooperadores, tener auxiliares que le proporcionaran elementos pecuniarios para el sostén de sus escuelas y talleres; pero á la vez intentaba otro fin, á saber, introducir en todas partes el espíritu de fé, hacerlo penetrar donde quiera, inocularlo en las venas del cuerpo social, y expiar por este medio la lepra del Naturalismo».[77] Mientras pudo, desde el inicio (1882), dió – alrededor de la fiesta de S. Francisco de Sales y de María Auxiliadora – las dos conferencias anuales a los cooperadores, contribuyendo con «su acostumbrada crecida limosna»,[78] que él, en alguna ocasión cuantifica en «200 reales» (*Ep.* 2). En las del 1885 y 1898 brindó «la exacta noción que él tenía de la Cooperación salesiana», mejor, del ser cooperador: «La Institución Salesiana viene á llenar un vacío y á cumplir una misión necesarísima en nuestro tiempo: promocionar y evangelizar al obrero, al trabajador, al pobre, al ignorante. El Título de Cooperadores nos hace coadjutores de esta gran misión [*Ep.* 41]. El Salesiano forma integralmente á la juventud que se educa en sus Casas y Colegios. Rige los talleres [...] Los Salesianos son misioneros [...] Nosotros, Cooperadores, somos los

[75] R. ALBERDI, *Marcelo Spínola, primer cooperador salesiano español que llega ál honor de los altares*, BS 100 (1987) n. 3, marzo, pp. 4-6; *Clausura del Proceso ápostólico de Beatificación del Cardenal Spínola, [24-5-1960]*, BS 74 (1960) n. 8, agosto, p. 19.

[76] ASC F 614 Utrera, cartas a don Bosco del arzobispo de Sevilla, Lluch y Garriga, 3-5 y 17-6-1880.

[77] *Don Bosco y su Obra...*, pp. 60-61; *Oración fúnebre...*, p. 16.

[78] *Un Cooperador Salesiano – Novena y función religiosa en honor de S. Francisco de Sales en Utrera*, en «La Revista Católica», 220 (1882) 803 y 324 (1885) 89.

colaboradores de todos estos trabajos de los hijos de Don Bosco.»... «Urge promover Asociaciones como ésta de los Cooperadores Salesianos, que luchan contra la anarquía y la subversión de nuestros días en el taller y en la escuela, en la familia y en la sociedad, e inspiran á la juventud obrera sentimientos de humanidad y recta justicia».[79]

«Nosotros, cooperadores...» ¿Más claro? Así, en primera persona. Firma la circular-anuncio de la visita a Sevilla de don Miguel Rúa: «Por la junta de Señores Cooperadores + Marcelo Arzobispo» (*Ep.* 36).[80] Invitado insistentemente por don E. Oberti a participar en el I° Congreso Internacional de Cooperadores, tenido en Bolonia del 23 al 25 de abril 1895, siente mucho más su imposibilidad de asistir, pensando en que «no concurrirá ningún otro obispo español» (*Ep.* 31).[81] En el III° Congreso Internacional – celebrado en Turín del 14 al 17 de mayo 1903 –, el arzobispo mons. Spínola, que estima «verdadera dicha el llamarnos y ser Cooperadores» (*Ep.* 41), encabeza el «Comité de honor de Señores» de Sevilla, apareciendo en el en «Señoras» – como Cooperadora – su hermana Rosario.[82]

La aparición de Rosario, tan presente en el epistolario, entre las cooperadoras insignes delata como don Bosco ha entrado en «la pequeña familia del palacio episcopal» (*Ep.* 19; 23; 25), sobre todo en la madre y en la hermana Rosario. Esta, ya en julio de 1882, se toma la libertad de escribir a don Bosco «sin tener el gusto de conocerle [...] para pedirle haga la caridad de dirigir [a la S^ma^ Virgen Auxiliadora] dos oraciones por la salud de dos en-

[79] *Solemnes cultos en honor de S. Francisco de Sales en Utrera,* BS 10 (1885) n. 4, Abril, pp. 42-44; *Carta de un Cooperador Salesiano al director del BS, desde Utrera 2-2-1898,* BS 13 (1898) n. 4, Abril, pp. 104-105. Así lo resumen las MB XVII 590-591: «... Dal resoconto pubblicato nel *Diario de Sevilla* del 4 febbraio si vede con gradita sorpresa quale esatta nozione egli avesse della cooperazione salesiana e quanto affetto portasse a Don Bosco e alle sue istituzioni».

[80] Para todo lo referente a la *Visita del Rector Mayor, don Miguel Rúa, a Sevilla,* BS 14 (1899) n. 11, Noviembre, pp. 287-294; 12, Diciembre, pp. 318-321. Cf. A. MARTIN, *o.c.*, 484-493 y J. BORREGO, *o.c.*, pp. 186-193: Pasó en la inspectoría de Sevilla del 18 de marzo al 15 de abril. Angelo AMADEI, *Il Servo di Dio Michele Rua,* vol. II. Torino, SEI 1932, pp. 516-524.

[81] *Atti del Primo Congresso Internazionale dei Cooperatori Salesiani, tenutosi in Bologna, ai 23-25 Aprile 1895.* Torino, Tipografía Salesiana 1895. Entre las adhesiones de obispos, aparecen las del «Vescovo di Malaga», de Barcelona y Santander (p. 102). La primera, entre las adhesiones civiles, es la de la «Serenissima Signora Infante di Spagna, Donna Luis Ferdinanda di Borbone [(p. 104)...] *[Di] Siviglia:* D^na^ Inés Benjumea, D^na^ Dolores Armero, D. Diego Benjumea, Condesa di Casa-Galindo, D. Pablo Benjumea, D. Juan Romero, D. Francisco de Alvear, D. Manuel Alpériz y S^ra^, D. Alejandro Quijano, S^ras^ de Repiso é Iribarren, D. Manuel de la Calzada, Exc.ma S^na^ Marquesa de Sanjuán, D. Enrique Muñoz y Gámiz» (p. 110).

[82] *Atti del [III°] Congresso Internazionale dei Cooperatori Salesiani con Appendice sulla Incoronazione di Maria Ausiliatrice... Torino XIV-XVII Maggio MCMIII.* Torino, Tipografía Salesiana 1903: En la página 74 figura el *«Comité de honor»* de *Señores* y *Señoras* de **Sevilla,** transcrito en la nota 32 de la *Ep.* 41.

fermas, una es mi madre [...] y la otra es la madre de la Marquesa de la Puebla». El hermano, que corretea en visita pastoral la sierra de Aracena, responde al atrevimiento: «Di a Celia, [la marquesa], que pido a Dios por su madre y por ella, deseando que Don Bosco haga lo que yo no he sabido hacer».[83] Don Marcelo valorará la devoción a María Auxiliadora como rasgo específico del espíritu salesiano (*Ep.* 16; 32): Apenas la solicitan, (29-4-1896), concede «autorización y licencia para la erección canónica de la Asociación de los Devotos de María Auxiliadora en la iglesia de la Santísima Trinidad de esta ciudad» (*Ep.* 33),[84] y en su dormitorio campea, junto a un cuadro de San Francisco de Sales, una estatuilla de María Auxiliadora, a la que dirigirá su última mirada antes de morir.[85]

A su muerte, toda la prensa salesiana, al unísono lo proclamaba «Celosísimo Cooperator Salesiano».[86]

Criterios de edición

El criterio fundamental de la presente edición es ofrecer un texto crítico que refleje con fidelidad rigurosa el manuscrito original, incluso en su puntuación; en la utilización, hoy impropia, de ciertas mayúsculas, y en la ortografía.[87] Ha parecido conveniente – para agilizar la lectura – completar las

[83] ASC A 145, carta a don Bosco, de Rosario Spínola, Sevilla 14-7-1882; Arch. Post MH 22, carta de don Marcelo a Rosario, Hinojales 18-7-1882. Sabemos que Celia Méndez, marquesa de la Puebla de Obando, es Madre Mª Teresa, cofundadora – con don Marcelo – de las Esclavas Concepcionistas del Divino Corazón de Jesús. Rosario Spínola (1849-1944), la hermana menor que, con la madre, acompañó siempre a don Marcelo. A su muerte, con el nombre de Madre S. Marcelo, entra en las Esclavas Concepcionistas, de las que será Superiora General (1908-1927) al morir Madre Mª Teresa. J. Mª JAVIERRE, *o.c.*, pp. 629-630.

[84] Consagrada la basílica de María Auxiliadora de Turín, «il 18 aprile 1869 l'Arcivescovo di Torino approvava gli statuti dell'*Associazione dei devoti di Maria Ausiliatrice* presentati da [Don Bosco], e dichiarava canonicamente eretta l'Associazione stessa nel Santuario di Valdocco [...] Si propone dilatare la devozione alla Beata Vergine e la venerazione a Gesù Sacramentato [...] colle parole, col consiglio, colle opere [...] Gli Associati si daranno massima cura [...] d'impedire la bestemmia e qualunque discorso contrario alla Religione e [...] togliere qualunque ostacolo che possa impedire la santificazione del giorni festivi...» (MB IX 603-609). Pio IX la erigía Archicofradía con el Breve del 5-4-1870. MB IX 864-866.

[85] «Don Marcelo se moría [...] Las últimas miradas de aquellos ojos mortecinos fueron para la imagen de María Auxiliadora, que jamás él apartó de su alcoba; el último nombre sagrado que percibieron sus oídos fue el nombre de su gran amigo San Francisco de Sales...» Fco DE LA HOZ, *o.c.*, pp. 25-27, 35; J. Mª JAVIERRE, *o.c.*, p. 623. La estatuilla de María Auxiliadora se conserva en el museo privado de las Esclavas Concepcionista de Sevilla.

[86] *Necrologia – Il Card. Spinola y Maestre, Arcivescovo di Siviglia...*, BSi 30 (1906) n. 2, Febbraio, p. 62.

siguientes abreviaciones del original: q^e (q[u]e), p^a (p[ar]a), p^o (p[er]o), p^oq^e (p[or]q[u]e). Otras, más inteligibles, se mantienen en el texto, pero aclaradas en el apartado «Abreviaciones y siglas».

Al texto de cada carta precede la descripción de los datos específicos relativos al estado del manuscrito, cuya identificación se establece por la ubicación actual en los archivos pertinentes, advirtiendo que alguno de ellos se halla en fase de sistematización. Se indican las cartas, seis en total, que han sido ya publicadas.

El epistolario aparece en riguroso orden cronológico. Y como casi todas las cartas llevan el lugar y la fecha al final, por practicidad, dichos datos se han colocados al inicio, precedidos de un (*) – signo de cambio de puesto –; en la carta, en la que el autor ha omitido el lugar, éste va entre corchetes ([ ]).

ABREVIACIONES Y SIGLAS

dd	addit
alog.	alógrafo (con firma del autor)
am^o	amigo
Annali	Eugenio CERIA, *Annali della Società Salesiana*, 4 vol. Torino SEI 1941, 1943, 1946, 1951.
arch.	archivo
aut.	autógrafo (todo el original – texto y firma – del autor)
BS	*Boletín Salesiano* español (desde Buenos Aires (1881-1886), desde Turín (1886...)
BSi	*Bolettino Salesiano* italiano (inicia en enero de 1878)
BORREGO J[esús]	*Cien años de presencia salesiana en Sevilla-Trinidad, 1893-1993* Sevilla, Escuelas Salesianas-Trinidad 1994.
$capp^n$	capellán
carp.	carpeta
cf	confer
corr	corrigit
D.	Don
del	delet
DE LA HOZ F^{co}	*Un gran Prelado Hispalense con la Familia Salesiana...* Sevilla, Escuelas Profesionales Salesianas 1947.

[87] Escribe *viaje o viage*, indistintamente; mientras acentúa siempre las conjunciones *á, ó;* el nombre *Cármen*, el pronombre *mí*, el verbo *fué*, el diptongo *«éa» – taréas, menudéan –*; nunca acentúa los adverbios *mas, jamas...*

der	derecha
Ed	editado
emend	emendat (subsitución completa del término)
Ep.	Epístola-carta del autor
f, ff	folio, folios
HH	Hermanos (salesianos: coadjutores y clérigos)
hum^{e}	humilde
Introd.	Introducción al Epistolario
inf	inferior
mm.	milímetros
mrg	margen
MARTIN A[ngel]	*Los salesianos de Utrera en España – Una institución al servicio del pueblo.* Sevilla, Inspectoría Salesiana 1981
MB	*Memorie Biografiche di Don (del Beato... del Santo) Giovanni Bosco,* 19 vol. (del 1 al 9: G.B. Lemoyne; 10: A. Amadei; del 11 al 19 E. Ceria). San Benigno Canavese – Torino 1898-1939.
o.c.	opera citata
orig. aut.	original autógrafo íntegramente
p., pp.	página, páginas
P.	Padre (delante del nombre de un sacerdote)
PP	Padres salesianos
post	después de
Q.B.S.M.	Que Besa Su Mano
r	recto
R	Reverendo
serv^{r}	servidor
s^{do}	sagrado
S.E.R.	Su Excelencia (o Eminencia) Reverendísima
sin	sinistro
sl	super lineam
sup	superior
v	verso
V., V^{des}	Usted, Ustedes

II. TEXTOS

1

A don Ernesto Oberti

ACU carp. 6 bolsa 2
Orig. aut. 2 ff. 200 x 130 mm. En p. 1 *mrg sup der* a lápiz negro: 22. oct. 1883 Mons. Spinola Obispo de Milo 4 cartas.

Privilegio de exposición del Santísimo Sacramento

Sr D Ernesto Oberti

*Sevilla 23 de Octubre de 1883

Muy Sr mío de todo mi aprecio:

Creo que la reciente disposición del Sr Arzobispo, dando reglas sobre la exposición del Smo Sacramento, no deroga los privilegios pontificios otorgados á la Congregación Salesiana. Al ser ésta admitida en la Diócesis de Sevilla lo fué con sus reglas, gracias, prerogativas, y todo lo que constituye su particular modo de ser. El privilegio, pues, de q[u]e se trata, implícitamente es conocido por el Sr Cardenal
f. 1v Lluch, q[u]e abrió á V^des^ las puertas de su Iglesia, no parece que | debe estimarse alterado ó modificado por el Sucesor de aquel Emmo Sr, á no hacerse de él mención expresa.

Pero no todo lo lícito es conveniente; y á mí me parece oportuno p[ar]a evitar disgustos, q[u]e ahora inmediatamente debe hacerse, y que cuando el P. Branda venga hable con S. E. R de aquel asunto, haciéndole ver al Sr [Arzobispo] los privilegios de los Salesianos. Con esto creo q[u]e todo quedará orillado en paz.

Para tranquilidad de V. y de esa Congregación debo decirle q[u]e el Sr arzobispo mira con singular predilección los institutos q[u]e se dedican á la instrucción y educación de la niñez desvalida; por lo cual me atrevo á esperar q[u]e protegerá á V^des^ con toda la fuerza de su autoridad. Por el *[sic]* uiere q[u]e yo interponga mi in-
f. 2r fluencia con el P. Branda p[ar]a una | fundación en Huelva, ofreciendo q[u]e cooperará á ella ella con todas sus facultades.

Ofrezca V. mis respetos á todos sus buenos Padres, y con particularidad á D. Carlos, á quien hago enteramente restablecido, y vea en qué puede complacerlo su afmo humilde serv[ido]r y cap[ellá]n
Q B S M

El Obispo de Milo

D. Juan Troya está ausente

1 Ernesto Oberti, cf nota 12 de la Introducción.

4 El «Sr Arzobispo» de Sevilla es, desde marzo, el dominico Ceferino González (1831-1894): filósofo, teólogo; obispo de Málaga durante los primeros meses de 1874, pasa en junio a Córdoba hasta marzo 1883, en que es nombrado arzobispo hispalense. Hecho cardenal en noviembre de 1884, recibe el arzobispado de Toledo en marzo de 1885, aunque retornará a Sevilla en marzo del 1886, retirándose a fines de 1888, primero en la misma Sevilla y luego en Madrid, donde murió. En carta del 28-10-1883 explica don Oberti a don Rúa «las reglas sobre la expo-

sición del Smo Sacramento»: «Giovedì ultimo scorso il nuovo Arcivescovo di Siviglia mi mandò a chiamare [...] Per prima volta che gli parlai fu anche buono con noi; poiché fin dalla seconda settimana da che stava in Diocesi emanò una circolare proibendo assolutamente la Esposizione del SS. in tutte le chiese, anche dei Regolari [...] Io non ostante i nostri privilegi, aveva determinato già di sospendere anche in nostra chiesa non volendo mettermi nel pericolo di disgustarlo [...] però avendo questa occasione in che Egli quasi domandava a noi un favore, –[una fundación en Huelva]–, gli esposi le cose, domandandogli il suo parere. Mi rispose che continuassimo siccome fin qui avevamo fatto...». ASC F 980 Huelva –(Proposte di fondazioni).

8 Sr Cardenal Lluch y Garriga, su predecesor, cf nota 5 Introd.

13 P. Branda Giovanni (1842-1927) era el director de la casa de Utrera, pero el 1883 lo pasó: hasta agosto entre Utrera y Málaga; de mediados de agosto a octubre en Turín, miembro del IV Capítulo General, y el resto preparando la fundación de los Talleres-Escuela de Sarriá-Barcelona, adonde marcha en febrero 1884. Don Oberti es de hecho el director de Utrera.

20 Sobre «una fundación en Huelva», [cf nota 61 Introd.]–, don Oberti alertaba a don Rúa en la carta antes citada: El deseo del nuevo Arzobispo de Sevilla «è che si vada a fondare in Huelva una casa Salesiana, considerando lui questa città che va prendendo grandi proporzioni per il grande accorrere di commercianti forastieri e inglesi specialmente, come il punto di tutta Andalucía in cui più si fa sentire il bisogno di opporre una resistenza al crescente male poiché di cattolicismo già quasi appena ci sono i segni. Io gli feci osservare la difficoltà per il poco personale, tanto più stando pendente la casa di Barcellona e di Siviglia: «Nada, nada, mi disse, antes á Huelva y despues cuando se pueda en Sevilla». – Già prima [...] incaricò il Vescovo di Milo a sollecitare la casa...» (ASC F 980 Huelva).

23 D. Carlos Pane (1856-1923) –catequista del colegio–, apenas ordenado sacerdote (1879), había sido enviado por don Bosco a Utrera, donde trabajará por diez años, siempre «muy delicado y con pocas esperanzas de pronta mejoría» (ASC F 614 Utrera, carta de don Oberti a don Rúa, 16-2-1884). En 1891 llevará la obra salesiana a Perú-Lima, campo de su misión a excepción del directorado de Callao (1909-1915). Además, cf nota 64 Introd.

26 Marcelo Spínola, obispo de Milo, auxiliar de Sevilla.

27 «Don Juan y don Jerónimo Alvárez Troya [...] proceden de Sevilla, nacieron en un pueblecito de la provincia de Cádiz, Villamartín. A don Jerónimo le ha confiado Spínola los quehaceres de responsabilidad máxima: provisor y vicario general [...] Don Juan [...] secretario de cámara», hasta su muerte, 28 de enero 1899 (*Ep.* 38). J. Mª JAVIERRE, *o.c,* pp. 283-284.

2

A don Ernesto Oberti

ACU carp. 6 bolsa 2
Orig. aut. 2ff. 200 x 130 mm. En p. *mrg sup der* a lápiz negro: 19 Marzo 1884

«Tomen los Salesianos á su cargo la dirección espiritual de las Comunidades religiosas, existentes en Utrera»...

R. P. Ernesto Oberti

*Sevilla 19 de Marzo de 1884

Muy Sr mío y amigo:

Doy á V. el más sincero parabién por el nuevo cargo, que le han confiado los superiores, y que espero cumplirá como aquellos desean. Si se encuentra V. flaco de fuerzas buena señal es: á los hombres ayudó siempre Dios.

El Sr Arzobispo, ausente hoy en el Puerto de Santa María, donde está haciendo

Ejercicios, no piensa, según tengo entendido, celebrar ordenaciones hasta Trinidad.
f. 1v No sé si querrá dar dimisorias á alguno ó algunos de los que están en el camino del Sacerdocio, como lo verificó en la Semana inmediata á Ceniza, en Pasión ó Sábado S^to^. Cuando venga, q[u]e será dentro de cinco ó seis días, puede V. hablarle, en lo q[u]e nada se perderá, del asunto de D. Francisco.

Si el prelado insistiera en su idea de q[u]e tomen los Salesianos á su cargo la dirección espiritual de las Comunidades religiosas, existentes en Utrera, y hubiese temor de q[u]e S. E se ofendiese ó molestase con una rotunda negativa de parte de V^des^, paréceme convendría inclinasen la cabeza los hijos de D. Bosco, accediendo á los reiterados ruegos del Arzobispo; p[er]o en otro caso, juzgo les impediría mucho
f. 2r po[r] las obras de celo, á | q[u]e se dedican, aquel trabajo, y q[u]e deberían rehusarlo cuanto puedan.

Quisiera yo de muy buena gana contribuir con una crecida suma á la obra de la Iglesia del Cármen; pero harto lo sabe V, mis rentas son cortas y las atenciones de caridad muchas; por eso no puedo extenderme á dar á V. más limosna que 200 reales, con los q[u]e puede contar desde luego, p[o]r[u]e están á su disposición.

Mis afectos á esos Padres y Hermanos, y V. no dude que puede siempre contar con la inutilidad de este su afmo. hum^e^ serv^r^, am[ig]o y capp[ellá]n an

Q B S M

El Obispo de Milo

4 El «nuevo cargo» alude a su nombramiento de director de la casa.
7 El Puerto de Santa María, partido judicial de la provincia de Cádiz, entonces con 19.500 habitantes.
12 D. Francisco Atzeni (1851-1932), –primer salesiano ordenado sacerdote en España (7-6-1884)–, en efecto, recibía el diaconado, de manos de mons. Spínola, el 8 de marzo de 1884.
14 Comunidades religiosas, existentes entonces en Utrera: clarisas, carmelitas descalzas, Hermanas de la Cruz, –de todas ellas los salesianos eran capellanes en 1920 (A. MARTIN, *o.c.*, p. 388)–, Religiosas de la Concepción.
20 De inmediato hubo que hacer reparaciones en la iglesia del Carmen, pues por su prolongado abandono «tiene aspecto de cueva –escribía don Branda a don G. Lazzero, apenas arribados–. Vino a convertirse en una habitación descuidada, cobijo de perros y gatos [...] El techo, que cubre las naves, se encuentra en muy mal estado. La cúpula del altar mayor permite ver de noche las estrellas [...] desde el presbiterio...» ASC F 937 Utrera – Crónicas: Cuadernillo con la copia de la carta de Branda a Lazzero, 20-2-1881.
24 Llama «Padres» a los sacerdotes y «Hermanos» a los coadjutores y clérigos aún no sacerdotes.

3

A don Ernesto Oberti

ACU carp. 6 bolsa 2
Orig. aut. 2ff. 200 x 130 mm. En p.1 *mrg sup der* a lápiz negro: 21 Julio 1884

Renunciar por ahora a la fundación en Huelva. Su «escrito sobre D. Bosco»

R. P. Ernesto Oberti

*Sevilla 21 de Julio de 1884

Muy Sr mío y estimado amigo:

No he contestado á V. p[o]r dos motivos, á saber, mis muchas ocupaciones y la necesidad de averiguar antes de hacerlo lo q[u]e ocurría con los Salesianos. Ayer ví al Sr Rodríguez Cardoso, quien minuciosamente me informó de cómo había recavado del Sr. Arzobispo q[u]e se renunciara por ahora á la fundación de Huelva y se pensara en la de Sevilla. El Sr Rodrí-|guez Cardoso me manifestó además q[u]e todo *f. 1v*
había quedado arreglado; porque él le indicó á V. un plan, q[u]e V. ápro bó p[o]rq[u]e conciliaba los dos puntos, los dos extremos q[u]e interesaba harmonizar las necesidades de Sevilla y el escaso personal de la Congregación en los momentos presentes. Mucho lo celebro, y solo tengo que decir á V. en el actual estado de las cosas que soy el mismo de siempre, y que mi escaso valor está á la disposición de V. y de sus hermanos.

Ya he corregido las pruebas, q[u]e el P. Branda me remitió desde Barcelona, de una buena parte de mi escrito | sobre D. Bosco. Creo por lo mismo q[u]e no tardará *f. 2r*
mucho en salir á luz el folletillo.

Mis respetos á esos buenos PP, y V. mande á su hum^e^ serv^r^, afmo amigo y capp^n^

Q B S M

El Obispo de Milo

12 actual *emend ex* presente

6 Salvador Rodríguez Cardoso, presidente de la Conferencia de S. Vicente de Paúl, sita en la parroquia de El Salvador (Sevilla). En mayo 1881 las Conferencias habían ofrecido a don Bosco «la Casa de Expósitos [Asilo de Huérfanos] de esta Ciudad», bien como «casa de enseñanza ó de artes y oficios» (cf nota 62 Introd.). Luego apareció el ex-convento trinitario de la SSma. Trinidad. ASC F 563 Sevilla-Trinidad, dos cartas: la 1ª, del 20-5-1881, dirigida a don Cagliero, está firmada por Miguel Gómez; la 2ª, del 3-1-1882, –dirigida a don Branda y firmada por Salvador Rodríguez Cardoso–, lleva membrete de: «Sociedad de S. Vicente de Paúl-Conferencia del Salvador». ASC F 482 Málaga, carta de don Branda a don Cagliero, 23-5-1883.

7 Sobre la fundación de Huelva, cf Ep. 1

16 Sobre su escrito *Don Bosco y su Obra*, cf notas 42-46 Introd.

4

A don Ernesto Oberti

ACU carp. 6 bolsa 2
Orig. aut. 2ff. 200 x 130 mm. En p. 1 *mrg sup der* a lápiz negro: 3 oct. 1884

Invitado a celebrar Misa Pontifical el día de Sta. Teresa de Jesús

R. P. Ernesto

*Sevilla 3 de Oct^e^ 1884

Muy Sr Mío y estimado amigo:

Las Monjas Carmelitas Descalzas de esta ciudad me instan p[ar]a q[u]e les pre-

dique este año, como el pasado, el panegírico de su santa fundadora, y yo no les podía aún contestar, recordando la promesa q[u]e á V. hice de ir á Utrera el 15, si celebran los Salesianos solemne función. Como no sé si habrá V. logrado combinar lo
f. 1v necesario p[ar]a el Pontifical, y como por | otra parte calculo q[u]e p[ar]a el plan de V. quizá sería mejor q[u]e la solemnidad se tuviese en un domingo ó fiesta, q[u]e en un día de trabajo, me ha parecido conveniente escribirle á V., no inclinándome á nada, sino preguntándole simplemente qué es lo q[u]e tiene resuelto.

Por aquí nada nuevo ocurre: salude V. en mi nombre á esos buenos PP. y mande á su afmo am°, hum^e^ serv^r^ y capp^n^

Q B S M

El Obispo de Milo

f. 2r Escribí la anterior hace dos días, y | por haberse quedado la carta metida entre otros papeles no fué al correo – Ahora la envío, y me veo en la necesidad de añadir que me temo no poder hacer el Pontifical, porque ando no muy bien del estómago p[ar]a estar tanto tiempo en ayunas como pide una ceremonia de esa clase.

7 log[rado] *emend ex* pod... 12 salude *emend ex* salvo

5 Fundadora de las Carmelitas Descalzas, santa Teresa de Jesús, cuya fiesta se celebraba –y se celebra– el 15 de octubre.

5

A don Ernesto Oberti

ACU carp. 6 bolsa 3
Orig. aut. 2ff. 205 x 130 mm. En p.1 *mrg sup der* a lápiz negro: 1 Enero 1885, Mons. Spínola, Obispo de Coria – 4 Cartas

Le busca predicadores para el triduo y fiesta de S. Francisco de Sales

Sr. D. Ernesto Oberti

*Sevilla 1 de En° de 1885

Muy Sr mío y estimado amigo:

No he escrito á V. antes porque me ha sido materialmente imposible: hoy lo hago á las doce menos cuarto de la noche.

Indudablemente el Sr Arbolí es uno de los oradores de más nombre que tiene hoy Sevilla, y á quien no se puede negar talento poco común y vasta condición, mas
f. 1v juzgo difícil q[u]e se logre hacerle predicar. En | todo caso la invitación debe partir de V., aunque yo por mi parte la apoye.

No puedo ocultarle á V. que temo fracasen los planes, pues Sanz y Saravia ha estado recientemente malo con fuerte calentura, y nada tendrá de particular q[u]e despida los sermones, y en cuanto á Peña sabe V. q[u]e su compromiso es condicional, y q[u]e si de la Novena del Gran Poder sale quebrantado, no podremos contar con él. En fin veremos lo q[u]e Dios dispone.

Mis respetos á esos PP y H[ermanos] y V. sabe q[u]e es su hum serv^r^, amigo y capp^n^

Q B S M

El Obispo e[lecto] de Coria

6 Del «Sr Arbolí» no da razón ninguna fuente. Podria tratarse de don Modesto Abín, beneficiado de la catedral, que predicó en la fiesta de S. Francisco de Sales de 1887 –(ASC F 614 Utrera, carta de don C. Pane a don Rúa, 19-2-1887, publicada íntegramente en BS 2 (1887) n. 4, Abril, pp. 42-44). Muy estimado por don Marcelo, arzobispo de Sevilla (J. Mª JAVIERRE, *o.c.*, p. 481), y Promotor de la Fe en el Proceso diocesano de su Beatificación.

12 La novena, en efecto, estuvo predicada por «los dignísimos párrocos y notables oradores de Sevilla Don Antonio de la Peña y Ojeda, Don José Mª Camacho y Don Juan Manuel Sanz y Saravia». *Solemnes cultos en honor de San Francisco de Sales en Utrera*, BS 10 (1885) n. 4, Abril, pp. 42-44.

13 «Entre las devociones de toda Sevilla ocupa puesto de honor Nuestro Padre Jesús del Gran Poder [...] A mediados del siglo XVII quedó definitivamente establecida en la iglesia parroquial de San Lorenzo, [de la que don Marcelo ha sido párroco entre 1871-1880...] La hermandad se gobierna por unas reglas venerables [...] A primeros de año, [del 29 de diciembre al 6 de enero, se celebraba] la novena...». J. Mª JAVIERRE, *o.c.*, pp. 138-140.

6

A don Juan Bosco

ASC A 143 corrispondenza a don Bosco
Orig. aut. 1f. 210 x 135 mm. En p. 1 –a lápiz– *mrg sup sin* A 1433212; *centro* 3-5-85; *der:* S. 126.2 CORIA (antiguo lugar de colocación), debajo: vide, S. 38.1 (87) MURGUIA. En p. 2 *mrg sup sin:* S. 126 y –a tinta– Coria (Spagna). En *mrg inf* p. 1 sin –a tinta viola: ARCHIVIO SALESIANO CENTRAL–, *der* –a tinta negra microscheda: 1.553 A4–; en p. 2 *mrg inf der* 1.553 A5

Don Marcelo ruega a don Bosco atienda la súplica de un amigo: «la fundación de un establecimiento salesiano» en Murguía (Alava).

R P D. Juan Bosco

*Coria – Extremadura – España
3 – Mayo – 1885

Muy Sr mio de todo mi respeto:

Un amigo me escribe desde Sanlúcar de Barrameda la carta, q[u]e remito á V. adjunta, y q[u]e creo comprenderá bien á pesar de estar escrita de prisa y con letra algo difícil. Trátase de la fundación de un establecimiento salesiano en una de las provincias septentrionales de España, siendo el sugeto, q[u]e la desea y promueve hombre q[u]e á una piedad po- |co común junta una gran fortuna. Los Salesianos, *f. 1v*
pues, encontrarán en él un protector valioso, y en el pais á donde se les pretende llevar una tierra bendita, en la q[u]e todavía se respira el ambiente de fe de los pasados siglos. Por mi parte ruego á V. haga un esfuerzo p[o]r dejar complacido al Sr Sautu.

Deseo pida V. por mí al Señor en sus oraciones: algún derecho tiene á ellas el antiguo Obispo de Milo.

Soy de V. humilde servidor y capp
Q B S M

✠ El Obispo de Coria

13 derecho *add sl*

2 Don Marcelo acaba de tomar posesión, (8 de marzo), del obispado de Coria, un pequeño pueblo agrícola, con tres mil habitantes. La capital de la provincia es Cáceres; Coria, la capital de la diócesis, que ocupa la parte noroeste de la provincia «con la cabeza de diócesis arriba, a poca distancia de Las Hurdes». J. Mª JAVIERRE, *o.c.*, pp. 274-275.
5 Sanlúcar de Barrameda, de la provincia de Cádiz, con 25.000 habitantes.
5-10 He aquí el retazo de carta del «amigo» sanluqueño, que no identifica; aunque sí identifica al promotor de la fundación: «Sanlúcar de B^da^ 25 abril 1885, Muy respetado Prelado y estimado Amigo:... Mi amigo D. Domingo de Sautu ha labrado en Murguía, Alava, su pueblo una magnifica casa. Tiene además ahí un colegio servido por hermanas de la Caridad hace tiempo. Despues de labrada la Casa, se le ha ocurrido dedicarla á un colegio para la enseñanza de todos los hijos del valle [de Zuya] [...] Yo le hablé de los Salesianos y le dí la obra de V. Parecióle muy bien y escribió á Utrera, de donde le contestan no tienen personal. Ahora bien, conociendo la gran posición y el carácter del dueño de la finca, finca que está dispuesto á donar y á mas los fondos necesarios, y al mismo tiempo el caracter de los Alaveses, creo no debía desperdiciarse esta fundación y yo suplico á V., encarecidamente, escriba al mismo D. Bosco, haciéndole ver lo ventajoso de lo que se le ofrece, pues creo seria lo mejor y de más porvenir que pudieran tener en España...» ASC F 987 Murguía (Proposte di fundazioni).
11 Vemos por la nota precedente que la provincia septentrional es Alava, –una de las tres provincias vascas–, y la ciudad es Murguía: municipio de Zuya (Alava), que «tiene un convento de carmelitas descalzas, un asilo para pobres y un colegio de niñas, ambos institutos dirigidos por las Hijas de la Caridad, y un magnífico colegio de niños, –[el ofrecido a don Bosco]–, á cargo de sacerdotes de San Vicente de Paúl; los cuatro edificios se deben á la munificencia del hijo de Murguía, don Domingo Sautu é Ysasi». Enciclopedia-ESPASA, vol. XXXVII p. 499.
14 Al justo derecho que alega tener «el antiguo Obispo de Milo», –autor de *Don Bosco y su Obra*–, para ser atendida la petición, el 13 de mayo don Bosco «con profundo sentimiento tengo que contestar –[y lo hace en castellano]– á su apreciable del 3 del corriente que no podemos aceptar la generosa propuesta de abrir una casa nuestra en Alava *por falta de personal.* Quiera dar las gracias por mi á los apreciables caballeros que tuvieron la delicadeza y nos honraron con su protección... Reverencia á S. Señoría Ilt^mo^ antiguo Obispo de Milo Su humilde e S. S. Q. S. M. B. Presb. Juan Bosco [firma áutógrafa]». Arch. Esclavas Concepcionistas del Sdo. Corazón-Sevilla, carp. C.1.1.

7

A don Ernesto Oberti

ACU A carp. 6 bolsa 3
Orig. aut. 2ff. 210 x 135 mm. En p. 1 *mrg sup der* a lápiz negro: 3 Sbre. 1885

Agradece y da buenas noticias. Siente la aparición del cólera en Andalucía

R. P. Ernesto Oberti

*Coria 3 de Set de 1885

Muy Sr mío y amigo:

Con mucho gusto recibí su carta, complaciéndome por extremo las noticias q[u]e se sirve darme acerca de los provechosos trabajos, llevados á término por los Salesianos de Utrera. Dios haga q[u]e reporten copioso fruto de sus taréas, y sobre todo pues es ahora lo más necesario, q[u]e crezca la Comunidad. Si mi bendición la *f. 1v* hiciera multi-/plicarse, ¡con mucho gusto se la enviaría!

He visto por los periódicos q[u]e la aparición del cólera en Cádiz es un hecho, y q[u]e los casos menudéan. Gran riesgo corren Sevilla y toda su comarca, tan grande q[u]e solo p[o]r un milagro de la bondad de Dios, podrán V^des^ librarse de la visita del inoportuno huésped.

Nosotros hasta ahora no podemos quejarnos: de dos pueblos de la Diócesis, q[u]e fueron invadidos, el uno está ya libre de la epidemia, y el otro la lleva vencida; y en ambos se ha mostrado benigna.

De mi vida en este pais, nada digo á V. p[o]rq[u]e supongo q[u]e por el Boletín sabrá V. lo q[u]e hago. Solo, pues, añadiré que no me prueba mal este clima, ni sus alimentos. *f. 2r*

No entiendo lo q[u]e me insinúa V. respecto á los deseos del P Cadenas. Supongo q[u]e lo que querrá es licencia de predicar y confesar en esta. Si es así, con mucho gusto se la concederé, pues es persona á quien aprecio sobremanera.

He sabido q[u]e el P. Branda marchó á Turín á mediados de Agosto; me escribió anunciándome su partida: no sé si habrá vuelto á Barcelona.

Salude V. al P. Carlos y demás miembros de esa Comunidad, y V. no dude q[u]e en Coria lo mismo que en Sevilla y en todas partes es su humilde serv^r^ amigo y capp^n^ *f. 2v*

Q B S M

✠ El Obispo de Coria

19 insinúa *emend ex* indica

5 Por estas fechas el marqués de Casa-Ulloa, bajo la égida de don E. Oberti, escribía a don Bosco una amplia carta, –síntesis del desarrollo y avance de la obra salesiana en Utrera–: ASC A 145 a don Bosco, de De Santiago Diego M^a^, (marqués de Casa-Ulloa), 21-11-1885. Cf A. MARTIN, *o.c.*, pp. 359-362.

9 La gran epidemia de cólera, iniciada el 7 de junio, afectó en especial a las provincias de Castilla, Valencia y Murcia, aunque todas las demás, incluso Sevilla, estuvieron, más o menos, probadas. Don Bosco se sintió obligado a ofrecer al director de Utrera, –a más de «un poderoso antidoto contro il colera [...:] Una medaglia di Maria Ausiliatrice sulla persona. La frequente comunione. Recitare ogni giorno la giaculatoria *O Maria Auxilium Christianorum, ora pro nobis*-..., se mai ti trovi in bisogno per aiutare i fanciulli fatti orfani dal colera, dimmelo e studieremo il modo di venire in loro soccorso... Torino, 10 Agosto 1885». MB XVII 591-592.

17 Por el *Boletín Oficial Eclesiástico de la Diócesis*.

19 P. Manuel Cadenas (1841-1913), jesuita, que, en 1884, predica la novena de María Auxiliadora. A. MARTIN, *o.c.*, p. 319.

22 P. Branda, (*Ep.* 1), entonces director de la casa de Sarriá-Barcelona

24 P. Carlos Pane, cf *Ep.* 1.

8

A don Ernesto Oberti

ACU carp. 6 bolsa 2
Orig. aut. 2ff. 210 x 135 mm. En p. 1 *mrg sup der* a lápiz negro: 12 Dic. 1885

Su viaje a Roma y fiesta de S. Francisco de Sales

R. D. Ernesto Oberti

*Coria 12 de Dbre de 1885

Muy estimado Sr y amigo:

Me fué muy grata su carta de V. del 22 de Noviembre, porque amo mucho á los Salesianos, y especialmente á los de Utrera, con quienes he solido pasar hermosos días.

El joven Seminarista Moreno, q[u]e tengo aquí, no es el q[u]e aspira á ingresar en la Congregación Salesiana, sino un hermano suyo que reside en Fuente de Cantos. Yo sin embargo expuse al Seminarista lo q[u]e exponerle debía acerca del Instituto, y él supongo ha-|brá comunicado al hermano lo q[u]e le dije. *f. 1v*

Mi viaje á Roma fué rapidísimo, pues por varios motivos me era preciso regresar muy pronto. Si hubiera tenido á mi disposición más tiempo habría ido á Turin p[ar]a visitar al célebre D. Bosco y ver las grandes obras q[u]e allí ha planeado.

Supongo andarán V^des^ pensando ya en lo que han de hacer en honra de S. Francisco de Sales, cuya fiesta se aproxima. En cambio yo estoy muy tranquilo, p[o]rq[u]e en esta tierra ni aún se sabe q[u]e existió S. Fran^co^, y todo el culto q[u]e podré tributarle será adornar mi pobre capilla un poco mas q[u]e de ordinario.

Salude V. en mi nombre á esos Padres y en particular á D. Carlos; encomién-|me todos al Señor en sus oraciones, y V. mande á su hum^e^ serv^r^, afmo am^o^ y capp^n^ *f. 2r*

Q B S M

✠ El Obispo de Coria

7 En el elenco general de la Sociedad Salesiana, del 1885 o 1886, no aparece en la casa de Utrera ningún aspirante de apellido Moreno.
8 Fuente de Cantos, pueblo de Badajoz, entonces con unos 11.000 habitantes.
11 Su rapidísimo viaje a Roma, con salida de Coria el 2 de noviembre y vuelta el 23 del mismo mes. J. Mª JAVIERRE, *o.c.*, pp. 287-289.
16 Piensa con nostalgia en la fiesta de S. Francisco de Sales.
18 D. Carlos Pane, cf *Ep.* 1.

9

A don Ernesto Oberti

ACU carp. 6 bolsa 3
Orig. aut. 2ff. 210 x 135 mm. En p. 1 *mrg sup der* a lápiz negro: 21 Enero 1986

Agradece felicitación onomástica y noticias sobre la fiesta de S. F^co^ de Sales

R^do^ P. D. Ernesto Oberti

*Coria 21 de En^o^ de 1886

Muy estimado Sr y amigo:

Mucho he agradecido a V. q[u]e me recordara el día de S. Marcelo, pues á parte [*sic*] de q[u]e eso significa q[u]e no se ha entibiado el amor de los Salesianos p[ar]a conmigo, la memoria del antiguo obispo de Milo habrá obligado á V. á rogar por él. hoy q[u]e sus responsabilidades son mayores.

Veo con gusto q[u]e el culto de S. Francisco no decae sino más bien se aumenta

en la Casa de Utrera. Excelentes predicadores, proce-|siones solemnes, y por añadi- *f. 1v*
duda un Pontifical celebrado nada menos q[u]e p[o]r el obispo de Málaga... Todo nos revela q[u]e tienen V^des^, los Salesianos, simpatías, y las simpatías son resultado de otra cosa, q[u]e no quiero nombrar p[o]r no lastimar la modestia de V. En esos hermosos días de la Novena pida V. á S. Francisco q[u]e dirija una mirada á este rincón de Coria, y al modesto alcázar donde mora un obispo q[u]e le ama y quisiera imitarlo.

Dé V. mis mem[orias] al P. D. Carlos y á D. Francisco, al Sr. Marqués, y á aquellos excelentes cooperadores y cooperadoras, q[u]e tanto me obsequiaban cuando iba yo á esa S^da^ Casa.

De V. afmo hum^e^ serv^r^, verdadero | amigo y capp^n^ *f. 2r*

Q B S M

✠ El Obispo de Coria

4 San Marcelo, 16 de enero, onomástico de mons. Marcelo Spínola.

10 Pontifical en la fiesta de S. Francisco de Sales, celebrado por el obispo de Málaga, mons. Manuel Gómez-Salazar, a quien –pasado a la diócesis de Burgos–, meses después sucedería don Marcelo.

16 A D. Carlos Pane, (*Ep.* 1), a D. Francisco Atzeni, (*Ep.* 2), y al Sr. Marqués de Casa-Ulloa, cf nota 21 Introd.

17 Sin duda, al enviar estos saludos «á aquellos excelentes cooperadores y cooperadoras», revivía la fiesta del año precedente, como lo hiciera don Oberti en carta a don Bosco: «...Anche quest'anno [1885], non ostante la nostra estrema povertà di personale, abbiamo potuto ordinare una novena a S. Francesco di Sales e festeggiare il suo giorno così solennemente che forse non si fa in altra casa della Congregazione [...] Sia lode al Signore e agli ottimi e benemeriti Cooperatori che tanto ci aiutano e in tutti modi, e ben possiamo noi dire che la festa di S. Francesco di Sales in Utrera tutta è opera di pochi ma buoni Cooperatori e Cooperatrici [...] Finita la funzione [pontificale... monsignore Spinola] si recava alla modesta agape preparata dalle buone cooperatrici, dolenti di non poter fare quello che il loro desiderio avrebbe voluto perchè la frugalità del buon Pastore non lo aveva permesso...». ASC A 143 carta a don Bosco, de don E. Oberti, 1-4-1885. Cf MB XVII 590-591.

10

A don Ernesto Oberti

ACU carp. 6 bolsa 4
Orig. aut. 2ff. 205 x 130 mm. En p. 1 *mrg sup der* a lápiz negro: 2-2-1888

Sentido pésame por la muerte de Don Bosco, acaecida el 31 de enero

Sr D. Ernesto Oberti

*[Málaga] 2. Feb^o^ 1888

Muy estimado Sr y amigo:

Creo que cometería yo una falta con los Salesianos, y sobre todo con los Salesianos de Utrera, si en esta ocasión tristísima guardara silencio; pero realmente no sé qué decirles, pues la muerte de los Santos no es como la muerte del resto de los hombres, suceso dolorosísimo con el que solemos conformarnos p[o]rq[u]e Dios lo quiere y no mas, sino victoria, coro-|na y término y remate del edificio en cuya cons- *f. 1v*

trucción se ha gastado la vida entera. Y aún cuando los que quedamos sufrimos en cierto sentido gran pérdida, bajo otro aspecto aún ganamos, p[o]rq[u]e no es el cielo la mansión del olvido, sino antes allí trabajan los bienaventurados con grandísimo celo en favor de los que todavía navegamos p[o]r el borrascoso mar de la vida.

De cualquier modo que la cosa se mire, sepan V^des^ que estoy identificado con sus sentimientos, y que he pedido á Dios por el eterno descanso de D. Bosco, acor-
f. 2r dándome de que se-|gún autorizadas revelaciones, santos cuyas reliquias hicieron milagros pasaron p[o]r el Purgatorio.

Y no digo más, que no es este tiempo de mucho hablar.

No dude V. del cordial afecto de este su humilde serv^r^, amigo y capp^n^

Q S M B

✠ El Obispo de Málaga

12 todavía *emend ex* aún

5 Don Marcelo hace llegar a don E. Oberti, el mismo día de la muerte, el siguiente telegrama: «Obispo recibido – carta conformándose en todo Siento muerte padre Bosco Vicente» (ACU). Firma Vicente Castaño Delgado, beneficiado de la catedral malacitana, uno de los sacerdotes diocesanos que formaron la Comisión directora, 1872-1883, del Asilo de S. Bartolomé, –dirigido por los salesianos de febrero a octubre 1883, en una primera experiencia fracasada (A. MARTIN, *o.c.*, pp. 213-215). Don Vicente era director del Asilo, cuando en 1897 lo aceptaron los salesianos definitivamente.

11

A don Ernesto Oberti

ACU carp. 6 bolsa 4
Orig. aut. 4ff. 205 x 130 mm. En p. 1 *mrg sup der* a lápiz negro: á 9 Febr. 1888; en p. 5 *centro mrg sup* otra mano a lápiz azul: 9-2-1888

Respuesta a la invitación de tener él la oración fúnebre por Don Bosco

Sr D. Ernesto Oberti

*[Málaga] 9 - Feb^o^ - 1888

Muy Sr mío y amigo:

Nada contesté á la invitación que me dirigió V. para que el día 29 del presente mes fuese á Utrera á fin de celebrar el divino sacrificio en las solemnísimas exequias q[u]e se proponen hacer los Salesianos á su Padre D. Bosco, p[o]rq[u]e no veía claro en el asunto, y esperaba el momento de recibir alguna luz. Después, á lo q[u]e he entendido p[o]r sugestión de D. Juan Alvárez Troya, los términos de la invitación han
f. 1v sido modificados, y | parece que prefieren V^des^ que en vez de celebrar, predique yo la oración fúnebre del ilustre finado.

Voy ya á exponer sencillamente mi juicio. No sin violentar mucho las cosas podré de un modo ó de otro tomar parte en la triste ceremonia. La Cuaresma habrá empezado cuando esto se verifique, y la Cuaresma con sus ayunos, con la predicación pastoral y otros trabajos es mal tiempo p[ar]a que un obispo viage [*sic*]: tendré q[u]e volverme al instante, tan pronto como la solemnidad se haya concluido, sin

poder detenerme un segundo.

En cuanto á la oración fúnebre V. sabe que no soy orador. Conozco mas que otros, la historia de D. Bos-|co, pero en cambio carezco de prendas oratorias para *f. 2r* dar interés á tan bello tierno é importante asunto. El P. Moga con mucho gusto se encargaría de ese trabajo; mas es preciso obtener además del beneplácito de los Superiores de Málaga y Sevilla, la licencia del Provincial, lo cual, dado lo apremiante ya de las horas, tiene algo de penoso. Paréceme, pues, á mí q[u]e el P. Niutta, Jesuita de la residencia de Sevilla, y hombre q[u]e á su talento y profundo saber une la circunstancia de ser italiano, lo q[u]e le hará entusiasmarse con las glorias de su insigne compatriota, el fundador de los Salesianos, es el llamado á sacarlos á V^des^ del apuro.

Yo me reservaré en este caso el Pontifi-|cal; mas como esa Diócesis tiene un *f. 2v* Prelado, con el que es preciso vivan V^des^ en buen acuerdo, y á quien de derecho por mucho títulos compete ofrecer el Santo Sacrificio en tan memorable día, menester es que lo inviten V^des^ antes que á nadie sin hablarle por [d]e pronto ni una palabra sobre mí, y solo cuando él diga q[u]e no le es posible complacer á los hijos de D. Bosco, pueden V^des^ proponerle la idea de q[u]e vaya yo á sustituirle.

Debo advertir á V. para q[u]e todo se haga á un tiempo, q[u]e sea quien fuere el q[u]e predique la oración fúnebre, se necesita una especial licencia de ese Sr Arzobispo para q[u]e la haga, pues sin ese requisito están prohibidos los elogios | de los *f. 3r* q[u]e mueren, en las exequias ofrecidas por ellos.

Medite V. todo lo que le he indicado, y proceda según su exquisita prudencia le dicta, bien q[u]e dándome aviso oportunamente de lo resuelto, p[o]rq[u]e debo combinar muchas cosas p[ar]a moverme de aquí en la época de q[u]e se trata, siquiera sea p[o]r brevísimas horas.

D. Juan Alvarez Troya está en Velez Málaga: hoy lo espero, y pasado mañana se vendrá conmigo á Archidona, donde tengo que bendecir un Hospital y Asilo de Ancianos, que se inaugura; y luego se irá á Antequera p[ar]a predicar un Setenario de Dolores, que comienza el Miércoles de Ceniza.

Salude V. en mi nombre á todos esos | Padres y Hermanos, y mande á su afmo *f. 3v* humilde ser^r^, amigo y capp^n^

Q. B. S. M.

✠ El Obispo de Málaga

5 á fin *emend ex* para 34 *post* elogios *del* fúne[bres]

8 D. Juan A. Troya, su Secretario de Cámara, cf *Ep.* 1.

17 Sobre su «Oración fúnebre», cf nota 54 Introd.

19 Se trata del jesuita p. Juan Bautista Moga (1848-1911), estimadísimo por don Marcelo, antes en Sevilla y ahora (1888) en Málaga (J. Mª JAVIERRE, *o.c.*, pp. 227-233, 359). El 7 de febrero el P. Moga aseguraba a don Oberti que, apenas recibida su carta, se presentó a mons. Spínola: «Convinimos en que importaba muchísimo menos celebrar de pontifical que hacer la oración fúnebre; y el Sr. Obispo no reparó en encargarse de ésta, prescindiendo de todas las dificultades que se oponen al viaje y dejándose rendir del afecto entrañable que profesa a la Congregación Salesiana y a su santo y glorioso fundador (q.e.p.d.). Me atrevo a rogarle a Vd. no trate de modificar el plan». ACU, Enfermedad y muerte de don Bosco, carta del p. Moga a don Oberti.

22 El P. Nicolò Niutta (1839-1923), jesuita, predicaría el 2° triduo de la novena de S. Francisco de Sales de 1891, BS 6 (1891), n. 3, Marzo, pp. 33-34.

27 El prelado de la diócesis hispalense era, por segunda vez, fray Ceferino González (*Ep.* 1). Al no asistir éste al funeral, se solucionó así: «El Ilm° Sr. Obispo de Málaga [...] asistía pontifi-

calmente a la sagrada ceremonia [... Como celebrante] a su derecha estaba el Exemº Sr. Chantre de la catedral hispalense, don Cayetano Fernández, director de la Revista Diocesana, –[es decir, *La Revista Católica* (cf nota 32 Introd.)]–, que fué el primero que tal vez habló en España acerca de Don Bosco y su Obra y el que lo dió a conocer a la nación». BS 3 (1888) n. 5, Mayo, pp. 61-63.

40-42 Velez Málaga, Antequera, Archidona, municipios de la provincia de Málaga.

12

A don Ernesto Oberti

ACU carp. 6 bolsa 7
Orig. aut. 2ff. 205 x 130 mm. En p.1 *mrg sup der* a lápiz negro: 15 Marzo 1888

Accede, si vale la pena, a escribir –para imprimirla– la oración fúnebre a Don Bosco, pronunciada el 29 de febrero «en el Cármen de Utrera»

Sr D. Ernesto Oberti

*[Málaga] 15 de Marzo de 1888

Muy estimado Sr y amigo:

Por mis muchas ocupaciones, no p[o]r olvido, ni aún siquiera he puesto á V. dos letras, diciéndole: Llegué felizmente. V. me perdonará.

Me ha leido D. Juan A. Troya un parrafito de una carta de V., en q[u]e me pedía escribiese la oración fúnebre q[u]e el 29 de Febº pronuncié en el Cármen de Utrera. Si V. tiene formal empeño en po-
f. 1v seer ese recuerdo de mi amor á los Salesianos y á su santo fundador, pondré manos á la obra; pero francamente hablando, mi oración á pesar de la buena voluntad con q[u]e la hice, vale tan poco q[u]e creo no es digna de figurar en los Archivos de la Asociación Salesiana, y de ponerse al lado de los preciosos trabajos producidos p[o]r el ingenio de eminentes varones, panegiristas entusiastas de D. Bosco. Si yo hubiese tenido la conciencia de q[u]e mi sermón mere-
f. 2r cia publicarse, lo habria impreso ya aquí y lo hubiese enviado á | los Salesianos en prenda de mi estima.

No puedo más. Escribo á oscuras.

Mis recuerdos á esos PP y HH y V. mande á su humilde servr amº y cappn

Q B S M

✠ El Obispo de Málaga

7 Sobre la «Oración fúnebre», cf *Ep.* 11.

11 Mereció figurar en la Biblioteca de la Casa Generalizia, [81 E 3].

11 Suele poner Congregación Salesiana, pero no es la única vez que utiliza «Asociación Salesiana». Ver en la *Oración fúnebre*, el título –«Fundador de dicha Pía Asociación Salesiana»–, y p. 9: «Leed las Constituciones ó Estatutos de la Asociación Salesiana» (cf nota 54 Introd.).

13

A don Ernesto Oberti

Apógrafo impreso
Carta, incluida, como Presentación, en la *Oración fúnebre...*

Resume las ideas de las dos cartas precedentes

Sr. D. Ernesto Oberti, Superior de los Salesianos de Utrera

*[Málaga] 2 de Abril de 1888

Muy Sr. mío y estimadísimo amigo:

La Oración fúnebre, pronunciada por mí en las exequias de trigésimo día, celebradas el 29 de Febrero último en esa iglesia del Cármen, por el alma del insigne Fundador de los Salesianos, no se escribió como V. bien sabe: las taréas de la Cuaresma, que predicaba en mi Catedral, junto con los negocios ordinarios de la Diócesis no me dejaron lugar sino para pensar un poco en lo que fué aquel grande hombre, y ordenar las ideas que me ocurrieron, á fin de exponerlas con mi acostumbrada sencillez al piadoso auditorio, que debía escucharme.

Cediendo á las reiteradas instancias de V. y sus hermanos, he trasladado al papel lo que entonces dije, y puedo asegurar que si las frases no son las mismas, los conceptos son puntualmente los que emití en aquel momento en verdad memorable.

Pena me dá, lo confieso, leer mi trabajo, indigno de figurar junto á los que se han dedicado á D. Bosco en tan solemne y triste ocasión; pero ni la pobreza de mi ingenio, ni la escasez del tiempo permitían más. Yo hubiera querido depositar en la tumba del *Padre de los niños y jóvenes abandonados* una hermosa flor, y solo he podido dejar caer sobre ella hojas secas.

Claro es que valiendo tan poco mi obra, no merecía darse á la estampa; pero en honra de mis amigos los Salesianos y para complacerlos, he querido hacer este acto, que bien puede llamarse de humildad, pues humildad es poner á la vista de todos la propia pequeñez.

Espero que V. y sus hermanos verán en este mi proceder una prueba más del afecto, que siempre les tuvo el que se complace en repetirse de usted amigo afectísimo, humilde servidor y capellán

Q. B. S. M.

✠ Marcelo, Obispo de Malaga

4 El mismo don Marcelo hizo imprimir la *Oración fúnebre pronunciada por el Obispo de Málaga en las exequias celebradas en la iglesia de los Salesianos de Utrera, por el alma del sacerdote D. JUAN BOSCO, Fundador de dicha Pía Asociación Salesiana...* Y se imprime en «Málaga. El Avisador Malagueño, Imprenta y Librería de don Ambrosio Rubio, (sucesor de Martínez de Aguilar) Marqués 10 y 12 1888».

14

A don Ernesto Oberti

ACU carp. 6 bolsa 4
Orig. aut. 2ff. 205 x 130 mm. En p.1 *mrg sup der* a lápir negro: 17 Abril 1888

El mismo carga con los gastos de impresión de la «Oración fúnebre»: le envía 500 ejemplares

Sr D. Ernesto Oberti

*[Málaga] 17 Abril 1888

Muy Sr mío y estimadísimo amigo:

Hace dos días entregué á un agente ó corredor del ferro-carril un cajón, que contiene 500 ejemplares, q[u]e remito a V, de mi oración fúnebre de D. Bosco; y á esta fecha todavía no me ha traido el talón. Me ha prometido después de reiterados avisos q[u]e estará en mi poder antes de la salida del corréo, y en tal caso lo incluiré *f. 1v* en esta carta. Si no viniese á tiempo lo enviaré mañana; pero de | todas suertes no quiero dejar de escribir á V. para darle la nueva de q[u]e se escribió la oración y se imprimió, á pesar de q[u]e ni de lo uno ni de lo otro era digna. Yo por eso á nadie se la he enviado: mi hermana se ha apoderado sin embargo de unos cuantos ejemplares, y los ha mandado á parientes y amigos íntimos. Por esta causa son 500 y no 600, como yo quería, los de V^des^.

La impresión deja bastante q[u]e desear, y he notado algunas erratas, aunq[u]e no de tanta importancia q[u]e no pueda corregirlas por sí mismo el lector.

Salude V. en mi nombre á todos esos PP y h[erma]nos, y mande á su hum^e^ serv^r^, am^o^ y capp^n^

Q B S M

✠ El Obispo de Málaga

10 Da la impresión que don Marcelo, de su propio bolsillo, pagó la edición.

15

A don Ernesto Oberti

ACU carp. 6 bolsa 4
Orig. aut. 2ff. 205 x 130 mm. En p.1 *mrg sup der* a lápiz negro: 16 Sbre 1888

Experiencias de su visita pastoral a pueblos de la serranía de Ronda

Sr D. Ernesto Oberti

*[Málaga] 16 Set^e^ 1888

Muy estimado Sr y amigo:

Hice con felicidad mi expedición á la Sierra, aunq[u]e con vario éxito, pues de algunos pueblos, como Gaucín por ejemplo, salí muy satisfecho, mientras q[u]e otros, fríos é indiferentes, me llenaron el corazón de amargura. Por una especie de *f. 1v* milagro las últimas tormentas, q[u]e tantos desastres han causado en diversos | puntos, en aquellas breñas apenas si se sintieron.

Encontré á mi Madre bastante molesta de sus habituales achaques, y desde mi venida puede afirmarse q[u]e ni una hora ha tenido buena. Tampoco Rosario anda muy bien, p[o]r más que no se queja: apenas come, y se ha puesto aún más flaca de lo que estaba.

Me envían de Sevilla la carta adjunta; pensé no hablar ni una palabra á V. sobre su contenido, p[o]r no ponerle en compromiso; pero al fin me decido á enviarle

las *letras comendaticias* en la esperanza de que obrará con entera libertad, inspirándose en lo q[u]e p[ar]a el bien de ese Colegio más convenga, y no en sus deseos de complacerme. *f. 2r*

Por aquí ha dejado V. excelente memoria: todos recordamos con gozo los días q[u]e pasó entre nosotros, y deseamos q[u]e se repitan.

Salude en mi nombre á toda la Familia Salesiana, y mande á su humilde serv[r] y afmo amigo y capp[n]

Q B S M

✠ El Obispo de Málaga

5 Gaucín, municipio –entonces con unos 4.000 habitantes– de la provincia de Málaga en la serranía de Ronda (*Ep.* 22), a cuyos pueblos don Marcelo hace la visita pastoral en el verano de 1888. Por desgracia su llegada coincidió con fuertes tormentas: «En esta sierra de Grazalema –cuenta en sus cartas– llueve siempre [...] En las famosas cuestas, empinadas como escaleras [...] nos diluvió [...] En algunos momentos recordé la bajada a Río Malo allá en las Hurdes». J. M[ª] JAVIERRE, *o.c.*, pp. 376-378.

9 Su madre, doña Antonia Maestre, nacida en El Ferrol, hija de marinos como el padre, don Juan Spinola, capitán de fragata, que falleció en Sanlúcar de Barrameda el 27-1-1868 (cf J. M[ª] JAVIERRE, *o.c.*, pp. 34-37). Su hermana Rosario, (cf nota 83 Introd.), atiende a la madre y a don Marcelo.

18 No será la última vez que don Ernesto Oberti, invitado, pase unos días de verano con don Marcelo y «la familia episcopal» (*Ep.* 19).

20 La «Familia Salesiana» de Utrera: salesianos, alumnos, cooperadores...

16

A don Ernesto Oberti

ACU carp. 6 bolsa 4
Orig. aut. 2ff. 200 x 130 mm. En pp. 1 *mrg sup der* a láp. neg.: 18 Enero 1889

Agradece las «estampas de María Auxiliadora» e lo invita a «quedarse con nosotros algunos días...»

R. D. Ernesto Oberti

*[Málaga] 18 - Enero - 1889

Muy Sr mío y siempre estimado amigo:

Hacíalo ya á V. en Barcelona en compañía de su antiguo Monseñor Cagliero, por lo cual no escribí á V. cuando mandó la estampa de María Auxiliadora y lo q[u]e podemos llamar reliquia de D. Bosco, acusándole su recibo; pero veo por su segunda carta que aún no ha emprendido el viage, y | por lo mismo me apresuro á *f. 1v* poner á V. dos renglones.

Y en ellos lo primero que haré será dar á V. gracias por haberse acordado de mí el día de San Marcelo, de la manera q[u]e lo hacen los amigos cristianos, á saber, rogando á Dios p[o]r el amigo. El Padre de las Misericordias pague á V. y á esos PP y HH tanta bondad.

Después cúmpleme manifestar á V. que tanto mi Madre como Rosario recibieron con verdadero júbilo las estampas, estimándolas mucho p[o]r lo q[u]e representan y contienen, y por la persona que las envía, p[o]rq[u]e ha de tener V. | entendido *f. 2r*

que D. Ernesto goza en esta casa de simpatías generales.

Supongo que M[onseño]r Cagliero marchará á América embarcado, y presumo q[u]e el vapor, donde vaya, hará escala en Málaga. En tal caso espero que me visitará, y si V. le acompaña puede quedarse con nosotros algunos días, q[u]e no le pesará, pues en este palacio hay el silencio y la calma de los monasterios, cosas muy gratas á los espíritus comtemplativos.

Mis afectos á esos PP, HH y alumnos, y V. mándeme como á su humilde serv^{r}, amigo y capp^{n}

Q B S M

✠ El Obispo de Málaga

17 Mr *emend ex* D.

4 Después de la muerte de don Bosco, mons. Cagliero, (cf nota 31 Introd.), permaneció en Europa un año entero; el vapor «duquesa de Genova», en el que regresaba a Patagonia, hizo escala en Barcelona, del 21 al 26 de enero. Allá lo visitó don Ernesto Oberti, como se lo refería a don M. Rúa en carta, Sarriá, 26-1-1889. ASC F 396 Barcelona-Sarriá.

17 Don Marcelo presumía mal, pues esta vez el vapor no hizo escala en Málaga, como lo dan a entender, tanto don Oberti, –en la carta citada en la nota precedente: «Mañana (27) cogeré el tren para regresar a Andalucía. Quisiera llegar a Utrera para celebrar allí la fiesta de San Francisco de Sales»–, como don Juan Branda: «... Nosotros nos separamos del buque... Fuímos perdiéndolos de vista... Observábamos en silencio consolándonos de haber sido los últimos que los habíamos podido saludar en tierra europea...». ASC F 396 Barcelona Sarriá, carta de don Branda a don Celestino Durando, Sarriá 27-1-1889. Cf A. MARTIN, *o.c.*, pp. 401-404.

17

A don Ernesto Oberti

ACU carp. 6 bolsa 4

Orig. aut. 2 ff. –(con orla negra)– 200 x 130 mm. En p. 1 *mrg sup der* a lápiz negro: 27 Jul. 1891

Intermediario para nuevas fundaciones ante D. Oberti, al que invita a pasar «aquí, [en Málaga], unos días»

Sr D. Ernesto Oberti

*[Málaga] 27 Julio 1891

Muy estimado Sr y querido Amigo

Ahí va esa carta, que he recibido del Sr D. Luis de Julián, Beneficiado de Gerona, antiguo amigo mío. La causa de no haberla enviado á V. antes ha sido mi viaje á Madrid, y muchas *cositas* venidas después de mi regreso. | Sobre lo q[u]e en la tal epístola se dice V. obrará con la santa libertad q[u]e requiere asunto tan serio y grave como el de la vocación. *f. 1v*

Recibí una cartita de V. muy afectuosa, q[u]e le agradecí sobremanera ¿Por qué no se viene p[o]r aquí unos días? Tomará baños de mar; hará si lo quiere ejercicios, y hablaremos... Las circunstancias no son nada prósperas, pues cuatro casas de comercio muy importantes han quebrado sucesivamente; pero ¿quién sabe si así y todo

podemos preparar á los Salesia- nos en Málaga una escala, un lazo de unión con el *f. 2r*
Africa?

En Madrid me vió una S^ra^ casada con un jefe de Marina, el Sr Briones, y me rogó hablase á V. sobre una fundación q[u]e ha sido pedida p[ar]a Huelva, donde los Salesianos hacen mucha falta, p[o]rq[u]e el Protestantismo –esto es verdad– preponderante allí, amenaza matar la fe católica. V. dirá...

¿Es verdad q[u]e D. Pane ha marchado á Turín?

Reciba respetuosos afectos de | Rosario; dé los míos á esos PP y herm^s^, y V. *f. 2v*
mande á su s[iem]pre afmo amigo y capp^n^

Q B S M

✠ El Obispo de Málaga

$ Desde ahora todas las cartas llevan orla negra, en señal de luto por la madre, fallecida en abril de 1890. J. Mª JAVIERRE, *o.c.*, pp. 383-384.

13 Don Marcelo ha comenzado a soñar con los salesianos en Málaga. Ese mismo año la Inspectoría francesa abría una casa salesiana –el Oratorio de S. Luis– en Orán, otra –Orán-Eckmuhl– en 1893 y al año siguiente en La Marsa-Túnez.

16 De estos años el ACU, (caja 8), muestra varias solicitudes de fundación en Huelva: en 1889 la Asociación de Sras de las Escuelas Católicas de Huelva (colegio de 1ª y 2ª enseñanza); en 1892 el párroco de la Concepción, don Pedro Román. Cf nota 51 Introd.

19 Así fue: «Después de la novena del Carmen, [17 de julio], salió de Utrera don Carlos Pane para Turín» (AISe, Utrera, crónica F. Atzeni, cuaderno 2, p. 14). De allí partió a instaurar la obra salesiana en Perú (*Ep.* 1).

18

A don Ernesto Oberti

ACU carp. 6 bolsa 4

Orig. aut. 2ff. –(con orla negra)– 200 x 130 mm. En p. 1 *mrg sup der* a lápiz negro: 31 oct. 1891

Se lamenta de tener que «renunciar á la esperanza de verlo á V. por ahora». Emerge la oferta del Asilo de S. Bartolomé

Sr D. Ernesto Oberti

*[Málaga] 31 Oct. 1891

Muy Sr mío y querido amigo:

Veo con pena por su carta de V. que debo renunciar á la esperanza de verlo á V. por ahora. Aquí corrió la voz de q[u]e venía V. uno de estos días, y algún fundamento hubo de tener la noticia p[o]r lo q[u]e V. me dice; pero el gozo se nos cayó en *f. 1v*
el pozo.

Al | hablar á V. en una de mis últimas cartas de una fundación salesiana en Málaga, movíame por mi deseo de tenerlos á V^des^ aquí, por los ruegos de algunas personas, q[u]e profesan grande estima á la familia de D. Bosco, y por la creencia de que llenarían Vs^des^ un vacío, q[u]e en este pueblo se siente, á causa de q[u]e el Asilo de S. Bartolomé solo es para huérfanos, y además no está montado en la forma q[u]e las circunstancias del tiempo piden. Formales ofertas nadie me había hecho: p[er]o entiendo q[u]e sujetos muy ricos, cuya for- | tuna se dedica hoy en su mayor *f. 2r*

parte á obras de piedad, facilitarían p[o]r de pronto local p[ar]a el establecimiento, siquiera no reuniera todas las comodidades apetecibles, y no cesarían de aprontar limosnas á fin de q[u]e lo q[u]e se creara viviese. No sabiendo si V^des^ podrían ó no venir, érame imposible proponer nada á dichos sujetos, debiendo contentarme con asegurarme de sus buenas disposiciones para participárselas á V., y en su visita conocer si nos era lícito esperar ó habíamos de perder toda esperanza. Desde áquella fecha
f. 2v acá, la situación de este país ha empeorado | notablemente, pues han ocurrido quiebras de importancia, q[u]e han arruinado á muchos; p[er]o en cambio tenemos un Gobernador civil, q[u]e oye Misa todos los días, y es muy dado á obras benéficas, el cual sin duda protegería á los Salesianos, y acaso les procuraría alguna subvención de la Diputación Provincial en tanto q[u]e no adquirían vida propia. Nada hay, pues, fijo ni seguro, p[er]o no poco flotante y probable, y si V^des^ se decidieran, fácil es q[u]e muy pronto lo incierto se hiciese cierto.

Rosario saluda á V. respetuosamente, y yo le digo q[u]e siempre soy su humilde serv^r^. am^o^ y capp^n^

Q B S M

✠ El Obispo de Málaga

21 acá *emend ex* aquí

8 Toda el argumento de la carta juega alrededor de «una fundación salesiana en Málaga». Se perfila el *Oratorio de San Enrique* (cf nota 66 Introd.), cuyo «edificio había sido una fábrica, que era propiedad de D^na^ Ventura Torrado, viuda de don Enrique Sandoval». *Annali...*, II 341.
12 Era una de las condiciones de acepación del Asilo por parte de los Hermanos de S. Juan de Dios: «...4ª Se admitirán en el Asilo niños huérfanos y a los que, sin serlo, estén tullidos, raquíticos, ciegos o con otro defecto físico, siempre que no sea enfermedad contagiosa y que la edad no sea menor de cinco años y mayor de catorce. 5ª Se excluyen los pensionistas...». P. Ruz, *o.c.*, p. 80.
14 «Sujetos ricos...», como D^na^ Ventura Torrado, recién citada, y «algunas personas benéficas», cf *Ep.* 24.
22 La industria siderúrgica malagueña, tan desarrollada en los años '60, «cerraba sus puertas: en 1884 cerraba la ferretería La Concepción y en 1891 La Constancia. P. Ruz, *o.c.*, p. 22.
23 El Gobernador civil era don Antonio Cánovas Vallejo.

19

A don Ernesto Oberti

ACU carp. 6 bolsa 5
Orig. aut. 2 ff. –(con orla negra)– 200 x 130 mm. En p. 1 *mrg sup der* a lápiz negro: 12 Enero 1892

Augurios para el nuevo Año y un recuerdo en las próximas fiestas de S. Francisco de Sales

Sr D. Ernesto Oberti

*[Málaga] 13 – Enero – 1892

Muy estimado Sr y Amigo:

Gracias por su cartita... Dios le pague sus buenos deseos respecto á mí, y en recompensa le otorgue abundancia de dones espirituales y temporales, no solo en el

año de 1892, sino en toda su vida.

Calculo andarán V^des^ ahora muy ocupados, preparando las cosas p[ar]a la fiesta y novena de S. Fran-|cisco, cultos en los cuales solía yo tomar parte en tiempos q[u]e *f. 1v* pasaron.

Rosario y la familia episcopal saludan á V. Yo le pido un recuerdo en estos días p[ar]a con el Santo Obispo de Ginebra.

De V. s[iem]pre afmo hum^e^ serv^r^, ami^o^ y capp^n^
Q B S M

✠ El Obispo de Málaga

4 mí *add sl*

8 Ese año «nuestro Excm^o^ y Rvm^o^ Sr. Arzobispo don Benito Sanz y Forés [...] aceptó venir y se encargó del panegírico [...] Por la tarde dio el Prelado la Conferencia anual a los Cooperadores...» *Carta de don E. Oberti a don M. Rúa, Utrera 30-1-1892,* publicada en BS 7 (1892) n. 3, Mayo, pp. 37-42.
10 «La familia episcopal» son los colaboradores íntimos de don Marcelo.
11 «El Santo Obispo de Ginebra», Francisco de Sales.

20

A don Ernesto Oberti

ACU carp. 6 bolsa 5
Orig. aut. 2 ff. –(con orla negra)– 200 x 130 mm. En p. 1 *mrg sup der* a lápiz negro: 14 Sbre 1892

Le recomienda un niño, –hijo de persona amiga–, que ingresa en el «Colegio Salesiano, q[u]e V. tan dignamente dirige»

Sr D. Ernesto Oberti

*[Málaga] 14 Sept. 1892

Muy estimado Sr y querido Amigo:

Una desgraciada Sra, viuda de un hermano del Sr D. Manuel Ordoñez Marra, (Q. E. P. D) á quien V. conoció, y yo estimé mucho, lleva al Colegio salesiano, q[u]e V. tan dignamente dirige, un hijo, al que desea, como buena madre, dar una educación sólidamente cristiana. Yo que me intereso vivamente por esta | familia, me atre- *f. 1v* vo á recomendar á V. con el mayor encarecimiento su nuevo alumno, rogándole esté muy á la vista de él, y cuide no solo de sus adelantos en las letras, sino de lo que á su alma se refiere, con un celo especial, que algo se distinga del que despliega V. (por mucho q[u]e éste sea) a favor de los demás escolares.

No vino V. al fin á visitarnos este año: está visto, nada quiere V. con los malagüeños, sin embargo de que hay entre estos quien lo quiere á V. mucho.

Dé V. mis afectuosos recuerdos | á esos padres, á cuyas oraciones me encomien- *f. 2r* do, y mande á su s[iem]pre hum^e^ serv^r^, afmo amigo y capp^n^
Q S. M B

✠ El Obispo de Málaga

4 D. Manuel Ordoñez Marra, canónigo de la catedral malacitana y uno de los visitadores del

Patronato, es el máximo responsable, por su desmedida intransigencia, de que no se consolidase el primer experimento salesiano de aceptar el Asilo de San Bartolomé en 1883 (cf nota 63 Introd.). El con otros albaceas testamentarios del fundador, don Eduardo Domínguez Avila, convencieron al Sr. Obispo, al marqués de Larios y a don Francisco Mitjana, –partidarios de la entrega a los salesianos del Asilo y «a ayudarlos en lo que necesitasen»–, de que aquellas propiedades habían de pasar al obispado de Málaga y no a los Salesianos, que trabajarían allí «como contratados o encargados de la asistencia del Asilo, bajo la vigilancia e inspección de los Visitadores del Patronato». Ante tal cambio don Juan Branda, de acuerdo con don Bosco, rechazó la oferta de la fundación, y preparó la retirada honrosa de los Salesianos, dando órdenes de cuanto tenía que hacer a don Ernesto Oberti, que ha sido el que ha llevado el peso de la experiencia. Y don Oberti «el jueves 6 de septiembre de 1883, después de haber visitado a todos los cooperadores que quedaban en la ciudad y haber recibido una conmovedora despedida, salió para Utrera». P. RUZ, *o.c.*, pp. 67-79; A. MARTIN, *o.c.*, pp. 218-220, 242-246.

12 Don Ernesto se muestra cauto ante los deseos del prelado, quizás por la anterior experiencia malagueña, y no tiene demasiado interés en hacerse ver por Málaga.

21

A don Ernesto Oberti

ACU carp. 6 bolsa 5

Orig. aut. 2ff. –(con orla negra)– 200 x 130 mm. En p. 1 *mrg sup der* a lápiz negro: 4 oct 1892

Feliz de poder conferir órdenes sagradas «á los hijos de D. Bosco»

R. P. D. Ernesto Oberti

*[Málaga] 4 Octubre 1892

Muy estimado Sr y Amigo:

Por mi parte ordenaré á todos los que V. me mande con tal de que vengan provistos de las competentes dimisorias y de todos los documentos indispensables. Lo
f. 1v mismo serán para mí dos que tres ó mas. | Pero creo que el 9 estará ya ahí el Sr Arzobispo, quien no dudo regresará de su expedición de verano antes que la Reina llegue á la capital de Andalucía; y en tal caso supongo que mas cuenta le tendrá á V. que la ordenación se haga en Sevilla que en Málaga por lo breve del viaje.

De todos modos sabe V. que me tiene á su disposición, pues me es siempre grato poder dar alguna ligera muestra de mi afecto á los hijos de D. Bosco.

f. 2r Sa-|lude á todos esos Padres, y mande á su humilde serv^{r} afmo capp^{n}

Q B S M

✠ El Obispo de Málaga

6 La crónica de la casa salesiana de la Trinidad de Sevilla indica el 11 de octubre que el arzobispo, Sanz y Forés [cf nota 15 Introd.], se ha alejado de Sevilla para preparar «la venida de la Reina [Mª Cristina]». Este acontecimiento –que tuvo lugar a mediados de mes– «y los preparativos para el futuro Congreso Católico [Nacional, –celebrado en Sevilla del 26 de octubre al 4 de noviembre]–, absorben por completo los cuidados de nuestro Pastor». J. BORREGO, *o.c.*, pp. 45-47, 119-120.

9 En efecto, fue el arzobispo de Sevilla, mons. Sanz y Forés, –y no el obispo de Málaga–, quien el 17 de diciembre 1892 confirió el subdiaconado al clérigo Pedro Ricaldone.

22

A don Ernesto Oberti

ACU carp. 6 bolsa 5
Orig. aut. 2ff. –(con orla negra)– 200 x 130 mm. En p. 1 *mrg sup der* a lápiz negro: 13 Febr. 1894

«Plan de una fundación... en Ronda»

R. D. Ernesto Oberti

*[Málaga] 13 Febº 1894

Muy Sr mío y estimado Amigo:

Creo habrá V. depuesto su enojo después de lo que le mandé decir por su joven alumno; convenciéndose de que no los olvido á V^des^, y de que es siempre mi deseo tenerlos junto á mi.

Ahora le envío al Sr Cura del Socorro de Ronda, D. Pío Agustín | Zazo, encargado de presentar á V. el plan de una fundación, que se me figura no ha de desagradarle, pues es de gran porvenir. Yo ruego á V. escuche con benevolencia al Sr Zazo, y no pierda de vista que Ronda, considerada justamente como capital de la Serranía, pertenece al Obispado de Málaga. Allí tienen una casa mis «Esclavas del S^do^ Corazón»; es preciso q[u]e tengan otra, cueste lo q[u]e cueste, los hijos de D. Bosco. *f. 1v*

No ha querido V. venir por aquí: ¿será que no le fué bien entre | nosotros? *f. 2r*

Respetuosos afectos de Rosario, y dándolos míos á todos esos Padres á Hnos, mande V. á su humilde serv^r^, amigo y capp^n^

Q B S M

✠ El Obispo de Málaga

1 D. *emend ex* P.

7 Ronda, ciudad de la provincia de Málaga, –entonces con unos 30.000 habitantes–, al norte de la serranía de su nombre: parte occidental de la cordillera Penibética entre las provincias de Málaga y Cádiz.
8 De la «fundación» se habla más concretamente en las *Ep.* 29 y 30.
11 Las Esclavas Concepcionistas del Sagrado Corazón establecen una casa en Ronda el 18 Octubre 1893. Cf J. Mª JAVIERRE, *o.c.*, pp. 430-431

23

A don Ernesto Oberti

ACU carp. 6 bolsa 5
Orig. aut. 2 ff. –(con orla negra)– 200 x 130 mm. En p. 1 *mrg sup der* a lápiz negro: 4. Junio – 1894

«Sentido pésame –[a don Ernesto]– por la muerte de su padre» – Peregrinación a Roma – Interés por las fundaciones salesianas de Ronda y de Málaga

Sr D Ernesto Oberti

*[Málaga] 4 Junio 1894

Muy Sr mío y apreciadísimo Amigo:

Ante todo doy á V. el más sentido pésame por la muerte de su padre (Q. E. P. D). Comprendo lo sensible q[u]e habrá sido p[ar]a V. no hallarse al lado de persona tan querida en ese angustioso momento; p[er]o Dios, que tanto nos ama, habrá velado p[o]r su alma, cuidando de q[u]e | la última hora no le haya cogido desprevenido. *f. 1v* Ya lo he encomendado á Dios.

Nada he sabido del asunto de Ronda. Don Pío ha estado malo, y p[ar]a reponerse, mucho tiempo en el campo, y sin escribir á nadie; pero sus últimas cartas me hacían temer q[u]e el plan hubiese fracasado.

En cambio aquí los Salesianos son deseados con ansia; y de verdad es q[u]e no sin motivo, pues hacen mucha falta. Hasta la fecha nadie se me ha presentado; pero allanaré –cuando llegue la hora– todas las dificultades en cuanto | de mí dependa. *f. 2r*

Doy á V. las gracias por la bienvenida, que me da. Hemos pasado en Roma unos días felicísimos, que nos han hecho olvidar los malos ratos del viaje. Por mi parte aunque me mareé algún día, jamas tuve susto.

Salude V. á esos PP y HH, y recibiendo respetuosos mem[ento]s de Rosario y de toda mi episcopal familia, mande á su afmo amigo, humilde serv[r] y capellán

Q B S M

✠ El Obispo de Málaga

4 El padre era don Juan Oberti: «En el pueblo de Utrera, al observar el porte distinguido de don Ernesto y su manera de tratar los asuntos, comenzó a correrse la voz de que era hijo de un marqués, cuando, en realidad, su padre era un buen médico de Niza (Monferrato)...». A. MARTIN, *o.c.*, p. 498.

9 D. Pío Agustín Zazo y el «asunto de Ronda», cf *Ep.* 22.

15 Su viaje a Roma: El congreso católico nacional, celebrado en Sevilla (cf *Ep.* 21), acordó organizar una peregrinación nacional a Roma que expresara la devoción española a León XIII en los 50 años de su consagración episcopal, a la que se añadiría –con aprobación de los prelados– una «peregrinación nacional obrera», para agradecerle las enseñanzas de la encíclica «Rerum Novarum». En total viajaron 18.000 peregrinos, de los que 7.500 eran obreros y 1.300 labradores. «Málaga fue una de las diócesis que envió un contingente más fuerte de peregrinos, 203 [...] El obispo viajó con sus fieles en el vapor "Baldomero Iglesias" que zarpó de Málaga el ocho de abril de 1894 al canto de la salve...» J. Mª JAVIERRE, *o.c.*, pp. 432-434.

24

A don Ernesto Oberti

ACM carp. 1 bolsa 1
Orig. aut. 2 ff. –(con orla negra)– 210 x 135 mm. En p. 1 *mrg sup sin* a lápiz negro: 7 Agt 1894; en p. 2 *mrg inf der:* Marcelo Spinola

Brinda una solución para «el establecimiento de los Salesianos en Málaga»

Sr D. Ernesto Oberti

*[Málaga] 7 Agosto 1894

Muy estimado Sr y querido Amigo:

Me anunció V. en su última carta que me vería un sujeto, el cual acaso daría solución al asunto pendiente del establecimiento de los Salesianos en Málaga; pero

han pasado días y días, y el sujeto no ha aparecido.

Entretanto ha surgido aquí en | la mente de algunas personas benéficas la idea *f. 1v*
de recoger á los niños vagabundos, que pululan p[o]r las calles, y yo quisiera q[u]e antes q[u]e otra institución los tome á su cargo, se presenten á cumplir esta grande obra los hijos de D. Bosco, los cuales á mi entender la desempeñarán mejor q[u]e nadie. Para su tranquilidad de V. le diré que nadie atentará á la independencia de los Salesianos, y q[u]e probablemente, á lo menos p[o]r el pronto, y mientras ellos no logren tener vida propia, se les abonará p[o]r cada niño, q[u]e se les entregue, una suma, q[u]e representará sus estancias.

Deseo | que piense V. un poquito sobre esto, y me diga si puedo esperar algo, ó *f. 2r*
si debo renunciar definitivamente á mi dorado sueño.

Rosario saluda á V. respetuosamente, yo envío mis afectos á todos esos Padres y hermanos, y á V. ruego no olvide al q[u]e es s[iem]pre su amigo y humilde serv[r] y capp[n]

Q B S M

✠ El Obispo de Málaga

7 «Algunas personas benéficas». Sabemos que en primer lugar estuvo la *Liga contra la mendicidad para el socorro de los indigentes,* –respuesta laica, de inspiración cristiana–, cuya función, de carácter asistencial, se concretó en la ayuda a instituciones dedicadas a la asistencia a los mendigos. Esta Liga ciudadana, que se encontraba presidida por Manuel Casado, creó una comisión para ayudar el Oratorio de S. Enrique en sus difíciles comienzos, distinguiéndose su presidente D. Francisco Masó, secretario de la Liga. Eran otros miembros de la comisión: Sres. Chiara, Ortega, Muñoz del Toro, Rein, Franquelo... P. RUZ, *o.c.*, pp. 98-99. 106; A. MARTIN, *o.c.*, p, 255; cf E. DE MATEO AVILES, *Paternalismo burgués y beneficencia religiosa en la Málaga de la segunda mitad del siglo XIX*. Málaga 1985, pp. 118-122.

11 Con el «nadie atentará a la independencia de los Salesianos», recuerda a don Oberti la desagradable experiencia vivida por los salesianos durante el 1883 en la Casa-Asilo de S. Bartolomé (*Ep.* 20). Cf P. RUZ, *o.c.*, pp.69-79.

16 Su «dorado sueño» de tener a los salesianos, al fin, en Málaga.

25

A don Ernesto Oberti

ACU carp. 5 bolsa 5
Orig. aut. 2ff. –(con orla negra)– 200 x 130 mm. En p. 1 *mrg sup der* a lápiz negro: 24 Sbre 1894

Se ultima la preparación del establecimiento de los salesianos en Málaga

R. D Ernesto Oberti

*[Málaga] 24 Sept[e] 1894

Muy Sr mío y Amigo:

Supóngolo ya á V. en Utrera, pues algunos, á quienes he preguntado, no me han sabido decir si había regresado ó no de la expedición á Barcelona, paréceme que estando tan próxima la apertura del Colegio, se hallará V. ya en su puesto.

Cele-|bramos nueva reunión los que por la niñez abandonada nos interesamos; *f. 1v*
se dió cuenta de la carta de V., y se hicieron por varios generosos ofrecimientos,

q[u]e suman casi la mitad de lo que se necesita, esperándose que en breve se completará la otra mitad. Creo, pues, que tendremos Salesianos, y que no será temeridad que los Superiores preparen la colonia, que para Navidad, según las indicaciones de V., ha de establecerse en Málaga. Dios quiera que nada impida la realización de lo que ha tantos años deseo.

f. 2r Supe con sorpresa la muerte | del Sr Cuadra. La Congregación Salesiana no ha perdido en él un especial bienhechor; pero hacía mucho en favor de otras obras, y es de temer que ahora los amigos de los hijos de D. Bosco se vean obligados á dividir su atención y su caridad.

Deseo á V. muchas fuerzas p[ar]a sus grandes trabajos. Rosario y todos los habitantes de este palacio le saludan, y yo me declaro otra vez su humilde serv[r], afmo amigo y capp[n]

Q B S M

✠ El Obispo de Málaga

15 mucho *corr ex* muchos

7 Cf *Ep.* 24 nota 7.
11 «La colonia» es la comunidad salesiana.
14 Anota la crónica de la casa de Utrera el 12-9-1894: «Tenemos la funesta noticia de que ha muerto don Enrique de la Cuadra, –[una de las familias más influyentes de Utrera]–, casi repentinamente [...] La noticia entristeció a toda Utrera. En Consolación, –[santuario donde se venera la Virgen de Consolación, patrona de la ciudad, y cuyas fiestas se celebran el 8 de septiembre]–, se suspendió la velada y no hubo música ni baile. Los niños no salieron por tanto del colegio...». Cf A. MARTIN, *o.c.*, p. 480, 432 (Don Clemente de la Cuadra reconstruye el nuevo convento de las Religiosas de la Concepción).

26

Al inspector-provincial de los salesianos Felipe Rinaldi

ACM carp. 1 bolsa 1
Orig. aut. 2 ff. –(con orla enlutada)– 210 x 135 mm. En p. 1 *mrg sup der* a tinta negra don Rinaldi escribe: «16/10 cont[esto] que aguardo de D. Ern[esto]»; debajo, a lápiz negro, otra mano ha escrito –7 Málaga–; *mrg sup sin* –10-oct-1894–, y más abajo aún, siempre en *mrg sup*, da el tema de la carta
Ed MARTIN A., 447

«El Obispo dice que cuenta con bastantes personas pudientes. Que [los salesianos] den ya la palabra definitiva de su venida»

R. P. Rinaldi

*[Málaga] 10 Octubre 1894

Muy Sr mio de toda mi consideración:

Por D Ernesto habrá V. sabido el éxito que mis gestiones han tenido. Celebróse á mi presencia una reunión de personas benéficas, de las que más solícitas se han *f. 1r* mostrado en favor de los niños vagabundos, y unánimes se declararon en pro de los Salesianos, haciendo formales ofertas de las cantidades, de que antes se había hablado, para el primer año de su estancia entre nosotros. El Sr Alcalde además, con el

que he conferenciado hoy, me ha prometido su protección y ayuda; así es que cuento ya como seguro que para Navidad estarán en Málaga los hijos de D. Bosco, y por cierto tengo también que se encontrarán bien y contentos, no faltándoles trabajo, pues hay mucho que hacer en esta tierra, pero tampoco elementos y medios para vivir.

Por mas que el lenguaje, con que se ha expresado D. Ernesto, es satisfac-|torio, *f. 2r*
los Sres que en el asunto intervienen desean una palabra de V. completamente tranquilizadora, y que nos dé la certidumbre, que todavía no poseemos, aunque nos imaginamos q[u]e la tenemos ya.

Deseo á V. toda suerte de bienes, y repítole que soy s[iem]pre su humilde serv^{r} y afmo capp^{n}

Q B S M

✠ El Obispo de Málaga

6 pro *emend ex* fav[or] 7 *post* Salesianos *del* y 9 conf[erenciado] *emend ex* hab[lado]

1 P. Felipe Rinaldi es el inspector-provincial salesiano (cf nota 24 Introd.): de octubre 1894 a febrero 1895 visita las casas de Andalucía: Utrera y Sevilla-SSma. Trinidad.
5 La «reunión de personas benéficas», cf *Ep.* 24 nota 7.
10 Y «para Navidad estuvieron en Málaga los hijos de D. Bosco», cf *Ep.* 28.

27

Al inspector-provincial de los salesianos Felipe Rinaldi

ACM carp. 1 bolsa 1
Orig. aut. 2 ff. –(con orla negra)– 210 x 135 mm. En p. 1 *mrg sup der* a tinta negra don Rinaldi escribe: «Cont[estar] que durante [el] año»; en *mrg sup sin* en lápiz negro otra mano escribe: –23 - oct. 1894–, bajo don Rinaldi: –9–, y debajo sintetiza el asunto de la carta:

«El Obispo se queja de que se dé largas» a la venida de los salesianos

R^{do} D. Rinaldi

*[Malaga] 23 Oct. 1894

Muy ár mío de toda mi consideración:

No puedo ocultar á V. que su carta, aunque tan amable, me ha causado penosa impresión.

A costa de grandes trabajos, pintando á los Salesianos como son, y augurando que pronto los tendríamos en Málaga, he logrado excitar en algunos el entusiasmo, obteniendo | promesas de limosnas para cubrir las sumas que necesitábamos: si aho- *f. 1v*
ra anuncio que la venida de los Salesianos es todavía incierta, ó en último caso que se aplaza ad Kalendas graecas, yo no sé lo que sucederá, mucho mas siendo la necesidad sentida tan imperiosamente que se había, en tanto que no se lograba la instalación aquí de los hijos de D. Bosco, entrado en tratos con los frailes de S. Juan de Dios, encargados del Asilo de S. Bartolomé.

Precisamente he estado hoy hablando con uno de los más celosos promotores de esta empresa, y he tenido que sujetarlo: ya quería arreglar los comedores y la cocina de la casa destinada al nuevo estable-|cimiento, contando con que de un mo- *f. 2r*
mento á otro se abriría éste.

Con lo dicho basta para que comprenda V. la situación de los ánimos. Yo no quiero apremiarlos á V^des^, ni mucho menos q[u]e p[o]r precipitar las cosas se funde aquí un Asilo, que no responda al merecido renombre de los Salesianos; pero todos me preguntan á cada instante, todos se muestran impacientes, todos se imaginan que se les engaña con mentidas promesas; así es que me atrevo á rogar á V. tenga la bondad de manifestarme, porque su carta de V. lo deja como en duda, si podemos prometernos que nuestra fundación será un hecho, y en caso afirmativo cuando se realizará ese hecho.

f. 2v V. tenía sin duda razón al indicar, | como explicación de las dificultades con que ahora tropiezan, que se decidió ir a Vigo en vista de que los Malagueños permanecían callados: no me quejo ni quiero quejarme; pero cuando yo había dado casi seguridad de q[u]e todo se arreglaría ¿no era razón q[u]e no se hubiese acordado nada, q[u]e imposibilitase el cumplimiento de lo convenido, sin preguntarme el estado de las cosas?

Perdone V. que le hable así; háceme expresarme de esta manera el interés q[u]e me inspira el asunto de que se trata.

Me encomiendo á las oraciones de V. y me repito su hum^e^ serv^r^ y afmo capp^n^
Q B S M

✠ El Obispo de Málaga

4 Párrafo significativo de la carta de don Rinaldi: «...En cuanto a las disposiciones mías son de conformidad en todo a sus deseos y de darle ahí por Navidad algunos salesianos; pero una carta que acabo de recibir de mis superiores mayores, me pone hoy mismo en gran apuro. Me mandan enviar a Caracas de Venezuela a quien tenía determinado por director de la nueva fundación de Málaga [...] y por hoy no me hallo en condición de disponer nada sin haber antes consultado a mis superiores, que nada sabían todavía de fijo a propósito» y, encontrándose comprometido con anterioridad en la fundación de una casa en Vigo, promete consultar rápidamente a don Rúa para dar respuesta positiva al prelado malagueño. ACM Doc. 10, carta de F. Rinaldi a mons. Spínola, 13-10-1894. Cf P. Ruz, *o.c.*, pp. 93-94.

10 *Ad Kalendas graecas*, es decir, hasta sabes Dios cuando.

12 La presencia de los Hermanos de S. Juan de Dios en el Asilo de S. Bartolomé ha sido desde el 24 de septiembre de 1883, –al mes siguiente de la marcha de los salesianos–, hasta el 25 de mayo de 1895, (cf nota 67 Introd.), aunque el anuncio de su retirada lo dan en enero, convencidos de no tener vocación específicamente pedagógica sino más bien asistencial y hospitalaria y haberse presentado «la feliz circunstancia de haberse instalado en [Málaga] los Padres Salesianos [...] ocasión oportuna para que se hicieran otra vez cargo del referido Asilo, por ser muy conforme con su misión y así en nada perderían los huérfanos». Cf P. Ruz, *o.c.*, pp. 87-88.

27 La «Obra Don Bosco», Oratorio e iglesia en la barriada del Arsenal de la populosa localidad gallega de Vigo–, se inauguró en noviembre de 1894. Al año siguiente, sin dejar de atender la iglesia del Sdo. Corazón de El Arsenal, se establecieron en el instituto de San Matías. *Annali...*, II 341-342 y III 268.

28

Al inspector-provincial de los salesianos Felipe Rinaldi

ACM carp. 1 bolsa 1
Orig. aut. 2ff. –(con orla negra)– 210 x 135 mm. En p. 1 *mrg sup der* a tinta negra don Rinaldi escribe: «3/12 cont[est]o que saldrían de aquí el 8 [de diciembre]»; en *mrg sup sin* a lápiz negro otra mano escribe: Nov –1.894 - Del Obispo–; bajo don Rinaldi: –10–, y el asunto de la carta: *Ed* A. Martin, 447

«Que vengan [los salesianos]» – Ofrece albergue en «palacio en tanto que no preparan sus habitaciones»

R^do^ D Rinaldi

*[Málaga] 28 Nov. 1894

Muy Sr mío de toda mi consideración:

No veo inconveniente en que se haga la fundación el día de la Inmaculada. Si los padres destinados á Málaga no pudieran instalarse desde luego en la casa, que deben ocupar, yo les daré modesto albergue en mi humilde palacio en tanto q[u]e *f. 1v* no preparan sus habitaciones.

Espero me indique V. el día sobre poco más ó menos q[u]e se hallarán aquí los expedicionarios.

Me esperan. Soy de V. humilde servidor y afmo capp^n^
Q B S M

✠ El Obispo de Málaga

5 A la llegada de los salesianos a Málaga no estaba concluida aún la adaptación del edificio destinado al Oratorio por lo que don Marcelo les dió «modesto albergue en [su] humilde palacio» (cf nota 68 Introd.); y fue imposible comenzar el día de la Inmaculada.

8 Y el 7 de diciembre de 1894, llegaban a Málaga, procedentes de Barcelona, en la vapor *Cataluña*, «los expedicionarios»: el joven director, Epifanio Fumagalli, y el novicio coadjutor Antonio Cotta. El 13, proveniente de Sevilla, se agregaba el sacerdote Mauricio Arato, completando así la comunidad inicial. El joven director se lo anunciaba conmovido a don Rúa: «Si en todas partes es necesaria la obra de Don Bosco, lo es más en esta ciudad donde abundan los niños desamparados por completo». La *Casa-Oratorio de San Enrique* se inauguraba solemnemente el 20 de enero de 1895, (cf nota 66 Introd.), como se lo comunicaba el mismo don Marcelo –en carta del 9 del mismo mes– al nuncio del Vaticano en Madrid, mons. Serafín Cretoni: «Me ocupa en estos momentos la fundación de una Casa Salesiana, de la familia de D. Bosco, que debe inaugurarse el 20». (A.S.Vat.-Nunciatura Madrid 615 Tit. V ff. 1033-1034). Cf P. Ruz, *o.c.*, pp. 95-99.

29

A don Ernesto Oberti

ACU carp. 6 bolsa 5
Orig. aut. 2ff. –(con orla negra)– 200 x 130 mm. En p. 1 *mrg sup der* a lápiz negro: 30 Enero 1895

Le informa de la posibilidad de la fundación «Motezuma» en Ronda

Sr D Ernesto Oberti

*[Málaga] 30 - Enero - 1895

Muy Sr mío y estimado Amigo:

Doy á V. ante todo gracias por su felicitación, que recibí con mucho gusto p[o]r la estima y afecto, q[u]e á V. profeso.

Hágame V. el favor de leer la carta adjunta, y poniendole un sobre dirigirla á
f. 1v D. Rinaldi, si como presumo, ha abandonado ya á Anda-|lucía.

Las circunstancias han variado en Ronda. La Marquesa, fatigada de ver q[u]e nada se hacía y q[u]e pasaban meses y meses sin q[u]e el Colegio se estableciera, ha resuelto someter el asunto al Obispo, y el Obispo reanuda las rotas negociaciones con los Salesianos, creyendo que ahora, si ellos se deciden á venir, todo se arreglará convenientemente.

Rosario saluda á V., y yo le repito que soy s[iem]pre su afmo hum^{e} serv^{r}, amigo y capp^{n}

Q B S M

✠ El Obispo de Málaga

4 Se refiere a la felicitación onomástica por S. Marcelo.

6 «La carta adjunta» es la *Ep.* 30. Don Rinaldi aún no había abandonado Andalucía y, por esto, la carta no le fue remitida a Barcelona, razón por la que, como las precedentes a él dirigidas, se ha conservado en el ACM.

8 La marquesa de Moctezuma, María Teresa Holgado Vázquez de Mondragón y Motezuma: «Fu una delle opere benefiche dovute alla inesauribile carità della rondese Marchesa di Moctezuma, in memoria della quale la Casa porta, –[hoy está cerrada]–, il nome di Santa Teresa. Essa vuole, –[por testamento del 24 de abril 1897]–, che vi si aprissero scuole elementari gratuite per fanciulli poveri allo scopo di aiutarli a orientarsi presto nella vita, e insieme vi si mantenessero tanti interni egualmente poveri [...] L'inaugurazione, fatta da Don Ricaldone il 15 ottobre del 1902...» (*Annali*, III 267-268). Por tanto, don Marcelo vió la llegada de los salesianos a Ronda, siendo ya arzobispo de Sevilla.

30

Al inspector-provincial de los salesianos don Felipe Rinaldi

ACM carp. 1 bolsa 1
Orig. aut. 2ff. –(con orla negra)– 210 x 135 mm. En p. 1 *mrg sup der* a tinta negra don Rinaldi escribe: «7/2 cont[esto]. – Por dos años imposible – D. Ernesto es encargado de contestar»; en *mrg sup sin* a lápiz negro otra mano: –20-En°-1895 Málaga–; bajo don Rinaldi: –12–, y el asunto de la carta
Ed MARTIN A., 448-449

«El Obispo consulta si aceptaría la fundación de [la Sra de] Motezuma en Ronda»

R D Rinaldi

*[Málaga] 30 - Enero - 1895

Muy Sr mío:

Se sorprenderá V. al ver mi letra, y tal vez sospechará que voy á hablarle de nuevas dificultades surgidas á propósito de la laboriosa obra, q[u]e traemos entre manos; no es así: sin haber desaparecido totalmente las divergencias, paréceme po-
f. 1v der afirmar q[u]e la situación ha mejorado, y q[u]e si Dios nos ayu-|da como espero, no tardaremos en entrar en un camino ancho.

Otro negocio pone la pluma en mis manos. La Sra de Motezuma me ha dado su representación p[ar]a la fundación de Ronda. Habíase ésta confiado á los Escolapios; pero temo que los Escolapios se nieguen á hacerla. ¿Podríamos contar con los

Salesianos? ¿Tendrán V^des^ personal p[ar]a dotar el Colegio? Creo q[u]e allí no tropezaríamos con los inconvenientes con q[u]e hemos tropezado aquí.

Espero la respuesta de V. para obrar, pues ya q[u]e tanto tiempo se ha perdido en este asunto, ahora q[u]e viene á mí, deseo reparar la pérdida.

Soy de V. s[iem]pre humilde serv^r^ y afmo capp^n^
Q B S M

✠ El Obispo de Málaga

5 Se refiere a «la laboriosa obra, que traemos entre manos» en Málaga con la fundación de la Casa-Oratorio de S. Enrique (cf *Ep.* 28 y nota 66 Introd.). De inmediato funciona el oratorio, clases diurnas y nocturnas, el pequeño internado, asoman los tallercitos. Y expresión patente del reconocimiento ciudadano a la obra salesiana era ver que ya el 8 de febrero de 1896 Málaga dedicaba una calle a Don Bosco. Cf P. RUZ, *o.c.*, pp. 102-128.

9 La Sra de Motezuma y la fundación de Ronda, cf *Ep.* 29 nota 8.

11 Los Escolapios, religiosos pertenecientes a las *Escuelas Pías*, fundadas (1597) para la enseñanza de los niños pobres por el sacerdote y pedagogo español S. José de Calasanz (1556-1648).

14 «Espero la respuesta», que don Rinaldi da en las anotaciones del *mrg sup:* «Por dos años, imposible» abrirla. Dos años que se convirtieron en siete (1902).

31

A don Ernesto Oberti

ACU carp. 6 bolsa 5
Orig. aut. 2ff. –(con orla enlutada)– 200 x 130 mm. En p. 1 *mrg sup der* a lápiz negro: 25 Febr. 1895

Siente no poder asistir al I° Congreso Mundial de los Cooperadores Salesianos.

Sr D Ernesto Oberti

*[Málaga] 25 Febrero 1895

Muy Sr mío y querido Amigo:

Creo no tengo necesidad de esforzarme p[ar]a convencer á V. del gusto que me proporcionaría asistir al Congreso de Bolonia, al cual no pienso concurrirá ningún otro Obispo español; pero aunque queramos persuadirnos de lo contrario, es absolutamente imposible. Los prepara-|tivos de las fiestas de Ronda reclaman mi presencia aquí, pues aunq[u]e personalmente valgo tan poco, soy al fin el Prelado, y las Juntas á nada se atreven sin contar conmigo. No basta, pues, q[u]e pueda hallarme en Málaga, ya de vuelta, en los primeros días de Mayo; necesito no ausentarme, con tanto más motivo cuanto que hay q[u]e arreglar una porción de cosas aún dentro de casa; p[o]rq[u]e el Sr Nuncio me ha prometido venir, y espero también algunos otros Obispos, q[u]e ó á la ida p[ar]a Ronda ó á la vuelta se detendrían aquí y se hospedarán en este palacio. ¡Cómo ha de ser! Está visto q[u]e Dios no lo quiere, cuando los acontecimientos se combinan de modo q[u]e el viaje á Ita-|lia es irrealizable. *f. 2r*

f. 1v

Me parece que la Obra salesiana al fin se arraigará en Málaga. Las prevenciones de los primeros días van desapareciendo; ya hay quien es admirador entusiasta del pensamiento de D. Bosco; y me prometo que al cabo todo se andará. No hay

nada sólido y firme, si sus cimientos no son piedras duras de trabajos y contradicciones.

Del Colegio de Ronda nada puedo decir todavía: el P. Provincial de los Escolapios, con el q[u]e se andaba en tratos, me escribe q[u]e al visitar las Escuelas de Archidona, lo q[u]e hará muy en breve, bajará hasta Málaga p[ar]a hablar conmigo.

f. 2v Rosario saluda á V. respetuosamente; dé | mis afectos á esos Padres y Hnos, y mande á su hum[e] serv[r], afmo amigo y capp[n]

Q B S M

✠ El Obispo de Málaga

5 I° Congreso Internacional de Cooperadores Salesianos, celebrado en Bolonia del 23 al 25 de abril 1895, al que, como presiente don Marcelo, no asistió ningún obispo español, cf nota 81 Introd.

7 «Los preparativos de las fiestas de Ronda» al capuchino fray Diego de Cádiz (1743-1801), recientemente beatificado (22-4-1894). Fray Diego solía reposar en Ronda y en Ronda víctima del cólera, reposó para siempre. «A mitad de mayo de 1895 una peregrinación regional guiada por Spínola invadió las calles de Ronda [...] Tres días de solemnidad religiosa [...] que restituyó los restos del beato a la iglesia de la Paz», custodiada por sus Esclavas Concepcionistas. J. M[a] JAVIERRE, *o.c.*, pp. 435-438.

12 El sr. Nuncio, mons. Serafín Cretoni, cf *Ep.* 28 nota 8.

17 Mons. Spínola volvió al Oratorio de S. Enrique «il 3 febbraio per la festa di S. Francesco di Sales. Egli rimase consolato, ma non sorpreso al vedere un duecento poveri fanciulli accostarglisi riverenti, baciargli l'anello e quindi in tre lunghe file accompagnarlo in cappella per la benedizione, prima della quale gli interni cantarono il *Tantum ergo*. Dopo, la turba giovanile, aspettatolo all'uscita, gli fece un'ovazione, che da ragazzi di quella fatta nessuno si sarebbe sognato di aspettare. Cominciava la trasformazione...» *Annali...*, II 339.

21 Sobre el colegio de Ronda, cf *Ep.* 29 y 30.

23 Archidona, municipio de la provincia de Málaga, con unos 8.000 habitantes.

32

A don Pedro Ricaldone

ACT-S Correspondencia con D. Pedro Ricaldone
Orig. aut. 2ff. 205 x 135 mm.
Ed BORREGO J., 153

Respuesta a la felicitación por su «promoción á la Sede Arzobispal de Sevilla»

R[do] D Pedro Ricaldone

*[Málaga] 24 Dbre 1895

Muy Sr mío de toda mi estima:

Con mucho gozo de mi alma leí las entusiastas frases, que ha inspirado á V. mi promoción á la Sede Arzobispal de Sevilla; en las cuales hallo un testimonio nuevo de lo mucho que los Salesianos agradecen las más ligeras muestras de afecto que se les dispensan.

f. 1v Muy grato será para mí que los | augurios de V. respecto á mi Pontificado en la diócesis de S. Isidoro sean verdadera profecía, y que el clero y el pueblo, los hijos de D Bosco y sus acogidos tengan en su futuro Arzobispo, no solo un padre amante, que eso sí espero serlo, sino un guía discreto, q[u]e los lleve por el camino del bien y

les abra las puertas de una doble bienaventuranza, la que gozan en la tierra los que no se manchan con el pecado, y la que les aguarda en el cielo tras los días de la peregrinación.

Dé gracias en mi nombre á los niños por sus enhorabuenas, y V. y ellos pidan á María Auxiliadora y al Divino Corazón por este su afmo hum[e] servidor y capp[n]

Q B S M

✠ El Obispo de Málaga

1 D. Pedro Ricaldone es el director de la casa salesiana de la SSma. Trinidad-Sevilla, cf notas 16 y 17 Introd.

5 Promovido don Marcelo a arzobispo de Sevilla el 11-11-1895, «toda Sevilla salió a recibirle el 13 de febrero de 1896...». J. M[a] JAVIERRE, *o.c.*, pp. 444-445, 458-459.

9 S. Isidoro (560-636), ilustre doctor de la Iglesia y de su época, fue obispo de Sevilla, en cuya ciudad nació y murió.

33

Al Rector Mayor de los salesianos Miguel Rúa

ASC A 998 Erez. e Aggrup. Associazione Maria Ausiliatrice – Case Nostre, N° 20
Orig. –apógrafo, manuscrito del Secretario con firma aut. de don Marcelo–, 2ff. 280 x 200 mm. En p. 2 *centro mrg sin* sello del «Arzobispado de Sevilla»

Autoriza «la erección canónica de la Asociación de los Devotos de María Auxiliadora» en Sevilla

*Sevilla, 29 de Abril de 1896

Nos Don Marcelo Spínola y Maestre, por la gracia de Dios y de la Santa Sede Apostólica, Arzobispo de Sevilla, etc.

Atestamos y certificamos: Que en el día de hoy hemos tenido á bien conceder nuestra autorización y licencia para la erección canónica de la Asociación de los Devotos de María Auxiliadora en la iglesia de la Santísima Trinidad de esta ciudad á cargo de los Religiosos de la Pía sociedad Salesiana, con sujección á los Estatutos que nos han sido presentados y á los cuales hemos concedido nuestra Aprobación. Y para que la referida Asociación pueda ser agregada á la Archicofradía primaria del mismo título, damos las presentes, haciendo constar que ni en esta ciudad ni en los pueblos inmediatos á la distancia de tres millas italianas existe otra Asociación del mismo nombre, y que los ejercicios de piedad cristiana que aquella se propone para honra y gloria de Dios y bien de las almas merecen especial recomendación al efecto de que se conceda la gracia de Agregación que se pretende.

Dadas | en nuestro Palacio de Sevilla á veinte y nueve de Abril de mil ochocientos noventa y seis *f. 1v*

✠ Marcelo, Arzobispo de Sevilla

Por mandado de S. E. R. el Arzobispo, mi Señor,
Dr. Juan M[a] Alvarez Troya, S[ecreta]rio

5 El original de la «autorización y licencia para la erección canónica de la Asociación de los Devotos de María Auxiliadora en la iglesia de la Santísima Trinidad», –redactado también por

el secretario, don Juan Alvárez Troya, con firma autógrafa de don Marcelo–, se halla en ACT-S. Aquí reproduce dicha autorización «para que la referida Asociación pueda ser agregada á la Archicofradía primaria del mismo título». Cf nota 84 Introd.

10 Escribe el 1-5-1896 don Pedro Ricaldone a don M. Rúa: «Le mando l'aggunta autorizzazione [dell'Arcivescovo di Siviglia] per erigere l'Arcicofradia di Maria Ausiliatrice e la prego a volerci mandare la risposta il più presto possibile». Tan rápida fue la respuesta que el diploma de agregación, recibido en Sevilla el 24, ha sido «spedito Dipl[oma] d'erezione ed aggreg[azione] 10 Maggio 1896 – reg[istro] fol. 20». Testifica el secretario, don Goacchino Berto, sobre el mismo sobre de la carta. ASC A 998 Assoc. Mª Ausiliatrice.

11 La única Asociación existente era la de Utrera, que acababa de recibir la aprobación y agregación, (24-3-1896), a la Archicofradía primaria de Turín y se hallaba establecida a «más de tres millas italianas» de Sevilla.

34

A don Ernesto Oberti

ACU carp. 6 bolsa 6
Orig. aut. 2ff. 205 x 130 mm. En p. 1 *mrg sup der* a lápiz negro: 27 Mayo 1896

Visita el colegio de Utrera en ocasión de la fiesta de María Auxiliadora

R. P. D. Ernesto Oberti

*[Sevilla] 27 Mayo 1896

Muy Sr mío y querido Amigo:

A pesar de mi deseo de complacer á V. no puedo irme esta tarde. Explicaré á V. á n[ues]tra vista los motivos q[u]e me lo estorban.

El Sr Vigueras se va esta tarde, según me ha dicho.

Sería para mí una gran contrariedad q[u]e el plan de la Iglesia se alterase en lo
f. 1v más mínimo por mi causa. Así es q[u]e | le ruego se haga todo, como si yo hubiera marchado hoy, y quiero q[u]e nadie me espere en la estación, para lo cual puede aducirse el pretexto de q[u]e se ignora el tren en q[u]e iré toda vez q[u]e hay *expreso*.

De V. hum^e^ serv^r^, afmo amigo y capp^n^
Q B S M

✠ El Arzobispo de Sevilla

4 La fiesta de María Auxiliadora se celebró en Utrera ese año el 28 de mayo: «A las ocho y media llegó el Ecxmo. Sr. Arzobispo [...] A las 10 se cantó la grandiosa misa de María Auxiliadora [...] Bastaría decir que el panegírico lo hizo el Señor Arzobispo de Sevilla, tan devoto de María, tan profundo conocedor de la obra de don Bosco y tan entusiasta de las glorias de la Madre de Dios [... Dió] por la tarde, la tarde, la Conferencia á los Cooperadores Salesianos...» BS 11 (1896) n. 9, Septiembre, pp. 203-204.

7 «El Sr Vigueras»: pese a dar la impresión de ser muy conocido también de don Oberti, no he hallado referencia alguna de su identidad. ¿Era un sacerdote sevillano? En la nota precendente, el artículo del BS no delata su presencia en la festividad de María Auxiliadora utrerana.

35

Al presidente del Círculo Católico de Obreros S. Francisco Javier, de Sevilla

ACU carp. 6 bolsa 6
Orig. aut. 2 ff. 220 x 155 mm. En p. 1 *mrg sup sin* impreso «Arzobispado de Sevilla»
Ed BORREGO J., 184

Autoriza al Círculo Obrero «el uso de la Iglesia y dependencias de S. Benito de Calatrava de esta ciudad»

*Sevilla 4 de Octubre de 1897

Por el presente venimos en conceder la autorización solicitada para el uso de la Iglesia y dependencias de S. Benito de Calatrava de esta ciudad con destino á la Pía Obra Salesiana.

Lo que participamos á V. para su conocimiento y demás afectos oportunos. Dios | gu[ard]e á V. m[ucho]s a[ño]s. *f. 1v*

✠ Marcelo, Arzobisdpo de Sevilla

Sr. Presidente del Círculo Católico de Obreros
de S. Francisco Javier

3 Ver las notas 72 a 74 Introd. La casa salesiana de S. Benito de Calatrava se inauguraba el 12 de febrero de 1898 con una gran academia, en la que «el Sr. Arzobispo, D. Marcelo Spínola, que presidió el acto, pronunció un breve discurso [...] Debo advertir –subraya el BS– que los Salesianos se han hecho cargo de la dirección del Círculo de Obreros que, bajo la advocación de San Francisco Javier, (cf nota 73 Introd.), hizo un gran bien en esta capital y que ahora se ha trasladado á nuestra nueva Casa» BS 13 (1898) n. 9-10, Septiembre-Octubre, p. 256; cf J. BORREGO, *o.c.*, pp. 135-137, 183-186.
8 El Presidente del Círculo era don Enrique Muñoz y Gámir, cf notas 21-23 Introd.

36

A los Cooperadores de Sevilla

Apógrafo impreso
Ed DE LA HOZ F^co^ 26^a^

Invitación de la Comisión organizadora de Cooperadores ante la visita del rector mayor, don Miguel Rúa

Sevilla y Marzo 1899.

Apreciados y Beneméritos Cooperadores:

La noticia de la venida á Sevilla del venerando *Sr. D. Miguel Rúa,* sucesor del inmortal *D. Bosco,* ha despertado en todos el más vivo entusiasmo en favor de la Obr Salesiana.

La Junta que se constituyó para organizar los festejos y homenajes que se han de tributar al esclarecido y santo Varón, que rige hoy los destinos de la gran familia Salesiana, pensó que llenaría cumplidamente su cometido, si á la vez que se esforza-

ra para que los actos revistieran el mayor brillo y esplendor, fueran los mismos provechosos á los pobres Salesianos de Sevilla, que con la nueva fundación de S. Benito se encuentran en una situación verdaderamente apurada.

Se convino, por tanto, en celebrar una gran Velada Literario-Musical de beneficencia, cuyos productos se destinarán á las necesidades más apremiantes de la Obra.

Se creyó interpretar con esta determinación los deseos de todos los Cooperadores y Cooperadoras y se estimó conveniente fijar la cuota de entrada personal en *cinco pesetas*.

Con la presente la Junta le remite..... invitaciones, que espera admitirá V. con entusiasmo. Le ruega al mismo tiempo que procure hacer la más activa propaganda entre sus conocidos, para que de este modo la concurrencia sea más numerosa.

Si por cualquier causa, no pudiera V. quedarse con todas las invitaciones (lo cual esperamos no suceda) le rogamos nos devuelva con la mayor prontitud las sobrantes para poderlas espender.

Es un acontecimiento que acaso ya no volveremos á presenciar: es un obsequio que los Cooperadores van a ofrecer al Santo Sucesor de Don Bosco. Todos, por tanto, estamos interesados para que un feliz éxito corone nuestros esfuerzos.

La Junta, conocedora de los sentimientos que la animan, se apresura en anticiparle las gracias más expresivas en nombre suyo y de los pobres Hijos de D. Bosco.

Por la junta de Señores Cooperadores
✠ *Marcelo, Arzobispo*

Por la junta de Señoras Cooperadoras
La Condesa de Casa Galindo

3 Para la visita de don Rúa a Sevilla, cf nota 26 Introd.

6 No olvida el cronista de la casa de la Trinidad elencar, el 7 marzo 1899, los miembros de la Junta: «El Sr. Arzobispo, el Sr. Magistral [de la catedral hispalense], el Sr. Director de esta casa, D. Manuel Sánchez de Castro, D. Diego Benjumea, D. Francisco de Casso, D. Rafael Ruiz y D. Juan Puig. Por elección fué nombrado Presidente de la Comisión el Sr. Magistral D. José Roca y Ponsa».

10 «La nueva fundación de S. Benito», cf *Ep.* 35 nota 3.

19 La concurrencia fue tan numerosa que llenó el salón.

30 La condesa de Casa Galindo, –simpática mujer y cristiana comprometida en toda obra social de Sevilla–, primera presidenta de la Asociación de Damas Protectoras, de las Cooperadoras Salesianas, y de la Asociación de Devotos de María Auxiliadora de Sevilla. J. BORREGO, *o.c.*, pp. 165, 212-213.

37

A don Ernesto Oberti

ACU carp. 6 bolsa 6
Orig. aut. 2 ff. –(con orla negra)– 200 x 130 mm. En p. 1 *mrg sup der* a lápiz negro –5 Mayo 1899–, y debajo: 2 Cartas Mons. Spínola, Arzobispo de Sevilla

Súplica al marqués de Pidal

Sr D. Ernesto Oberti

*[Sevilla] 5 Mayo 1899

Muy estimado Sr y Amigo:

Ahí va la carta pedida. Solo p[o]r tratarse de V. la he escrito, pues no conozco más q[u]e de vista al Sr Marqués de Pidal. Así es q[u]e otras veces me he valido de rodeos p[ar]a hacer llegar hasta él los deseos de al-|gún amigo. *f. 1v*

No puedo más. Suyo s[iem]pre humilde serv^{r} y capp^{n} y amigo
Q B S M

✠ El Arzobispo de Sevilla

5 El segundo marqués de Pidal, don Luis Pidal y Mon (1842-1913), –«ardiente defensor de las órdenes religiosas»–, fue diputado por muchos años, pasando luego al Senado que presidió al igual que el Consejo de Estado. Fue además embajador en Roma, académico de la Española y de la de Ciencias Morales y Políticas. En este momento (1899), como ministro de Fomento del Gabinete presidido por Silvela, publicó un decreto modificando el plan de estudios de 2ª enseñanza, censurado por parte de los elementos avanzados. Enciclopedia-Espasa XLIV p. 615.

38

Al director de Utrera don José Galbiati

ACU carp. 6 bolsa 6
Orig. aut. 2 ff. 200 x 133 mm.

Excusa su presencia en la fiesta de S. Francisco de Sales

R. P. Superior

*[Sevilla] 28 - En. - 1900

Muy Sr mío:

Celebrándose mañana, p[o]r ser hoy domingo, el 1er aniversario de la muerte de mi Secret[ari]o de Cámara, el Sr D Juan Alvarez Troya (Q S G H) no me parece decoroso tomar parte con V^{des} en la fiesta de S. F^{co} de Sales. Es un día para mí de duelo, no de regocijo.

Espero, pues, q[u]e me perdonará V. si no le complazco.

Me encomiendo á sus orac[ione]s y deseo me mande como á su hum^{e} serv^{r} y capp^{n}

Q B S M

✠ El Arzobispo de Sevilla

6 parte *emend ex* placer (?)

1 el «R. P. Superior» de la casa de Utrera es. desde octubre de 1899, don José Galbiati, (cf nota 14 Introd.). Sucede a don Ernesto Oberti, que ha sido designado para instaurar la obra salesiana en Madrid: fundador de la primera casa, –en calle Zurbano, 27–, puso las bases de la Inspectoría Céltica de Santiago el Mayor, de la que, en 1901, fue su primer inspector-provincial. A. MARTIN, *o.c.*, pp. 507-512.

5 Para D. Juan Alvárez Troya, cf *Ep.* 1 nota 26.

5 «(Q S G H)», es decir Q[ue] S[u] G[loria] H[aya].

39

A don Pedro Ricaldone

APA-S Asuntos despachados 1903, caja nº 1
Orig. –apógrafo manuscrito del Secretario con firma aut. de don Marcelo–, 1 f. 215 x 155 mm.

Da licencia para la publicación de los dos primeros volúmenes de la colección «Biblioteca Agraria Solariana»

Sevilla 15 de Marzo de 1903

Vista la anterior favorable censura, concedemos, por lo que á Nos toca, licencia para la publicación de los manuscritos intitulados «El Clero, la agricultura y la cuestión social» y «Los labradores, la agricultura y la cuestión social».

Lo acordó y firma S. E. R. el Arzobispo, mi Señor, de que certifico. 5

M. | ✠ El Arzobispo de Sevilla

Dr. Manuel Jiménez, S[creta]rio

2 La «favorable censura» eclesiástica a ambos volúmenes de Pedro RICALDONE (cf nota 18 Introd.), está hecha por el conocido Magistral de la catedral hispalense, don José Roca y Ponsa. Servirá de Presentación al primer volumen y a toda la colección *Biblioteca Agraria Solariana* –que llegaría a contar 118 volúmenes–: «Obedeciendo al mandato de V. E. Rvma. [Sr. Arzobispo de Sevilla] he examinado los dos libros del benemérito P. Pedro Ricaldone, Inspector de los Salesianos de Andalucía, titulados *El clero, la Agricultura y la cuestión social* y *Los labradores, la Agricultura y la cuestión social:* el primero dedicado á los sacerdotes, principalmente á los párrocos; el segundo a todos en general, pero especialmente á los labradores. Escritos por un Religioso bien fundamentado en Teología, y bien quisto por su celo é incansable actividad en favor de los desgraciados, claro está que nada podían contener que no estudiera muy conforme con la sana doctrina y moral católicas. Y aquí habría de concluir mi informe, en realidad. Pero me permitirá V. E. Rvma. que llame su atención sobre la importancia de la *Biblioteca Agraria Solariana,* de la cual son los dos primeros volúmenes [...] Mirada esta Biblioteca desde el punto de vista de los intereses materiales, es de una utilidad tanto mayor, cuanto es más urgente la necesidad de fomentar la Agricultura tan atrasada hoy [...] con un cultivo racional y rigurosamente científico. Y es lo que intenta el P. Ricaldone con la divulgación en España del sistema Solari [...] Mirada esta Biblioteca desde el punto de vista social [...], es muy lógico esperar que, haciendo más productiva la agricultura [...] resulte hasta envidiable la situación del obrero del campo [...] un modo de vivir más honrado, cómodo, higiénico, cristiano é independiente [...] Y esto acercaría y pondría en contacto al proletariado con el Clero y los ricos [...], fomentaría el amor mutuo [...] Este es el fundamento de la idea, mil veces expresada de León XIII, y repetida con insistencia por el Padre Ricaldone: es preciso *ir al pueblo* [...] Tal es la obra que con aliento de gigante el Padre Ricaldone emprende [...] Nadie más llamado á una empresa semejante que un Sacerdote Salesiano, un hijo del incomparable Don Bosco, el amigo, el educador, el padre de los obreros [...] Paréceme además un honor singular, que el Señor conceda a Sevilla, el que sea el centro de esta obra, –[impresa y publicada por "Escuelas de Artes y Oficios, Sma. Trinidad"]–, eminentemente patriótica y religiosa, de restauración y regeneración material y espiritual... Sevilla, 19 de Marzo de 1903 José Roca y Ponsa... [ratifica] Excmo. y Rvmo. Sr. Arzobispo de Sevilla». APA-S Asuntos despachados 1903, caja 1 – Licencias de impresión, carta de P. Ricaldone al Sr. Arzobispo de Sevilla, 15-1-1903 e «Imprimatur», con firma autógrafa de don Marcelo, 15-3-1903; cf J. BORREGO, *o.c.*, pp. 323-335, 394-395.

40

Al Rector Mayor de los Salesiano, Miguel Rúa

ASC C 661 Cooperatori - Cong. Torino, 1903 - Adesioni
Orig. aut. 2ff. 270 x 220 mm. En p. 1 *mrg sup* a lápiz negro: Spinola y Maestre Marcelo Arciv. Siviglia Spagna. Tras «Rmo Padre», el mismo ha añalido: Rúa

Se une «en espíritu» al Congreso de Cooperadores Salesianos, visto que sus «deberes pastorales» le impiden la asistencia

R^mo^ Padre

*[Sevilla], 29 - Abril - 1903

Gustosísimo asistiría á la Asamblea de Cooperadores Salesianos, que ha de reunirse en Turín el próximo Mayo, si mis deberes pastorales no me lo impidieran.
Sin duda se oirán en ella muy tristes lamentos, pues la guerra declarada por los enemigos de Cristo á lo santo no podía perdonar á los Hijos de D. Bosco, y los que á estos aman y por sus obras se interesan; forzosamente mostrarán, al reunirse, el dolor que sienten, viendo paralizada la labor de los héroes de la caridad por la tiranía de los malos.
Pero á la vez se escucharán conmovedoras narraciones, que pondrán de manifiesto como á pesar de | [los] esfuerzos del infierno por impedirlo, la Obra Salesiana *f. 1v*
vive, crece, se desarrolla y da frutos de gloria divina, con lo cual se justifica la veneración que tuvieron á su Autor los que le conocieron, y à la vez el respeto y amor que su memoria inspira, y el deseo ardiente de los suyos de verle elevado á los altares.
Por mi parte únome en espíritu á los miembros del Congreso, y pido al Señor que los ilumine á fin de que sus acuerdos cooperen á la restauración de esta sociedad nuestra, que parece agonizar.
Soy de V.R. humilde serv^r^ y devotísimo capellán
Q B S M

✠ Marcelo, Arzobispo de Sevilla

R^mo^ D. Miguel Rua
Rector Mayor de los Salesianos

3 Sabemos se trata del III° Congreso Internacional de Cooperadores. *Atti del III congresso internazionale dei cooperatori con appendice sulla incoronazione di Maria Ausiliatrice, per cura del sac. Felice G. Cane. Torino XIV-XVII maggio MDMIII.* Torino, tip. Salesiana 1903; *Annali*, III, pp. 310-339.
5-10 «La guerra declarada por los enemigos de Cristo...» sin duda hace referencia al clima hostil a las órdenes y congregaciones religiosas, desatado en Europa y que en España se plasmaba en la llamada «cuestión religiosa», cristalizada en disturbios populares, manifestaciones obreras y, sobre todo, en leyes gubernamentales de marcado carácter antireligioso. Ahí está el importante decreto del 19 de septiembre 1901, «relativo a las Asociaciones religiosas», con el que el ministro de Instrucción Pública daba la primera señal de oposición a los institutos religiosos dedicados a la enseñanza, declarando «la libertad de cátedra» en la universalidad, aboliendo la enseñanza de la religión en el bachillerato, exigiendo una «ordenación legal» de las escuelas y el título de maestro a cuantos se dedicaban a la docencia entre los niños. Don Marcelo –en memorable sesión del Senado (8-11-1901)– defendería «la conveniencia de mantener la religion como asignatura obligatoria... para los muchachos católicos en los institutos y colegios de 2ª enseñanza... [y] la libertad de enseñanza, que el monopolio estatal amenaza con objeto de

eliminar los institutos religiosos...». J. M. JAVIERRE, *Don Marcelo de Sevilla...*, pp. 564-568; J. BORREGO, *o.c.*, pp. 227-235.

41

Al Congreso Internacional de Cooperadores Salesianos

ASC C 661 Cooperatori – Cong. Torino, 1903 – Adesioni: Sevilla Spagna
Orig. aut. 2 ff. 270 x 220 mm. En p. 1 *mrg sup* –a lápiz negro–: Sevilla; –a lápiz rojo–: España 36

Adhésion de toda su Archidiócesis de Sevilla al Congreso, refrendada «por la firma de los más ilustres personajes de aquella hermosa ciudad»

Al Congreso Internacional de Cooperadores Salesianos

*Sevilla, 9 de Mayo de 1903

La Archidiócesis de Sevilla, que cuenta tantas y tan señaladas glorias, tiene por una de ellas la de haber sido la primera que dió hospitalidad en España á los hijos de D. Bosco.

En Utrera, población situada no lejos de la ciudad del Guadalquivir, se fundó la primera Casa Salesiana española, y los que en esta región de la hermosa Andalucia moramos, hemos admirado desde entonces los ejemplos de sublime abnegación y
f. 1v heróica caridad que los alumnos de aquel gran | Maestro dan á todas horas y los frutos de salud, que sus esfuerzos han producido.

Convencidos de la importancia de la Obra, que ha venido á satisfacer una apremiante necesidad de nuestro tiempo, nos hemos asociado gozosos á ella, estimando verdadera dicha el llamarnos y ser Cooperadores...; á lo cual era consiguiente que cuanto á la Institución se refiere, nos interesara por manera singular, y por lo mismo que la noticia de la asamblea, próxima á celebrarse, de la que mucho se puede esperar, nos causara extraordinario júbilo.

Y ciertamente, la semilla arrojada por la mano de D. Bosco á la tierra, ya convertida en gigante planta, tomará, así lo creemos, nuevo vigor, crecerá y se dilatará mas y mas, y en todas partes se recogerá su preciado fruto.

Así es menester que acaezca.

El infierno recluta hoy entre los obreros | las legiones, que lanza á la destrucción del orden cristiano. Menester es que los hijos de la fe desbaratemos las maquinaciones del infierno, y hagamos de los obreros el ejército de Cristo, q]u]e al grito de «Caridad», que es verdad, libertad, vida y amor, pelee contra el egoismo, que es mentira, esclavitud y muerte.

A poner en ejecución esta empresa nos animará y alentará ese Congreso. Nosotros le prestamos nuestra adhesión mas firme, pidiendo al que es fuente de todo bien, derrame sobre él sus luces y sus gracias para honra de Dios, alegría de la Santa Iglesia y consuelo del Vicario de Cristo en medio de sus tribulaciones.

Sevilla nueve de Mayo de mil novecientos tres

✠ Marcelo, Arzobispo de Sevilla

15 *post* mucho *add* se esperar *corr ex* esperarse

1 El destinatario real del Mensaje autógrafo del Arzobispo de Sevilla es el salesiano Esteban Trione (1856-1935), organizador del Congreso, como se desprende de la carta, que con fecha 11-5-1903 le dirige don Joaquín Bressán (1870-1937), director de la casa inspectorial, Sma. Trinidad de Sevilla: «Adjunto remito á V. un Mensaje de ad[h]esión del Sr. Arzobispo, principales Cooperadores y Cooperadoras y Salesianos de esta ciudad...» (ASC C 661 Cooperatori Cong Torino, 1903 – Adesioni: Sevilla Spagna).

6 Conocemos que «en Utrera... se fundó la primera Casa Salesiana española» el 16 de febrero de 1881. Cf nota 31 de Introd.

31 Y a la firma de don Marcelo siguen las firmas autógrafas de los «principales Cooperadores y Cooperadoras... de esta ciudad», que forman, ni más ni menos, el Comité de honor de Sevilla: de Señores, mons.. Spinola y Maestre...; Juan M[a] Romero, el duque Domingo de T'Serclaes, el marqués de Casa Ulloa, el marqués de Mornate, el conde de Ibarra, el conde de la Cortina, Javier Abaurrea, Pablo Benjumea; sac. José Camacho, cura de S. Andrés; Amando Castroviejo, Francisco de Casso, Ramón Ibarra, Manuel de la Calzada, sac. Juan Pérez Pastor; Juan Puig, can. Provisor D. Bartolomé Romero Gago, can. Magistral D. José Roca y Ponsa; Rafael Sánchez Arraiz, Manuel Sánchez Castro. –De Señoras, la duquesa Juana de T'Serclaes marquesa de Sanjuán, condesa de Casa Galindo, doña Trinidad Desmaissieres, Juana González de Alperiz, Guadalupe Ortiz, Isabel Villalón de Romero y Rosario Spinola y Maestre. A estas firmas se añade: «Por los Salesianos Sac. Joaquín Bressán» y una carta de la comunidad de «S. Benito de Calatrava», segunda casa salesiana de Sevilla.

NOTE

TORINO 1862: LA SVOLTA POST-FRANSONIANA NELLE ASPETTATIVE DI ALCUNI ECCLESIASTICI IN PIEMONTE

Note in margine ad una recente edizione dell'epistolario fransoniano

Maria Franca Mellano

Torino nel 1862 era da poco la capitale del nuovo regno d'Italia, in attesa però di trasmettere a Roma quel titolo con le relative incombenze; dunque una città sulla quale si addensava una notevole valanga di problemi a vari livelli. In generale si potrebbe dire che essa era alla ricerca di una nuova identità, tenuto conto che quella acquisita un anno prima era votata ad annullarsi in tempi che si presumevano brevi, e quella originaria, di capitale dello Stato sabaudo, era irrimediabilmente caduta per la scelta risorgimentale che il Piemonte aveva fatto. Si tratta – a pensarci bene – di un dramma profondo, destinato a scuoterla fin nei recessi più nascosti.

La città si era imposta all'attenzione politica dei duchi di Savoia dal lontano '400, e aveva svolto un ruolo decoroso di primaria responsabilità soprattutto dai tempi di Emanuele Filiberto, il quale si era guadagnato con la vittoria di s. Quintino il meritato diritto di rientrare in possesso dei suoi domini occupati. Nel quadro della nuova situazione della penisola dopo Cateau-Cambrésis, la cui fragilità era stata già denunciata sia da Machiavelli sia da Guicciardini, la scelta «italiana» del duca si era imposta rigorosamente. La potenza della vicina monarchia-stato di Francia non poteva che suggerire al principe di un dominio collocato di qua e di là dai monti la direzione nettamente italiana della propria politica. In concomitanza con quell'orientamento generale, il duca aveva espressamente voluto Torino come nuova capitale, conscio che «Chi è padrone di Torino, è padrone del Piemonte».[1] Torino dunque aveva sintetizzato emblematicamente l'«italianità» della dinastia sabauda ben sottolineata – secondo il Cognasso – dell'ambasciatore veneto nel 1561: «Molti grandi Stati vogliono che il duca loro appartenga, ma egli non è che italiano ed appartiene all'Italia di ragione e di volontà».[2]

[1] F. COGNASSO, *Storia di Torino*. Milano, A. Martello ed. [1959], p. 199.
[2] *Ib.*, p. 200.

Dopo il 1861, paradossalmente, perdeva una posizione di spicco, collaudata attraverso le vicende talora avventurose del suo illustre passato, ma ora definitivamente superata dall'incalzare degli avvenimenti storici del Risorgimento. Era un po' come se si spegnessero all'improvviso le luci, e perciò anche l'interesse verso quello che era stato dal 1848 il centro prestigioso del movimento unitario italiano. Per strana coincidenza questo accadeva pressappoco con la scomparsa di Cavour, come a sanzionare che il corso degli eventi si incanalava ormai in una fase del tutto diversa da quella che stava alle sue spalle.

Di questo diffuso stato d'animo si ebbe sentore evidente pochi anni più tardi, al momento del trasporto della capitale d'Italia a Firenze, e via via negli anni successivi, quando si profilò la strada faticosa dello sviluppo industriale. Questo nuovo fenomeno si articola sul finire del secolo nella gamma complessa dei problemi, che investirono a macchia d'olio la società europea nei paesi che non avevano ancora preso coscienza dell'ineludibile imporsi della rivoluzione industriale, se si intendeva marciare al passo con la storia, sospingendoli verso un crocevia obbligato per adeguarsi ai tempi nuovi.

Questi pochi tratti dello scenario di fondo, che caratterizzano la città agli inizi del 1862 e oltre, non entrano direttamente in gioco in queste pagine, anzi non la toccano che in modo indiretto. L'obiettivo è qui puntato sopra un aspetto settoriale del mondo torinese nel 1862. Il 26 marzo era morto a Lione dopo dodici anni di esilio l'arcivescovo di Torino, Luigi Fransoni, penoso oggetto del contendere fra il Governo del regno e la S. Sede.[3] In realtà nonostante la tensione acutissima toccata nel 1850, questa notizia, giunta a Torino, risulta nel 1862 abbastanza insignificante, nel senso che confermò senza volerlo che l'ampia polemica divampata, specie tra il 1848 e il '50, sul personaggio era stata una comoda copertura di problemi di ben altra consistenza, che adesso premevano allo scoperto. L'opinione pubblica, allora tanto scossa, appariva nei primi mesi del '62 mobilitata da urgenze molto più inquietanti. Questo non impedì che la notizia, arrivata da Lione, rimbalzasse, come naturale, sui giornali e che fosse comunque oggetto di dibattito proiettato soprattutto verso il futuro. In sostanza si apriva il proble-

[3] M. F. MELLANO, *Il caso Fransoni e la politica ecclesiastica piemontese (1848-1850)*. Roma, Pontificia università Gregoriana 1964 (Misc. Historiae Pontificiae XXVI); ID., *Ricerche sulle leggi Siccardi. Rapporti tra la S. Sede, l'episcopato piemontese e il governo sardo*. Torino, Dep. sub. di storia patria 1973 (Bibl. di storia italiana recente, n. s. XVI). L'incaricato pontificio aveva in precedenza dato notizie a Roma della salute ormai compromessa del Fransoni: cf ARCHIVIO SEGRETO VATICANO (= ASV), *SdS*, anno 1862, rubr. 165, fasc. 26, f. 38v-39 (l'incaricato pontificio al card. Antonelli, 6 marzo 1862, rapporto n. 326).

ma della successione episcopale nella città-residenza del re e del Governo, il che suscitava comprensibile interesse specialmente negli ambienti clericali ed in generale fra i credenti.

Si propone qui la reazione di una fascia del mondo cattolico sulla base di due rapporti informativi, partiti da Torino e diretti a Roma, il cui testo integrale viene riprodotto. In altre parole si tratta dell'interpretazione che ci viene da una voce proveniente da un'area nettamente conservatrice, l'incaricato pontificio a Torino, tenuto a comunicare ufficialmente al segretario di Stato a Roma, card. Antonelli, le informazioni attinte sul posto, nonché i commenti e le ipotesi che aveva potuto rastrellare negli ambienti clericali e non della capitale. Gaetano Tortone era in grado di disporre di una rete informativa sufficientemente allargata. In questo senso ci offre il vantaggio di cogliere la prima reazione a caldo di un evento «auspicato» dai detrattori dell'arcivescovo, delusi dal costante rifiuto sempre opposto dal Fransoni a rinunciare alla diocesi, e guardato con aspettative di varia gradazione da parte dei cattolici, che si ripromettevano con la successione di comporre la crisi tra il civile e il religioso, che aveva pesato amaramente su tutta la città.

È soprattutto interessante prendere in esame questo messaggio immediato, che scaturisce dall'impatto dell'annuncio, anche perché vi affiora il nome di vari personaggi, noti nel mondo ecclesiastico piemontese, che sono anche presenti nelle lettere di Luigi Fransoni, scritte dall'esilio di Lione, e da poco pubblicate.[4]

Il «metro» dell'arcivescovo di Torino con il suo stile stringato e breve non coincide logicamente con quello del diplomatico, che si pone da altra visuale, anche se risulta concorde la loro visione pessimistica degli avvenimenti politici dopo il '48. Il Tortone nel primo dei due rapporti imposta un'analisi pratica, formulando congetture sull'immediato presente. Si apriva ora ufficialmente un decorso del tutto nuovo rispetto al passato. La parola o meglio l'iniziativa sarebbe passata al Governo per la scelta di un sostituto temporaneo in attesa di concretizzare a suo tempo una nomina definitiva, di cui l'arcidiocesi aveva estremo bisogno dopo un'emergenza così protratta nel tempo e sorretta in modo granitico da due volontà contrapposte: quella del Governo di escludere per sempre da Torino l'arcivescovo sgradito e quella dell'arcivescovo di non lasciare per nessuna ragione il timone del comando, sia pure accontentandosi di manovrarlo a distanza, grazie ad un'équipe di collaboratori a Torino, votati a rendere possibile sul posto un programma affidato in gran parte alle istruzioni postali diramate da

[4] L. FRANSONI, *Epistolario. Introduzione, testo critico e note*, a cura di M. F. MELLANO. Roma, Las 1994.

Lione. Il Tortone si mostra dubbioso sul nome del presunto amministratore apostolico, preoccupato soprattutto che andasse bene a Roma, oltre che in Piemonte. Le voci circolanti che aveva raccolto, indicavano mons. Charvaz, arcivescovo di Genova, ed eminente rappresentante dell'episcopato subalpino, utilizzato non poche volte dalla segreteria di Stato vaticana, ma agli occhi dell'informatore non del tutto esente da macchia, forse per i suoi rapporti di antica confidenza col re. L'incaricato pontificio apre il suo rapporto con questa previsione, d'altronde già affacciata – come dice – dal card. De Angelis, figura, questa, che compare anche nelle ultime lettere dell'epistolario fransoniano,[5] nominata sempre con accento amico, probabilmente per l'analogia delle loro sorti di vescovi invisi al potere civile.

L'ipotesi che la candidatura ad amministratore cadesse su Charvaz non andava a genio al Tortone, perché vi ravvisa la «longa manus» di un ecclesiastico torinese, fermamente avversato in molti ambienti ecclesiastici di Torino e di riflesso a Roma. Anche Fransoni durante la sua direzione lionese della diocesi di Torino non aveva mancato nelle sue lettere di lanciare costantemente strali nei confronti del can. Vacchetta, visto come l'anima nera del Governo. L'«amicizia» fra lui e l'arcivescovo di Genova prometteva – secondo il Tortone – l'ingresso facilitato di ecclesiastici, diciamo così liberali, nelle file della nuova dirigenza amministrativa della diocesi.

Una notizia di pieno gradimento chiudeva invece la lettera scritta all'Antonelli: l'avvenuta nomina da parte del capitolo metropolitano di Giuseppe Zappata a vicario capitolare, che gli era stata comunicata proprio sul punto di concludere il suo rapporto informativo. A dire il vero, non si può dire che le qualità positive del neo-eletto, sottolineate dal Tortone, fossero condivise in modo integrale dall'arcivescovo appena scomparso,[6] ma in sostanza confermano la fama generale di questo ecclesiastico, scelto dal clero e preferito al collaboratore numero uno del Fransoni, Celestino Fissore, a causa del carattere poco malleabile che gli veniva attribuito. Il Fissore, che sarebbe divenuto più tardi titolare della chiesa di Vercelli, costituisce l'interlocutore principale a cui il vescovo in esilio si era diretto da Lione per mettere a segno il governo pastorale nella sede torinese.[7] Si deve riconoscere che era stato ben poco invidiabile il suo ruolo, carico di responsabilità e soprattutto compresso – come vicario generale di Torino – tra il dovere di inter-

[5] Vedi nota precedente. Non altrettanto risulta presente mons. Andrea Charvaz, la cui mediazione politica, di concerto col Vaticano, risulta analizzata da P. PIRRI, *Pio IX e Vittorio Emanuele II*. 3 voll. in 5 tomi, Roma 1944-1961.

[6] L. FRANSONI, *Epistolario...*, p. 30. Significativo l'appello di «eterno secondo» usato da G. Tuninetti (*Ib.*).

[7] *Ibidem*.

pretare la linea impartita del superiore posto fuori campo e la realtà imprevedibile che lo aggrediva sul posto di lavoro. Questa tensione si era ripercossa sui rapporti col clero torinese, il che spiega la preferenza di quest'ultimo che aveva premiato lo Zappata.

Il secondo rapporto, stilato a distanza di una settimana, dedica discreto spazio alla nomina del nuovo vicario capitolare, su cui Tortone insiste con rinnovato compiacimento, chiamando in causa persino Fransoni per suffragare i titoli di benemerenza che, secondo lui, gli spettavano di diritto. La testimonianza, rispondente nell'insieme al vero, non trova riscontro matematico, sulla base dell'epistolario lionese, con legami confidenziali di corrispondenza tra Fransoni e Zappata, come invece accade per altri membri del capitolo torinese. In ogni caso non esime dal sospetto che il giudizio pienamente favorevole dell'incaricato d'affari fosse anche influenzato dal confronto (o dallo scontro) con la ruvidezza del Fissore, di cui forse aveva fatto qualche esperienza per motivi di ufficio oltre che per sentito dire, salvo il riconoscimento della sua efficienza professionale, come vicario generale del Fransoni. Un aspetto confortante, offerto dal nuovo vicario, è indicato nell'assoluta «sottomissione» alla S. Sede, dichiarata a voce e per iscritto dall'interessato, che in periodo di transizione costituiva certo una valida garanzia di argine verso conflittualità latenti.

Il Tortone non nasconde anzi la sorpresa per la generale convergenza di voti, anche di segno fra loro diverso, sul soggetto: additava appunto l'inatteso favore con cui lo aveva sostenuto il Vacchetta, che nella lettera precedente era stato chiamato in causa non proprio con entusiasmo.[8] La constatazione suscita il dubbio sulla pretesa malafede, attribuita precedentemente al Vacchetta: semplice doppio gioco da parte sua o buona volontà di girare pagina ed avviare un risanamento del rapporto Stato-Chiesa, così lacerato?

L'ultima parte del rapporto è dedicata a descrivere l'incontro fra la delegazione del capitolo torinese e il re. I canonici erano andati dal sovrano a partecipare in forma ufficiale la nomina dello Zappata in seguito alla morte dell'arcivescovo, dunque a svolgere un compito che per ragioni evidenti non poteva prescindere dall'affrontare il nome e la figura dell'ex esiliato. L'atteggiamento di Vittorio Emanuele II è ineccepibilmente chiaro: non intende fare commenti di nessun genere, mentre i suoi interlocutori dovevano essere animati da qualche intenzione di entrare in argomento, data la circostanza

[8] Sui rapporti del Vacchetta all'interno del clero torinese cf T. CHIUSO, *La chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri*. 5 voll., Torino 1887-1904; e anche E. COLOMIATTI, *Mons. Luigi dei marchesi Fransoni, arcivescovo di Torino, 1832-1862 e lo Stato Sardo nei rapporti colla Chiesa...*, Torino, 1902.

favorevole per farlo (chi è morto trova disponibilità all'indulgenza), e in vista forse di una riconciliazione *post mortem*, che certamente avrebbe fornito occasione pericolosa di forzature dal punto di vista politico sui giornali. Il re si mostra parco di parole, evitando qualunque accenno (e tanto meno giudizi) sulla figura dello scomparso e facendo piuttosto scivolare la conversazione sul dopo-Fransoni e perciò sulle prospettive attorno al successore. Dichiara apertamente d'aver pensato a mons. Charvaz, ma di aver poi abbandonato l'idea per timore di contraccolpi negativi sulla sede di Genova, guidata appunto dal pastore savoiardo. Pronuncia il nome di un altro vescovo ben noto in Piemonte, Alessandro d'Angennes, titolare di Vercelli, che godeva una fama di moderazione e apertura d'idee dal lontano '48; fama però non condivisibile né presso ambienti integralisti romani, né in quelli piemontesi dello stesso colore.

Notiamo una singolare analogia: «santo uomo» è definito dal Tortone con sottolineatura della parola, rinforzata da un «sic» significativo, subito di seguito; e ancora «sant'uomo di Vercelli» è chiamato in una lettera, scritta da Fransoni in esilio.[9] Il senso della comune locuzione usata è ovvio. L'età permise all'arcivescovo vercellese di esimersi dall'accettare l'offerta. Il nome di un altro candidato probabile ma non ufficialmente confermato sembrava al Tortone un'ipotesi da non scartare: Luigi Nazari di Calabiana, allora vescovo di Casale e più tardi arcivescovo di Milano, altra figura molto amata in patria sia per le sue doti, sia le idee politiche aperte.[10]

In sostanza il re lascia cadere un eloquente silenzio sulla persona dell'arcivescovo morto, raccomandando invece a più riprese ai canonici torinesi di pregare per sè e per la propria famiglia; mentre intanto dal Governo era venuto il benestare al trasporto della salma «a condizione – precisa l'incaricato – non abbia luogo alcuna pubblica pompa funebre eccetto la Messa da *Requiem* nella Cattedrale». Dunque un contegno freddo ma formalmente rispettoso, che non voleva lasciare spiraglio interpretativo di comodo a chi ne fosse stato intenzionato.

Il rapporto si chiude con l'annuncio di due lettere portate a mano dallo Zappata al Tortone, rispettivamente da inoltrare a Pio IX e al segretario di Stato stesso.[11]

[9] FRANSONI, *Epistolario...*, p. 136 (lettera n. 94, 28 agosto 1855).

[10] Troviamo citato una sola volta il suo nome da Fransoni (lettera 210, in data 26 marzo 1859): *Ib.*, p. 261.

[11] La lettera dello Zappata al card. Antonelli (2 apr. 1862), interamente autografa, è in ASV *SdS* anno 1862, rubr. 257, f. 57-57v. In una minuta (*Ib.*, f. 56, dispaccio n. 21916) dell'Antonelli a Tortone in data 15 aprile 1862, c'è il ringraziamento per le notizie contenute nei due rapporti unitamente ad un plico con la risposta di Pio IX e sua propria alle lettere inviate a Roma dal nuovo vicario capitolare.

Come a suo tempo doverosamente precisato,[12] l'epistolario fransoniano, anche se contiene un numero cospicuo di lettere, scritte soprattutto da Lione, non esaurisce per intero la rete epistolare del presule. Questo va detto per chiarire che se non si trovano in quella sede determinati corrispondenti, non si può dedurre automaticamente la mancanza di relazioni sicure di reciproco contatto.

A questo proposito vale la pena segnalare un sondaggio che ho tentato nell'Archivio Vaticano nell'arco di questo lasso di tempo, dal quale si può intuire con sicurezza l'esistenza di carte non altrimenti documentate. La pista esplorativa ce la fornisce il segretario dell'arcivescovo, il teologo Giuseppe Bruno,[13] il quale si portò personalmente a Roma a distanza di meno di un mese dalla morte del superiore. La notizia è documentata dal consolato generale pontificio di Marsiglia, il cui rappresentante comunicava (10 aprile 1862) al card. Antonelli di aver affidato al Bruno il suo scritto e dei plichi da inoltrare a Roma, approfittando del viaggio di quest'ultimo.[14] Sullo scopo preciso dell'operazione resta impossibile dire di più. A distanza di oltre un mese dalla visita romana si può reperire un altro aggancio sicuro attraverso i registri dei *Protocolli* dell'Archivio Vaticano, che danno indicazione ufficiale dell'arrivo delle lettere pervenute a Roma. Grazie a questo strumento apprendiamo che in data 22 maggio 1862 era giunto nella capitale uno scritto di Giuseppe Bruno, protocollato col num. 22790 e recante questo argomento: «Carte di Mons. Fransoni, Pratiche fatte presso mons. vescovo di Mondovì per avere (?) alcune carte appartenenti al defunto mons. Fransoni».[15]

Lo scritto era diretto al sostituto (mons. Berardi), ma sfortunatamente manca, forse per una causa fortuita, il numero della rubrica, attraverso la quale si può rintracciare il documento. Non stupisce che il vescovo di Mondovì Ghilardi potesse aver trattenuto presso di sè carte non sue, perché era uomo spesso affaccendato per la multiforme attività di predicazione o di pubblicazioni apologetiche a cui si dava, oltre il normale lavoro della diocesi. Non risultano però, almeno nello spazio dei tre mesi successivi, lettere del Ghilardi a Roma, che trattino in qualche modo l'argomento e si colleghino perciò al caso avanzato dal Bruno.

[12] FRANSONI, *Epistolario...*, p. 34.

[13] Cf *Epistolario.*

[14] ASV *SdS* anno 1862, rubr. 291, fasc. unico, n. 22047, f. 84. Così scriveva il console: «Profittando delle gentili esibizioni del R.do Sig. Canonico Bruno, già segretario del defunto Mg.r Fransoni, ho il bene d'inviarle per di lui mezzo il presente foglio il quale accompagna un plico del mio collega di Fiume e due altri di questo Consolato per gli Ecc.mi Ministeri delle Finanze e delle Armi...».

[15] ASV, *SdS* Codice Protocollo n. 264.

La scomparsa dell'arcivescovo, oggetto a suo tempo di passioni diverse, faceva calare rapidamente il sipario sulla sua vicenda umana, che lo aveva visto al centro dell'attenzione come attore, gradatamente risucchiato dai reali problemi che campeggiavano ora all'orizzonte con i loro interrogativi incalzanti.

Torino stava cambiando volto. Il passato era alle sue spalle con i segmenti storici che l'aveva caratterizzato. L'avvenire la chiamava ad una svolta, che l'avrebbe portata via via a trovare un'identità e quindi un ruolo del tutto diverso dai secoli precedenti. La città sabauda, futura metropoli industriale italiana, era destinata ad entrare in una dimensione che una decina d'anni prima, al sorgere della crisi post-quarantottesca, sarebbe stato impossibile intravedere.

RAPPORTO I.

ASV *SdS* anno 1862, rubr. 257 fasc. unico (rapporto n. 327, ff. 50-51)

Gaetano Tortone al segretario di Stato, Antonelli
(Torino 27 marzo 1862)

Un telegramma giunto stanotte da Lione ci portò l'infausta notizia che l'illustre Monsignor. Fransoni nel giorno di ieri verso l'ora una pomeridiana spirava nella pace del Signore.

Nel dare all'Eminenza Vostra Rev.ma una sì poco lieta partecipazione mi credo in dovere di confermarle in pari tempo la notizia già a Lei comunicata dall'Em.° Sig.r Cardinale De Angelis intorno al progetto che avrebbe questo Governo di nominare cioè Monsig.r Charvaz attuale Arcivescovo di Genova ad Amministratore di questa Archidiocesi durante la vacanza della Sede. Sembra poi anche che lo stesso Mgr. Charvaz, al quale si vuole che il clima di Genova riesca alquanto nocivo non sarebbe gran fatto alieno dall'assumersi un tale incarico, anche in vista di avere così un motivo di passare una buona parte dell'anno in Torino ove si (f. 50v) respira un'aria più mite epperciò più confacente alla di lui salute, anzi si dice che il predetto Prelato abbia già persino fatto conoscere a qualche suo confidente che in caso ciò si avverasse avrebbe egli divisato di nominare non un solo, ma come si usa in Francia due o tre Vicarii Generali assegnando a ciascuno delle speciali attribuzioni onde rendere in tale guisa e più spedito, e più regolare il disbrigo degli affari della Diocesi.

Qui si tiene per cosa positiva che la scelta di Monsignore Charvaz ad Amministratore di questa Archidiocesi sia stata suggerita al Governo dal Sig.r Abate Vacchetta Economo Generale, il quale essendo legato in istrettissima amicizia coll'Arcivescovo di Genova otterrebbe, ove tale suo progetto si effettuasse un doppio scopo, *quello* cioè di conseguire finalmente la Commendatizia per la Dignità di Arcidiacono in questa Metropolitana per la quale Dignità fu dal Re qualche anno fa già raccomandato alla Santa Sede, Commendatizia che mai ha potuto ottenere da Monsignor

Fransoni di f. m.; e *quello* eziandio di avere pur egli una mano nell'amministrazione della Diocesi, e di *poter* circondare l'Arcivescovo Amministratore di sacerdoti liberali, ligii al Governo, [f. 51] di *far* nominare i medesimi a qualche impiego nella Curia Arcivescovile, e specialmente ai varii Canonicati che trovansi ora vacanti in questa Metropolitana, per avere così dei colleghi dello stesso suo colore e partito, non trovando egli infatti negli attuali membri del Capitolo un solo Canonico dalla sua parte.

Da questo mio rispettoso rapporto che mi credo in dovere di sottomettere all'alta penetrazione dell'Eminenza Vostra R.ma Le sarà facile di arguire a quale stato potreb[be] vedersi ridotta questa Diocesi per l'irreparabile recente perdita testé fatta dell'esimio Monsignor Fransoni.

Oggi il Capitolo Metropolitano si radunerà per la nomina del Vicario Capitolare e sembra probabile che la scelta possa cadere sull'attuale Vicario Generale il Canonico Fissore. Ieri si era sparsa la voce d'un prossimo rimpasto Ministeriale. Stando alle dicerie sarebbero usciti dal Gabinetto il Ministro dell'Istruzione pubblica, il Commendatore Mancini, e l'Avvocato Cordova Ministro dei Culti, e vi sarebbe entrato il Generale La Marmora come Ministro degli Affari Esteri ritenendo Rattazzi la Presidenza del Consiglio ed il Portafoglio dell'Interno.

Da questa Curia Arcivescovile mi viene or ora partecipato che fu eletto Vicario Capitolare l'Arciprete della Metropolitana il Sig.r Canonico Zappata piissimo, dotto, ed esemplarissimo Ecclesiastico.

Inchinato al bacio della Sacra Porpora coi sentimenti della più profonda venerazione ho l'onore di protestarmi...

RAPPORTO II.

ASV *SdS*. anno 1862, rubr. 257, fasc. unico

Gaetano Tortone al card. segretario di Stato,
Torino 3 apr. 1862 (rapporto n. 328, ff. 52-54v)

Facendo seguito al mio precedente Rapporto n. 327 ho l'onore di significare all'Eminenza Vostra Reverend.ma che la nomina del Canonico Zappata a Vicario Capitolare di questa Archidiocesi fu qui accolta colla massima soddisfazione sia dal Clero, sia dal ceto secolare godendo il medesimo di una generale stima ed ammirazione non solo per il suo molto sapere e nella scienza teologica e nel Diritto Canonico, per la sua esemplare pietà e per i suoi angelici costumi, ma eziandio per la semplicità e bontà del suo animo, per la cortesia ed affabilità dei suoi modi, ed anche per la stessa veneranda sua età la quale oltrepassa assai gli anni 60. Lo stesso Monsig.r Fransoni di f. m. ha sempre fatto molto pregio del Canonico Zappata e lo dimostrò abbastanza coll'affidargli spesso ben importanti e delicate incombenze, | e col- *f. 52v*
l'averlo scelto per Coadiutore nella Visita Pastorale della Diocesi.

Il prefato S.or Vicario Capitolare dal quale mi recai tosto a fargli visita dopo avermi parlato della sua illimitata sottomissione alla Santa Sede, e della sua profonda e sincera venerazione al Sommo Pontefice, mi ha assicurato che egli si sottomise tremando al grave peso della provvisoria amministrazione di questa Diocesi, che del resto egli riponeva tutta la sua fiducia nell'assistenza del Cielo, e che per ora altro non bramava che di avere un po' di libertà dagli urgenti affari da cui trovasi assedia-

to in questi primi giorni della sua amministrazione, per poter compiere un atto di dovere coll'Eminenza Vostra Rev.ma notificandole per lettera la sua nomina a Vicario Capitolare. Conoscendo io quanto il predetto Mg.r Vicario abbisogni nelle attuali circostanze di qualche conforto mi permetto di supplicare rispettosamente l'Em.za V.ra R.ma a degnarsi di implorare pel medesimo da Sua Santità l'Ap.lica Benedizione, la quale riuscirà certamente a lui di una indicibile consolazione e gli infonderà quel coraggio e quella fermezza che in questi luttuosi tempi si richiede per compiere fedelmente i doveri dall'apostolico ministero.

Se il Canonico Fissore, già Vicario Generale del mai abbastanza compianto
f. 53 Mr. Fransoni alla pratica degli affari | ed alla fermezza d'animo, degna di tutta lode dal medesimo dimostrata in certe ben difficili emergenze avesse saputo accoppiare una certa cortesia di maniere col pubblico e specialmente col Clero forse sarebbe stato egli eletto a Vicario Capitolare, ma essendo il suddetto, dotato di un carattere piuttosto aspro e di modi alquanto assoluti si alienò da sé l'affetto e la confidenza non solo del Clero ma eziandio di una gran parte degli stessi suoi colleghi del Capitolo Metropolitano il quale elesse a maggioranza di voti il Canonico Zappata; e benché un membro del Capitolo abbia fatto rilevare che forse tale nomina poteva essere *nulla* perché l'eletto non era né *Dottore* né *Licenziato in legge* a norma di quanto prescrive il Concilio di Trento, tuttavia una tale obiezione non fu tenuta per buona, e fu invitato l'opponente a riflettere *che*, secondo il Concilio di Trento, «Vicarius Capitularis eligi debet qui saltem in jure canonico sit doctor, vel licentiatus» *vel alias idoneus* che perciò trovandosi nel Can.co Zappata tutta quella idoneità che per disposizione dello stesso Concilio supplisce alla mancanza del dottorato, per conseguenza adunque la nomina era canonica valida e legale.

A scanso poi di qualsiasi poco favorevole impressione non posso tacere all'Emi-
f. 53v nenza Vostra Rev.ma che fra i Canonici Metropolitani uno dei più caldi | fautori per l'elezione dell'attuale Vicario Capitolare fu il Sig. Abate Vacchetta, Economo Generale, il che veramente ha recato non poca sorpresa a chi conosce quanto siano diametralmente opposti i principii dell'uno e dell'altro. Si dice anzi che l'Abate Vacchetta sia andato tant'oltre da spargere persino la voce fra i Canonici che cioè se veniva eletto il Canonico Zappata si sarebbe esso impegnato ad ottenere presto dal Governo la restituzione dei locali e dei redditi del Seminario. Cessa però la meraviglia per poco che si rifletta che l'Abate Vacchetta può essere stato spinto a dimostrare un tanto zelo dalla speranza di poter usufruttare a proprio vantaggio della bontà d'animo nota a tutti del nuovo Vicario Capitolare, bontà però che andando strettamente congiunta con una coscienza delicatissima v'ha motivo a sperare che mai non cederebbe qualora si trattasse di accordare la menoma cosa a cui la coscienza vi ripugnasse o soltanto ne fosse dubbiosa o perplessa.

Mi reco poi a dovere di partecipare eziandio alla Lod.ª Eminenza Vostra che nella Domenica ultima scorsa una Deputazione di tre Canonici della Metropolitana fu ricevuta in udienza dal Re per dargli parte della nomina del Vicario Capitolare. Il Re si mostrò ben soddisfatto della scelta, e disse *che* questa Sede Arcivescovile non
f. 54 sarebbe rimasta lungo tempo vacante, *che* Egli aveva | in sulle prime divisato di chiamarvi Mg.r Charvaz Arciv.º di Genova, ma riflettendo poscia che quella Sede era anch'essa assai importante e che non conveniva lasciarla scoperta, aveva invece divisato di nominare Arcivescovo di Torino *quel Santo Uomo* [*sic*] che è Mg.r D'Angennes Arcivescovo di Vercelli.

In tutto il discorso tenuto dal Re ai Canonici non disse *parola* intorno a Monsi-

gnor Fransoni; però si raccomandò bensì per ben tre *volte* ai medesimi di pregare per Lui e per la sua Reale famiglia.

L'idea esternata dal Re di chiamare a Torino Mg.r Charvaz collima affatto con quanto aveva già io l'onore di significare all'Em.za V.ra col predetto mio Rapporto n. 327. Soltanto non si conosce ancora se siasi rinunciato ad un tale progetto o per determinazione del Re stesso, o per rifiuto dato e motivato dallo stesso Arcivescovo di Genova al quale si vuole da certuni che il Re stesso abbia fatta l'offerta di questa Sede; ed invece vi ha chi sostiene che il Re ne sia stato dissuaso *apparentemente* pel motivo di non lasciare, come disse il Re, Genova scoperta, ma *in realtà* poi pel timore che si aveva dal noto partito che la presenza di Mg.r Charvaz in Torino potesse forse col tempo avere troppa influenza sull'animo del Re.

In quanto poi all'Arcivescovo di Vercelli l'offerta gli venne bensì fatta ma rispose di non poterla accettare per cagione della sua età già troppo avanzata. In seguito a questo rifiuto di Mg.r Arciv.o di Vercelli vi ha chi | pretende che possa essere *f. 54v* proposto Mg.r Calabiana, Vescovo di Casale, che gode qui tutta la simpatia del Clero e dei Cittadini; ed altri invece sostiene oggi che si sia di nuovo scritto in proposito al più volte citato Arcivescovo di Genova.

Questo Governo ha accordato al Capitolo Metropolitano la facoltà di far trasportare in Torino la salma di Mg.r Fransoni a condizione però non abbia luogo alcuna pubblica pompa funebre eccetto la Messa da *Requiem* nella Cattedrale.

Stava per chiudere questo mio umil.mo Rapporto quando si recò da me il Vicario Capitolare Mg.r Zappata per pregarmi di fare pervenire all'Em.za Vostra R.ma i due fogli che ho l'onore di qui accluderLe aperti come mi furono consegnati, di cui uno per la Lodata Eminenza Vostra, e l'altro per la Santità di Nostro Signore.

Nel reputarmi lieto di farle un tal invio mi inchino al bacio della Sacra Porpora e coi sentimenti del più profondo ossequio ho l'onore di protestarmi...

LE PARAGRAPHE OUBLIÉ PAR DON BOSCO DANS SES *MEMORIE DELL'ORATORIO*

Francis Desramaut

Don Bosco entreprit d'écrire ses *Memorie dell'Oratorio* en 1873 quand, aux soucis journaliers d'une œuvre désormais multiple, s'ajoutaient les tracas entraînés par le besoin de faire approuver ses *Regole* par le Saint-Siège. Il devait refaire son texte en tenant compte des observations de la congrégation des Evêques et Réguliers, préparer un mémoire historique et justifier ses choix, dont certains en désaccord avec la congrégation. Ses *Memorie,* pourtant travaillées, comme en témoignent leurs ratures et leurs additions marginales, pâtirent de ces conditions difficiles. Il est ainsi arrivé à don Bosco d'oublier un paragraphe après l'avoir dûment annoncé dans un sommaire. Par bonheur le hasard nous permet de le reconstituer nous-mêmes à peu près aujourd'hui.

L'apparat critique des *Memorie dell'Oratorio* établi par Antonio Da Silva Ferreira nous apprend que le titre du premier chapitre de la première décennie fut d'abord libellé: *Primi trattenimenti coi fanciulli – Le prediche – Il saltimbanco – Le nidiate – La Missione – Giuoco di memoria – La predica – D. Calosso,* mais que les quatre derniers éléments de ce sommaire primitif, c'est-à-dire: *La Missione, Giuoco di memoria, La predica* et *D. Calosso,* furent aussitôt raturés. Ces éléments passèrent dans le chapitre suivant intitulé, après *Prima comunione: Predica della Missione, D. Calosso, Scuola di Murialdo.* Le *Giuoco di memoria* annoncé était celui de la répétition du sermon de la mission sur la route de Buttigliera. Les quatre éléments subsistants du sommaire, à savoir: *Primi trattenimenti coi fanciulli, Le prediche, Il saltimbanco, Le nidiate,* désignaient en principe le contenu du premier chapitre rédigé. De fait ce chapitre explique successivement quand et comment Giovanni Bosco se mit à s'occuper des jeunes, comment à dix ans il prêchait dans les étables durant les veillées d'hiver, comment il s'exerça à jouer au saltimbanque et le genre de spectacle qu'il offrait les jours *festivi* sur un pré à ses voisins des Becchi. Mais le chapitre s'arrête sur la compréhension de Margherita à l'égard de son fils acrobate et prestigiateur. On lit en finale:

> «Voi qui mi dimanderete: E la madre mia era contenta che tenessi una vita cotanto dissipata e spendessi il tempo a fare il ciarlatano? Vi dirò che mia madre mi voleva molto bene; ed io le aveva confidenza illimita-

> ta, e senza il suo consenso non avrei mosso un piede. Ella sapeva tutto, osservava tutto e mi lasciava fare. Anzi, occorrendomi qualche cosa me la somministrava assai volentieri. Gli stessi miei compagni e in generale tutti gli spettatori mi davano con piacere quanto mi fosse necessario per procacciare loro quegli ambiti passatempi».[1]

Seuls les trois premiers éléments du titre, à savoir: *Primi trattenimenti coi fanciulli, Le prediche* et *Il saltimbanco* ont donc été développés dans le chapitre ainsi bâti. La section *Le nidiate,* qui n'avait pourtant pas été raturée, fut oubliée dans la narration. Le lecteur des *Memorie dell'Oratorio* sera éternellement privé des histoires de nids repérés et d'oiseaux dénichés, que don Bosco lui avait réservés. Les cœurs tendres amis des oiseaux ne les regretteront peut-être pas. D'autres, curieux des aventures qui attendent les dénicheurs, seront d'un avis différent.

Il n'est pas impossible de les contenter. Car don Bosco aimait raconter aux siens son enfance et sa jeunesse. Et quand, durant les premières années 1860, une *commission des sources* eut été constituée dans son oratoire du Valdocco autour du jeune Michele Rua, les secrétaires Domenico Ruffino et Giovanni Bonetti eurent bientôt la possibilité de composer sur ses premières années un article qui va nous éclairer.

Dans son premier cahier d'*Annali* Bonetti écrivit, à la date du 1er juillet 1861, une vingtaine de petites pages sous le titre: «Principio degli studij di D. Bosco».[2] C'était l'histoire des premières lectures publiques de l'enfant, telles que les *Reali di Francia,* l'histoire de son maître Calosso, dont la mort lui avait été si douloureuse, celle de son entrée au collège de Chieri, puis, par un retour sur les années précédentes, la description de ses talents d'acrobate *(Ero già un cerlatano affatto),* de ses exercices persévérants, enfin de ses activités de dénicheur. Ce dernier épisode fut ajouté dans un deuxième temps à la rédaction des précédents, car, après une barre significative de séparation, Bonetti écrivit pour l'introduire: «Altro fatto da lui stesso raccontato lo stesso giorno». Ce récit, qui n'appartenait pas au texte primitif, ne fut donc pas composé directement à l'audition, mais reconstitué d'après des souvenirs. Le camarade de Bonetti, Domenico Ruffino, avait été lui aussi présent au récit de don Bosco ce 1er juillet 1861 (date qu'au reste il ne relevait pas). Et il en avait pris note au fil de la conversation.[3] Son cahier ne nous permet guère d'hésiter sur ce point. Ruffino ponctuait avec une extrême parcimonie, ignorait à peu près les majuscules et multipliait les ratu-

[1] G. Bosco, *Memorie dell'Oratorio,* éd. A. Da Silva Ferreira, p. 38-42.
[2] G. Bonetti, *Annali,* I, p. 54-73.
[3] D. Ruffino, *Cronache 1861, 1862, 1863,* p. 123-131.

res sur la ligne même sans toujours parvenir à écrire des phrases tout à fait cohérentes. Les corrections et les additions de la relecture ne cachent pas ces particularités. Moins énergique que Bonetti, il fut aussi moins long que lui (huit pages seulement). Mais son plan était identique. Sous le titre *Occasione del mettersi a studiare,* il commençait par l'épisode Calosso avec l'enseignement et la mort de ce prêtre, continuait par l'envoi de Giovanni à l'école de Castelnuovo d'abord, à celle de Chieri ensuite. Et, comme Bonetti, Ruffino revenait alors en arrière:

> «... poi a Chieri. Aveva allora 14 anni; Il più bello però (*post* però *del. in linea* della mia) ed il romanzesco della mia vita fu intorno ai 10 anni, quando andava agli uccelli, quando faceva i giuochi e divertiva quei del contorno. Io (*post* Io *del. in linea* andava; *add. supra linea* mi trovava) mi trovava a tutte le fiere (*post* le fiere *add. supra linea* di quei paesi) di quei paesi per vedere i ciarlatani colà pagava due soldi per vederli lavorare non tanto per curiosità quanto per imparare i loro giuochi».[4]

A cet endroit de son histoire, don Bosco pensait déjà aux *uccelli,* mais entreprenait de décrire d'abord ses exhibitions dominicales, ses prêches et ses tours de prestidigitation devant ses voisins médusés. Les *uccelli* reparaissaient alors. En l'écoutant Ruffino enchaînait:

> «Finita la predica faceva dei giuochi e li faceva ridere a crepapelle (*post* crepa pelle *del. in linea* quando poi erano; *add. supra linea* Ad un punto in cui li vedeva). Ad un punto in cui li vedeva tutti intenti (*post* intenti *add. supra linea* colla bocca aperta), colla bocca aperta ad un colpo sospendeva e faceva loro dire il rosario e cantare le tanie infine poi terminava i giuochi (*post* i giuochi *del. in linea* ed allora) e poi io me ne andava per nidiate in questa parte me ne accaddero tante che sarebbe un vero romanzo il (*post* il *del. in linea* contarle) descriverle (*post* descriverle *del. in linea* fra) gli episodii i pericoli corsi sono innumerevoli».[5]

Bonetti et Ruffino introduisaient ainsi un épisode sur *Le nidiate,* faisant suite, dans l'esprit de don Bosco, à la description des spectacles des Becchi. Or ce serait un tableau parallèle qui, dans les *Memorie dell'Oratorio,* aurait dû précéder le paragraphe oublié. On y lit, avant les réflexions sur Margherita reproduites ci-dessus:

> «Terminata la predica si faceva breve preghiera, e tosto si dava principio ai trattenimenti. In quel momento voi avreste veduto come vi dissi, l'oratore divenire un ciarlatano di professione. Fare la rondinella, il salto mortale, camminare sulle mani col corpo in alto; poi cingermi la bi-

[4] D. RUFFINO, *op. cit.*, p. 128.
[5] D. RUFFINO, *op. cit.*, p. 129.

> saccia, mangiare gli scudi per andarli a ripigliare sulla punta del naso dell'uno o dell'altro; poi moltiplicare le palle, le uova, cangiare l'acqua in vino, uccidere e fare in pezzi un pollo e poi farlo resuscitare e cantare meglio di prima, erano gli ordinarii trattenimenti. Sulla corda poi camminava come per un sentiero; saltava, danzava, mi appendeva ora per un piede, ora per due; talora con ambe le mani, talora con una sola. Dopo alcune ore di questa ricreazione quando io era ben stanco, cessava ogni trastullo, facevasi breve preghiera ed ognuno se ne andava pe' fatti suoi».[6]

Il est donc permis de voir dans le récit qui s'ouvre alors, chez Ruffino et chez Bonetti, un épisode que don Bosco eut l'intention de raconter dans ses *Memorie dell'Oratorio*. La structure de l'anecdote, identique chez les deux chroniqueurs, nous apprend comment il aurait vraisemblablement organisé son paragraphe: 1) A 10 ou 11 ans, il allait volontiers dénicher les oiseaux. 2) Il eut alors une aventure mémorable. 3) Il avait repéré depuis le tronc d'un chêne proche de sa maison un nid fixé sur l'une de ses branches. 4) Avec quelques camarades il entreprit un jour de dénicher les oisillons, escalada le tronc et avança précautionneusement sur la branche comme il le faisait sur sa corde durant les spectacles. 5) Il ramassa les oisillons, se les mit sous la chemise et tenta de revenir vers le tronc de l'arbre en marchant sur la branche. 6) Mais ladite branche étant courbée vers le sol, il tomba, se rattrapa et s'y agrippa des mains et des pieds. 7) Il tenta un ou deux rétablissements, mais ne réussit qu'à faire le tour de la branche. 8) Du bas, ses camarades l'encourageaient à tenir. 9) Au bout d'un quart d'heure environ, épuisé il lâcha prise et se vit tomber tête première. 10) Il eut la présence d'esprit de se redresser en tirant violemment sur ses cheveux, si bien qu'au sol il rebondit sur ses pieds puis sur son derrière. 11) Ses camarades lui demandèrent de partager les oiseaux, il commença par refuser. 12) Mais, se sentant mal et près de s'évanouir, la perspective des reproches de sa mère l'amena à leur donner ses oiseaux. 13) Il rentra chez lui et se coucha. 14) Margherita lui prépara de la tisane, mais ne parvint pas à déterminer l'origine de son mal. 15) Elle fit venir le médecin, qui, lors d'une première visite, ne fut pas mieux renseigné. 16) Quand il revint le lendemain, Margherita étant absente, Giovanni lui raconta son aventure et put être soigné efficacement. 17) Il fut malade deux mois et plus, mais, guéri, recommença de plus belle à dénicher les oiseaux. 18) Passer près du chêne de sa chute lui donnait ensuite toujours le frisson.

L'historiette est bien construite. Son cadre est judicieusement dessiné: la *casetta* des Becchi; à proximité, un chêne, que, probablement avec raison,

[6] *Memorie dell'Oratorio*, éd. cit., p. 41.

Bonetti donnait pour immense; enfin, à son pied, quelques garçonnets plus ou moins téméraires. Les péripéties se suivent, bien enchaînées entre elles à partir du héros principal, dont on revit les émotions l'une après l'autre. Il les décrit ou les suggère avec humour. Nulle réflexion morale n'alourdit le récit. Le *senza badare alle conseguenze,* qui fait exception chez Bonetti, fut ajouté au premier jet. Margherita ne prononce pas un mot, le médecin n'a droit qu'à une phrase. L'historiette s'achève sur l'élargissement de la scène à la vie de l'enfant et de l'adulte Bosco, qui ne pouvait côtoyer le chêne de son aventure sans ressentir quelque frisson.

Si nous partons du texte Ruffino, plus certainement fidèle dans ses notes à l'audition de don Bosco, le paragraphe prévu pour la fin du premier chapitre des *Memorie dell'Oratorio* aurait eu (en français), après la scène du divertissement aux Becchi, à peu près la forme suivante:

«En ce temps-là j'allais aux nids. J'étais un vrai chat pour grimper aux arbres et y prendre des nids. Et il m'en est arrivé de toutes sortes. Raconter mes aventures serait un vrai roman.

«Je suis allé un jour aux oiseaux avec quelques camarades. Il y avait, sur un grand chêne auprès de chez moi, un nid que j'avais déjà aperçu une ou deux fois, quand il n'était pas encore bon à prendre. Mais une chose était de regarder ce qu'il y avait dedans depuis le tronc, une autre d'aller le chercher là-haut à travers les branches. Il était justement sur une branche assez longue et penchée vers le sol. Habitué que j'étais à marcher sur les cordes, la prise ne me faisait pas peur, pas du tout. Tout doucement, un pied après l'autre, tout droit, j'arrivai au nid, je le pris et me le logeai sous la chemise. Il s'agissait maintenant de retourner en arrière pour retrouver le centre de l'arbre. Mais ce n'était pas possible sur une branche recourbée vers la terre. J'essayai, mais en vain. Jusqu'à ce que, dans une nouvelle tentative, je me retrouvai pendu par les pieds et par les mains au-dessous de la branche. Dans cette position, je tentai un rétablissement; mais, dans mon élan, au lieu de rester ferme sur la branche, je passai de l'autre côté. Au-dessous, mes camarades avaient peur pour moi: ils criaient: *Tiens-toi, tiens-toi.* Bien sûr, moi aussi je voulais me retenir! Jusqu'au moment où, après avoir lutté pendant environ un quart d'heure, n'en pouvant plus je me laissai choir. Ma position était telle que je devais tomber la tête première. Mais, étant en l'air, je m'attrapai les cheveux dans les mains, donnai un bon coup à ma tête pour me redresser et tombai droit, les pieds, puis le derrière par terre, si bien que je rebondis sur environ un *trabucco.* Mes camarades coururent aussitôt à moi: «Tu t'es fait mal? Tu t'es blessé? – Non! Rien! – Et les oiseaux sont morts? Alors, on partage? – Les oiseaux sont ici, répondis-je. Mais ils m'ont coûté trop cher: je les garde.» Je me dirigeai vers ma maison, mais, au bout

de quelques pas, comme je ne pouvais plus avancer parce que je me sentais sur le point de m'évanouir, je pris les oiseaux et les leur donnai. Ainsi, ma mère ne saurait rien. A chaque instant, j'avais chaud et me trouvais faible. J'arrivai enfin chez moi et me couchai. Ma mère accourut, prépara de la camomille, me frictionna et appela le médecin. A sa première visite, je ne lui révélai pas la cause de mon mal, qui demeurait mystérieuse pour les miens. Puis, à la deuxième, comme je me trouvais seul avec lui, je lui racontai tout. Il m'appliqua alors les remèdes convenables, car le mal était interne. Je fus malade pendant deux ou trois mois. A peine guéri, je retournai dénicher les oiseaux. Je ne suis pas peureux, mais, quand je repassais ensuite auprès du chêne, un frisson me courait dans le dos au souvenir de mon aventure.»

Est-il permis d'ajouter une remarque? Selon la finale actuelle du premier chapitre des *Memorie dell'Oratorio,* Giovanni ne cachait rien à sa mère. Don Lemoyne a répété ce détail avec dévotion dans sa biographie de Margherita Bosco.[7] L'histoire de la chute du chêne aux oiseaux nous apprend que la règle connaissait des exceptions. Heureusement! Giovanni Bosco était un vrai garçon de la campagne.

[7] G.B. LEMOYNE, *Scene morali di famiglia esposte nella vita di Margherita Bosco. Racconto edificante ed ameno,* Turin, tip. e libr. salesiana, 1866, p. 83.

LES VERSIONS DES CHRONIQUEURS

RUFFINO, *Cronache 1861, 1862, 1863*, p. 129-131.

Finita la predica faceva dei giuochi e li faceva ridere a crepa pelle [*post* crepa pelle *emend. in linea* quando poi vend] Ad un punto in cui li vedeva [*post* crepa pelle *add. interl.* Ad un punto in cui li vedeva] tutti intenti, colla bocca aperta [*post* intenti *add. supra linea* colla bocca aperta] ad un colpo sospendeva e faceva a loro dire [*post* e *emend.* li] il rosario e cantare le tanie infine per terminare i giuochi [*post* i giuochi *del. in linea* ed allora] e poi me ne andava per nidiate in questa parte me accaddero tante che sarebbe un vero romanzo il descriverle [*post* il *del. in linea* contarle] gli episodii [*post* descriverle *del. in linea* fra] i pericoli corsi [*post* episodii *del. in linea* i pervenuti] e[ra]no innumerevoli.

Un giorno andai con alcuni compagni per uccelli [*post* per *del. in linea* nidiate; *corr. supra linea* uccelli] v'era sopra una quercia una nidiata di [*post* di *verbum om.*] io l'aveva [*post* io *del. in linea* che era sempre mi av] già vista tra una o due volte (quando non era ancora buona a prendersi); ma altro era il guardare quello che vi era dentro dal tronco [*post* dentro *emend. in linea* altro poi il prenderl] altro l'andarla a prendere pei rami [*post* prendere *add. supra linea* pei]. essa era appunto sopra un ramo alquanto discosto [*post* ramo *emend. in linea* alquanto discosto] alquanto lungo [*post* lungo *del. in linea* il quale andava in pendio verso terra], io che era assuefatto a camminare sulle corde non mi feci alcun (p. 130) paura, ma adaggio adaggio piedi avanti piedi, così ritto giunsi al luogo [*post* giunsi *emend. in linea* dove potei prenderla e metterla] la presi e me la misi in seno [*post* giunsi *corr. in et supra linea* al

BONETTI, *Annali*, I, 67-73.

Altro fatto da lui stesso raccontato lo stesso giorno. Quando io era dell'età di 10 o undici anni ero un gatto per mon(p. 68)tare sugli alberi per cercare nidiate. Un giorno mi successe questo bello, che sempre mi stette fisso in mente. Vicino a mia casa v'era un piccolo boschetto, che era a quasi per metà dissodato. Quivi s'alzava una frondosa quercia, sopra una nidiata di... (*sic*) la quale era fatta sopra di un ramo, che allontanavasi dal tronco, e sporgevasi all'ingiù. Io era già montato diverse volte per vedere se i pulcini fossero già da prendersi, ma ciò potea farlo standomene sul tronco, d'indi vedersi si poteano. Ma questa volta si trattava di poterli prendere. Come fare? Io, che era già pratico come i caratani (*sic*) a ballare sulla corda senza appoggio di sorte [*add. interlin.* e senza badare alle conseguenze] mi allontanai dal tronco e mi posi a camminare ritto sopra quel ramo come se fossi stato (p. 69) sopra la corda, e giunsi sino al nido. Qui giunto mi chinai, presi i pulcini, e me li misi in seno. Ma intanto si trattava di ritornare in dietro sopra quel ramo, che era non molto grosso, e che per soprapiù si chinava un poco verso terra. Come fare? Rivolgermi indietro più non poteva. Mi provai a fare un passo indietro, ma subito caddi. Cadendo mi aggrappai colle mani al detto ramo, e quivi mi tenni colla schiena rivolta a terra. Ma il più bello è qui. Diedi uno slancio per potermi portare co' piedi [*add. supra linea* e colle mani] sopra quel ramo. Ma lo slancio fu tale che mi fe dare il giro dall'altra parte del ramo, ed io ritornai nella stessa posizione di prima. Andava via pensando come avrei dovuto fare per isbrogliarmi, ma non trovava modo, e quel che era

luogo la presi e me la misi] ora si trattava di volgermi indietro per ritornare al centro dell'albero il che non poteva più fare [*post* più *add. supra linea* fare] perché quel ramo era ricurvo verso terra. mi sforzava ma era nulla [*post* ma *corr.* nulla valse *in* era nulla] finché facendo un nuovo tentativo [*post* tentativo *emend. in linea* caddi dalla parte] mi rilasciò penzolare [*post* mi *in linea corr.* rivoltai *in* rilascio penzolare] dalla parte disotto del ramo a cui era attaccato coi piedi e colle mani, in questo stato tentava [*post* mani *add. supra linea* in questo stato] di rivolgermi, ma lo slancio che mi si dava [*post* mi *add. supra linea* si] invece [*post* dava *emend. in linea* mi faceva girare dall'altra parte] di lasciarmi fermo sopra [*post* sopra *add. supralinea* il ramo] il ramo mi faceva rivolgere dall'altra parte i compagni dal disotto tremavano per me e gridavano tienti tienti, – si conviene anche a me il tenermi; finché dopo aver lottato per un quarto d'ora circa, non ne potendo più mi lasciai cadere la mia posizione era tale da dover cadere [*post* da *add. supra linea* dover] col capo sotto ma essendo ancora per aria misi le mani nei capelli e poi diedi un forte impulso al capo che mi rivoltai e caddi [*post* e *emend. in linea* caddi ritto in pié] ritto battei de' piedi per terra e poi del deretano in modo che feci un rimbalzo circa di (p. 131) un trabucco [*post* caddi *corr. in et supra linea* in piedi ma battei ancora del deretano per terra *in* battei de' piedi per terra e poi del deretano] i miei compagni mi corsero [*post* compagni *add. supralinea* mi] subito attorno ad domandarmi ti sei fatto male, hai sofferto, no niente, e gli uccelli sono morti [*post* sofferto *add. supralinea* e gli uccelli sono morti], adunque dividiamoli sono qui rispondeva ma mi costano troppo [*post* adunque *corr.* dividiamo gli uccelli subito dissero ah no mi costano troppo cari *in* dividiamoli sono qui rispondeva ma mi costano troppo], e mi avviai verso casa. feci alcuni passi ma peggio, mi sentiva già le braccia a venir meno. I compagni da basso gridavano (p. 70) Bosco, fatti coraggio, non cadere, altrimenti ti rompi il collo. Ah sì, non cadere, dicevo tra me, come fare? Di quando in quando dava un'occhiata a basso, vedeva che v'era un'altezza spaventosa. Mi diedi di nuovo uno slancio per mettermi sul ramo, e di bel nuovo diedi il giro al ramo, e mi trovai allo stesso punto. Era già circa un quarto d'ora che colà mi trovava e non ne potea più. Ed ecco mentre ancora volea fare qualche sforzo le braccia e le mani mi vengono meno, ed io mi lascio cadere, e veniva già a testa prima. Mentre faceva quel brutto salto, ebbi ancora questa previdenza. Mi gettai le mani ai capelli e diedi giù un tiro tale che mi volsi il corpo sicché caddi a terra ritto in piedi. Battei adunque di piedi, poscia mi sedetti, e battei ancora (p. 71) si forte del deretano, che il mio corpo balzò da terra più di un metro. Miei compagni spaventati subito si fecero a me d'attorno credendomi morto o tutto fracassato. Bosco come ti senti? Ti sei fatto male? – Mi sento benissimo, nessun male. – E i pulcini? qualcuno subito mi dimandò. – Sono qui. – Abbiamo da dividerli? – Oh, dividerli, mi costano troppo. Ma intanto mi sentiva venirmi caldo, lo stomaco ed il ventre mi dolevano, le mie membra tutte tremavano. Sicché dissi tra me: è un po' meglio che io doni via questi uccelli, altrimenti se li porto a casa mia madre subito se ne accorge che mi sono arrampicato sopra gli alberi, e mi servirà allora per le feste, tanto più se mi son fatto male. Prendete, dissi pertanto ai compagni, questi uccelli, divideteli tra voi, io non li voglio. Quindi allo bel meglio (p. 72) mi condussi a casa. Ivi giunto incontrai pel primo mio fratello cui dissi. Parmi che non mi senta bene, mi sento a venir caldo, mi duole lo stomaco. Io me ne vado a coricarmi un momento. Ben tosto mia madre mi fu al letto. Mi interrogò del male, ma nulla poté

non potea più camminare [*post* casa *add. supra linea* feci alcuni passi], presi perciò [*corr. supra linea* allora *in* perciò] gli uccelli, li diedi loro affinche mia madre non venisse a saperlo [*post* diedi loro *corr. in linea* per non che mia madre sapesse *in* affinché mia madre non venisse a saperlo] ad ogni momento mi veniva caldo e mi sentiva svenire. Finalmente giunsi a casa e mi porsi a letto, mia madre corse subito mi fece abbruciare della camomilla e mi scaldò, e mandò subito pel medico. Alla prima vista che quegli fece [*post* visita, *add. supralinea* che quegli fece] non gli palesai la causa del mio male alla 2a poi, essendo solo con lui gli narrai tutto e mi applico opportuni rimedii perché il mio era nelle interiora, stetti due o tre mesi ammalato, ma appena guarito ricominciai le mie valentie [*post* le mie *verbum emend. non lectum*].

sapere se non che mi sentiva lo stomaco a far male e che mi veniva caldo, senza niente penetrare di quel mistero. Mi fece subito della bevanda di camomilla, che però non valse a togliermi il male. Si mandò tosto pel medico, cui non osai aprire il male perché mia madre se ne stava li ad ascoltare. Ritornò il medico al domani, ed in casa mia non v'era alcuno. Ah! sono al buono quest'oggi, dissi tra me. Appena mi fu accanto: Ebbene, Bosco, mi disse, come stai? – Non va bene. Io ho bisogno di parlarle e contarle la faccenda. E gli raccontai il fatto, il mistero del (p. 73) mio male. Ma perché non subito dirmelo ieri? – Ah! mio caro, non mi conveniva, aveva paura che mia madre mi acconciasse per le feste. Subito mi ordinò rimedii opportuni. Tuttavia mi andarono due mesi e più per guarire perfettamente. Io non ho mai avuto alcuna paura, ma tuttavia ogni volta che passava vicino a questa quercia, sentiva ribrezzo e tremava.

RECENSIONI

COSTA Rovilio e DE BONI Luis Alberto [a cura di], *La presenza italiana nella storia e nella cultura del Brasile*. Edizione italiana a cura di Angelo Trento. [Torino], Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli 1991.

Il volume è il primo della collana «Popolazioni e culture italiane nel mondo», con la quale la Fondazione Giovanni Agnelli ripropone di stendere un terreno comune di incontro e di scambio culturale fra l'Italia e le popolazioni di origine italiana oggi. Esso accoglie i contributi di due convegni: il primo, realizzato a S. Paolo del Brasile (1985) e il secondo a Vitória do Espírito Santo (1988); furono pubblicati a Porto Alegre: COSTA Rovilio e DE BONI Luis Amberto [a cura di], *A presença italiana non Brasil*, vol. I, Porto Alegre, 1987; vol. II, Porto Alegre, 1990.

Interessano alla storia salesiana i seguenti contributi:

— LOPES josé da Paz, *Immigranti italiani a São João del Rei: scontro politico e protesta, 1888-89;*

— AZZI, Riolando, *Religione e patria: l'opera svolta dagli scalabriniani e dai salesiani fra gli immigrati;*

— STEINFUS Ricardo Antônio Silva, *I rapporti fra Brasile e Italia negli anni 1918-39*.

Crediamo però che l'intero volume sia utile a coloro i quali vogliano fare storia dell'opera salesiana in Brasile, in quanto ricostruisce le condizioni socio-economiche e culturali in cui vissero quelle comunità italiane.

ANTONIO DA SILVA FERREIRA

DE OLIVEIRA Luiz, *Centenário da presença salesiana no norte e nordeste do Brasil*, vol. II *de 1933 a 1964*. Recife, Escolas Dom Bosco de Artes e Ofícios 1994, 200 p., ill.

Nella recensione al primo volume di quest'opera, pubblicata da RSS 26 (1995) 178-180, abbiamo già trattato del suo autore, dello scopo più informativo e descrittivo che critico e analitico del lavoro, che però si attiene strettamente a quanto si è riusciti a documentare attraverso una ricerca storica condotta con molta serietà. L'autore dedica il presente volume ai suoi fratelli, agli amici salesiani, allievi, exallievi, cooperatori; con esso intende anche contribuire alla gloria di don Bosco. Nella prefazione padre Raimundo Benevides Gurgel traccia una sintesi del contenuto.

Con la narrazione dei fatti importanti e meno importanti delle diverse case dell'ispettoria, il volume presenta la loro situazione e il loro sviluppo in forma piuttosto di cronaca che non di storia. Incomincia dalla ubicazione geografica delle case dell'ispettoria, da Salvador fino alle missioni del Rio Negro, isolate tra di loro dalle grandi distanze. Parla dell'impegno dell'ispettoria nella formazione dei giovani salesiani. Descrive i festeggiamenti per la canonizzazione di don Bosco, che ridonarono un nuovo entusiasmo alla famiglia salesiana. Narra l'impegno del collegio salesiano

nella preparazione del Terzo Congresso Eucaristico Nazionale. Ricorda la poetessa Amélia Rodrigues e quanto ha fatto per la pubblicazione delle «Letture Cattoliche» in portoghese e per lo sviluppo della casa di Bahia. Ci fa scoprire come l'interesse dei salesiani per le regioni dell'interno porta ad alcune fondazioni nel poligono cosiddetto «della siccità». Dà valore alla visita di don Renato Ziggiotti, rettor maggiore dei salesiani, nel 1957. Mostra il contributo offerto dai salesiani del nordest alla Chiesa in Brasile, tramite vescovi salesiani provenienti da quella regione.

Ma nel descrivere gli anni 1934-1939 l'autore dimentica i problemi che allora cambiarono il panorama politico in Brasile. Inutilmente il lettore cercherà un cenno alla sollevazione comunista del 1935, al diffondersi dell'ideologia nazionalista di Plinio Salgado, all'avvento dello Stato Nuovo di Vargas. L'autore dedica pure solo qualche riga alla trattazione dei problemi sorti con la seconda guerra mondiale: erano molti gli italiani e i tedeschi nell'ispettoria e, data la presenza delle truppe americane e l'importanza strategica del nordest brasiliano nella guerra, vi furono non poche difficoltà per i salesiani.

Con la fine del conflitto mondiale i superiori mandarono a Recife don Ladislau Paz, primo ispettore brasiliano del nord e nordest del Brasile. L'espandersi della campagna delle vocazioni portò a un aumento del personale brasiliano, mentre si tornò a ricevere personale dall'Italia. Si verificò un nuovo sviluppo dell'associazione degli exallievi; una serie di iniziative pastorali e pedagogiche portarono nuova vita alle case e alle missioni. Si passò allora alla divisione dell'ispettoria, con la creazione dell'ispettoria missionaria dell'Amazzonia, con sede a Manaus.

Il volume si conclude con un cenno ai primi tentativi di rinnovamento dell'ispettoria, in occasione del Concilio Vaticano II e del Capitolo Generale 19.

Ci congratuliamo con l'autore della pubblicazione di questo volume, nell'attesa di avere, fra breve, il terzo.

ANTONIO DA SILVA FERREIRA

MISCIO Antonio, *Pisa e i Salesiani: don Bosco – Toniolo – Maffi*. Pisa, Ed. Vigo Cursi [1994] VI, 404 p. [32] tav.

«È una ricerca storica, ben documentata» scrive nella presentazione in capo a p. II Telio Taddei, perentoriamente contraddetto dall'A. nell'introduzione in fondo a p. III: «Sia chiaro che questo non è un libro di storia. È il racconto dei fatti salesiani di Pisa, raccolti, scritti, commentati [...] Io di mio ci ho messo la passione e l'attenzione, la riflessione». Prosegue il Miscio con l'enumerazione delle fonti manoscritte, a stampa e orali, sulla cui scorta si snoderà il racconto.

Agevola la lettura e la memoria l'aver distribuito la materia in ben 87 capitoli (pp. 1-370). Nel seguito contiamo 206 note, l'indice dei nomi e la bibliografia (delle panoramiche storiche d'avvio, dei 13 volumetti della collana «Il Crivello» con l'unico prodotto pubblicato circa i salesiani a Pisa, risalente all'anno 1922). L'indice generale chiude il lavoro. Frammezzata troviamo la selezione iconografica, alle volte di scarsa nitidezza tecnica. Scarsamente curata, invece, la composizione grafica: frequenti i rifusi tipografici, alcune volte di non facile superamento.

L'A. suppone nota la storia della città di Pisa come quella della congregazione salesiana. Indugia invece, probabilmente oltre misura, nel proporci le personalità del prof. G. Toniolo e del card. P. Maffi e nel riassumere le vicende post-risorgimentali d'Italia. Sono fatti e mentalità che hanno peso per la città e la chiesa locale, rima-

nendo però assai marginali nella fondazione, e ancor più nello sviluppo, dell'opera salesiana. Non mancano brevi ma significativi cenni sulla situazione civile ed ecclesiale di fine secolo. Purtroppo non sono continuati con sufficiente rilievo lungo il presente secolo, sicché la congiunzione copulativa del titolo risulta quasi del tutto pleonastica. Le 35 pagine dedicate a don Bosco e Pisa potrebbero benissimo ridursi a tre o quattro, senza danno alcuno.

Le vicende di Via dei Mille (pp. 35-307) risultano analitiche, annalistiche; quelle del CEP (pp. 305-370) risultano sintetiche, svolte a ondate concentriche. A ogni pagina l'A. si mantiene vigile e appassionato. Non pochi dei commenti e rilievi sono condivisibili. Solo alcuni sembrano retorici o ironici.

Passiamo ora alla fredda riflessione sui contenuti. Quanto valgono i 90 anni di presenza salesiana a Pisa? Sarebbe quasi delittuoso decretarne la fine? Chi ha il compito di rispondere alla seconda domanda deve ben valutare la prima. La pubblicazione del Miscio si limita a considerare quanto lavorarono, e con mezzi sempre inadeguati, i salesiani. Non spinge la riflessione sull'impatto effettivo sulla cittadinanza o almeno sulla chiesa locale. Il volume offrirà, dunque, alcuni elementi di valutazione, non tutti.

L'A. presenta «i fatti salesiani». Scorrono piacevoli sotto l'occhio del lettore alcune attività oratoriane: filodrammatiche, circoli, vita spontanea di cortile. Si triplicano gli spazi a Via dei Mille, si apre una succursale sull'altra sponda dell'Arno, si tenta più volte lo sbocco del pensionato, si gestisce con buon successo la libreria. Scarsa è l'attenzione alla formazione del «buon cristiano e onesto cittadino». Alla comunità religiosa è pure affidata la chiesa pubblica di S. Eufrasia: in quale misura e soprattutto in quale forma servì il vicinato e in che relazione si trovava con la attigua parrocchia di S. Sisto non è mai chiaramente percepibile.

Lo scarso personale religioso trasferisce nel 1962 il suo centro operativo in periferia, al CEP. Località e modalità operative del tutto nuove. L'oratorio passa in subordine rispetto alla pastorale parrocchiale. Si stabilisce presto una diarchia: quanto attiene alla «sacrestia» sta nelle mani di don Mario Azzola, mentre quanto attiene alle strutture e all'animazione esterna sta nelle mani di don Gastone Baldan secondato dal gruppo «21 + 1». Resta difficile farsi un'idea dell'insieme delle cose.

Dove il Miscio dispiega con maestria il suo talento è nel tratteggiare la personalità dei salesiani succedutisi a Pisa. Andrea Chiarinotti, Attilio Garlaschi nei faticosi inizi e nella «casa del soldato» durante la paralisi della prima guerra mondiale; Aldo Signorini nella libreria; don Gaetano Boschi nella tormenta del 1943-1944; la succitata copia che riuscì a radicare al CEP, con tanti altri, diviene oggetto di ammirata venerazione.

Il taglio biografico e la descrizione delle direttrici operative esteriori dell'oratorio di Via dei Mille rendono un valido servizio alla futura composizione del mosaico, che dovrà tramandare la memoria di don Bosco incarnato nei salesiani del primo secolo della sua morte.

ANTONIO PAPES

NUÑEZ MUÑOZ María Fe., *Las Hijas de María Auxiliadora en Andalucía y en Canarias: 1893-1993*. Sevilla, Inspectoría María Auxiliadora 1994, 564 p.

Desde hace varios lustros se vive en el ambiente salesiano la denominada «pe-

dagogía de los centenarios», sucediéndose sin interrupción celebraciones de seculares instituciones, personas y presencias. Es nuestro caso, como se apunta en la *Presentacion:* «El presente libro [...] constituye una síntesis densa y cálida a la vez, de la historia [centenaria] del Instituto en el sur peninsular y el archipiélago canario [...] a la par que ofrece los rasgos principales de la actividad pastoral de la Inspectoría María Auxiliadora» (p. XV).

Esta observación plagia la estructura de la obra, que «se presenta –a juicio de la autora– dividida en tres partes claramente diferenciadas»: Una I[a] *Parte* (pp. 1-87) diseña con brevedad la **evolución histórica** de la presencia de las Hijas de María Auxiliadora en España, ciñéndose la reseña únicamente a las regiones andaluza y canaria. La amplísima II[a] *Parte –Fundaciones de las Hijas de María Auxiliadora en Andalucía y Canarias* (pp. 89-375)– forma el cuerpo de la monografía, definida como «un somero estudio de los orígenes [...] finalidad y destinatarios, junto con la mayor o menor pervivencia, de cada una de las fundaciones realizadas [...] a lo largo de todo el siglo [...] El criterio elegido para la exposición de las mismas ha sido el cronológico, dividido en dos grandes etapas» (pp. XXIV, 81, *–Fundaciones durante la Inspectoría única-[Barcelona] (1893-1942) y Fundaciones de la Inspectoría Sur María Auxiliadora (1942-1993)–*, división que significó «el punto de arranque de una década expansiva»; luego el efecto Vaticano II daría «a las fundaciones realizadas durante este último cuarto de siglo unas características totalmente distintas a las anteriores» (pp. 231-232).

En la III[a] *Parte,* «bajo el epígrafe *la acción pastoral* (pp. 377-426), se recoge en apretada síntesis la tarea evangelizadora que se realiza actualmente –[y se realizó]– en la Inspectoría María Auxiliadora»: Aún reconocida «la primacía de los Colegios», y, a su amparo, de los Oratorios festivos, «las nuevas necesidades de la niñez y juventud en un mundo en cambio, han llevado ha establecer otras formas de presencia –[denominadas "Nuevas presencias"]– de mayor colaboración con la iglesia local» (pp. 387, 403-408). Para llevar a cabo dicha labor se sirve de sus *Agentes de Pastoral* –Hermanas salesianas, Catequistas, Padres de Alumnos, Animadores juveniles– y Asociaciones –de Cooperadores salesianos-Hogares Don Bosco, de Devotos de María Auxiliadora, de Antiguas Alumnas–, sin olvidar las Asociaciones escolares y extraescolares. Tres Apendices –Inspectoras y Consejos Inspectoriales (1893-1993), Fundaciones de las Hijas de María Auxiliadora en Andalucía y Canarias, Hermanas destinadas durante todo el siglo en las Casas de dichas regiones– y el Indice Onomastico cierran la obra (pp. 427-5654).

He señalado Apéndices e Indice onomástico para mostrar hasta qué punto la autora ha cuidado aportar cuantos elementos contribuyan a radiografiar íntegramente «la fecunda labor que en este período secular han realizado las Salesianas en las bellas regiones de Andalucía y Canarias» (p. XXIII). Enmarcado el estudio en la expansión progresiva del Instituto, experimentada de modo «extraordinario en España», tal vez adolece del entorno eclesial –y aún más del socio-cultural– adecuado en momentos cruciales.

«Realizada científicamente sobre fuentes inéditas» (p. XV) no exhaustivas, la obra –en sentir de la propia autora– brinda una *«apretada síntesis»* de su acción pastoral, y de cada una de las fundaciones hace «un *somero estudio* del origen –[en lo que más se entretiene]– y de su desarrollo». Las expresiones «apretada síntesis..., somero estudio», –en especial esta última–, dejan la duda si ello se debe a la falta de espacio –por demás explicable–, o a la escasez de fuentes, sobre todo en las presencias significativas no historiadas. Enriquecida con precisos cuadros estadísticos y

con una aportación fotográfica reducida y tradicional, la monografía goza de óptima presentación tipográfica y de fácil lectura.

Podemos calificarla como una obra de avanguardia en su género, en la que han de mirarse los que se preparan a historiar una Inspectoría centenaria, procurando –como el modelo– que «más que un recuerdo del pasado sea la premis de un siglo nuevo, tan fecundo como el primero y a ser posible más esperanzador» (p. XXV-XXVI).

J. BORREGO

SEMERARO Cosimo, *Don Alberto Caviglia 1868-1943. I documenti e i libri del primo editore di don Bosco tra erudizione e spiritualità pedagogica* (Collana «I contemplativi nel mondo», a cura di P. Borzomati). Presentazione di Olivier Guyotjeannin. Torino, SEI 1994, V-XXXIII, 351 p.

La ricomposizione documentaria e libraria come metodo storiografico.

Archivi e biblioteche, anche nel passato più remoto, non sono mai mancate: il primo archivio privato, di cui abbiamo notizia, costituito da documenti scritti su tavolette di argilla nel vicino Oriente, è datato al 2500 a.C. Solo nell'età moderna, però, gli archivi privati ebbero riconoscimento giuridico. I documenti d'archivio costituiscono, tuttavia, materia di ricerca e di studio già dal '400/'500; se, poi, nell'età moderna essi cominciarono a venire tutelati e ricuperati, bisognò attendere la legge archivistica del 22 dicembre 1939 (n. 2006) per giungere a peculiari norme su di essi. A tutela degli archivi privati ebbero luogo in Italia anche interventi per sancire il fermo posto alla vendita e allo smembramento di essi, che sono considerati parte del patrimonio archivistico di una nazione, al pari di quelli pubblici (E. Lodolini). Qualificante in tale ambito è *il principio di provenienza* del materiale, il cui rispetto permette che la sistemazione dei documenti rispecchi la storia, le strutture e le competenze dell'ente, di cui si raccoglie e si ordina il relativo materiale.

Anche le biblioteche private possono costituire significativo strumento per la conoscenza della personalità e del pensiero del suo proprietario. Le biblioteche private, a loro volta, ripetono le proprie origini da un remoto passato, nelle prime raccolte di libri di Aristotele, passate poi a Teofrasto e in quelle di Epicuro, lasciate al suo successore Ermarco: si delinea così il primo modello di biblioteca greca, che non nacque immediatamente come istituzione pubblica, ma come raccolta di libri, che dai capi-scuola passarono alle scuole eredi del loro insegnamento. La raccolta libraria mirò ad assicurare la continuità del pensiero del maestro e dei maestri, rendendo disponibili i testi sui quali era basata l'attività della scuola. La 'stanzuccia' dei filosofi intese a salvaguardare i libri come conservazione di testi e della dottrina in essi contenuta (G. Cavallo). Lungo fu il cammino, che portò alla biblioteca privata e pubblica dell'età moderna, ma sempre accompagnato da graduale perfezionamento.

Di recente, ricerche di studiosi e tesi di laurea hanno conseguito risultati promettenti mediante l'esame accurato di una biblioteca privata, inserendo così il libro in quel complesso rapporto che il lettore stabilisce con esso. È il caso di una tesi di laurea presentata nel 1991 all'*Ecole Pratique des Hautes Etudes* di Parigi, basata sull'inventario della biblioteca del curato d'Ars, mentre una ricerca è in corso da parte di un esperto ricercatore su papa Nicolò V (1447-55), bibliofilo di fama, e sulla sua biblioteca privata, custodita in otto grandi armadi presso la Biblioteca Apostolica Vaticana. Olivier Guyotjeannin, ordinario di diplomatica e archivistica medievale

all'*Ecole Nationale des chartes* di Parigi, nella *Presentazione* all'opera, di cui stiamo per trattare, scrive: «Entità archivistiche e libri diventano, nel vero senso del termine, tracce piene d'insegnamento, *documenta/monumenta* del passato» (p. XXI).

Sullo sfondo di questi cenni introduttivi agli archivi e alle biblioteche private collochiamo la nostra presentazione critica dell'opera di C. Semeraro; al tempo stesso illustreremo il metodo storiografico sopra accennato.

L'opera dell'A. è finalizzata a ricostruire i dati biografici, ma, in particolare, il pensiero del primo editore di don Bosco, don Alberto Caviglia. Al di là degli scritti di quest'ultimo e degli studi pubblicati su di lui, viene privilegiato l'esame attento e prolungato dei documenti e dei libri contenuti nella sua biblioteca personale. La presente opera ha avuto una sua prima stesura nel 1992 a Parigi, dove l'A. attendeva allo *stage* presso gli *Archives Nationales* e alla preparazione del dottorato di ricerca. Egli ricostruisce, in primo luogo, la biografia di A. Caviglia (cap. 1°, pp. 3-74): le sue origini nel quartiere popolare di Vanchiglia di Torino, dove nasce nel 1868; la fanciullezza e l'adolescenza coi primi studi all'Oratorio di Valdocco a Torino e l'incontro-chiave con don Bosco (1881-85); l'*iter* formativo nella Congregazione salesiana con gli studi liceali-filosofici e teologici (1885-92), che lo vedono prima salesiano (1886), poi sacerdote (1892); il periodo degli studi presso l'Università di Torino, coronato con la laurea in Lettere nell'anno accademico 1908-09 e il contemporaneo insegnamento nel ginnasio salesiano; l'entrata nella Commissione per l'iniziativa editoriale di vasta portata delle opere di don Bosco (1914-15) e più tardi l'esordio nel settore biografico col suo *Don Bosco. Profilo storico* (1920), che apre una lunga serie di scritti, meritandosi così un ruolo qualificato come storico di don Bosco e della Congregazione salesiana. La sua attività nel settore si chiude solo con la morte (1943). La biografia del Caviglia, tracciata dal Semeraro, s'arricchisce di una presentazione del suo mondo culturale, del suo temperamento allegro e della sua enorme capacità di lavoro. Tale trattazione dell'A. si presenta come significativa premessa, per ragioni di metodo e di obiettività storiografica, ad uno studio adeguato degli aspetti teorici, della documentazione e dell'attività scrittoria del Caviglia. (Per una più agevole lettura di questo capitolo sarebbe stato utile un breve elenco biografico del personaggio).

Segue lo studio sul patrimonio documentario e librario di quest'ultimo (cap. 2°, pp. 75-86) e l'esame dei suoi libri con la ricostruzione della sua biblioteca privata (cap. 3°, pp. 87-96).

La seconda parte dell'opera è costituita da *Appendici:* documenti di o per il Caviglia (I-LIX, pp. 99-166); la bibliografia sistematica di questi (LX, pp. 167-84); l'inventario della documentazione: 'Fondo A. Caviglia' nell'Archivio Storico dell'Università Pontificia Salesiana di Roma (LXI, pp. 185-211), 'Fondo A. Caviglia' nell'Archivio Salesiano Centrale di Roma (LXII, pp. 212-28), i Documenti riguardanti A. Caviglia nell'Archivio Storico dell'Istituto di Studi Romani (LXIII, pp. 228-33), l'inventario e il regesto della corrispondenza (LXIV, pp. 234-57) e, infine, il prezioso Catalogo sistematico e annotato dei libri posseduti da A. Caviglia (LXV, pp. 258-318).

Quattro utilissimi *Indici* completano l'opera (pp. 321-351): l'indice analitico (e tematico) dei vari fondi archivistici, quello degli autori e dei titoli dei libri posseduti dal Caviglia, quello della corrispondenza ricevuta e, infine, quello dei nomi.

La nostra valutazione critica dell'opera mira a dimostrare che l'impianto generale di essa è tale da permettere di conseguire le finalità espresse nel sottotitolo della

medesima, servendosi del metodo storiografico della ricomposizione documentaria e libraria. L'A. ha ricercato con cura nell'arco di tempo di un ventennio (p. 90) documenti e libri del Caviglia, raccolti poi nelle *Appendici* sopra indicate. Dai documenti e dai libri così inventariati egli ha fatto rifluire nei tre capitoli *(Don Alberto Caviglia)* i dati necessari ed utili per ricostruire la biografia, la cultura, il pensiero del suo personaggio, dopo aver sottoposto ad una disamina accurata e perspicace il patrimonio documentario e librario stesso, pervenendo alla ricostruzione della biblioteca personale del Caviglia. Il metodo storiografico seguito dal Semeraro si è rivelato corretto quanto al procedimento, ossia, mediante la conoscenza previa dei documenti riguardanti l'A. studiato e i libri da lui posseduti: lo studio, infatti, della vita e del pensiero di un A. è strutturalmente legato alle sue fonti, per cui conoscere queste ultime corrisponde al trovare la chiave per accedere al mondo della sua vita e del suo pensiero. È importante, cioè, anche se è una via di rado percorsa dagli storici, lo studio degli strumenti di lavoro in possesso dell'A. per penetrare nella complessità del suo pensiero. Al tempo stesso tale metodo si è rivelato, nell'opera che presentiamo, fecondo di risultati, come vedremo, che non si sarebbero potuti conseguire, per lo meno in misura altrettanto ricca, per altra via. Infatti, «di norma è solo 'penetrando nuovamente' nella biblioteca di un autore che diventa possibile cogliere questo fattore di vita e di cultura, spesso impalpabile per i più, ma importante e significativo per gli esperti. È un patrimonio ricchissimo, espressione di una mentalità sia di quella dell'autore studiato che dei suoi contemporanei, eco del suo ambiente storico e geografico, testimonianza della sua formazione culturale e di precise scelte religiose, ideologiche, metodologiche. Il riesame dei libri posseduti, letti e studiati da un autore aiuta, meglio di ogni altro supporto esegetico, a svelare una psicologia, preferenze, tratti della personalità; a individuare precisi legami con il suo mondo; a capire più correttamente le fondamentali inclinazioni e opzioni religiose, teologiche, sociali e politiche» (p. 93). Il pensiero di un autore vale quanto le «fonti» che egli utilizza. Più i suoi scritti sono complessi, variegati, più sarà necessario immergersi nel mondo delle sue carte e dei suoi libri.

La fondamentale e preziosa *Appendice* LXV ci precisa che i libri della biblioteca al riguardo sono 1048, distinguibili in due grandi serie, di cui la 1ª ne conta 162, che costituiscono gli inizi della fase di riflessione storica sul dato salesiano, come gli scritti a stampa di don Bosco e le pubblicazioni per illuminarne il contesto relativo, ad esempio lo studio del Caviglia sul contesto valdese; la 2ª serie, costituita dai libri delle diverse materie studiate dal Caviglia, ne conta invece ben 885, che contengono il suo retroterra culturale, come quelli di filosofia, di teologia, del ministero sacerdotale e della specializzazione all'Università, di cui 220 di storia, dall'antica alla risorgimentale, che insieme a quelli del settore di arte e di archeologia, che sono 131, a preparazione delle lezioni di arte all'Accademia Albertina e di archeologia cristiana al Pontificio Ateneo Salesiano di Torino, costituiscono il settore più ricco. Rimangono, ovviamente, fuori dal catalogo quelli (più numerosi e di valore) passati tra le mani di don Caviglia nelle varie biblioteche d'Italia e dell'estero, in particolare della Biblioteca Nazionale di Parigi. Prossimo ormai alla morte il Nostro confidava al giovane confratello, don Palieri, suo vicino di camera nel Collegio S. Giovanni Evangelista di Torino: «Alla mia morte, chi vivrà potrà trovarsi di fronte ad una mole discreta di libri lasciati, ma nessuno saprà mai quanto don Caviglia abbia letto e come abbia letto, rubando il tempo alle notti intere» (p. 96).

Il Semeraro lascia trasparire, specie nel capitolo 3°, attinente alla ricostruzione della biblioteca personale del Caviglia, la propria capacità di lettura permeata di

profonda 'simpatia' coi libri del suo personaggio, libri che egli coglie «personalizzati con dediche, chiose e margini infarciti di note manoscritte a matita» (p. 87); «è spesso il contenuto e lo stile della sua 'chiosatura' a fare da bussola sicura nei complessi tragitti bibliografici nei quali la sua libreria privata, dopo la sua morte, tra la fine del 1943 e l'inizio dell'anno seguente, fu malauguratamente smembrata e dispersa» (p. 88); il Caviglia è colto nella sua rara capacità di mettersi in dialogo con i propri libri, tanto da sembrare parlare con essi e scriverci sopra il succo delle sue mute conversazoni (p. 89). È proprio grazie all'esame attento dei suoi libri che il Semeraro può penetrare la cultura del Caviglia caratterizzata dall'erudizione storica e dalla spiritualità pedagogica, ma anche il tipo di cultura del salesiano da lui prospettata: «Sapere ciò che occorre per fare del bene alla gioventù e al popolo è la misura della cultura salesiana» (*cit.* a p. 83); però il Caviglia aggiunge: «La mediocrità, la sobrietà, la quasi povertà culturale, che al salesiano è proposta come uno dei lineamenti della sua figura, è tutt'altro che l'ignoranza o la sciatteria o la superficialità temeraria e grossolana» *(cit. ivi)*. Egli voleva una cultura in grado di comunicarsi e di realizzare. Studioso di spiritualità, di pedagogia e degli scritti di don Bosco, si rivela aperto a interessi culturali diversi, costantemente animato da una 'volontà di sapere' non comune.

La biblioteca del Nostro lo mostra uomo affascinato dalla personalità di don Bosco, dei cui scritti egli si occupa con intenso studio e vasta cultura nella fase della sua maturità; il suo stesso interesse pedagogico si muove entro il sistema pedagogico del Santo. I suoi scritti e i libri contenuti nella sua camera «semplice, spoglia, povera» (M°. Mario Caffaro-Rore) lo indicano non come un teorico di problemi pedagogici, ma come uno studioso della pedagogia di don Bosco, da lui vista quale pedagogia spirituale di anime (cf studi e edizioni critiche delle biografie di Savio, Besucco e Magone, scritte da don Bosco, delle quali le ultime due vennero pubblicate postume). Il Caviglia presenta un don Bosco educatore essenzialmente sacerdote e apostolo, la cui opera educativa è orientata ad avviare i giovani sulla via della santità, in particolare attraverso la vita sacramentaria.

La preparazione, per fare un esempio, del Caviglia allo studio di don Bosco riceve fasci di luce in ragione del metodo storiografico scelto, che individua nella sua biblioteca le opere di Frederick William Faber (1814-63), collocate dal Semeraro tra le fonti più significative, in quanto costituiscono «valida intelaiatura di ascetica sistematica per collocarvi la santità di Domenico Savio e di conseguenza l'ascetica pedagogica di don Bosco» (p. 76). Di questo autore sono sistematicamente presenti tutte le traduzioni pubblicate da Marietti (cf *Appendice* LXV, *Catalogo,* nn. 353-361, p. 285); i testi, poi, sono così annotati con postille autografe che sarebbe possibile ricavarne una monografia postuma del Caviglia sul pensiero ascetico del padre Oratoriano. È un sussidio eccellente per meglio interpretare le numerose citazioni del Faber contenute negli scritti del Nostro, specie quelle dell'apparato critico della *Vita di Savio Domenico.* A dire il vero, allo stato attuale delle ricerche (che sono modeste) pare doversi affermare che le due personalità, «pur ricche di sorprendenti somiglianze e affinità culturali e spirituali, non abbiano nessuna relazione reciproca, né sul piano epistolare, né su quello (almeno per quanto riguarda don Bosco) dell'eventuale utilizzazione delle pubblicazioni del Faber» (pp. 77-78). L'ascendenza faberiana nel pensiero del Caviglia, pertanto, è da attribuirsi unicamente alla scelta del nostro studioso di don Bosco, dovuta al fatto che egli è andato scoprendo nelle opere dell'Oratoriano una eccezionale consonanza ed, inoltre, il quadro sistematico dell'ascetica salesiana. Afferma il Caviglia: «tra i tanti autori, quello che praticamente ho

trovato più prossimo e parallelo a don Bosco, è il suo coevo P. Faber, informato, come S. Francesco di Sales e don Bosco, allo spirito di S. Filippo Neri» (*cit.* a p. 79). Per il Caviglia, il Faber, che chiama «il carissimo (per me salesianissimo)», che riunisce in sé Filippo Neri e S. Alfonso, non poteva sintetizzare meglio lo spirito salesiano.

Questi e molti altri risultati ancora, dovuti al metodo storiografico seguito dal Semeraro e da noi illustrato, rinviano alle numerose pagine delle *Appendici,* sopra elencate, che hanno reso possibile il conseguimento dei risultati stessi. Ma lo studio della biblioteca del Caviglia si mostrò un compito arduo per il nostro A., trovatosi nella necessità di raccogliere dai quattro venti le sparse membra di essa, in seguito alla decisione presa dall'allora Rettor Maggiore dei salesiani, don Pietro Ricaldone, di dividere la biblioteca e tutta la documentazione del Caviglia fra le varie case salesiane, meglio in grado di valorizzare tanto materiale documentario e librario. Il Semeraro lapidariamente, ma in modo chiaramente significativo, presenta il fatto: «All'esigenza di salvaguardare il saggio criterio archivistico della 'provenienza', si preferì piuttosto il criterio della fruizione immediata ed utilitaristica» (p. 91). Ma la decisione, già di per sé deleteria, sarebbe stata, purtroppo, causa di ulteriori danni; infatti, i trasferimenti del materiale di prima destinazione ad una successiva, in seguito a cambio di sede o di profonda ristrutturazione o dell'indirizzo diverso della casa stessa, in cui era stato fatto confluire inizialmente parte del patrimonio in questione, contribuirono, spesso irrimediabilmente, alla dispersione e, fors'anche, alla perdita di parte del patrimonio librario stesso. È così spiegato il lungo e faticoso ventennio impiegato dall'A. per il ricupero di esso: le *Appendici* lo comprovano.

Il risultato conseguito dall'opera del Semeraro dal punto di vista archivistico ed euristico, veicolato in una tipografia impeccabile, è notevole. Vi si leggono in modo mirabile integrate le più recenti acquisizioni dell'archivistica e della biblioteconomia. Si distingue per il vasto uso delle fonti archivistiche e librarie, per la correttezza della metodologia con cui esse vengono accostate e utilizzate, per la straordinaria ricchezza e qualità d'informazioni tratte criticamente da esse, dopo d'averle individuate e consultate.

A conclusione, prescindendo di proposito dalla complessa figura di don A. Caviglia, ma prendendo in considerazione unicamente la presente opera, come da noi presentata, riteniamo inopportuno l'averla inserita nella Collana sopra indicata. Impianto tecnico-scientifico, criteri e obiettivi dell'opera la rinviano, infatti, a destinatari specializzati e non al grande pubblico. Non intendiamo con ciò sminuire il valore della incipiente Collana dell'editrice SEI, ma solo affermare che tale Collana si rivolge a destinatari diversi.

OTTORINO PASQUATO

AA. VV., [compilador BIORD CASTILLO Raúl] *100 años de los Salesianos.* Los Teques (Venezuela) 1994, 304 p. [en «Anthropos-Venezuela» Año XV – 2 (julio-diciembre 1994) – 29].

En la contraportada, la revista al mismo tiempo que se identifica como «Publicación semestral del Instituto Superior Salesiano de Filosofía y Educación», clarifica que «con motivo de cumplirse 100 años de la llegada de los Salesianos a Venezuela (1894-1994), en este *Número Extraordinario [...]* se ha recogido parte de la historia documental de los inicios de esta Congregación en el país [Parte I^{a}]. Igualmente se

ofrecen [Parte II^a] los discursos pronunciados en la Apertura de este centenario». La fecha centenaria es –en sentir del presentador-compilador– «momento oportuno para mirar al pasado[...] Una Institución que olvida su pasado pierde su identidad [...] El objetivo que se desea es ofrecer a las jóvenes generaciones salesianas la posibilidad de acceder a algunas de las fuentes donde puedan beber de nuestra memoria salesiana», ya que «la historia, a partir de sus testimonios, nos debe permitir reconstruir el pasado, comprender el presente y proyectar el futuro» (pp. 7-8).

Estos «testimonios» literarios y operativos son el amplio contenido de la Parte I^a –*Fuentes para la historia de la Congregación Salesiana en Venezuela* (pp. 9-188)–, subdividida en cuatro capítulos: El *1º capítulo* –con el expresivo título *Precursores de la obra salesiana en Venezuela*– recoge la correspondencia epistolar habida entre don Bosco, don Rúa y: 1) el p. Jesús M. Jáuregui, 2) el p. Ricardo Arteaga, 3) el p. Victor J. Arocha, 4) mons. Críspulo Uzcátegui, –quienes «actuando cada uno por su lado, pueden considerarse los precursores de la salesianidad venezolana» (p. 214)–; sin olvidar a mons. Juan Bautista Castro, sucesor del anterior en el arzobispado de Caracas y «gran admirador de don Bosco y la Obra Salesiana» (pp. 14-18, 152-153). El *2º capítulo* elenca los *34 artículos,* publicados en el *Bollettino [Boletín] Salesiano,* –tanto español como italiano–, sobre Venezuela durante «la última década [1890-1899...] La investigación ha arrojado resultados sumamente interesantes y en parte desconocidos» sobre las gestiones, viajes y primeras presencias salesianas. El *capítulo 3º* amplía y concreta este conocimiento de los orígenes, reproduciendo cuanto el historiador salesiano Eugenio CERIA ha escrito en sus *Annali della Società Salesiana,* –(4 vol. Torino, SEI 1941, 1943, 1945, 1951)–, sobre los inicios y desarrollo de la obra salesiana en Venezuela, de la que afirma: «En ninguna otra de las Repúblicas Suramericanas la llegada de los Salesianos fue precedida de una expectativa tan larga y amplia» (II, p. 513).

Casi como un apéndice, –por cierto, muy significativo–, cierra esta parte el breve *capítulo 4º* con la historia de *El primer Santuario a María Auxiliadora en Venezuela,* escrita por Lucas Guillermo CASTILLO LARA. Aquí entra en escena la familia Castillo: don Manuel Castillo Arteaga, ingeniero e insigne Cooperador Salesiano, erige el 31 de enero de 1896 en su caserío de Güripa la capilla, dedicada a María Auxiliadora, que su hijo, Lucas Guillermo Castillo Hernández, reconstruye y benedice como santuario en junio de 1955.

El cuerpo de la Parte II^a, –*Discursos en la Apertura del Año centenario* (pp. 199-304), rememoración de los albores de la salesianidad venezolana–, lo compone prácticamente las intervenciones de dos nietos y un biznieto de don Manuel Castillo. *Don Bosco se hizo venezolano,* discuro pronunciado en el Congreso de la República por el salesiano cardenal Rosalio José Castillo Lara. A su sombra las breves palabras de *Acción de gracias,* –dichas por el Inspector-provincial salesiano José A. Divassón–, seguidas de las pronunciadas en la Ofrenda Floral ante el Panteón del Libertador por Carlos A. Moros Ghersi, para el que «*La mejor ofrenda* que se le puede dar es la que ustedes hoy le entregan, el producto de sus luchas y sacrificios en pro de la formacón del ciudadano de este país» (pp. 207-208).

Como expresión de las conmemoraciones centenarias, celebradas no solo en la capital sino en diversos Estados del país, reporta los discursos pronunciados: en la Asamblea Legislativa del Estado Carabolo, –*Don Bosco en Valencia,* por José Luis Bonnemaisón–; y en la del Estado Miranda –*Desde la memoria del pasado 100 años de presencia salesiana en Venezuela*– por el padre salesiano Raúl Biord Castillo, quien tras destacar la labor de los Cooperadores en «preparar el camino y recibir a

los salesianos», describe al detalle la vitalidad de la presencia salesiana en Los Teques y en todo el Estado Miranda.

Merece mención aparte el discurso, *–La raigambre salesiana en venezuela-Cien años de la primera siembra* (pp. 209-273)–, pronunciado en la Academia Nacional de la Historia por el académico, «antiguo alumno salesiano» según propia confesión, Lucas Guillermo Castillo Lara. Amplia y acabada exposición de «una de las tareas educativas más eminentes, que se han cumplido en este país [...] y su sólido arraigo a esta tierra y a sus hombres». Se percibe en el autor su oficio de historiador no sólo en el manejo del material documental salesiano ya descrito, sino en la búsqueda de fuentes inéditas del Archivo Secreto Vaticano, que ofrecen la imprescindible mediación del Delegado Apostólico de la Santa Sede en Venezuela, mons. Julio Tonti, entre don Rúa y el gobierno. Este, para la primera fundación, cedía «una Escuela de Artes y Oficios» ya existente en Caracas. Ambienta al detalle el arribo de los salesianos en su entorno político-social, educativo-cultural, religioso-salesiano. Deleita y se deleita describiendo su instalación y el desarrollo, hasta 1910, en la capital y en Valencia, para concluir que «estas dos semillas salesianas [...] extendieron sus ramazones para cobijar a una juventud ayuna de voces cristianas. Comenzaron a granar frutos y la obra se expandió y multiplicó por toda Venezuela». El discurso ha sido publicado en la «Biblioteca de la Academia Nacional de la Historia – Serie Estudios, Monografías y Ensayos», vol. 167. Caracas 1995, 124 p.

Baste la enumeración del contenido de este *Número Extraordinario* de la revista «Anthropos-Venezuela» para comprender que no se trata del «libro efemérides», también en proyecto (p. 7). Gran idea la de desterrar «parte de la historia documental de los inicios», material que ha servido de base científica a los actos conmemorativos de Apertura. Reconoce el compilador que este «primer trabajo [...] no pretende ser exhaustivo [...] Logrará su objetivo si otros se animan a continuar la investigación recién iniciada» (pp. 7-8). Animo, porque habéis emprendido el camino justo.

J. BORREGO

NOTIZIARIO

ECO DI RSS. – Il volume sull'attività «resistenziale» dei salesiani di Milano durante l'occupazione nazifascista (F. MOTTO, *Storia di un proclama. Milano 25 aprile 1945. Appuntamento dai Salesiani*. Roma, LAS 1995, 157 p., lire 20.000), nel quale è confluito anche lo studio apparso su RSS 26 (pp. 53-89), ha suscitato notevole interesse nell'opinione pubblica italiana, grazie alla presentazione sui canali radiotelevisivi, sui maggiori quotidiani nazionali e su settimanali a larga tiratura, di orientamento tanto laico quanto religioso. La vicenda, collocata nel più ampio quadro della «Resistenza nonarmata», è stata altresì oggetto di dibattito negli studi della RAI il 25 aprile, data simbolo e festa nazionale della Liberazione; quattro giorni dopo il volume è stato presentato nell'audiutorium del collegio S. Ambrogio di Milano, sede degli avvenimenti ricordati.

INAUGURATA NUOVA COLLANA DELL'ISS. – Col volume *Bibliografia Generale di Don Bosco. I. Bibliografia italiana 1844-1992,* a cura di S. Gianotti, (Roma, LAS 1994, 409 p., lire 50.000) si è inaugurata l'attesa nuova collana dell'ISS, *Bibliografie,* che si colloca accanto alle due precedenti, *Fonti e Studi*. Pure il volume di Gianotti ha avuto un'eco sulla stampa, specialmente salesiana. Onde favorire la conoscenza degli studi su don Bosco, è stato inviato in omaggio a varie università e centri di cultura italiani.

EPISTOLARIO DI DON FRANCESCO BODRATO – NUOVA EDIZIONE. – È stato pubblicato, a cura di B. CASALI, l'*Epistolario* di don Francesco Bodrato (Roma, LAS 1995, 574 p. lire 65.000) in edizione originale, arricchita della traduzione in lingua italiana dei testi castigliani. La nuova edizione viene a sostituire quella precedente a cura di J. Borrego (Roma, LAS 1988), esaurita.

EPISTOLARIO DI MONS. LUIGI LASAGNA. – Un secondo epistolario ha visto la luce i mesi scorsi: mons. LUIGI LASAGNA, *Epistolario*. Vol I., a cura di Antonio Da Silva Ferreira (Roma, LAS 1995, 480 p., lire 60.000). Il volume, con l'analogo di don Bodrato di cui sopra, è stato presentato nel mese di ottobre presso l'Istituto italo-latino-americano di Roma.

II CONFERENZA GENERALE SULLA STORIA DELLA CHIESA IN AMERICA LATINA E NEL CARIBE. – Promossa dalla *Comisión de Estudios de Historia de la Iglesia en América Latina* (CEHILA), ha avuto luogo nel mese di luglio scorso, a S. Paolo del Brasile, la II conferenza sulla storia della Chiesa in quella regione. L'ISS vi ha preso parte con una comunicazione sulle missioni salesiane nel Rio Negro (Amazzonia). Utilizzando prevalentemente la documentazione dell'ASC, il prof. Antonio da Silva Ferreira ha precisato le ragioni della crisi sorta in quella missione negli anni '60.

JOURNAL
OF SALESIAN
STUDIES

Volume VI • Number 1 • Spring 1995

CONTENTS

Forward

Table of Contents

Articles

Don Bosco's Love Affair with "Poor and Abandoned" Young People and the Beginnings of the Oratory
by Arthur Lenti Page 1

Tough Love is not the Answer— Bosco's Views on Punishment
by Michael Ribotta Page 81

Book Reviews

Natale Cerrato, SDB, **Don Bosco e il suo mondo**
by Michael Ribotta Page 109

DD. Agasso, **Maria Mazzarello, il comandamento della gioia**
by Mary Treacy, FMA Page 111

Announcements

Ricerche Storiche Salesiane.
Table of Contents: July-December 1994 Page 114

The Institute of Salesian Studies,
Berkeley, California Page 115

INSTITUTE OF SALESIAN STUDIES

Don Bosco Hall 1831 Arch Street – BERKELEY, CA, 94709 (USA)

ISTITUTO STORICO SALESIANO - ROMA

BIBLIOGRAFIE – 1

BIBLIOGRAFIA GENERALE DI DON BOSCO

Vol. 1°

BIBLIOGRAFIA ITALIANA 1844-1992

A cura di Saverio Gianotti

Introduzione

Pubblicazioni di Don Bosco

1. Opere maggiori
2. Scritti minori

Pubblicazioni su Don Bosco

1. Scritti biografici
2. Studi su Don Bosco di carattere storico, agiografico, artistico, commemorativo
3. Studi sulla pedagogia e sul sistema preventivo di Don Bosco

Indice degli autori

Indice degli argomenti

408 p. – **L. 50.000**

Editrice LAS — Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA (Italia)
c./c.p. 57492001

ISTITUTO STORICO SALESIANO - ROMA

FONTI - Serie prima, 7

J. BORREGO - P. BRAIDO - A. DA SILVA FERREIRA
F. MOTTO - J.M. PRELLEZO

DON BOSCO EDUCATORE

SCRITTI E TESTIMONIANZE

Seconda edizione accresciuta

a cura di Pietro Braido

I. GLI INIZI: Frammenti e documenti (1845-1859)

II. PRIME SINTESI
- Conversazione con Urbano Rattazzi (1854)
- Documenti di pedagogia narrativa (1854, 1862)
- Ricordi confidenziali ai direttori (1863/1886)
- Il dialogo tra don Bosco e Francesco Bodrato (1864)

III. LA MATURITÀ: Scritti programmatici e normativi (1875/1883)
- Ricordi ai missionari (1875)
- Il sistema preventivo nella educazione della gioventù (1877)
- Gli «Articoli generali» del «Regolamento per le case» (1877)
- Il sistema preventivo applicato tra i giovani pericolanti (1878)
- Dei castighi da infliggersi nelle case salesiane (1883)

IV. AVVERTIMENTI E RICORDI (1884/1886)
- Due lettere da Roma del 10 maggio 1884
- Memorie dell'Oratorio dal 1841 al 1884-5-6 (Testamento spirituale)
- Tre lettere a salesiani in America (agosto 1885)
- Indice alfabetico delle materie
- Indice alfabetico dei nomi di persona
- Indice generale

475 p. - **L. 30.000**

Editrice LAS — Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA (Italia)
c./c.p. 57492001

ISTITUTO STORICO SALESIANO - ROMA

FONTI - Serie seconda, 2

DOMENICO TOMATIS

EPISTOLARIO

Edición critica, introducción y notas
por JESÚS BORREGO

PRESENTACIÓN
I INTRODUCCIÓN
II TEXTO DEL EPISTOLARIO
III APÉNDICES
IV INDICES

L. 20.000

FONTI - Serie seconda, 4

FRANCESCO BODRATO

EPISTOLARIO

Introduzione, testo critico e note
a cura di
BRENNO CASALI

Introduzione

LETTERE

TRADUZIONE in italiano

INDICI

574 p. - **L. 65.000**

Editrice LAS — Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA (Italia)
c./c.p. 57492001

ISTITUTO STORICO SALESIANO - ROMA

FONTI - Serie seconda, 5

Mons. LUIGI LASAGNA
vescovo di Tripoli – OEA

EPISTOLARIO

Introduzione, note e testo critico
a cura di
ANTONIO DA SILVA FERREIRA

Volume primo
(1973-1882)

INTRODUZIONE
PREMESSA al primo volume
TESTO
APPENDICI
INDICI
480 p. - **L. 60.000**

FONTI - Serie terza, 1

MONS. LUIGI FRANSONI
arcivescovo di Torino

EPISTOLARIO

Introduzione, testo critico e note
a cura di
MARIA FRANCA MELLANO

INTRODUZIONE
1. Le lettere di Mons. Fransoni
2. Mons. Fransoni e don Bosco

PREMESSA
LETTERE
INDICI
248 p. - **L. 40.000**

Editrice LAS — Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA (Italia)
c./c.p. 57492001

Direttore responsabile: Francesco Motto - Proprietà riservata - Amministrazione: LAS - Pontificio Ateneo Salesiano, Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 Roma - Autorizzazione del tribunale di Roma in data 15 maggio 1982, 198/82
Tipografia Istituto Pio XI - S.G.S. - Roma - Via Umbertide, 11 - Tel. 78.27.819

ABBREVIAZIONI

ASC = Archivio Salesiano Centrale (presso la Direzione Generale Opere Don Bosco - Roma).

BS = *Bollettino Salesiano* (dal gennaio 1878 ss.); *Bibliofilo cattolico o Bollettino salesiano mensuale* (da agosto a dicembre del 1877).

Cost. FMA = *Costituzioni per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice,* a cura di Cecilia Romero. Roma, LAS 1982.

Cost. SDB = *Costituzioni della Società di San Francesco di Sales (1858-1875),* a cura di Francesco Motto. Roma, LAS 1982.

Doc. = Giovanni Battista LEMOYNE, *Documenti per scrivere la storia di D. Giovanni Bosco, dell'Oratorio di S. Francesco di Sales e della Congregazione,* 45 vol. in bozze di stampa, numerati da I a XLV, ASC 110.

E = *Epistolario di san Giovanni Bosco,* a cura di Eugenio Ceria, 4 vol. Torino, SEI 1955, 1956, 1958, 1959.

E(m) = G. BOSCO, *Epistolario.* Introduzione, testi critici e note a cura di Francesco Motto. Vol. I (1835-1863) 1-726. Roma, LAS 1991.

FDB = ASC, *Fondo Don Bosco. Microschedatura e descrizione.* Roma 1980.

LC = *Letture Cattoliche.* Torino 1853 ss.

MB = *Memorie biografiche di Don (del Beato... di San) Giovanni Bosco,* 19 vol. (= da 1 a 9: G.B. Lemoyne; 10: A. Amadei; da 11 a 19: E. Ceria) + 1 vol. di Indici (E. Foglio).

MO = Giovanni (s.) BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di San Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855,* a cura di Eugenio Ceria. Torino, SEI 1946.

MO (1991) = G. BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales.* Introduzione, note e testo critico a cura di A. da Silva Ferreira. Roma, LAS 1991.

OE = Giovanni (s.) BOSCO, *Opere edite.* Prima serie: *Libri e opuscoli,* 37 vol. (ristampa anastatica). Roma, LAS 1977-1978.

RSS = *Ricerche Storiche Salesiane,* Roma 1982 ss.

PICCOLA BIBLIOTECA
dell'Istituto Storico Salesiano

1. - Francesco MOTTO
I «Ricordi confidenziali ai direttori» di Don Bosco L. 3.000

2. - Jesús BORREGO
Recuerdos de San Juan Bosco a los primeros misioneros L. 3.000

3. - Pietro BRAIDO
La lettera di Don Bosco da Roma del 10 maggio 1884 L. 5.000

4. - Francesco MOTTO
Memorie dal 1841 al 1884-5-6 pel Sac. Gio. Bosco
[Testamento spirituale] L. 5.000

5. - Giovanni (s.) BOSCO
Il sistema preventivo nella educazione della gioventù
Introduzione e testi critici a cura di Pietro Braido L. 10.000

6. - Giovanni (s.) BOSCO
Valentino o la vocazione impedita
Introduzione e testo critico a cura di Mathew Pulingathil L. 10.000

7. - Francesco MOTTO
La mediazione di Don Bosco fra Santa Sede e Governo per la concessione degli exequatur *ai Vescovi d'Italia (1872-1874)* L. 6.000

8. - Francesco MOTTO
L'azione mediatrice di Don Bosco nella questione delle sedi vescovili in Italia
L. 6.000

9. - Pietro BRAIDO
Don Bosco per i giovani: l'«oratorio» - una «Congregazione degli oratori»
L. 10.000

10. - Antonio FERREIRA DA SILVA
Cronistoria o diario di Monsignor Luigi Lasagna 3-1893/11-1895
L. 10.000

11. - Giovanni (s.) BOSCO
La Patagonia e le terre australi del continente americano. A cura di J. Borrego.
L. 10.000

12. - Antonio FERREIRA DA SILVA
Unità nella diversità. La visita di mons. Cagliero in Brasile 1890/1896.
L. 10.000

13. - Pietro BRAIDO
Breve storia del sistema preventivo
L. 10.000

14. - Antonio FERREIRA DA SILVA
La missione fra gli indigeni del Mato Grosso
Lettere di don Michele Rua (1892-1909) L. 15.000

15. - Pietro BRAIDO (a cura di)
Don Bosco Fondatore – «Ai Soci Salesiani» (1875-1885)
Introduzione e testi critici. L. 18.000